DOUGLAS PRESTON & LINCOLN CHILD
MOUNT DRAGON
(Mount Dragon, 1996)

A Jerome Preston Senior
D.P.

A Luchie, ai miei genitori e a Nina Soller
L.C.

RINGRAZIAMENTI

Per prima cosa, vogliamo ringraziare i nostri agenti Harvey Klinger e Matthew Snyder della CAA. Signori, leviamo i nostri bicchieri di scotch in vostro onore: questo progetto non sarebbe mai iniziato se non fosse stato per l'aiuto e l'incoraggiamento che ci avete dato.

Vorremmo inoltre ringraziare le seguenti persone delle edizioni Tor/Forge: Tom Doherty, il cui sostegno e la cui lungimiranza sono sempre rimasti egualmente incrollabili; Bob Gleason, per aver creduto in noi sin dall'inizio; Linda Quinton, per i suoi candidi e disinteressati consigli di marketing; Natalia Aponte, Karen Lovell e Stephen de las Heras per i loro numerosi atti di soccorso.

Da un punto di vista tecnico, vorremmo ringraziare Lee Suckno, M.D.; Bry Benjamin, M.D.; Frank Calabrese, Ph.D.; e Tom Benjamin, M.D.

Lincoln Child vorrebbe ringraziare Denis Kelly: amico, ex capo ed eccezionale ascoltatore. Grazie a Juliette, anima ricolma di pazienza e comprensione. Grazie anche a Chris England per le sue spiegazioni di alcuni termini alquanto arcani. Salute, Chris!

Un Gibson Granada d'anteguerra, insieme a una generosa manciata di biscotti al cioccolato, a Tony Trischka: amico, confidente e "compagno per tutte le ore".

Douglas Preston vorrebbe ringraziare sua moglie Christine, che ha attraversato insieme a lui il deserto di Jornada del Muerto non meno di quattro volte; così come Selene, che gli è stata di aiuto in molti modi. Aletheia è stata una grande compagna, accampandosi con noi nel Jornada quando aveva soltanto tre settimane di vita. Grazie a mio fratello Dick, autore di *Area di contagio,* per il suo aiuto. Grazie, inoltre, alle riviste *Smithsonian* e *New Mexico,* che hanno contribuito a finanziare la nostra esplorazione del-

VISIT…

l'antica pista spagnola che attraversa il Jornada, conosciuta con il nome di Camino Real de Tierra Adentro.

Walter Nelson, Roeliff Annon e Silvio Mazzarese ci hanno accompagnato a cavallo in tutto il Jornada e sono stati compagni perfetti. Grazie anche alle seguenti persone, che ci hanno gentilmente permesso di cavalcare entro i confini dei loro ranch: Ben e Jane Cain del Bar Cross Ranch; Evelyn Fite del Fite Ranch; Shane Shannon, precedente amministratore dell'Armandaris Ranch; Tom Waddell, attuale capo dell'Armandaris; Ted Turner e Jane Fonda, proprietari dell'Armandaris; Harry F. Thompson Jr. dei Thompson Ranches. Gabrielle Palmer ci è stata di molto aiuto, come sempre, con le sue informazioni storiche.

Un ringraziamento speciale va a Jim Eckles del poligono missilistico di White Sands per un tour memorabile degli 8300 chilometri quadrati del poligono. Vorremmo inoltre scusarci per le libertà che ci siamo presi nel descrivere White Sands, che è senz'ombra di dubbio una delle basi di collaudo dell'esercito meglio gestite (e più sensibili all'ambiente) della nazione. Ovviamente, sul terreno di proprietà del poligono missilistico di White Sands non esiste alcun luogo simile a Mount Dragon.

Per finire, grazie a tutti coloro che ci hanno aiutato per questo libro in particolare e, più in generale, con i nostri romanzi: Jim Cush, Larry Bern, Mark Gallagher, Chris Yango, David Thomson, Bay e Ann Rabinowitz, Bob Wìncott; gli operatori di sistema del CompuServe's Literary Forum; e altri troppo numerosi per poter essere menzionati. Il vostro entusiasmo ha contribuito a rendere possibile questo romanzo.

I nostri simboli gridano all'universo,
Volano via, come frecce di cacciatori
Nel cielo della notte.
Si conficcano come dardi nella carne.

Si avventano come fuochi attraverso le praterie,
Spingendo i bufali.

Franklin Burt

Una finestra sull'Apocalisse è più che sufficiente.

Susan Wright/Robert L. Sinsheimer,

INTRODUZIONE

I suoni si propagavano sull'ampio prato verde, così deboli da poter essere facilmente scambiati per le strida dei corvi nel boschetto vicino o per il raglio distante di un mulo nella fattoria dall'altra parte del fiume torbido. La pace di quella mattina di primavera era quasi del tutto indisturbata. Era necessario ascoltare attentamente quei suoni per capire che si trattava di urla.

La sagoma massiccia della palazzina che ospitava gli uffici amministrativi del Featherwood Park si ergeva seminascosta sotto le fronde di antichi pioppi americani. Davanti all'ingresso principale, un'ambulanza privata si allontanò lentamente dalla porta a vetri, facendo schizzare una pioggia di sassolini sul vialetto di ghiaia. Da qualche parte, una porta pneumatica si chiuse con un sibilo.

Su un lato dell'edificio era nascosta una piccola porticina bianca riservata al personale medico. Mentre Lloyd Fossey vi si avvicinava, la sua mano si allungò automaticamente in avanti, protendendosi verso il tastierino a combinazione. Fossey stava lottando per mantenere vivi nella memoria i suoni del trio per pianoforte in mi minore di Dvořàk, ma vi rinunciò con una smorfia perplessa. Lì, all'ombra dell'edificio, le urla erano molto più forti.

L'ufficio delle infermiere era un groviglio di moduli e carte e un susseguirsi di squilli di telefono. "Buongiorno, dottor Fossey", lo salutò l'infermiera.

"Buongiorno", rispose lui, compiacendosi quando vide che la donna riusciva a dedicargli un sorriso smagliante nonostante la confusione. "Qui sembra la stazione centrale, oggi."

"Ne sono arrivati due, bang-bang, uno dietro l'altro", disse la donna, compilando moduli con una mano mentre con l'altra gli passava le cartelle. "E adesso c'è questo qui. Immagino che ne sia già al corrente."

"Non ho potuto fare a meno di origliare." Fossey aprì una delle due cartelle, si frugò nel taschino della giacca in cerca di una penna ed esitò. "Il nostro amico rumoroso è uno dei miei?"

"L'ha preso il dottor Garriot", rispose l'infermiera. Poi sollevò lo sguardo. "A lei era stato affidato il primo."

Una porta si aprì da qualche parte e improvvisamente ecco di nuovo le

urla, ora molto più forti, con diverse voci concitate a far loro da contrappunto. Poi la porta si richiuse e rimasero soltanto i rumori dell'ufficio.

"Vorrei vedere il modulo di accettazione." Fossey restituì le cartelle e si allungò a raccogliere il classificatore metallico. Passò rapidamente in rassegna i dati anagrafici, prendendo nota del sesso e dell'età. I suoi occhi si fermarono quando raggiunsero le parole *Unità Non Volontari.*

"Ha visto entrare il primo dei due?" domandò a bassa voce.

La donna scosse la testa. "Dovrebbe parlare con Will. È stato lui a portare il paziente di sotto, circa un'ora fa."

Nell'Unità Non Volontari di Featherwood Park c'era soltanto una finestra: dal posto di guardia guardava all'esterno sulla scalinata che scendeva dal seminterrato del Reparto Due. Quando premette il pulsante del citofono interno, il dottor Fossey vide il volto pallido e scarmigliato di Will Hartung apparire dalla parte opposta del pannello di plexiglas. Will scomparve e la porta si aprì automaticamente con un suono simile a un colpo di pistola.

"Come va, Doc?" chiese Will scivolando dietro la sua scrivania e mettendo da parte una copia dei sonetti di Shakespeare.

"Mister W.H., tutta felicità", replicò Fossey.

"Molto divertente, dottor Fossey. I suoi talenti sono sprecati nella professione medica." Will gli porse il registro, tirando su rumorosamente con il naso. All'estremità opposta del bancone, il nuovo infermiere stava compilando le schede mediche.

"Dimmi del primo arrivato", lo sollecitò Fossey, firmando il registro e restituendoglielo mentre si infilava il classificatore metallico sotto il braccio.

Will alzò le spalle. "Un tipo riservato. Non molto propenso alla conversazione." Un'altra alzata di spalle. "Non che la cosa mi sorprenda, vista la sua recente dieta di Haldol."

Fossey si accigliò e riaprì il classificatore passando al setaccio i dati. "Mio Dio! Cento milligrammi in dodici ore."

"Immagino che quelli dell'Albuquerque General siano innamorati dei loro farmaci", borbottò Will.

"Be', farò le prescrizioni dopo la valutazione iniziale", disse Fossey. "Nel frattempo, niente Haldol. Non posso valutare un vegetale."

"È nella sei", lo informò Will. "La porto giù io."

Un cartello sopra la porta interna diceva in chiare lettere rosse: ATTENZIONE, RISCHIO DI FUGA. Il nuovo infermiere li accompagnò oltre la porta, succhiando rumorosamente l'aria tra i grossi incisivi superiori.

"Sapete bene come la penso sul fatto di sistemare i nuovi arrivi nella Non Volontari prima che venga fatta una diagnosi d'ingresso", disse Fossey mentre si incamminavano lungo lo squallido corridoio. "Può modificare l'intera prospettiva di un paziente nei confronti dell'istituto e metterci in difficoltà prima ancora di iniziare."

"Non è stata una mia decisione, Doc, mi dispiace", rispose Will, fermandosi accanto a una porta nera e scrostata. "L'Albuquerque è stato molto specifico su questo punto." Sbloccò la porta e tolse la grossa sbarra. "Vuole che venga dentro con lei?" domandò dopo un istante di esitazione.

Fossey scosse la testa. "Chiamerò io se comincia ad agitarsi troppo."

Il paziente giaceva supino sulla barella, con le braccia lungo i fianchi e le gambe strettamente unite. Dall'uscio, Fossey non era in grado di distinguerne i lineamenti fatta eccezione per un naso prominente e l'arco nodoso del mento, inasprito da una barba di due giorni. Il medico chiuse la porta silenziosamente e fece un passo avanti: non era mai riuscito ad abituarsi del tutto al modo in cui l'imbottitura del pavimento si sollevava cedevole intorno alle sue scarpe. Tenne lo sguardo fisso sulla figura sdraiata. Sotto le spesse cinghie di tela che attraversavano la barella simili a bandoliere, il petto dell'uomo si sollevava lentamente, ritmico. In fondo alla lettiga, un'altra cinghia era tirata strettamente sopra le cavigliere di cuoio.

Fossey si fece coraggio, si schiarì la gola e rimase in attesa di una reazione.

Fece un passo avanti, poi un altro, calcolando mentalmente. Erano passate quattordici ore dalla dimissione dall'Albuquerque General Hospital. Non poteva essere l'Haldol a tenerlo tranquillo.

Si schiarì nuovamente la gola. "Buongiorno, signor..." esordì, poi abbassò lo sguardo sul classificatore, cercando il nome.

"Dottor Franklin Burt", replicò una voce pacata dalla barella. "La prego di perdonarmi se non mi alzo a stringerle la mano, ma, come può vedere..." La frase venne lasciata a metà.

Fossey, sorpreso, si avvicinò per guardare il viso del paziente. Dottor Franklin Burt. Conosceva quel nome.

Guardò ancora la cartella clinica, soffermandosi sulla prima pagina. Eccolo lì: dottor Franklin Burt, biologo molecolare, M.D./Ph.D. alla facoltà

di medicina della Johns Hopkins University. Responsabile scientifico presso la GeneDyne Remote Desert Testing Facility. Qualcuno aveva posto dei punti interrogativi nel margine accanto agli spazi relativi all'occupazione.

"Dottor Burt?" chiese Fossey incredulo, guardando nuovamente il volto del paziente.

Gli occhi grigi lo misero a fuoco, sorpresi. "Ci conosciamo?"

La faccia *era* la stessa. Leggermente più vecchia, naturalmente, più abbronzata di quanto Fossey non ricordasse, ma ancora relativamente libera dal graduale accumulo di affanni e preoccupazioni che incidono solitamente la fronte e gli angoli degli occhi. L'uomo aveva una fasciatura di garza su una tempia e gli occhi pesantemente iniettati di sangue.

Fossey era scosso. Aveva sentito quell'uomo tenere una conferenza. In un certo qual modo, il corso della sua stessa carriera era stato tracciato dall'ammirazione per quel professore intelligente e carismatico. Com'era possibile che si trovasse lì, costretto in un'imbracatura di tela e cuoio, circondato da pareti imbottite?

"Sono Lloyd Fossey, dottore", gli disse. "L'ho sentita parlare alla facoltà di medicina di Yale. Dopo la sua conferenza abbiamo discusso un po'. Sugli ormoni sintetici..."

Fossey sorprese la propria mente a protendersi verso l'uomo sulla barella, sperando che Burt ricordasse.

Trascorse un lungo istante. Il paziente sospirò e annuì. "Sì. Mi perdoni. Ora ricordo. Lei mi ha provocato sul legame tra l'eritropoietina sintetica e la metastatizzazione."

Qualcosa si rilassò dentro Fossey. "Sono lusingato che lo ricordi."

Burt parve esitare, come se stesse pensando a ciò che stava per dire. "Sono contento di vederla in attività", replicò. Le sue labbra sussultarono quasi fosse divertito dalla stranezza della situazione.

Ora, più di ogni altra cosa Fossey voleva dare un'occhiata al classificatore che aveva in mano. Voleva leggere e rileggere il rapporto dell'accettazione e i pareri medici per trovare qualche spiegazione. Ma sentiva su di sé gli occhi di Burt e sapeva che l'uomo stava seguendo il corso dei suoi pensieri.

Quasi si muovessero per conto proprio, i suoi occhi si abbassarono sul foglio, passando al setaccio le colonne della cartella clinica. Fossey sollevò lo sguardo all'istante, ma non prima di essere riuscito a distinguere le parole *psicosi fulminante... stato allucinatorio... rapida induzione allo stato neurolettico.*

Il dottor Burt lo stava guardando pacatamente. Avvertendo uno strano imbarazzo, Fossey allungò una mano e gli tastò il polso sotto le cinghie di tela.

Il paziente sbatté le palpebre e si inumidì le labbra secche. Trasse un respiro profondo. "Stavo guidando a nord, tornando da Albuquerque", disse. "Sa dove lavoro ora."

Fossey annuì. Quando Burt aveva cominciato a lavorare per l'industria privata e aveva smesso di pubblicare, erano circolate le solite voci sulla "fuga dei cervelli" verso le multinazionali.

"Stiamo compiendo degli esperimenti influenzando i modelli di comportamento degli scimpanzé. È un piccolo laboratorio, sa... facciamo un sacco di commissioni personalmente. Sono andato a prendere materiale da laboratorio e alcuni composti speciali alla sede della GeneDyne ad Albuquerque. Compreso un agente di prova che abbiamo sviluppato, un derivato sintetico della fenciclidina, sospeso in una sostanza gassosa."

Fossey annuì nuovamente. PCP allo stato gassoso. Polvere d'angelo che si poteva respirare come gas esilarante. Un uso un po' strano, per dei fondi di ricerca.

L'uomo legato sul lettino osservava attentamente gli occhi del medico; sorrise, o forse fece una smorfia, Fossey non avrebbe saputo dirlo con certezza. "Stavamo misurando il rateo di inspirazione attraverso il tessuto polmonare in contrasto all'assorbimento capillare. Comunque, stavo tornando in macchina. Ero stanco e disattento. Sono uscito di strada e sono andato a sbattere contro un masso appena dopo Los Lunas. Niente di grave. Se non che la provetta si è rotta."

Fossey grugnì. Quello spiegava tutto, certo. Conosceva bene quali effetti poteva avere anche solo la varietà casalinga di polvere d'angelo su una persona altrimenti del tutto normale. In dosi elevate, induceva un comportamento psicotico aggressivo. L'aveva visto di persona. E così si spiegavano anche gli occhi iniettati di sangue.

Ci fu un lungo istante di silenzio. Pupille normali, nessun segno di dilatazione, notò il medico. Colorito buono. Qualche traccia residua di tachicardia, ma sapeva che se fosse stato lui legato a una barella in una stanza imbottita... be', anche il suo cuore avrebbe battuto un po' alla svelta. Non c'era assolutamente alcun segno di psicosi, di mania o di qualsiasi altra alterazione.

"Non ricordo molti dettagli, dopo", aggiunse Burt, mentre sul suo volto compariva per la prima volta un'espressione di profonda stanchezza. "Non

avevo alcuna credenziale, ovviamente, soltanto la patente di guida. Amiko, mia moglie, è a Venice da sua sorella. Non ho altri parenti. Mi hanno tenuto pesantemente sedato. Immagino che non fossi molto coerente."

Fossey non ne era affatto sorpreso. Un uomo sconosciuto, malridotto per l'incidente, apparentemente squilibrato, magari violento, che diceva di essere un importante biologo molecolare. Quale pronto soccorso sovraffollato poteva mai credergli? Molto più semplice provvedere a un ricovero in un ospedale psichiatrico. Fossey fece una smorfia, scuotendo la testa. *Idioti.*

"Grazie a Dio mi sono imbattuto in lei, Lloyd", esclamò Burt. "È stato un incubo... non posso nemmeno *iniziare* a raccontarglielo. Dove mi trovo, a proposito?"

"Al Featherwood Park, dottor Burt."

"Immaginavo qualcosa di simile", annuì l'altro. "Sono certo che lei riuscirà a sistemare le cose. Può chiamare la GeneDyne immediatamente, se vuole. Sono in ritardo, e di certo saranno preoccupati per me."

"Lo faremo al più presto, glielo prometto", disse Fossey.

"Grazie, Lloyd", mormorò il paziente con una smorfia, questa volta inequivocabile.

"Qualcosa non va?" domandò immediatamente il medico.

"Le mie spalle. Non è niente, davvero. Sono un po' indolenzite per l'immobilità forzata."

Fossey esitò soltanto per un istante. L'effetto del PCP era svanito, così come quello dell'Haldol. E, cosa più importante, gli occhi di Burt continuavano a guardarlo con calma. Non c'era traccia di quell'irrequietezza interiore che si osserva quando un paziente finge di essere sano. "Lasci che le sciolga le cinghie dal petto, così si potrà sedere", disse.

Burt sorrise di sollievo. "Grazie molte. Non volevo essere io a chiederlo, capisce. Conosco le procedure."

"Mi dispiace di non averlo potuto fare immediatamente, dottor Burt", disse Fossey, chinandosi sulle cinghie e strattonando la fibbia. Avrebbe risolto quell'equivoco con un paio di telefonate, e poi avrebbe scambiato due paroline con il responsabile del pronto soccorso dell'Albuquerque General Hospital. La cinghia era stretta, allora pensò di chiamare Will per farsi aiutare, ma alla fine decise che era meglio di no. Will era uno che si atteneva sempre alle regole.

"Così va molto meglio", assicurò Burt, sollevandosi a sedere e stringendosi in un abbraccio per massaggiarsi i muscoli delle spalle. "Non può

immaginare che cosa significhi restare sdraiati per ore, immobilizzati. Sono stato costretto a farlo, una volta, per dieci ore, dopo un'angioplastica, un paio d'anni fa. Un vero inferno." Mosse le gambe sotto le cinghie.

"Sarà necessario effettuare qualche esame prima di poterla dimettere, dottore", gli ricordò Fossey. "Farò venire subito lo psichiatra dell'accettazione. A meno che lei prima non preferisca riposare un poco."

"No grazie", sospirò Burt, sollevando una mano dalla barella per massaggiarsi la schiena. "Adesso va benissimo. Qualche volta, quando saremo più tranquilli, deve venire a cena da noi. Le farò conoscere Amiko." La sua mano si mosse in avanti, strofinandosi la guancia.

In piedi accanto alla barella, intento a scrivere un'annotazione sulla cartella clinica, Fossey udì un'aspra inspirazione, simile allo sfregare di un fiammifero sulla carta vetrata. Si voltò e vide Burt che si toglieva la benda di garza dalla tempia.

"Dev'essersi tagliato nell'incidente", ipotizzò Fossey, chiudendo bruscamente il classificatore.

"Povero alfa", mormorò Burt, fissando intensamente il bendaggio insanguinato.

"Prego?" domandò Fossey e fece un passo avanti per esaminare la ferita.

Franklin Burt scattò verso l'alto con un movimento improvviso, colpendo il mento di Fossey con la testa prima di ricadere pesantemente sulla barella. Gli incisivi di Fossey si incontrarono dentro la lingua e il medico barcollò all'indietro, mentre la sua bocca si riempiva di sangue caldo.

"*Povero alfa!*" strillò Burt, strappandosi le cinghie dalle caviglie. "*POVERO ALFA!*"

Fossey cadde sul pavimento e arrancò all'indietro chiamando Will, il suo grido gorgogliante sommerso dall'onda delle urla di Burt. Will entrò nella stanza proprio mentre il paziente si avventava di nuovo, mandando se stesso e la barella a schiantarsi sul pavimento. L'uomo si divincolò selvaggiamente, battendo i denti, tentando di liberarsi dalle cinghie che lo legavano alla barella rovesciata.

Ogni cosa, intorno a lui, stava accadendo rapidamente, ma Fossey stava rallentando. Vide Will e l'altro infermiere lottare con Burt, tentando di raddrizzare la barella; vide Burt che ora si mordeva i polsi, strattonando la testa come un cane che uccide un coniglio, e vide un improvviso getto di sangue che imbrattava gli occhiali dell'infermiere come uno sputo di tabacco. Ora i due stavano premendo le braccia del paziente sulla barella, appoggiati pesantemente alla sagoma sussultante. Lottarono per assicurare

le cinghie, mentre Will si frugava la cintura alla ricerca del dispositivo d'allarme. Ma le grida continuarono senza diminuire di intensità, esattamente come Fossey sapeva che sarebbe accaduto.

PARTE PRIMA

Guy Carson, fermo a un altro semaforo rosso, diede un'occhiata all'orologio sul cruscotto. Era già in ritardo per il lavoro, e quella settimana era la seconda volta. Davanti a lui, la statale 1 correva come un brutto sogno attraverso Edison, nel New Jersey. Il semaforo passò al verde, ma quando Carson riuscì a raggiungerlo era diventato nuovamente rosso.

"Figlio di *puttana*", borbottò, colpendo il cruscotto con il palmo della mano. Rimase a guardare la pioggia che si abbatteva sul parabrezza, ascoltando il fruscio lamentoso dei tergicristalli. I ranghi serrati delle luci posteriori si incresparono verso di lui mentre il traffico rallentava di nuovo. Carson sapeva benissimo che non sarebbe mai riuscito ad abituarsi a quel casino, proprio come non si sarebbe mai abituato a tutta quella stramaledetta pioggia.

Arrancando con penosa lentezza su una leggera salita, Carson poté vedere, a un chilometro scarso di distanza lungo la strada, la facciata bianca del complesso GeneDyne di Edison, un capolavoro di architettura postmoderna che si ergeva al di sopra di prati verdi e laghetti artificiali. Da qualche parte là dentro, Fred Peck lo stava aspettando al varco.

Accese la radio, e il sound lancinante dei Gangsta Muthas colmò l'abitacolo. Mentre smanettava, la voce stridula di Michael Jackson si separò come per magia dal fruscio dell'elettricità statica. Carson spense la radio con un moto di disgusto. Alcune cose erano peggio anche del pensiero di Peck. Perché mai in quel buco non avevano una stazione decente di musica country?

Quando arrivò, il laboratorio brulicava di personale. Carson indossò il camice sul corpo smilzo e si sedette al terminale, sapendo benissimo che l'ora del collegamento sarebbe stata registrata automaticamente sulla sua scheda personale. Se per qualche miracolo Peck era a casa malato, avrebbe sicuramente fatto in modo di notarlo quando fosse tornato. A meno che non fosse morto, ovviamente. Ecco, questa sì che era una cosa a cui pensare. Quell'uomo sembrava un attacco di cuore ambulante.

"Ah, signor Carson", disse la voce strafottente alle sue spalle. "Davvero

gentile degnarci della sua presenza, questa mattina." Carson chiuse gli occhi e trasse un respiro profondo, poi si voltò.

La sagoma grassoccia del supervisore era aureolata dalla luce al neon. La sua cravatta marrone serbava ancora il ricordo delle uova strapazzate della mattina e la mandibola generosa era segnata di tagli di rasoio. La "vittima" espirò, combattendo una battaglia persa in partenza con il pesante aroma del dopobarba Old Spice.

Per Carson era stato uno choc trovare un uomo come Fred Peck ad aspettarlo il primo giorno di lavoro alla GeneDyne, una delle compagnie di biotecnologia più importanti del mondo. Nei diciotto mesi che erano trascorsi da allora, il suo superiore aveva fatto di tutto per tenerlo occupato con i più umili lavori di laboratorio. Carson supponeva che ciò avesse qualcosa a che fare con il modesto M.S. di Peck alla Syracuse University e il proprio Ph.D. al MTT di Boston. O forse, più semplicemente, Peck non sopportava i bifolchi del sudovest.

"Mi dispiace di essere arrivato in ritardo", si scusò Carson con quella che sperava potesse passare per sincerità. "Sono rimasto incastrato nel traffico."

"Traffico", ripeté Peck, come se la parola gli giungesse nuova.

"Sì", continuò lui, "stavano ridirigendo..."

"Ridirigendo", ripeté il supervisore, imitando l'accento occidentale di Carson.

"...voglio dire, deviando il traffico dall'autostrada del Jersey..."

"Ah, l'*autostrada*..."

Carson tacque.

Peck si schiarì la voce. "Il traffico del New Jersey all'ora di punta. Quale choc inatteso dev'essere stato per lei." Incrociò le braccia. "Ha quasi mancato la sua riunione."

"Riunione? Quale riunione? Non sapevo di..."

"Certo che no! L'ho appena saputo io stesso. Questo è uno dei molteplici motivi per cui lei dovrebbe arrivare in orario."

"Sì, signore", sospirò Carson, alzandosi in piedi e seguendo Peck in un labirinto di scomparti tutti identici l'uno all'altro. Gli prudevano le mani dalla voglia di sbattere al tappeto quel bastardo untuoso. Ma non era il modo in cui si risolvevano i problemi lì. Se Peck fosse stato a capo di un ranch, sarebbe finito con il culo nella polvere già da un bel pezzo.

Peck aprì una porta contrassegnata dalla scritta SALA VIDEOCONFERENZE II e fece cenno a Carson di entrare. Fu soltanto

quando si guardò intorno e vide l'enorme tavolo vuoto che Carson si rese conto di avere ancora indosso il lurido camice da lavoro.

"Si sieda", gli ordinò il supervisore.

"Dove sono tutti gli altri?"

"Soltanto lei", rispose Peck. Poi indietreggiò verso la porta.

"Lei non resta?" Carson avvertì un senso di incertezza crescente e si chiese se non si fosse perso per strada un e-mail importante. Magari doveva preparare qualcosa per la riunione e non l'aveva fatto. "Di che si tratta, comunque?"

"Non ne ho idea", rispose Peck. "Carson, quando ha finito qui, venga subito nel mio ufficio. Dobbiamo parlare del suo modo di comportarsi."

La porta si chiuse con il solido clic della quercia sull'acciaio. Lui si sedette al tavolo di ciliegio e si guardò intorno. Era una stanza bellissima, rifinita in legno chiaro lucidato a mano. Una parete di vetro dava sui prati e i laghetti artificiali del complesso della GeneDyne. Più in là si stendeva l'infinito e desolato panorama urbano. Tentò di ricomporsi in vista di ciò che lo attendeva, qualsiasi cosa fosse. Probabilmente, Peck aveva inviato giudizi negativi a sufficienza perché lui si meritasse una predica dall'ufficio del personale, o magari anche peggio.

In un certo qual modo, pensò Carson, il supervisore aveva ragione: il suo comportamento poteva essere sicuramente migliorato. Doveva liberarsi una volta per tutte di quell'aria strafottente che era stata la rovina di suo padre. Carson non avrebbe mai dimenticato quel giorno, al ranch, quando papà aveva steso un banchiere con un pugno. L'incidente aveva segnato l'inizio delle procedure di riscatto dell'ipoteca da parte della banca. Suo padre era sempre stato il peggior nemico di se stesso, e il figlio era deciso a non ripeterne gli errori. Il mondo era pieno di Peck.

Ma era una stramaledetta vergogna il modo in cui l'ultimo anno e mezzo di vita era praticamente finito giù nello scarico del cesso. Quando gli era stato offerto il lavoro alla GeneDyne, Carson aveva avuto l'impressione di trovarsi a un punto di svolta, davanti all'occasione per la quale se n'era andato di casa e aveva lavorato tanto duramente. Inoltre, fattore importantissimo, la GeneDyne spiccava come un posto in cui lui avrebbe potuto *davvero* fare la differenza, fare qualcosa di veramente importante. Purtroppo, ogni mattina in cui si svegliava nell'odioso New Jersey - nell'appartamento angusto e poco accogliente, sotto quel cielo ingrigito dalle industrie, con la prospettiva di vedere Fred Peck - tutto ciò gli sembrava sempre meno probabile.

Le luci della sala conferenze si attenuarono fino a spegnersi. Le tende delle finestre vennero tirate automaticamente e un ampio pannello scivolò sulla parete, rivelando una serie di tastiere e un enorme schermo da video-proiezione.

Quando lo schermo sfarfallò e si accese, una faccia si mise rapidamente a fuoco. Carson si immobilizzò. Eccole lì: le orecchie enormi, i capelli color sabbia, il ciuffetto ribelle, gli occhiali spessi, la T-shirt nera, l'espressione cinica e sonnolenta. Tutti i tratti distintivi che, messi assieme, formavano il volto di Brentwood Scopes, il fondatore della GeneDyne. Il numero del *Time* con l'articolo di copertina su Scopes era ancora accanto al divano nel soggiorno dell'appartamento di Carson. Il direttore generale che dirigeva la sua compagnia dal cyberspazio. Trattato come una celebrità a Wall Street, venerato dai dipendenti, temuto dai rivali. Che cosa diavolo era quello, una specie di filmato motivazionale per i casi più difficili?

"Ciao", disse l'immagine di Scopes. "Come te la passi, Guy?"

Per un istante Carson rimase senza parole. *Gesù,* pensò, *questo non è affatto un filmato.* "Oh, salve, signor Scopes. Signore. Oh, bene, grazie. Mi dispiace, non sono vestito nel modo più..."

"Per favore, chiamami Brent. E guarda lo schermo, quando parli. Così ti posso vedere meglio."

"Sì, signore."

"Niente signore, Guy: Brent."

"Giusto. Grazie, Brent." Chiamare il capo supremo della GeneDyne per nome gli risultava penosamente difficile.

"Mi piace pensare ai miei impiegati come a dei colleghi", continuò Scopes. "Dopotutto, quando sei entrato nella compagnia, sei diventato compartecipe dell'impresa, come chiunque degli altri. Possiedi delle azioni, il che significa che noi tutti cresciamo o cadiamo insieme."

"Sì, Brent." Sullo sfondo, alle spalle dell'immagine di Scopes, Carson riusciva a distinguere i contorni sfocati di quella che sembrava un'enorme stanza con il soffitto a volta.

Il gran capo sorrise, quasi fosse sinceramente compiaciuto nell'udire il suono del proprio nome, e a Carson sembrò quasi un adolescente nonostante i suoi trentacinque anni. Osservò quell'immagine con un crescente senso di irrealtà. Per quale motivo Scopes, il ragazzo prodigio, il genio, l'uomo che aveva costruito una compagnia da quattro miliardi di dollari partendo da pochi chicchi di grano vecchio, voleva parlare con lui? *Merda, devo essermi sputtanato peggio di quanto pensassi.*

Scopes abbassò lo sguardo per un attimo e Carson udì distintamente il ticchettio dei tasti di un computer. "Ho dato un'occhiata al tuo curriculum, Guy", disse. "Decisamente notevole. Capisco benissimo perché ti abbiamo assunto." Altri tasti. "Anche se non riesco a capire per quale motivo stai lavorando come... vediamo... tecnico di laboratorio di terza categoria."

Sollevò nuovamente lo sguardo verso lo schermo. "Guy, mi perdonerai se vado direttamente al punto. C'è un posto molto importante, nella compagnia, che è libero. Credo che tu sia la persona giusta per occuparlo."

"Di che si tratta?" sbottò lui, pentendosi subito della propria eccitazione.

Scopes sorrise di nuovo. "Mi piacerebbe poterti fornire i dettagli, ma si tratta di un progetto strettamente confidenziale. Sono sicuro che capirai se mi limito a descrivere l'incarico soltanto in termini generali."

"Sì, signore."

"Ti sembro un 'signore', Guy? Non è poi passato molto tempo da quando ero soltanto il pivello imbranato che veniva preso in giro dai compagni nel cortile della scuola. Quello che *posso* dirti è che riguarda il prodotto più importante a cui la GeneDyne abbia mai lavorato... un prodotto che sarà di incalcolabile valore per la razza umana."

Il capo vide l'espressione sul volto del dipendente e sogghignò. "È grandioso", commentò, "quando si riesce ad aiutare la gente e ad arricchirsi al tempo stesso." Avvicinò il volto alla telecamera. "Ti stiamo offrendo un incarico di sei mesi alla GeneDyne Remote Desert Testing Facility. Il laboratorio di Mount Dragon, nel deserto. Lavorerai con una squadra speciale, un team di dimensioni ridotte, i migliori microbiologi della compagnia."

Carson avvertì un'ondata di eccitazione. Le parole *Mount Dragon* erano un talismano magico in tutta la GeneDyne: una sorta di Shangri-la scientìfico.

Il cartone di una pizza venne posato accanto a Scopes da qualcuno al di fuori del raggio d'azione della cinepresa. L'uomo lo guardò, lo aprì e poi lo richiuse. "Ah! Acciughe. Sai che cosa diceva Churchill delle acciughe? 'Una squisitezza apprezzata dai lord inglesi e dalle puttane italiane.'"

Seguì un breve silenzio.

"Quindi andrò nel New Mexico?" domandò Carson.

"Esattamente. Vieni da quelle parti, vero?"

"Sono cresciuto nel Bootheel. In un posto chiamato Cottonwood Tanks."

"Sapevo che aveva un nome pittoresco. Probabilmente non troverai Mount Dragon aspro e inospitale come è capitato a qualcun altro dei no-

stri. L'isolamento e il deserto circostante possono renderlo un posto molto difficile in cui lavorare, ma a te potrebbe piacere sul serio. Ci sono delle scuderie, laggiù. Immagino che tu sia in grado di cavalcare bene, essendo cresciuto in un ranch."

"So qualcosa di cavalli", ammise Carson. Certo che il direttore generale aveva fatto bene le sue ricerche.

"Non che avrai molto tempo per andare a cavallo, ovviamente. Ti faranno lavorare sodo, è inutile che io stia qui a dirti il contrario. Ma verrai compensato adeguatamente. Un anno di stipendio per la trasferta di sei mesi, più un bonus di cinquantamila dollari in caso di successo. E, naturalmente, avrai la mia gratitudine personale."

Carson quasi non credette a ciò che aveva appena sentito. Il bonus, da solo, equivaleva allo stipendio.

"Probabilmente sai già che i miei metodi dirigenziali sono poco ortodossi", proseguì Scopes. "Sarò sincero con te, Guy. C'è anche un lato negativo, in tutto questo. Se non riesci a completare la tua parte di progetto nel tempo previsto, verrai licenziato." Sogghignò, mostrando gli enormi incisivi. "Ma ho la più completa fiducia in te. Non ti affiderei questo incarico se non pensassi che ce la puoi fare."

Carson non poteva proprio fare a meno di chiederlo. "Mi stavo domandando per quale motivo hai scelto proprio me con tutti i talenti che hai a disposizione."

"Non posso dirti nemmeno questo. Quando riceverai le istruzioni a Mount Dragon ti sarà tutto chiaro, te lo prometto."

"Quando dovrei cominciare?"

"Oggi. La compagnia ha bisogno di questo prodotto, Guy, e semplicemente non c'è più tempo. Puoi essere a bordo del nostro aereo prima di pranzo. Farò in modo che qualcuno si occupi del tuo appartamento, della tua macchina e di tutti i dettagli fastidiosi. Hai una ragazza?"

"No."

"Questo rende tutto più facile." Scopes si lisciò la cravatta senza successo.

"E il mio supervisore, Fred Peck? Avrei dovuto..."

"Non c'è tempo. Prendi il tuo PowerBook e vai. L'autista ti accompagnerà a casa a prendere un po' di effetti personali e a telefonare a chi vuoi. Manderò a comesichiama - Peck? - una nota per spiegargli come stanno le cose."

"Brent, voglio che tu sappia..."

Il direttore generale alzò una mano. "Per favore. Le espressioni di gratitudine mi mettono a disagio. 'La speranza ha buona memoria, la gratitudine no.' Concedi alla mia offerta dieci minuti di seria riflessione, Guy, e non andare da nessuna parte."

Lo schermo si spense sull'immagine di Scopes che apriva il cartone della pizza.

Quando le luci si accesero, il senso di irrealtà di Carson venne rimpiazzato da un'ondata di euforia. Non aveva la minima idea del motivo per cui Scopes avesse frugato tra i cinquemila Ph.D. che lavoravano alla GeneDyne e avesse scelto proprio lui, occupato nella ripetitiva routine delle titolazioni chimiche e dei controlli di qualità. Ma per il momento non gli importava. Pensò a Peck che veniva a sapere di terza mano che il gran capo in persona l'aveva assegnato a Mount Dragon. Pensò all'espressione che sarebbe comparsa sulla faccia grassa del suo supervisore, ai bargigli che tremolavano di costernazione.

Ci fu un rumore cupo quando le tende si scostarono dalle finestre, rivelando lo squallido panorama esterno ammantato in un sudario di pioggia. Nel grigiore dell'orizzonte vide i cavi dell'energia elettrica, le ciminiere e gli effluvi chimici che costituivano il New Jersey centrale. Da qualche parte, molto più a ovest, c'era un deserto con un cielo eternamente azzurro e montagne che si ergevano in lontananza e l'odore pungente dei cactus, dove potevi cavalcare per tutto il giorno è tutta la notte senza vedere un solo altro essere umano. Da qualche parte, in quel deserto, c'era Mount Dragon e, all'interno di quel laboratorio, la segreta possibilità di fare qualcosa di veramente importante.

Dieci minuti dopo, quando le tende si richiusero e lo schermo video prese nuovamente vita, Carson aveva già pronta la risposta.

Carson salì sulla veranda leggermente inclinata, lasciò cadere le borse vicino alla porta e si sedette su una sedia a dondolo rovinata dalle intemperie. La sedia scricchiolò, mentre il vecchio legno assorbiva malvolentieri il suo peso. Si appoggiò allo schienale, stiracchiandosi, e contemplò l'immensa distesa del deserto di Jornada del Muerto.

Il sole si stava levando, fornace ribollente di idrogeno che eruttava al di sopra del contorno sfumato delle San Andres Mountains. Mentre la luce del mattino invadeva la veranda, Carson poté sentire sulle guance la pressione della radiazione solare. Faceva ancora abbastanza fresco - quindici, diciotto gradi - ma in meno di un'ora, lui lo sapeva bene, la temperatura sa-

rebbe salita ben al di sopra dei trentacinque. Il cielo profondamente violetto stava pian piano diventando azzurro; ben presto sarebbe stato bianco per il calore.

Guardò la strada sterrata che si allungava di fronte alla casa. Engle era una tipica cittadina del deserto del New Mexico, non più morente ma già morta. C'era un agglomerato di edifici di *adobe* con tetti a spiovente di lamiera, una scuola e un ufficio postale abbandonati, una fila di pioppi rinsecchiti a cui il vento aveva strappato da tempo le ultime foglie. L'unico traffico era costituito dalle palle di erba del diavolo che correvano sospinte dal vento. In un certo senso, Engle era atipica: l'intera cittadina era stata comprata dalla GeneDyne, che la adoperava esclusivamente come punto di partenza e di arrivo da e per Mount Dragon.

Carson si voltò verso l'orizzonte. In lontananza, a nordest, al di là di centoquaranta chilometri di sabbia cotta dal sole e di rocce che soltanto un nativo del luogo avrebbe potuto chiamare strada, sorgeva il complesso che ufficialmente veniva chiamato GeneDyne Remote Desert Testing Facility, ma che tutti conoscevano con il nome dell'antico rilievo vulcanico che si ergeva sopra di esso: Mount Dragon. Era il laboratorio più all'avanguardia della GeneDyne per l'ingegneria genetica e la manipolazione di forme pericolose di vita microbica.

Respirò profondamente. Era l'odore quello di cui aveva sentito maggiormente la mancanza, la fragranza di polvere e di *mesquite,* l'odore acuto e pulito dell'aridità. Il New Jersey gli sembrava già irreale, qualcosa che apparteneva a un passato distante. Si sentiva come se fosse stato rilasciato da una prigione, una prigione verde, affollata, umida. Nonostante le banche si fossero prese da tempo ciò che restava della terra di suo padre, dentro di sé sentiva ancora il New Mexico come la sua terra. Eppure, era uno strano ritorno a casa: tornare non per badare alle mandrie, ma per lavorare su un progetto non specificato ai limiti estremi della scienza.

Un puntino apparve ai confini sfumati dell'orizzonte, là dove il terreno si confondeva con il cielo. Nel giro di sessanta secondi, il puntino si era trasformato in un lontano pennacchio di polvere. Carson rimase a osservarlo per diversi minuti prima di alzarsi in piedi. Poi tornò all'interno della casa in rovina, buttò via ciò che restava del caffè e risciacquò la tazza.

Mentre si guardava intorno in cerca di qualsiasi cosa avesse tolto dalla valigia, udì il rumore di un veicolo che si avvicinava. Uscì sulla veranda e vide i contorni bianchi e squadrati di una Hummer, la versione civile della Humvee. Una nuvola di polvere lo investì mentre il veicolo si fermava. I

finestrini dai vetri oscurati rimasero chiusi, mentre il potente motore diesel ronzava al minimo.

Un uomo uscì dalla macchina: grassottello, capelli neri e un accenno di calvizie, con indosso una polo e un paio di pantaloncini bianchi. Il viso gentile e aperto era profondamente scurito dal sole, ma le gambe tozze apparivano bianche in contrasto con gli incongrui stivali da cowboy. L'uomo si avvicinò, indaffarato e cordiale, e gli tese una mano grassoccia.

"Lei è il mio autista?" domandò Carson, sorpreso dalla morbidezza della stretta di mano. Si mise la borsa a tracolla.

"In un certo senso", rispose l'uomo. "Mi chiamo Singer."

"Dottor Singer!" esclamò Carson. "Non pensavo che venisse a prendermi il direttore in persona."

"Chiamami John, per favore", disse Singer con un sorriso, prendendo la borsa di Carson e aprendo il bagagliaio della Hummer. "Qui a Mount Dragon ci diamo tutti del tu. Fatta eccezione per Nye, ovviamente. Dormito bene?"

"La miglior notte di sonno da diciotto mesi a questa parte", sogghignò lui.

"Mi dispiace, ma non siamo potuti venire a prenderti prima", si scusò Singer, riponendo la valigia nel bagagliaio, "è contro le regole uscire dal complesso dopo il tramonto. E non sono ammessi velivoli entro il perimetro, se non in casi di comprovata emergenza." Lanciò un'occhiata alla custodia che giaceva ai piedi di Carson. "È un cinque corde?"

"Esatto." Il giovanotto raccolse la custodia e scese i gradini della veranda.

"Qual è il tuo stile? Tre dita? Pizzicato? Melodico?"

Carson si fermò nell'atto di infilare il banjo nel bagagliaio e guardò Singer, che in tutta risposta scoppiò in una risata soddisfatta. "Sarà più divertente di quanto pensavo", disse. "Salta su."

Un'ondata di aria fredda gli diede il benvenuto mentre si accomodava nella Hummer, sorpreso dalla profondità dei sedili. Singer era a quasi un braccio di distanza. "Mi sento come se fossi su un carro armato", affermò Carson.

"È la cosa migliore che abbiamo trovato per il deserto. Ci vuole una parete verticale, per fermarla. Vedi questo indicatore? È la spia degli pneumatici. Il veicolo possiede un sistema di gonfiaggio centrale, alimentato da un compressore. Premendo un bottone, si gonfiano o si sgonfiano le gomme, a seconda del terreno. E tutte le Hummer di Mount Dragon sono equi-

paggiate con pneumatici speciali. Possono viaggiare per cinquanta chilometri anche dopo essersi forati."

Si allontanarono dall'agglomerato di casupole e attraversarono un vecchio recinto per il bestiame. Carson poteva vedere del filo spinato che si allungava dal recinto all'infinito in entrambe le direzioni. A intervalli di cento metri erano piazzati dei cartelli che dicevano: ATTENZIONE: A EST C'È UN'INSTALLAZIONE MILITARE DEL GOVERNO DEGLI STATI UNITI D'AMERICA. L'INGRESSO È ASSOLUTAMENTE PROIBITO. PMWS-WEA.

"Stiamo entrando nel poligono missilistico di White Sands", spiegò Singer. "Abbiamo affittato la terra su cui sorge Mount Dragon dal dipartimento della difesa... un rimasuglio dei tempi in cui avevamo le commesse militari."

Singer diresse il veicolo verso l'orizzonte e accelerò sulla strada costellata di rocce, mentre un pennacchio turbinante di polvere rossastra si innalzava a vite dietro le ruote posteriori.

"Sono onorato del fatto che tu sia venuto a prendermi personalmente", disse Carson.

"Non è il caso. Mi piace uscire dal perimetro, quando posso. Sono soltanto il direttore, ricordatelo. Il lavoro importante lo fanno tutti gli altri." Si voltò a guardare il nuovo arrivato. "E, a parte questo, sono contento di avere la possibilità di parlare con te. Probabilmente sono una delle cinque persone al mondo che hanno letto e capito la tua tesi di laurea, *Rivestimenti protetti: modificazioni della struttura terziaria e quaternaria dette proteine di una cellula virale.* Davvero brillante."

"Grazie", rispose Carson. Non era un apprezzamento da poco, fatto dall'ex ordinario di biologia al CalTech.

"Naturalmente l'ho letta soltanto ieri", continuò Singer con una strizzatola d'occhio. "L'ha mandata Scopes, insieme al resto del tuo dossier." Si appoggiò allo schienale, la mano destra posata mollemente sul volante. Il viaggio si fece sempre più sussultante via via che la Hummer accelerava fino a raggiungere i novanta chilometri orari attraversando una distesa di sabbia. Il passeggero si sorprese a premere con forza un immaginario pedale del freno. Quell'uomo guidava come suo padre.

"Che cosa mi puoi dire del progetto?" domandò Carson.

"Che cosa vuoi sapere, esattamente?" chiese a sua volta Singer, voltandosi verso di lui e distogliendo lo sguardo dalla strada.

"Be', ho mollato tutto di colpo e sono venuto fin qui con un preavviso di

un'ora soltanto", ribatté Carson. "Immagino si possa dire che sono curioso."

L'altro sorrise. "Avremo un sacco di tempo a disposizione quando arriveremo a Mount Dragon." I suoi occhi tornarono a guardare la strada proprio mentre il veicolo oltrepassava un albero di yucca, che sfrecciò abbastanza vicino da colpire lo specchietto retrovisore dalla parte dell'autista. Con uno strattone, l'uomo riportò la Hummer sulla strada.

"Per te dev'essere un po' come tornare a casa", aggiunse.

Carson annuì, raccogliendo il suggerimento. "La mia famiglia ha vissuto qui per lunghissimo tempo."

"Più a lungo di tutti gli altri, mi sembra di capire."

"Esattamente. Kit Carson era un mio antenato. Faceva il mandriano lungo la pista spagnola quando era ancora un ragazzino. Il mio bisnonno ha acquistato una vecchia concessione di terreno nella contea di Hidalgo."

"E tu ti sei stancato della vita del ranch?"

Carson scosse la testa. "Mio padre era un uomo d'affari semplicemente tremendo. Se si fosse limitato a fare il *ranchero* sarebbe andato tutto bene, ma aveva la testa piena di grandi progetti. Uno di questi riguardava l'ibridazione dei bovini. È per questo motivo che ho cominciato a interessarmi alla genetica. Il progetto è fallito, come tutti gli altri, e la banca si è presa il ranch."

Rimase in silenzio, osservando il deserto che si srotolava all'infinito. Il sole si arrampicò ancora più in alto nel cielo e la luce passò gradatamente dal giallo al bianco. In lontananza, una coppia di antilopi stava correndo appena al di sotto dell'orizzonte. Erano a malapena visibili, una striscia di grigio su sfondo grigio. Singer, che sembrava non averle notate, canticchiava allegramente tra sé il motivo di *Soldier's joy.*

Dopo qualche tempo, la sommità scura di una collina cominciò a stagliarsi al di sopra dell'orizzonte, un cono di roccia vulcanica sormontato da un piatto cratere. Lungo l'orlo del cratere si innalzava un agglomerato di torri radio e di trasmettitori a microonde. Mentre si avvicinavano, Carson poté vedere un complesso di edifici rettangolari che si allargava ai piedi della collina; edifici bianchi e scarni, che barbagliavano alla luce del sole del mattino come un grappolo di cristalli di sale.

"Eccolo lì", esclamò Singer con orgoglio, rallentando. "Mount Dragon. La tua casa per i prossimi sei mesi."

Ben presto, comparve alla vista un recinto di rete metallica, sormontato da spessi rotoli di filo spinato. Una torre di guardia si innalzava sopra il

complesso, immobile contro il cielo terso, lievemente ondeggiante al calore.

"Al momento è vuota", continuò il direttore con una risatina. "Oh, c'è il personale di sicurezza, certo. Li incontrerai abbastanza presto. E sono molto efficienti, quando vogliono. Ma la nostra vera sicurezza è rappresentata dal deserto."

Mentre si avvicinavano, gli edifici presero forma. Carson si era aspettato un orribile ammasso di costruzioni di cemento e di bunker; invece, il complesso sembrava quasi bello, bianco e fresco e pulito contro il cielo azzurro.

Singer rallentò ulteriormente, girò intorno a una barriera di cemento e si fermò vicino al posto di guardia annesso. Un uomo - in abiti civili, senza alcun accenno di uniforme - apri la porta e uscì con passo tranquillo. Carson notò che camminava tenendo una gamba rigida.

Il direttore abbassò il finestrino, l'uomo piazzò due avambracci muscolosi sull'intelaiatura della portiera e spinse la testa con i capelli tagliati a spazzola all'interno dell'abitacolo. Sorrise, mentre i muscoli della sua mascella lavoravano incessantemente su una gomma da masticare. Due occhi verdi e intelligenti erano incastonati in un viso abbronzato, quasi cotto dal sole.

"Come va, John?" domandò, spostando lentamente lo sguardo fino a soffermarlo su Carson. "Chi abbiamo qui?"

"È il nostro nuovo scienziato. Guy Carson. Guy, questo è Mike Marr, della sicurezza."

L'uomo annuì, spostando nuovamente lo sguardo nell'abitacolo della macchina. Restituì a Singer la sua tessera identificativa.

"Documenti?" Parlò, rivolgendosi a Carson, con tono quasi sognante. Questi gli passò le carte che gli avevano detto di portare: il passaporto, il certificato di nascita e la tessera identificativa della GeneDyne.

Il guardiano li scorse imperturbato. "Il portafogli, prego!"

Carson si accigliò. "Vuole la mia patente?"

"Tutto il portafogli, se non le dispiace." Marr sogghignò, e Carson vide che, dopotutto, l'uomo non stava affatto masticando un chewing-gum, ma un grosso pezzo di gomma rossa. Gli consegnò il portafogli con una punta di irritazione.

"Prenderanno anche le tue valigie", lo avvisò Singer. "Non preoccuparti, ti sarà restituito tutto prima di cena. Tranne il passaporto, naturalmente. Quello te lo daranno alla fine dei sei mesi."

Marr si allontanò dal finestrino e tornò nell'aria condizionata della sua guardiola con gli effetti personali di Carson. Aveva uno strano modo di camminare, trascinandosi dietro la gamba come se temesse che potesse staccarsi da un momento all'altro. Qualche istante più tardi sollevò la sbarra e fece loro cenno di passare. Carson poté vederlo attraverso lo spesso vetro azzurrato, intento a perquisire il contenuto del suo portafogli.

"Non ci sono segreti qui, temo, fatta eccezione per quelli che ti tieni dentro la testa", spiegò Singer con un sorriso, spingendo dolcemente la Hummer in avanti. "E sta' attento anche a quelli."

"Perché è necessario tutto questo?"

L'uomo si strinse nelle spalle. "È il prezzo da pagare quando si lavora in un ambiente ad alta sicurezza. Spionaggio industriale, pubblicità negativa e così via. È quello a cui eri abituato alla GeneDyne di Edison, soltanto ingrandito dieci volte."

Entrò nel parcheggio e spense il motore. Quando Carson scese dalla macchina, venne assalito da una raffica di aria del deserto e inspirò profondamente. Era meraviglioso. Sollevando lo sguardo, poteva vedere la sagoma massiccia del Mount Dragon che si innalzava a quattrocento metri di distanza dall'area recintata. Una stradina di ghiaia si inerpicava sinuosamente sul fianco della collina, terminando vicino alle torri radio.

"Per prima cosa", disse Singer, "il giro turistico principale. Poi andremo nel mio ufficio per bere qualcosa di fresco e fare quattro chiacchiere." Si incamminò.

"Il progetto... ?" cominciò Carson.

Singer si fermò, voltandosi.

"Scopes non stava esagerando, vero?" domandò il nuovo arrivato. "È davvero così importante?"

Il direttore strizzò le palpebre, perdendo lo sguardo nel deserto. "Al di là dei tuoi sogni più selvaggi", rispose.

La sala conferenze Percival dell'università di Harvard era occupata in ogni ordine di posto. Duecento studenti erano seduti nelle file digradanti di poltroncine, alcuni chini sugli appunti, altri con lo sguardo fisso attentamente in avanti. Il dottor Charles Levine camminava avanti e indietro di fronte alla classe, una figura minuta e nervosa con una striscia di capelli a circondare la calvizie incipiente. Aveva macchie di gesso sulle maniche e i suoi scarponi pesanti erano ancora chiazzati di sale dall'inverno appena trascorso. Però nulla, nel suo aspetto, riduceva l'intensità che si irradiava

dall'espressione del suo volto e dalla rapidità dei suoi movimenti. Mentre teneva la lezione, gesticolava con un mozzicone di gesso in direzione delle complesse formule biochimiche e delle sequenze nucleotidiche sparpagliate sulle enormi lavagne alle sue spalle, indecifrabili come geroglifici.

In fondo all'aula c'era un piccolo gruppo di persone armate di registratori portatili e di videocamere. Non erano vestite come gli studenti, e le tessere stampa erano bene in vista sui risvolti delle giacche e sulle cinture. Ma la presenza dei media faceva parte della routine: le conferenze di Levine, docente di genetica e capo della Fondazione per le politiche genetiche, diventavano spesso controverse senza alcun preavviso. E *Politica genetica,* il giornale della Fondazione, aveva fatto in modo che quella conferenza in particolare venisse pubblicizzata con largo anticipo.

Levine smise di agitarsi e si avvicinò al podio. "Questo pone fine alla nostra discussione sulla costante di Tuitt e a come si applica alla mortalità per malattia nell'Europa occidentale", disse. "Ma oggi c'è altro di cui voglio discutere con voi." Si schiarì la voce.

"Posso avere lo schermo, per favore?" Le luci si attenuarono e un rettangolo bianco discese dal soffitto, nascondendo le lavagne.

"Tra sessanta secondi, su questo schermo, vi mostrerò una fotografia", continuò lo studioso. "Non sono autorizzato a farvela vedere. In effetti, facendolo sarò tecnicamente colpevole di aver infranto diverse leggi comprese nel decreto sui segreti di stato. Restando in quest'aula, la stessa cosa varrà per voi. Personalmente, sono abituato a questo genere di cose. Se avete mai letto *Politica genetica,* sapete benissimo che cosa intendo. Queste sono informazioni che *devono* essere rese pubbliche, non importa quali possano esserne le conseguenze. Ma va oltre lo scopo della lezione di oggi, e non posso chiedervi di restare. Chiunque desideri andarsene, può farlo ora."

Nell'aula in penombra si udirono sussurri e fruscii di pagine. Nessuno si alzò.

Levine si guardò intorno, compiaciuto. Fece un cenno all'operatore e un'immagine in bianco e nero riempì lo schermo.

Il professore sollevò lo sguardo sulla diapositiva, la sommità del cranio che scintillava alla luce del proiettore come la tonsura di un monaco. Poi si voltò verso il proprio pubblico.

"Questa è una fotografia scattata il primo luglio del 1985 dal satellite-spia TB-17 in orbita eliosincrona a circa ottocento chilometri di altezza", cominciò. "Tecnicamente, non è stata ancora resa pubblica. Merita però di

esserlo." Sorrise. L'aula risuonò brevemente di alcune risatine nervose.

"State osservando la città di Novo-Druzhina, nella Siberia occidentale. Come potete vedere dalla lunghezza delle ombre, l'immagine è stata presa nelle prime ore del mattino, l'orario preferito per l'analisi delle immagini. Notate la posizione delle due automobili parcheggiate e i campi di grano in maturazione."

Un'altra diapositiva apparve sullo schermo.

"Grazie alla tecnica di sorveglianza della copertura comparativa, questa fotografia mostra la stessa identica località tre mesi più tardi. Non notate nulla di strano?"

L'aula rimase in silenzio.

"Le automobili sono parcheggiate nello stesso identico punto. E il campo di grano è evidentemente molto maturo, pronto per la mietitura."

L'immagine venne sostituita da una terza diapositiva.

"Ecco lo stesso posto nell'aprile dell'anno seguente. Le due automobili sono ancora lì. Il campo di grano è ovviamente marcito, il grano non è stato mietuto. Sono immagini come queste che, improvvisamente, hanno reso quest'area *molto* interessante per alcuni fotogrammetristi della CIA."

Fece una pausa, spaziando con lo sguardo sull'aula.

"L'apparato militare degli Stati Uniti ha appreso che l'intera Area Riservata Quattordici - una mezza dozzina di paesini dislocati su una superficie di duecento chilometri quadrati intorno a Novo-Druzhina - era nella stessa situazione. Ogni attività umana era cessata. E così hanno dato un'occhiata più da vicino."

Apparve un'altra diapositiva.

"Questo è un ingrandimento della prima immagine, implementato digitalmente, polarizzato per eliminare i riflessi e compensato per aumentare il contrasto. Se osservate attentamente lungo la strada sterrata di fronte alla chiesa, vedrete un'immagine sfuocata che assomiglia a un tronco d'albero. Si tratta di un cadavere umano, come potrebbe dirvi tranquillamente ogni esperto fotografico del Pentagono. Ora ecco la stessa scena, sei mesi dopo."

Ogni cosa sembrava assolutamente identica, se non che ora il tronco era bianco.

"Il cadavere è ora ridotto a uno scheletro. Quando i militari hanno esaminato un numero considerevole di queste immagini ingrandite, hanno trovato innumerevoli scheletri simili che giacevano insepolti nelle strade e nei campi. All'inizio sono rimasti sconcertati. Sono state avanzate teorie di

pazzia collettiva. Un'altra Jonestown, per intenderci. Perché..."

Un'altra diapositiva prese il posto della precedente.

"...come potete vedere, ogni altra cosa è ancora viva. I cavalli pascolano ancora nei campi. E qui, nell'angolo in alto a sinistra, c'è un branco di cani, apparentemente allo stato brado. L'immagine seguente mostra dei bovini. Le uniche cose morte sono gli esseri umani. Eppure, qualsiasi cosa li abbia uccisi era così pericolosa, così istantanea o così diffusa che i cadaveri sono rimasti esattamente dove sono caduti, insepolti."

Fece una pausa.

"La domanda è: *di che cosa si trattava?*"

L'aula era immersa in un silenzio assoluto.

"La cucina della tavola calda della Lowell?" azzardò qualcuno.

Levine si unì alla risata generale. Poi annuì, e un'altra fotografia aerea apparve sullo schermo. Mostrava un esteso complesso di edifici, sventrato e in rovina.

"Magari lo fosse stato, amico mio", riprese lo studioso. "A tempo debito, la CIA ha scoperto che la causa era un agente patogeno di qualche tipo, creato nel laboratorio che vedete nella diapositiva. Dai crateri potete constatare che è stato bombardato.

"I particolari della faccenda non erano conosciuti al di fuori della Russia fino all'inizio di questa settimana, quando un colonnello russo dissidente ha disertato in Svizzera, portando con sé una ricca dotazione di dossier dell'esercito sovietico. Lo stesso contatto che mi ha fornito queste immagini mi ha comunicato la presenza del militare in Svizzera. Sono stato il primo a esaminare i documenti in suo possesso. Gli eventi di cui sto per parlarvi non sono mai stati resi pubblici prima d'ora.

"Anzitutto, ciò che dovete capire è che si è trattato di un esperimento alquanto primitivo. Inizialmente non si pensava a un uso economico, politico o militare dei risultati. Non dimenticate che dieci anni fa i russi erano molto indietro nella ricerca genetica e stavano lavorando alacremente per recuperare terreno. Nel laboratorio segreto alle porte di Novo-Druzhina, stavano conducendo degli esperimenti di ingegneria genetica virale. Stavano adoperando un virus comune, l'herpes simplex Ia+, il virus che produce le piaghe che tutti conosciamo. E un virus relativamente semplice, ben conosciuto e capito, un virus facile con cui lavorare. Hanno cominciato ad alterare la sua struttura genetica, inserendo geni umani nel suo DNA virale.

"Non sappiamo ancora con precisione come ci siano riusciti ma, all'improvviso, si sono ritrovati per le mani un nuovo e orripilante agente pato-

geno, un flagello che non erano adeguatamente equipaggiati ad affrontare. All'epoca, tutto ciò che sapevano era che il virus sembrava insolitamente longevo e che infettava per via aerea.

"Il ventitré maggio del 1985 si verificò una minuscola falla nel sistema di sicurezza del laboratorio sovietico. A quanto risulta, un addetto al laboratorio di transfezione è caduto, danneggiando la tuta di biocontenimento. Come ben sapete da Chernobyl, in alcuni casi gli standard di sicurezza sovietici possono essere esecrabili. L'uomo non ha parlato a nessuno dell'incidente e più tardi è tornato a casa dalla sua famiglia, negli alloggi dei lavoratori.

"Per tre settimane il virus è rimasto in incubazione nel suo peritoneo, duplicandosi e diffondendosi. Il quattordici giugno, il lavoratore in questione si è ammalato ed è rimasto a letto con la febbre molto alta. Nel giro di qualche ora ha cominciato a lamentarsi di una strana pressione che sentiva all'interno delle viscere. Ha emesso un'enorme quantità di gas maleodorante. Sempre più nervosa, sua moglie ha mandato a chiamare il medico.

"Prima che questi avesse il tempo di arrivare, però, l'uomo si era - mi scuserete per la descrizione alquanto esplicita - svuotato di parte del proprio intestino attraverso l'ano. Gli intestini erano suppurati all'interno del suo corpo, assumendo una consistenza pastosa. L'uomo aveva letteralmente defecato le proprie viscere. È inutile dire che, quando il medico arrivò, l'uomo era già morto."

Levine si interruppe di nuovo, guardandosi intorno come per cercare delle mani alzate. Non ce n'erano.

"Dal momento che questo incidente è rimasto un segreto all'interno della comunità scientifica, il virus non possiede un nome ufficiale. È conosciuto soltanto come Strain 232. Adesso sappiamo che una persona, se entra in contatto con esso, diventa contagiosa quattro giorni dopo l'esposizione, nonostante occorrano diverse settimane prima che appaiano i sintomi. Il tasso di mortalità dello Strain 232 si avvicina al cento per cento. Prima di morire, l'addetto del laboratorio aveva esposto al virus decine, se non addirittura centinaia di persone. Possiamo chiamarlo vettore zero. Nel giro di settantadue ore dalla sua morte, decine di persone lamentarono la stessa pressione gastrointestinale e ben presto subirono il medesimo orribile destino.

"L'unica cosa che ha impedito un'epidemia a livello mondiale è stata l'ubicazione dell'incidente. Nel 1985, i movimenti dentro e fuòri l'Area Riservata Quattordici erano rigidamente controllati. Ciononostante, quando

la voce cominciò a girare, si verificò un comprensibile fenomeno di panico generalizzato. La gente della zona cominciò a caricare i propri averi sulle auto, sui camion, persino su carri trainati da buoi. Molti tentarono di fuggire in bicicletta, o addirittura a piedi, abbandonando ogni cosa nella foga disperata di andarsene.

"Dalle carte che il colonnello ha portato con sé dalla Russia, possiamo rimettere insieme i pezzi di quella che è stata la risposta dell'esercito sovietico. Una squadra speciale, dotata di tute anticontaminazione, istituì una serie di posti di blocco impedendo a chiunque di allontanarsi dalla zona infetta. Ciò fu relativamente facile dal momento che l'Area Quattordici era già recintata e guardata a vista. Mentre l'epidemia impazzava nei villaggi vicini, intere famiglie morirono nelle strade, nei campi, nelle piazze dei mercati. Nel momento in cui una persona avvertiva i primi, allarmanti sintomi dell'infezione, la morte, una morte dolorosa e orribile, era a soltanto tre ore di distanza. Il panico fu tanto grande che, ai posti di blocco, i soldati avevano l'ordine di sparare e uccidere chiunque - *chiunque* - si avvicinasse a portata di fucile. Vecchi, bambini e donne incinte vennero abbattuti senza pietà. Mine anti-uomo furono paracadutate in ampi ventagli nei boschi e nei campi. E ciò che sfuggì a queste misure di sicurezza fu bloccato dal filo spinato e dai carri armati.

"Poi il laboratorio venne bombardato a tappeto. Non, ovviamente, per distruggere il virus - le bombe non avrebbero avuto comunque alcun effetto su di esso - quanto piuttosto per cancellare ogni traccia agli occhi dell'Occidente, per nascondere ciò che era realmente accaduto.

"Nel giro di otto settimane, ogni essere umano nell'area posta sotto quarantena era morto. I villaggi erano deserti, i maiali e i cani banchettavano con i corpi, le vacche vagavano con le mammelle gonfie di latte, un fetore orribile era sospeso come una cappa sopra gli edifici deserti."

Levine bevve un sorso d'acqua, quindi trasse le conclusioni.

"Questa è una storia sconvolgente, l'equivalente biologico di un olocausto nucleare. Io temo però che l'ultimo capitolo di questa storia debba ancora essere scritto. Le cittadine che sono state irradiate dalle bombe atomiche possono essere evitate. Ma l'eredità lasciataci da Novo-Druzhina è molto più difficile da scansare. I virus sono opportunisti, e non amano restare inattivi. Nonostante tutti gli ospiti umani siano morti, esiste una possibilità che lo Strain 232 continui a vivere in qualche angolo di quella terra devastata. A volte, i virus trovano recettori secondari in cui rimangono in attesa, pazientemente, della successiva opportunità di infettare che si pre-

senta loro. Lo Strain 232 può essere estinto. Oppure una quantità vitale di esso può trovarsi ancora lì. Domani, un coniglio sfortunato con le zampe sporche di fango potrebbe intrufolarsi in un buco del recinto perimetrale. Un contadino potrebbe sparare a quel coniglio e portarlo al mercato. E allora il mondo così come lo conosciamo potrebbe tranquillamente finire."

Tacque.

"E *questa*", gridò improvvisamente, "*è la promessa dell'ingegneria genetica!*"

Si immobilizzò, lasciando che il silenzio montasse nell'aula. Alla fine, si asciugò la fronte e parlò di nuovo, questa volta in tono più pacato. "Non abbiamo più bisogno del proiettore, grazie."

L'immagine scomparve dallo schermo, lasciando l'aula al buio.

"Amici miei", riprese Levine, "abbiamo raggiunto un pianto critico nel nostro dominio di questo pianeta, e siamo tanto ciechi che non riusciamo nemmeno a vederlo. Abbiamo camminato sulla terra per cinquemila secoli. Ma, negli ultimi cinquant'anni, abbiamo imparato abbastanza da poterci fare veramente del male. Prima con le armi nucleari e ora - in modo infinitamente più pericoloso - con la manipolazione artificiale della natura."

Scosse la testa. "C'è un vecchio proverbio che dice: 'La natura è un giudice inesorabile'. L'incidente di Novo-Druzhina è riuscito quasi a condannare a morte l'intera razza umana. Eppure, proprio mentre vi sto parlando, altre compagnie, sparse in tutto il globo, stanno trafficando con i virus, scambiando indiscriminatamente materiale genetico tra virus, batteri, piante e animali, senza dedicare alcun pensiero alle conseguenze estreme del loro operato.

"Naturalmente, i laboratori più avanzati esistenti oggi in Europa e in America sono lontanissimi dalla Siberia del 1985. Ciò dovrebbe rassicurarci? No, amici, esattamente il contrario. Gli scienziati di Novo-Druzhina stavano effettuando manipolazioni semplici su un virus semplice. E, accidentalmente, hanno creato una catastrofe. Oggi - a meno di un tiro di schioppo da questa stessa aula - esperimenti assai più complicati vengono effettuati con virus infinitamente più sconosciuti, infinitamente più pericolosi.

"Edwin Kilbourne, il virologo, una volta ha postulato un agente patogeno che ha chiamato il Virus Massimamente Maligno. Il VMM avrebbe dovuto possedere, teorizzò, la stabilità ambientale della polio, la mutabilità antigenica dell'influenza, la gamma pressoché infinita di ospiti possibili della rabbia, la latenza dell'herpes. Una simile idea, all'epoca quasi ridico-

la, al giorno d'oggi è mortalmente seria. Un simile agente patogeno potrebbe essere - e forse *è già stato* - creato in un laboratorio da qualche parte del pianeta. Potrebbe essere ben più devastante di una guerra nucleare. Per quale motivo? Una guerra nucleare è autolimitante. Ma, con la diffusione di un VMM, *ogni persona infettata si trasforma in una nuova bomba ambulante.* E le rotte di trasmissione odierne sono così diffuse, così rapidamente raggiungibili dai viaggiatori internazionali, che sono necessari soltanto pochi portatori affinché un virus divenga globale."

Lo studioso girò intorno al podio per portarsi di fronte al pubblico. "I regimi vanno e vengono. I confini politici cambiano. Gli imperi crescono e crollano. Ma *questi* agenti di distruzione, una volta sguinzagliati, durano per sempre. E io vi chiedo: dovremmo permettere che esperimenti di ingegneria genetica continuino senza regola e senza controlli nei laboratori di tutto il mondo? *Questa* è la vera domanda sollevata dallo Strain 232."

Annuì, e le luci si riaccesero. "Troverete un rapporto completo sull'incidente di Novo-Druzhina nel prossimo numero di *Politica genetica*", disse, voltandosi per raccogliere le sue carte.

Rotto l'incantesimo, gli studenti si alzarono e cominciarono a riunire le proprie cose, muovendosi in una marea frusciante verso le porte. I giornalisti in fondo all'aula erano già usciti per andare a scrivere i loro pezzi.

Un giovane apparve alla sommità della sala conferenze, facendosi largo tra la folla. Lentamente scese lungo la gradinata centrale e si avvicinò al podio.

Levine sollevò lo sguardo, poi si guardò attentamente a destra e a sinistra. "Pensavo che ti avessero detto di non avvicinarti mai a me in pubblico", mormorò.

Il giovane si chinò in avanti, prese il professore per un braccio e gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Levine smise di infilare carte nella sua valigetta.

"Carson?" domandò. "Vuoi dire quel brillante studente-cowboy che interrompeva sempre le mie lezioni per discutere?"

L'uomo annuì.

Levine tacque, la mano dimenticata sul bordo della valigetta. Poi la richiuse di scatto.

"Mio Dio", si limitò a dire.

Carson volse lo sguardo oltre il parcheggio, verso un agglomerato di edifici bianchi che si ergeva bruscamente e senza preavviso dalle sabbie del

deserto: curve, superfici e cupole che sembravano sprizzare dal terreno. La desolata ubicazione degli edifici nel paesaggio desertico, sommata all'assenza totale di giardini o verde artificiale, dava al laboratorio un'aura quasi zen di vuoto e di purezza. Camminamenti in vetro collegavano tra loro molti degli edifici, incrociandosi geometricamente.

Singer condusse Carson lungo uno di quei corridoi coperti. "Brent crede fermamente nell'architettura come mezzo di ispirazione dello spirito umano", spiegò. "Non dimenticherò mai quando quell'architetto, come diavolo si chiama - Guareschi - è arrivato qui da New ìfork per 'fare esperienza' del sito." Ridacchiò sommessamente.

"È arrivato con dei mocassini e un completo di sartoria, con uno stupido cappello a cencio. Però aveva le palle, questo glielo devo concedere. È rimasto accampato qui per ben quattro giorni prima che gli venisse un colpo di calore che l'ha rispedito di corsa a Manhattan."

"È bellissimo", disse Carson.

"Lo è. Nonostante la sua brutta esperienza, quell'uomo è riuscito davvero a catturare la spartanità del deserto. Ha insistito che non vi fossero giardini. Per prima cosa, non avevamo l'acqua necessaria. Ma voleva anche che il complesso sembrasse parte del deserto, e non imposto su di esso. Ovviamente, non ha mai dimenticato il calore. Penso che sia per questo motivo che tutto è bianco: l'officina meccanica, le baracche del magazzino, persino la centrale elettrica." Indicò con un cenno del capo un lungo edificio con le linee del tetto elegantemente incurvate.

"Quella è la centrale elettrica?" domandò il nuovo arrivato incredulo. "Assomiglia più a un museo d'arte moderna. Questo posto dev'essere costato una fortuna."

"Molte fortune, non una sola", disse Singer. "Ma nell'85, quando sono iniziati i lavori di costruzione, i soldi non erano un problema." Spinse Carson verso il quartiere residenziale, una serie di strutture curvilinee raccolte insieme come i pezzi di un puzzle. "Avevamo appena ottenuto un contratto da novecento milioni di dollari con la TADDARES."

"Chi?"

"Tecnologie Avanzate della Difesa, Amministrazione Ricerca e Sviluppo."

"Mai sentita."

"Era un'agenzia segreta del dipartimento della difesa. Smantellata dopo gli anni di Reagan. Abbiamo dovuto firmare un sacco di documenti e di dichiarazioni di lealtà e roba simile. Tutti. Poi hanno indagato su di noi...

ragazzi, se l'hanno fatto. Ho ricevuto telefonate da mie vecchie fiamme dimenticate da vent'anni: 'Ehi, una squadra di federali è appena stata qui a farmi un sacco di domande su di te. Si può sapere che cosa diavolo fai adesso?'" Rise.

"Quindi tu sei qui fin dall'inizio."

"Esattamente. Soltanto gli scienziati fanno turni di sei mesi. Credo che per loro io non faccia così tanto lavoro autentico da esaurirmi." Rise di nuovo. "Sono il più anziano, qui, io e Nye. E pochi altri, il vecchio Otto Franz e il tipo che hai appena conosciuto, Mike Marr. In ogni modo, le cose sono migliorate moltissimo da quando siamo diventati civili. I militari erano una spina nel fianco."

"Com'è che è avvenuto il cambiamento?"

Il direttore lo condusse oltre la porta di vetro affumicato di un edificio dalla parte opposta del quartiere residenziale. Un fiume di aria condizionata li inondò quando la porta si richiuse con un sibilo. Carson si ritrovò in un atrio con il pavimento di ardesia, le pareti bianche e un arredo lussuoso. Singer lo condusse verso un'altra porta.

"Inizialmente ci occupavamo soltanto di ricerca per la difesa. È per questo motivo che siamo riusciti a ottenere in affitto questi lotti di terreno all'interno del poligono missilistico. Il nostro lavoro consisteva nel cercare vaccini, contromisure e antitossine a presunte armi biologiche sovietiche. Quando l'Unione Sovietica è andata in pezzi, è andata in pezzi anche la nostra commessa. Abbiamo perso il contratto nel 1990. E ci è mancato poco che perdessimo anche il laboratorio, ma Scopes ha fatto qualche pressione dietro le quinte. Dio solo sa come ci è riuscito, ma abbiamo ottenuto un contratto d'affitto di trent'anni nell'ambito della legge per la riconversione dell'industria militare."

Singer aprì una porta che dava su un lungo laboratorio. Una serie di tavoli neri scintillava sotto le lampade al neon. Becchi Bunsen, ampolle di Erlenmeyer, provette di vetro, microscopi stereoscopici e altre attrezzature a bassa tecnologia giacevano in file ordinate e pulite.

Carson non aveva mai visto un laboratorio tanto pulito. "Questo è l'impianto di basso livello?" domandò incredulo.

"No", ribatté Singer. "La maggior parte del lavoro vero viene svolta all'interno: la prossima fermata del nostro giro turistico. Questo è soltanto uno specchietto per le allodole: per i deputati e le alte sfere militari. Si aspettano di trovare una versione in scala più ampia del loro vecchio laboratorio di chimica all'università, e noi gliela diamo."

Passarono in un'altra stanza, molto più piccola. Al centro della stanza campeggiava uno strumento enorme e scintillante. Carson lo riconobbe all'istante.

"Il miglior microtomo del mondo: la 'Perfetta Rasatura' di scientifica precisione", esclamò il direttore. "Così almeno lo chiamiamo noi. È controllato dal computer. Una lama di diamante che taglia un capello umano in duemilacinquecento sezioni. Per il lungo. Questo è qui soltanto per fare bella mostra di sé, ovviamente. Ne abbiamo altri due, identici, che operano all'interno."

Tornarono nel calore da fornace del deserto. Singer si leccò un dito e lo sollevò in aria. "Il vento viene da sudest, come sempre. È il motivo per cui hanno scelto questo posto... il vento soffia sempre da sudest. Il primo paese sottovento è Claunch, New Mexico, popolazione ventidue anime. A oltre duecento chilometri di distanza. Il Trinity Site, dove hanno fatto esplodere la prima bomba atomica, è a meno di cinquanta chilometri da qui, verso nord-ovest. Il posto giusto per nascondere un'esplosione nucleare. Non si potrebbe trovare una località più isolata al di sotto del quarantottesimo parallelo."

"Noi lo chiamiamo lo zefiro messicano", disse Carson. "Quando ero bambino, detestavo più di ogni altra cosa uscire di casa quando c'era questo vento. Mio padre diceva sempre che causava più problemi di un cavallo con la coda di topo legato stretto nella stagione delle mosche."

Singer si voltò verso di lui. "Guy; non ho capito un accidente di quel che hai appena detto."

"Un cavallo con la coda di topo è un cavallo con la coda corta. Se lo leghi stretto e le mosche cominciano a tormentarlo, quello impazzisce, abbatte il recinto e scappa."

"Capisco", borbottò Singer senza troppa convinzione. Indicò un punto sopra la spalla di Carson. "Lassù ci sono gli edifici ricreativi: la palestra, i campi da tennis, il maneggio. Io, personalmente, ho una forte avversione per qualsiasi forma di attività fisica, quindi te li lascerò esplorare da solo." Si accarezzò con affetto il ventre prominente e rise. "E quell'edificio orribile è l'inceneritore d'aria per il Serbatoio della Febbre."

"Serbatoio della Febbre?"

"Scusa. Voglio dire il laboratorio a livello cinque di bio-sicurezza, dove si lavora sugli organismi ad alto rischio. Sono sicuro che hai sentito parlare del sistema di classificazione di bio-sicurezza. Il livello uno è lo standard di sicurezza per lavorare con i microbi meno infettivi, meno pericolosi. E-

sistono due laboratori a livello quattro negli Stati Uniti: la CDC ne ha uno ad Atlanta, e l'esercito uno a Fort Detrick. Questi laboratori a livello quattro sono progettati per gestire i virus e i batteri più pericolosi esistenti in natura."

"Che cos'è allora questo livello cinque? Non ne ho mai sentito parlare."

Singer sogghignò. "È l'orgoglio e la gioia di Brent. Mount Dragon possiede l'unico laboratorio a livello cinque di bio-sicurezza esistente al mondo. È stato progettato per gestire virus e batteri *più pericolosi* di qualsiasi cosa esistente in natura. In altri termini, microbi che sono stati manipolati geneticamente. Qualcuno, anni fa, l'ha battezzato Serbatoio della Febbre, e il nomignolo ha preso piede. Comunque sia, tutta l'aria del laboratorio a livello cinque viene fatta circolare nell'inceneritore e riscaldata a una temperatura di mille gradi prima di venire raffreddata e rimessa in circolo. Completamente sterilizzata."

L'inceneritore d'aria - dall'aspetto vagamente alieno - era l'unica struttura che Carson avesse visto a Mount Dragon che non fosse completamente bianca. "Quindi state lavorando con un agente patogeno che si trasmette per vie respiratorie?"

"Brillante deduzione. Sì, e uno molto cattivo, se è per questo. Mi piaceva molto di più quando stavamo lavorando al PurBlood. Il nostro sangue artificiale."

Carson lanciò un'occhiata nella direzione del maneggio. Riusciva a vedere un granaio, dei box, numerose piazzole e un ampio pascolo recintato oltre la rete metallica perimetrale.

"Si può cavalcare fuori dal complesso?" domandò.

"Naturalmente. Devi soltanto registrarti all'uscita e al ritorno." Singer si guardò intorno e si asciugò la fronte con il dorso della mano. "Cristo, fa caldo. Non mi ci abituerò mai, credo. Torniamo dentro."

"Dentro" significava il perimetro interno, una vasta area delimitata da una rete di cinta nel cuore stesso dell'impianto di Mount Dragon. Carson riusciva a vedere soltanto un'interruzione nel recinto interno, una piccola guardiola direttamente di fronte a loro. Singer gli fece strada attraverso il cancello e in un ampio edificio dalla parte opposta. Le porte si aprirono in un atrio fresco di aria condizionata. Attraverso un uscio aperto, Carson poté vedere una fila di terminali disposti su lunghi tavoli bianchi. Due addetti, con le tessere identificative appese al collo e i jeans sotto i camici bianchi, erano intenti a digitare davanti a due terminali. Carson si rese conto con sorpresa che, a parte le guardie, quelli erano i primi operatori che ve-

deva a Mount Dragon.

"Questa è la sede operativa", spiegò il direttore, indicando con un cenno lo stanzone pressoché deserto. "Amministrazione, elaborazione dati, fai un po' tu. Il nostro staff non è molto numeroso. Qui non abbiamo mai avuto più di trenta scienziati contemporaneamente, nemmeno ai tempi delle commesse militari. Ora i ricercatori sono circa la metà, tutti dediti al progetto."

"Sono decisamente pochi", commentò Carson.

Singer si strinse nelle spalle. "L'approccio 'marea-umana', semplicemente, non funziona con l'ingegneria genetica."

Fece cenno a Guy di uscire in un atrio pavimentato di granito nero e sormontato da un tetto di vetro pesantemente oscurato. Il sole impietoso del deserto, attenuato fino a diventare poco più di una pallida luce, cadeva su un piccolo gruppo di palme posto al centro del locale. Dall'atrio si diramavano tre corridoi. "Quelli conducono ai laboratori di transfezione e all'impianto per il sequenziamento del DNA. Non dovrai passarci molto tempo, ma puoi comunque trovare qualcuno che ti ci porti con comodo, se ti va. La nostra prossima fermata è là fuori." Indicò una finestra. Al di là di essa, Carson riuscì a distinguere una bassa struttura romboidale che sembrava emergere dal deserto.

"Il Livello Cinque", disse Singer in tono entusiastico. "Il Serbatoio della Febbre."

"Sembra molto piccolo..."

"Credimi, *è* piccolo. Ma quella che vedi è soltanto la struttura che ospita i filtri HEPA. Il laboratorio vero e proprio è sotto... sotterraneo. Una protezione supplementare in caso di terremoti, incendi, esplosioni." Esitò. "Immagino che, a questo punto, non ci resti che entrare."

Una lenta discesa con un ascensore claustrofobico li depositò in un lungo corridoio rivestito di piastrelle bianche e illuminato da luci arancioni. Al soffitto erano appese numerose telecamere che seguivano i loro passi. Alla fine del corridoio Singer si fermò di fronte a una porta di metallo grigio, con i bordi incurvati per aderire perfettamente allo stipite e sigillati con uno spesso strato di gomma nera.

Sul lato destro della porta c'era un piccolo congegno meccanico. Piegandosi su di esso, il direttore pronunciò il proprio nome. Una luce verde si accese sopra la porta, accompagnata da una nota musicale.

"Riconoscimento vocale", spiegò aprendo la porta. "Non ha la stessa efficacia dei lettori di geometrie della mano o degli analizzatori della retina,

ma quelli non funzionano con le tute di biocontenimento. E poi questo qui, perlomeno, non può essere ingannato da un registratore. Verrai codificato nel pomeriggio, durante il colloquio di ammissione."

Si spostarono in un'ampia stanza, scarsamente arredata con mobili in stile moderno. Una parete era occupata da una serie di armadietti metallici. Sul lato opposto c'era un'altra porta di acciaio, lucidata fino a scintillare e contrassegnata da un grosso simbolo giallo e rosso. ESTREMO PERICOLO BIOLOGICO diceva una scritta al di sopra della porta.

"Questo è lo spogliatoio", disse Singer. "Le tute sono in questi armadietti."

Fece un passo verso il primo della fila, poi si fermò. All'improvviso si voltò verso Carson. "Be', perché non chiediamo a qualcuno che conosce *veramente* il posto di portarti a fare un giro?"

Premette un pulsante sul lato dell'armadietto. Si udì un sibilo quando la porta metallica scivolò verso l'alto, rivelando un'ingombrante tuta di gomma blu, accuratamente ripiegata in un contenitore di plastica pressofusa che assomigliava a una piccola bara.

"Non sei mai entrato in un laboratorio a livello quattro di biosicurezza, vero? Allora ascoltami attentamente. Il livello cinque è molto simile al livello quattro... solo di più. La maggior parte delle persone indossa soltanto la biancheria sotto le tute per comodità, ma non è obbligatorio. Se ti tieni i tuoi soliti vestiti, tutte le penne, le matite, gli orologi e i temperini devono restare fuori. Qualsiasi cosa che possa perforare la tuta."

Carson si affrettò a rovesciarsi le tasche.

"Non hai le unghie lunghe?" domandò Singer.

Il giovane si guardò le mani. "No."

"Benissimo. Io me le mangio sempre, quindi non ho questo problema." Rise. "Troverai un paio di guanti di gomma in quello scomparto in basso a sinistra. Niente anelli, vero? Bene. Dovrai toglierti gli stivali e indossare quelle pantofole. E niente unghie lunghe nemmeno sulle dita dei piedi. Troverai un tagliaunghie in uno degli scompartì dell'armadietto, se ne hai bisogno."

Carson si tolse gli stivali.

"Adesso entra nella tuta, prima la gamba destra, poi la sinistra, e tira su il resto. Non del tutto, però. Per adesso lascia la visiera aperta, così possiamo parlare più facilmente."

Carson si arrabattò con la tuta ingombrante, tirandosela con difficoltà sui vestiti. "Questa roba pesa una tonnellata", disse.

"E completamente pressurizzata. Vedi quella valvola metallica all'altezza del polso? Sarai rifornito di ossigeno per tutto il tempo che resterai dentro. Ti verrà mostrato come spostarti da una stazione all'altra. Comunque sia, la tuta contiene l'equivalente di dieci minuti di aria, in caso di emergenza." Si diresse verso un citofono e premette una serie di pulsanti. "Rosalind?" chiese.

Ci fu una breve pausa. "Sì?" giunse infine ronzando la risposta.

"Posso chiederti di far fare al nostro nuovo scienziato, Guy Carson, un giro al livello cinque?"

Un'altra pausa, questa volta più lunga.

"Sono occupata", disse infine la voce.

"Ci vorrà soltanto qualche minuto."

"Ah, maledizione!" La voce s'interruppe bruscamente.

Singer si voltò verso Guy. "Era Rosalind Brandon-Smith. È un po' eccentrica... immagino si possa dire così." Si sporse verso la visiera del giovane studioso con fare cospiratorio. "In realtà è estremamente sgarbata, ma non farci caso. È stata fondamentale nello sviluppo del nostro sangue artificiale. Adesso sta terminando la sua parte nel nuovo progetto. Ha svolto un sacco di lavoro con Frank Burt, erano molto intimi, quindi potrebbe anche non essere molto amichevole con il suo sostituto. La incontrerai all'interno del laboratorio: non c'è ragione per cui debba sottoporsi due volte alla decontaminazione."

"Chi è Frank Burt?" domandò Carson.

"Era un vero scienziato. E un ottimo collega. Ma ha trovato le condizioni di vita, qui, leggermente troppo stressanti. Poco tempo fa ha avuto una sorta di esaurimento nervoso. Non è insolito, sai. Circa un quarto delle persone che arrivano a Mount Dragon non è in grado di portare a termine il proprio periodo."

"Non sapevo di essere il sostituto di qualcuno!"

"Lo sei. Te ne parlerò più tardi. Dovrai riempire un grosso vuoto, mi sa." Il direttore fece un passo indietro. "D'accordo, ora finisci di tirare le cerniere. Assicurati che siano chiuse ermeticamente tutt'e tre. Per il controllo, di solito ci si dà una mano: dopo aver indossato la tuta, qualcun altro deve verificare che tutto sia a posto." A quel punto condusse una meticolosa ispezione della tuta, poi mostrò a Carson come adoperare l'interfono della visiera. "A meno che tu non sia vicino a qualcuno, è molto difficile riuscire a udire qualsiasi cosa. Premi questo pulsante sull'avambraccio per parlare nell'interfono."

Indicò con un cenno la porta con la scritta ESTREMO PERICOLO BIOLOGICO. "Dalla parte opposta della chiusura a tenuta stagna c'è una doccia chimica. Una volta che sei dentro, parte automaticamente. Cerca di abituartici, ce ne sarà una molto più lunga quando verrai fuori. Quando la porta interna si apre, entra. Fai molta attenzione fino a quando non ti sei abituato alla tuta. Rosalind ti starà aspettando dalla parte opposta. Almeno spero."

"Grazie", disse Carson, alzando la voce per essere certo di farsi sentire oltre lo spesso strato di gomma della tuta anticontaminazione.

"Non c'è problema", fu la risposta distante di Singer. "Scusa se non vengo dentro con te. È solo che..." Esitò. "Nessuno entra nel Serbatoio della Febbre a meno che non vi sia costretto. Capirai il perché."

Mentre la porta si chiudeva con un sibilo alle sue spalle, il giovane avanzò verso una grata metallica. Ci fu un rombo improvviso, poi una soluzione chimica gialla sprizzò dai rubinetti posti sul soffitto, sulle pareti e sul pavimento. Poteva sentire la soluzione che tambureggiava rumorosamente sulla sua tuta. Finì in un minuto: la porta successiva si aprì e lui entrò in una piccola anticamera. Un motore cominciò a rombare; Carson avvertì la pressione di un potente getto d'aria che gli soffiava addosso da ogni direzione. Dentro la tuta, il meccanismo di asciugamento dava la sensazione di un vento strano, distante: non era in grado di dire se l'aria fosse fredda o calda. Poi la porta interna si aprì con un sibilo e si ritrovò di fronte a una donna bassa che lo fissava con aria impaziente attraverso la chiara superficie della visiera. Persino compensando la voluminosità della tuta, Guy stimò che il peso della donna fosse intorno ai centodieci chili.

"Seguimi", disse bruscamente una voce dentro il suo casco; la donna si voltò, muovendosi lungo un corridoio tanto stretto che le sue spalle strusciavano contro entrambe le pareti. I muri erano lisci, privi di qualsiasi angolo o protuberanza che potessero lacerare la tuta protettiva. Ogni cosa - pavimenti, piastrelle alle pareti, soffitto - era di un bianco brillante.

Il giovane premette il bottone di sinistra sul suo avambraccio, attivando l'interfono. "Io sono Guy Carson", si presentò.

"Contenta di saperlo", fu la risposta della donna. "Adesso fai attenzione. Vedi quei tubi dell'aria sopra di noi?"

Carson sollevò lo sguardo. Una serie di tubi azzurri pendevano dal soffitto; ognuno di essi terminava con una valvola metallica.

"Prendine uno e infilalo nella valvola della tua tuta. Con attenzione. Giralo verso sinistra per bloccarlo. Quando ti sposti da una stazione a quella

seguente, dovrai staccarlo e inserirne un altro. La tuta ha una riserva d'aria limitata, quindi non perdere tempo fra un aggancio e l'altro."

Lui seguì le istruzioni, sentì lo scatto della valvola che si sigillava e udì il sibilo rassicurante del flusso d'aria. All'interno della tuta provava una strana sensazione di distacco dal mondo. I movimenti sembravano lenti, goffi. A causa dei guanti multipli, riuscì a malapena a sentire al tatto il condotto dell'aria mentre lo guidava nella valvola.

"Tieni sempre a mente che questo posto è come un sottomarino", proseguì la voce di Brandon-Smith. "Piccolo, claustrofobico e pericoloso. Ognuno e ogni cosa ha il proprio posto."

"Capisco..."

"Davvero?"

"Sì."

"Benissimo, perché la faciloneria significa morte, quaggiù nel Serbatoio della Febbre. E non soltanto per te. Intesi?"

"Sì", ripeté Carson. *Puttana.*

Proseguirono lungo l'angusto corridoio. Mentre seguiva la donna, tentando di acclimatarsi alla tuta pressurizzata, Guy credette di udire uno strano rumore in sottofondo: un lieve pulsare, più una sensazione che un suono vero e proprio. Decise che doveva trattarsi del generatore del Serbatoio della Febbre.

La grossa mole di Brandon-Smith s'infilò in uno stretto portello laterale. Nel laboratorio oltre quel modesto ingresso, figure in tuta stavano lavorando di fronte a grandi tavoli racchiusi in teche di plexiglas, le mani allungate in buchi di gomma conficcati nelle teche. Stavano prendendo campioni da alcune capsule di Petri. La luce, dolorosamente intensa, metteva in rilievo ogni oggetto del laboratorio. Accanto ai tavoli da lavoro erano situati piccoli contenitori per i rifiuti, contrassegnati da etichette di pericolo biologico e dotati di inceneritori istantanei. Una serie di telecamere scorrevoli si muoveva senza sosta sul soffitto, monitorando gli scienziati.

"Ehi, tutti quanti", disse la voce di Brandon-Smith nell'interfono. "Questo è Guy Carson. Il sostituto di Burt."

Le visiere si inclinarono verso l'alto mentre i presenti si voltavano a guardarlo e un coro di saluti gracchiava nel casco del nuovo arrivato.

"Questa è la produzione", continuò la donna con voce piatta. Era una constatazione che non sollecitava domande, e Carson non ne pose alcuna.

Rosalind Brandon-Smith lo condusse in un labirinto di altri laboratori, stretti corridoi e camere stagne, tutti crudamente annegati nella stessa ab-

bagliante luce bianca. *Ha ragione,* pensò Carson guardandosi intorno. *Questo posto è come un sottomarino.* Tutto il pavimento disponibile era occupato da apparecchiature incredibilmente costose: microscopi a trasmissione e a scansione elettronica, autoclavi, incubatoli, spettrometri di massa e persino un piccolo ciclotrone, tutti riadattati per permettere agli scienziati di farli funzionare attraverso le ingombranti tute anticontaminazione. I soffitti erano bassi, venati da un reticolo labirintico di tubature e dipinti di bianco come ogni altra superficie all'interno del Serbatoio della Febbre. Ogni dieci metri, Rosalind si fermava per agganciarsi a un nuovo condotto di aerazione, quindi aspettava che Guy facesse lo stesso. Il loro incedere era penosamente lento.

"Mio Dio", disse Carson. "Queste misure di sicurezza sono incredibili. Si può sapere che cosa diavolo avete qua dentro?"

"Tutto", fu la risposta. "Peste bubbonica, peste polmonare, virus di Marburg, di Hantaan, di Dengue, Ebola, antrace. Per non parlare di qualche agente patogeno sovietico. Tutti sotto ghiaccio, ovviamente."

Gli spazi angusti, la tuta ingombrante, l'aria pesante, ogni cosa stava avendo un effetto disorientante sul giovane. Si scoprì a inghiottire grandi boccate di ossigeno, lottando contro l'impulso sempre più forte di slacciarsi la tuta e respirare liberamente nella stanza.

Alla fine, lui e la donna si fermarono in un piccolo spiazzo circolare da cui si dipartivano, come i raggi di una ruota, diversi stretti corridoi. "Che cos'è quello?" domandò Carson, indicando un enorme collettore sopra di loro.

"L'aspiratore d'aria", rispose Brandon-Smith, collegando un nuovo tubo alla propria tuta. "Questo è il centro del Serbatoio della Febbre. L'intero complesso possiede controlli dei flussi d'aria. La pressione atmosferica decresce via via che ci si spinge verso l'interno. Ogni cosa fluisce in questo punto, quindi viene aspirata su nell'inceneritore e rimessa in circolo." Gli indicò uno dei corridoi. "Il tuo laboratorio è laggiù. Lo vedrai abbastanza presto. Non ho tempo per mostrarti tutto."

"E laggiù?" Guy indicò un budello ai loro piedi che conteneva una scintillante scala metallica a pioli.

"Ci sono tre livelli, sotto di noi. Laboratori di riserva, sottostazioni di sicurezza, congelatori CRYLOX, generatori e il centro di controllo."

La donna fece qualche passo lungo uno dei corridoi, fermandosi di fronte a un'altra porta.

"Carson?" disse.

"Sì."

"La nostra ultima fermata. Lo zoo. Tieniti lontano dalle gabbie. Non lasciare che ti afferrino. Se ti strappano un pezzo di tuta, non vedrai mai più la luce del giorno. Verrai chiuso qui dentro e lasciato morire."

"Lo zoo...?" ripeté lui, ma la scienziata stava già aprendo la porta. Improvvisamente, la pulsazione sorda si fece più intensa e Carson si rese conto che, dopotutto, non si trattava affatto di un generatore. Grida soffocate e berci distanti filtrarono attraverso la tuta pressurizzata. Girò un angolo e vide che una delle pareti interne della stanza era ricoperta di gabbie dal pavimento al soffitto. Occhi neri, minuscoli e lucenti, sbirciavano da dietro le reti metalliche. I due nuovi arrivati provocarono un incremento drammatico del livello di rumore. Molti dei prigionieri ora percuotevano i pavimenti delle gabbie con i piedi e con le mani.

"Scimpanzé?" domandò Carson.

"Esattamente."

Una figura minuta in tuta blu all'estremità della fila di gabbie si voltò verso di loro.

"Carson, questo è Bob Fillson. Si prende cura degli animali."

Fillson annuì brevemente. Carson poté vedere una fronte prominente, un naso a bulbo e un paio di labbra umide e pronunciate dietro il vetro del casco. Il resto rimase in ombra. L'uomo si voltò e tornò al lavoro.

"Perché così tanti?" chiese Guy.

Rosalind Brandon-Smith si fermò e si voltò a guardarlo. "Sono gli unici animali con lo stesso sistema immunitario degli esseri umani. Dovresti saperlo, Carson."

"Naturalmente, ma per quale motivo, esattamente..."

La donna stava guardando intensamente in una delle gabbie.

"Oh, maledizione", esclamò.

Il giovane si avvicinò, mantenendosi a rispettosa distanza dalle dita innumerevoli che si protendevano oltre le reti metalliche. Uno scimpanzé giaceva sdraiato su un fianco, tremando, del tutto incurante del frastuono che lo circondava. Sembrava esserci qualcosa di profondamente sbagliato nei tratti del suo volto scimmiesco. Poi, improvvisamente, Guy si rese conto che i bulbi oculari della creatura sembravano ingrossati in modo abnorme. Guardando più attentamente, vide che in realtà sporgevano dal cranio, i vasi sanguigni che si spaccavano arrossando la sclera. L'animale ebbe un sussulto, spalancò le fauci irsute e strillò.

Carson udì Brandon-Smith parlare nell'interfono. "Bob", disse la donna,

"l'ultimo degli scimpanzé di Burt sta per andarsene."

Con una palese mancanza di fretta, Fillson si avvicinò alla gabbia. Era un uomo piccolo, alto a malapena un metro e sessanta, e si muoveva con una deliberata lentezza che fece venire in mente a Carson un subacqueo in immersione.

Fillson si voltò verso di lui e parlò con voce rauca. "Devi uscire. Anche tu, Rosalind. Non posso aprire una gabbia quando ci sono altri nella stanza."

Guy rimase a osservare con orrore mentre uno dei bulbi oculari dello scimpanzé veniva improvvisamente espulso dalla propria orbita, seguito da un fiotto di fluido insanguinato. L'animale sussultò in silenzio, i denti che battevano, le braccia scosse da spasmi. "Che cosa diavolo...?" cominciò, paralizzato per l'orrore.

"Ad-*dio*", lo interruppe Fillson con fermezza mentre frugava in un armadietto alle sue spalle.

"Ciao, Bob", lo salutò Brandon-Smith. Carson notò un netto cambiamento nel tono della sua voce quando si rivolse all'addetto agli animali.

L'ultima cosa che vide mentre sigillavano la porta fu lo scimpanzé, rigido per il dolore, che si artigliava disperatamente la faccia rovinata mentre Fillson spruzzava nella gabbia il contenuto di una bomboletta spray.

Rosalind Brandon-Smith si fece poderosamente largo in un altro corridoio, senza parlare.

"Hai intenzione di dirmi che cosa c'era che non andava in quello scimpanzé?" chiese il giovane.

"Credevo fosse ovvio", sbottò lei. "Edema cerebrale."

"Provocato da cosa?"

Lei si voltò a guardarlo. Sembrava sorpresa. "*Davvero* non lo sai, Carson?"

"No, non lo so. E, da questo momento in avanti, il mio nome è Guy. O dottor Carson, se preferisci. Non amo essere chiamato per cognome."

Ci fu un istante di silenzio. "Benissimo, *Guy*", rispose la donna. "Quegli scimpanzé sono tutti positivi all'X-FLU. Quello che hai appena visto era allo stadio terziario della malattia. Il virus stimola una massiccia sovraproduzione di fluido cerebrospinale. Con il tempo, la pressione provoca un'ernia nel cervello lungo il forame grande. Questo è il momento in cui muoiono i più fortunati. Alcuni, però, resistono fino a quando gli occhi non gli vengono sparati fuori dalle orbite."

"X-FLU?" domandò Carson. Poteva sentire il sudore che gli gocciolava

sulla fronte e sotto le ascelle, inumidendo l'interno della tuta.

Questa volta Rosalind rimase letteralmente paralizzata per lo stupore. Ci fu un ronzio di elettricità statica, poi Guy udì la sua voce: "Singer, puoi illuminarmi sul motivo per cui questo tizio non sa niente dell'X-FLU?"

Rispose la voce di Singer: "Non l'ho ancora messo al corrente del progetto. Sarà la prossima cosa che farò".

"Il signor culo-al-contrario, come sempre", borbottò la donna, poi si voltò verso Carson. "Andiamo, il giro turistico è finito."

Lo lasciò davanti alla porta a tenuta stagna di uscita. Lui oltrepassò la camera di accesso e si ritrovò sotto un'altra doccia chimica, aspettando i richiesti sette minuti mentre la soluzione ad alta pressione gli inondava la tuta. Poco più tardi fece ritorno nello spogliatoio. Fu vagamente infastidito dal ritrovarvi Singer, fresco e rilassato, che faceva le parole crociate del quotidiano locale.

"Ti è piaciuto il giro?" gli domandò il direttore, sollevando lo sguardo dal giornale.

"No", rispose, inspirando profondamente nel tentativo di scuotersi di dosso il senso di oppressione del Serbatoio della Febbre. "Quella Brandon-Smith è più cattiva di una cavalletta in una padella bollente."

Singer scoppiò a ridere e scosse la testa calva. "Un modo alquanto colorito di esprimersi. Attualmente, Rosalind è lo scienziato più brillante che abbiamo. Se riusciamo a portare a termine questo progetto, lo sai, diventeremo tutti ricchi. Compreso tu. Quindi vale la pena di avere a che fare con una Rosalind Brandon-Smith, non credi? In realtà è soltanto una bambina spaventata e insicura sotto quella montagna di tessuto adiposo."

Aiutò Carson a uscire dalla tuta e gli fece vedere come ripiegarla all'interno dell'armadietto.

"Forse è ora che io sappia qualcosa in più su questo misterioso progetto", disse Carson chiudendo l'armadietto.

"Assolutamente d'accordo. Che ne dici se torniamo nel mio ufficio a bere qualcosa di fresco?"

Guy annuì. "Sai, c'era uno scimpanzé, là dentro, con gli..."

Singer alzò una mano. "So quello che hai visto."

"Allora che cosa diavolo era?"

L'altro fece una pausa. "Influenza."

"Che cosa? *Influenza*?"

Singer annuì.

"Non conosco nessuna influenza che ti spara fuori gli occhi dal cranio."

"Be', questo è un tipo di influenza molto speciale." Il direttore lo condusse lungo i corridoi esterni del laboratorio di massima sicurezza, riportandolo nella calda luce del sole del deserto.

Precisamente alle tre meno due minuti di quel pomeriggio, Charles Levine aprì la porta del suo ufficio e accompagnò una giovane donna, vestita con jeans e felpa, nell'anticamera.

"Grazie, signorina Fields", disse sorridendo. "Le faremo sapere se si presenta qualche possibilità per il prossimo semestre."

Quando la studentessa si voltò per andarsene, Levine controllò l'orologio. "Abbiamo finito, vero, Ray?" chiese al suo assistente.

Con uno sforzo visibile, Ray spostò lo sguardo dal sedere in allontanamento della signorina Fields all'agenda degli appuntamenti che teneva aperta sulla scrivania. Si passò una mano sul suo immacolato taglio di capelli alla Buddy Holly, poi passò a massaggiarsi il torace gonfio di muscoli sotto la T-shirt rossa senza maniche. "Abbiamo finito, dottor Levine."

"Ci sono messaggi? Poliziotti che portano mandati di comparizione? Offerte di matrimonio?"

Ray sorrise e, prima di rispondere, aspettò che la porta esterna fosse chiusa. "Borucki ha telefonato due volte. A quanto pare, quella compagnia farmaceutica di Little Rock non è rimasta bene impressionata dall'articolo del mese scorso. Hanno intentato una causa per diffamazione a mezzo stampa."

"Quanto chiedono?"

Ray si strinse nelle spalle. "Un milione di dollari."

"Di' ai nostri amici legali di intraprendere i passi consueti." Si voltò. "Nessuna interruzione, Ray."

"D'accordo."

Levine chiuse la porta.

Con la sua notorietà in qualità di portavoce della Fondazione per le politiche genetiche che aumentava di giorno in giorno, Levine trovava sempre più difficile mantenere un'esistenza di routine come professore di genetica teorica. La natura stessa della Fondazione lo rendeva una sorta di parafulmine che attirava un certo tipo di studente: solitario, idealista, in cerca di una causa scottante. Inoltre, trasformava lui e il suo ufficio nel bersaglio perfetto per una grande quantità di rabbia da parte del mondo degli affari.

Quando la segretaria che aveva fino a poco tempo prima si era licenziata, dopo aver ricevuto un certo qual numero di telefonate anonime, Levine aveva preso due precauzioni. Aveva fatto installare una nuova serratura alla porta dell'ufficio e aveva assunto Ray. Le abilità di impiegato di Ray lasciavano molto a desiderare. Ma, in qualità di ex graduato della marina militare congedato per un soffio al cuore, era molto bravo nel mantenere il necessario livello di tranquillità. Ray sembrava trascorrere la maggior parte delle ore libere andando a caccia di donne, ma in ufficio era serenamente indifferente a qualsiasi forma di intimidazione, e soltanto per questo motivo il professore lo riteneva indispensabile.

Il pesante catenaccio del lucchetto scivolò al suo posto con perentorietà rassicurante. Levine provò la maniglia e quindi, soddisfatto, si spostò rapidamente tra pile di valutazioni semestrali, riviste scientifiche e arretrati di *Politica genetica* fino a raggiungere la scrivania. L'aria affabile e tranquilla che aveva mantenuto nel corso delle sue ore di ricevimento si dissipò. Liberando il centro della scrivania con una manata, trascinò la tastiera del computer a portata di dita. Poi frugò in uno scomparto della sua valigetta e ne estrasse un oggetto nero delle dimensioni di un pacchetto di sigarette. Un cavo grigio pendeva da un'estremità dell'aggeggio. Levine si sporse in avanti sulla sedia, scollegò il telefono, infilò il cavo della linea telefonica in un'estremità della scatola nera e inserì il cavo grigio nel pannello posteriore del computer portatile.

Prima ancora che la sua crociata per regolamentare l'ingegneria genetica facesse del suo nome una parolaccia in almeno una decina di laboratori d'avanguardia in tutto il mondo, lo scienziato aveva imparato dure lezioni sull'importanza della sicurezza. La scatola nera che aveva appena collegato al portatile era un apparato per la codifica delle trasmissioni di dati sulle linee telefoniche. Adoperando algoritmi esclusivi molto più sofisticati degli standard imposti dalla DES, il sistema era praticamente indecifrabile anche per i supercomputer governativi. Il semplice possesso di simili congegni era legalmente discutibile. Ma Levine era stato un membro attivo del movimento pacifista studentesco underground prima di laurearsi all'università di Irvine nel 1971 e non era affatto nuovo ad adoperare metodi poco ortodossi, o addirittura illegali, per raggiungere i propri scopi.

Il professore accese il suo PC, tambureggiando con le dita sulla scrivania mentre la macchina riprendeva conoscenza. Digitando rapidamente, fece partire il programma di comunicazione che si sarebbe collegato, tramite la linea telefonica, a un altro computer e a un altro utente. Un utente molto

speciale.

Attese che la chiamata venisse reindirizzata una, due, tre volte lungo le linee telefoniche, intessendo un percorso complicato e assolutamente non rintracciabile. Finalmente, la chiamata ottenne risposta dal sibilo di un altro modem. Ci fu un acuto squittio mentre i due computer si mettevano d'accordo; poi lo schermo di Levine si dissolse in un'immagine che ormai gli era familiare: una figura, vestita con un costume da mimo, che teneva la terra in equilibrio sulla punta di un dito. Quasi subito, la schermata di collegamento scomparve per lasciare il posto a una serie di parole incorporee, come se venissero digitate da uno spettro.

Professore! Che c'è?

Mi serve una linea nella rete della GeneDyne, digitò Levine.

La risposta fu immediata. *Abbastanza semplice. Che cosa cerchiamo oggi? Numeri di telefono dei dipendenti? Fogli di bilancio? Gli ultimi punteggi a NetDoom di quei temerari dell'ufficio posta?*

Ho bisogno di un canale privato nell'impianto di Mount Dragon, spiegò Levine.

La risposta successiva giunse un po' più lentamente. *Whoa! Whoa! Che paio di palle ti sei trapiantato oggi, monsieur le professeur?*

Non puoi farlo? lo stuzzicò Levine.

Ho forse detto che non posso? Ricordati con chi stai parlando, valletto! Non troverai la frase "non posso" nel mio dizionario personale. Non sono preoccupato per me: sono preoccupato per te, amico mio. Ho sentito dire che questo tizio, Scopes, è uno stregone nero. Gli piacerebbe molto beccarti mentre gli dai una tastatina sotto la gonna. Sei sicuro di riuscire a togliere le mani prima di scottarti, professore?

Sei preoccupato per me? replicò Levine. *È difficile da credere.*

Che diamine, professore. La tua rudezza mi ferisce.

Vuoi dei soldi, questa volta? È questo il problema?

Soldi? Adesso mi sento insultato. Domando soddisfazione. Incontriamoci a mezzogiorno davanti al Cyberspace Saloon. Porta i secondi.

Mimo, è una cosa seria.

Io sono sempre serio. Ovviamente posso occuparmi del tuo piccolo problema. A parte questo, ho sentito delle voci su un programma dawero grosso a cui Scopes sta lavorando. Qualcosa di molto figo, molto interessante. Ma quello è un tipo geloso, a quanto pare, e ci tiene intorno una bella cintura di castità. Magari, mentre mi sto occupando dell'affare, posso fare una visitina al suo server privato. Questo è proprio il tipo di deflorazione che mi piace di più.

Quello che fai nelle tue ore libere sono affari tuoi, digitò Levine, irritato. *Accertati soltanto che il canale sia assolutamente sicuro. E fammi sapere quando è pronto, per favore.*

CF.

Mimo, non capisco. CF?

Che io sia benedetto, continuo a dimenticarmi il pivello che sei. Qua fuori, nell'etere elettronico, usiamo acronimi che ci aiutano a mantenere i nostri scambi epistolari brevi e simpatici. CF: consideralo fatto. Voi, cicaloni accademici, potreste anche trovare utile una paginetta del nostro libro virtuale. Eccotene un altro: CCPO. Ovvero, ciao ciao per ora. Quindi CCPO, Herr Professor.

Lo schermo si oscurò.

L'ufficio di John Singer, che occupava l'angolo sudorientale della sede operativa, assomigliava più a un soggiorno che all'ufficio di un direttore. Un camino di *adobe* era incastonato in un angolo, circondato da un divano e da due comode poltrone di cuoio. Contro una parete c'era un antico *trastero* messicano, su cui era posata una vecchia chitarra Martin e una pila disordinata di spartiti musicali. Un tappeto navajo ricopriva gran parte del

pavimento e le pareti erano costellate di stampe del diciannovesimo secolo dedicate alla frontiera americana, inclusi sei ritratti di Bodmer raffiguranti indiani mandan e hidatsa dell'alto Missouri. Non c'era nessuna scrivania, soltanto un computer - una workstation - e un telefono.

Le finestre erano rivolte verso occidente e davano sul deserto di Jornada, dove la strada sterrata si perdeva verso l'infinito. I raggi del sole si riversavano attraverso il vetro affumicato in tutta la stanza, riempiendola di luce.

Carson si sedette su una delle due poltrone di cuoio, mentre Singer si avvicinava a un piccolo mobile-bar dalla parte opposta della stanza.

"Qualcosa da bere?" domandò. "Birra, vino, Martini, succo di frutta?"

Carson guardò l'orologio. Erano le undici e tre quarti del mattino. Si sentiva lo stomaco ancora sottosopra. "Prenderò un po' di succo di frutta, grazie."

John tornò con un bicchiere di succo d'ananas in una mano e un Martini nell'altra. Si accomodò sul divano e appoggiò i piedi sul tavolino. "Lo so", disse, "non si dovrebbe bere prima di mezzogiorno. È davvero una pessima cosa. Ma questa è un'occasione speciale." Sollevò il proprio bicchiere. "All'X-FLU."

"X-FLU", borbottò Guy. "Brandon-Smith ha detto che è stato questo a uccidere lo scimpanzé."

"Esatto." Singer bevve un sorso, espirando soddisfatto.

"Perdona la mia rudezza", continuò il giovane, "ma adesso mi piacerebbe proprio sapere che cosa accidenti è questo progetto. Non riesco ancora a capire per quale motivo Scopes ha scelto me fra... quanti?... cinquemila scienziati? E perché ho dovuto mollare tutto e portare qui il mio culo con un preavviso di cinque minuti?"

Singer si appoggiò allo schienale, rilassandosi. "È meglio cominciare dall'inizio. Conosci un animale chiamato bonobo?"

"No."

"Li chiamavamo scimpanzé nani fino a quando non ci siamo resi conto che si trattava di una specie completamente differente. I bonobo sono ancora più vicini agli esseri umani della maggior parte dei comuni scimpanzé. Sono più intelligenti, formano relazioni monogame e condividono il novantanove virgola due per cento del nostro DNA. E, cosa più importante, prendono tutte le nostre malattie. Tranne una."

Fece una pausa per sorseggiare il drink.

"Non prendono l'influenza. Tutti gli altri scimpanzé, esattamente come i gorilla e gli oranghi, prendono l'influenza regolarmente. Ma non il bonobo.

Brent l'ha saputo circa dieci mesi fa, ci ha mandato diversi bonobo e noi abbiamo fatto un po' di sequenziamento genetico. Lascia che ti mostri che cosa abbiamo scoperto."

Aprì una cartelletta che giaceva sul tavolino, spostando di lato un frammento di malachite per fare spazio. Al suo interno gli stampati erano ricoperti da sequenze di lettere raggnippate in un complicato ordinamento scalare.

"Il bonobo possiede un gene che lo rende immune all'influenza. Non soltanto a uno o due ceppi, ma a *tutte* le sessanta varietà conosciute. L'abbiamo chiamato il gene X-FLU."

Carson esaminò lo stampato. Era un gene corto, che si limitava soltanto a qualche centinaio di coppie di base.

"Come funziona il gene?"

Singer sorrise. "Non lo sappiamo, in realtà. Occorrerebbero anni per capirlo. Ma Brent ha ipotizzato che, se fossimo riusciti a inserire quel gene nel DNA umano, avrebbe reso gli esseri umani immuni dall'influenza esattamente come i bonobo. I primi test in vitro che abbiamo effettuato hanno confermato l'ipotesi."

"Interessante..."

"Direi. Estrai il gene dal bonobo, inseriscilo dentro te stesso e non prenderai mai più l'influenza." Singer si sporse in avanti e abbassò la voce. "Guy, quanto ne sai sull'influenza?"

Lui esitò. In realtà ne sapeva parecchio, ma John non sembrava il tipo da apprezzare gli sbruffoni. "Non tanto come dovrei. Per prima cosa, la gente la sottovaluta troppo."

Singer annuì. "Esattamente. La gente tende a pensare all'influenza come a un semplice fastidio. Ma non è un fastidio. È una delle peggiori malattie virali del mondo intero. Persino oggi, ogni anno un milione di persone muoiono di influenza. Rimane una delle prime dieci cause di morte negli Stati Uniti. Durante la stagione dell'influenza, *un quarto* della popolazione si ammala. E questo negli anni migliori. La gente dimentica che l'epidemia di influenza suina del 1918 ha ucciso una persona su cinquanta in tutto il mondo. Si è trattato della peggiore epidemia nella storia conosciuta, addirittura peggiore della Peste Nera. Ed è accaduto *in questo secolo.* Se accadesse di nuovo oggi, saremmo praticamente inermi proprio come allora."

"Mutazioni davvero virulente dell'influenza possono uccidere in poche ore", intervenne Carson. "Ma..."

"Soltanto un attimo, Guy. Quella parola, *mutazione,* è la chiave di tutto.

Le epidemie gravi si verificano quando il virus subisce mutazioni significative. È già accaduto tre volte in questo secolo, la più recente con l'influenza di Hong Kong nel 1968. Siamo già in ritardo - siamo *maturi* - per un'altra epidemia."

"E, siccome il rivestimento della particella virale continua a mutare", continuò Guy, "non esiste un vaccino permanente. Un'iniezione di vaccino antinfluenzale è semplicemente un cocktail di due o tre ceppi, un tentativo, da parte degli epidemiologi, di prevedere quale ceppo potrebbe arrivare nei sei mesi successivi. Esatto? Potrebbero sbagliarsi e tutti si ammalerebbero lo stesso, vaccino o meno."

Singer sorrise. "Molto bene! Siamo tutti ben consapevoli del lavoro che hai svolto con i virus al MTT. Questo fa parte dei motivi per cui ti abbiamo scelto." Finì il suo Martini con un lungo sorso. "Una cosa di cui puoi non essere consapevole è che l'economia mondiale perde quasi *mille miliardi* di dollari all'anno in mancata produttività a causa dell'influenza."

"Non lo sapevo."

"Ed ecco un'altra cosa che potresti non sapere: le stime dicono che l'influenza provoca circa duecentomila nascite mancate ogni anno. Quando una donna incinta ha la febbre a più di quaranta, nell'utero si può scatenare l'inferno."

Inspirò lentamente. "Guy, noi stiamo lavorando all'ultimo, grande progresso medico del ventesimo secolo. E ora tu fai parte di questo lavoro. Vedi, con il gene X-FLU inserito nel proprio corpo, un essere umano diventerebbe immune a tutti i ceppi dell'influenza. Per sempre. Ma c'è di più: i suoi figli erediterebbero l'immunità. "

Carson depose lentamente il proprio bicchiere e lo guardò.

"Gesù", esclamò. "Vuoi dire una terapia genica mirata alle cellule riproduttive?"

"Esatto. Abbiamo intenzione di alterare in modo permanente la linea delle cellule germinali della razza umana. E tu, Guy, sei fondamentale per la riuscita dei nostri sforzi."

"Ma il mio lavoro con l'influenza era soltanto preliminare", obiettò lui. "Le mie attenzioni principali erano rivolte altrove."

"Lo so", lo interruppe Singer. "Dammi ancora un istante di attenzione. L'ostacolo più grande che abbiamo incontrato è stato inserire il gene X-FLU nel DNA umano. Dev'essere fatto, ovviamente, usando un virus."

Guy annuì. Sapeva che i virus lavoravano inserendo il proprio DNA nel DNA dell'ospite. Ciò li rendeva i vettori ideali per scambiare geni tra spe-

cie lontanamente correlate tra loro. Il risultato era che la maggior parte dell'ingegneria genetica adoperava i virus in questo modo.

"Ecco come funzionerà", proseguì il direttore. "Noi inseriamo il gene X-FLU in un virus dell'influenza. Usiamo il virus come un cavallo di Troia, se preferisci. Poi infettiamo una persona con quel virus. E, come con ogni vaccino antinfluenzale, la persona in questione svilupperà un caso blando di influenza. Nel frattempo, il virus avrà inserito il DNA del bonobo nel DNA della persona. Quando il soggetto guarisce, possiede il gene X-FLU. E non prenderà mai più l'influenza."

"Terapia genica."

"Proprio così! È uno degli argomenti più scottanti, al giorno d'oggi. Le terapie geniche promettono di curare tutti i tipi di malattie genetiche. Come il morbo di Tay-Sachs, la sindrome PKU - meglio conosciuta come fenilchetonuria - l'emofilia... fai un po' tu. Un giorno, un individuo nato con un difetto nel patrimonio genetico potrà ottenere il gene giusto e condurre un'esistenza del tutto normale. Solo che, in questo caso, il 'difetto' è la predisposizione all'influenza. E il cambiamento è *ereditario*."

Singer si passò una mano sulla fronte. "Mi agito sempre, parlando di questo argomento", osservò con un sorriso. "Non ho mai nemmeno sognato di poter cambiare il mondo, quando insegnavo al CalTech. L'X-FLU mi ha fatto ricominciare a credere in Dio... davvero."

Si schiarì la gola e proseguì. "Ci siamo molto vicini, Guy. Ma c'è un piccolo problema. Quando inseriamo il gene X-FLU nel virus ordinario dell'influenza, il virus ordinario diventa virulento. Infinitamente più virulento. E brutalmente contagioso. Invece di essere un innocuo messaggero, il rivestimento proteico del virus, a quanto pare, imita un ormone che stimola la sovraproduzione di fluido cerebrospinale. Ciò che hai visto nel Serbatoio della Febbre era l'effetto su uno scimpanzé. Non sappiamo con esattezza che cosa provocherebbe in un essere umano, ma sappiamo che non sarebbe per niente piacevole."

Si alzò in piedi e si avvicinò a una delle finestre. "Il tuo lavoro consiste nel ridisegnare il rivestimento virale del virus 'messaggero' dell'X-FLU. Renderlo innocuo. Permettergli di infettare il suo ospite umano senza ucciderlo, in modo che possa trasportare il gene X-FLU nel DNA umano."

Carson aprì la bocca per parlare, poi la richiuse di scatto. Improvvisamente capiva per quale motivo Scopes avesse scelto proprio lui fra la massa di talenti a sua disposizione nella GeneDyne. Fino a quando Fred Peck non l'aveva costretto a fare del banale lavoro di routine, la sua

specializzazione era stata quella di alterare gli scudi proteici che circondano un virus. Sapeva che il rivestimento proteico di un virus poteva essere cambiato o attenuato adoperando il calore, diversi enzimi, le radiazioni, persino mediante la coltura di ceppi diversi. Aveva sperimentato personalmente tutti questi metodi. C'erano molti modi per neutralizzare un virus.

"Sembra un problema abbastanza lineare", commentò.

"Dovrebbe esserlo, in teoria. Ma non lo è. Per qualche ragione che non conosciamo, qualsiasi cosa si faccia, il virus torna sempre a mutare nella sua forma letale. Quando Burt ci stava lavorando, deve aver inoculato un'intera colonia di scimpanzé con ceppi teoricamente sicuri del virus dell'X-FLU. Ogni volta, il virus tornava alla forma originaria e... be', le orribili conseguenze di ciò le hai viste anche tu. Edema cerebrale improvviso. Burt era uno scienziato molto brillante. Non fosse stato per lui, non saremmo mai riusciti a stabilizzare e a far uscire dal laboratorio il PurBlood, il nostro preparato di sangue artificiale. Ma il problema dell'X-FLU l'ha fatto imp..." Singer fece una pausa. "Non è riuscito a sostenere la pressione."

"Posso capire perché la gente tende a evitare il Serbatoio della Febbre", confermò Carson.

"È orribile. E ho delle grosse perplessità nell'adoperare gli scimpanzé. Ma, quando consideri gli enormi benefici per l'umanità..." John tacque, guardando il paesaggio oltre la finestra.

"Perché tutta questa segretezza?" domandò infine Guy.

"Ci sono due ragioni. Abbiamo motivo di credere che almeno un'altra compagnia farmaceutica stia lavorando su linee di ricerca similari, e non vogliamo mostrare prematuramente le nostre carte. Ma, cosa più importante, ci sono un sacco di persone, là fuori, che hanno paura della tecnologia. In realtà, non li biasimo. Con le armi nucleari, le radiazioni, Three Mile Island e Chernobyl... sono sospettosi. E non gli piace affatto l'idea dell'ingegneria genetica." Si voltò verso Carson. "Diciamocelo chiaro, ciò di cui stiamo parlando, qui, è un'alterazione permanente nel genoma umano. La cosa può essere *molto* controversa. E se c'è gente che obietta sulla liceità delle *verdure* alterate geneticamente, che cosa faranno quando sapranno questa cosa? Stiamo affrontando lo stesso problema con il PurBlood. Quindi, vogliamo avere l'X-FLU pronto a partire, quando lo annunceremo al mondo intero. In questo modo, l'opposizione non avrà il tempo di svilupparsi a sufficienza. La gente vedrà chiaramente che i benefici sono molto più concreti di qualsiasi grido irrazionale di paura di una piccola parte

dell'opinione pubblica."

"Ma quella piccola parte può gridare molto forte." A volte, mentre entrava o usciva dal lavoro, Carson aveva oltrepassato gruppi di dimostranti che picchettavano i cancelli della GeneDyne.

"Sì. Là fuori c'è gente come Charles Levine. Conosci la sua Fondazione per le politiche genetiche? Un'organizzazione molto radicale, che si pone l'obiettivo di distruggere l'ingegneria genetica in generale e Brent Scopes in particolare."

Guy annuì.

"Erano amici, al college, Levine e Scopes. Cristo, questa sì che è una storia da raccontare. Ricordami di dirti ciò che ne so, un giorno o l'altro. In ogni modo, Levine è un po' squilibrato, un vero e proprio don Chisciotte. Ritardare il progresso scientifico è diventato lo scopo della sua vita. La situazione è peggiorata notevolmente dalla morte della moglie, mi dicono. E sono vent'anni che cova vendetta nei confronti di Brent. Sfortunatamente, nei massmedia ci sono molti che gli danno retta e che stampano la sua spazzatura." Si allontanò dalla finestra. "È molto più facile abbattere qualcosa che costruirlo, Guy. Mount Dragon è il laboratorio di ingegneria genetica più sicuro del mondo intero. Nessuno, e intendo dire proprio *nessuno,* è più interessato alla sicurezza dei suoi impiegati e dei suoi prodotti di quanto lo sia Scopes."

Carson era quasi sul punto di dire che Charles Levine era stato uno dei suoi professori all'università, poi decise che era meglio di no. Forse Singer lo sapeva già. "E così volete presentare la terapia X-FLU come un fatto compiuto. È questo il motivo della fretta?"

"In parte sì." Singer ebbe un istante di esitazione, poi proseguì. "In realtà, la verità è che l'X-FLU è molto importante per la GeneDyne. In effetti, è fondamentale. I diritti di sfruttamento del brevetto di Scopes per il granturco - la rocca finanziaria di sostegno della GeneDyne - scadono tra poche settimane."

"Ma Scopes quest'anno compie soltanto quarant'anni", obiettò il giovane scienziato. "Il brevetto non può essere così vecchio. Perché non si limita a rinnovarlo?"

Il direttore si strinse nelle spalle. "Non sono al corrente di tutti i dettagli. So soltanto che sta scadendo e che non può essere rinnovato. E, quando ciò accadrà, tutti i diritti che ne derivano cesseranno di entrare. Il PurBlood non verrà distribuito prima di un paio di mesi... comunque ci vorranno anni per ammortizzare i costi di ricerca e sviluppo. Gli altri nostri nuovi pro-

dotti sono ancora fermi alle procedure di approvazione. Se l'X-FLU non esce al più presto, la GeneDyne dovrà tagliare i suoi generosi dividendi. E ciò avrebbe un effetto catastrofico sulla quotazione delle azioni in borsa. Il tuo nido e il mio."

Si voltò e fece cenno a Carson di avvicinarsi. "Vieni qui."

Guy andò da lui. La finestra offriva una vista vertiginosa del deserto di Jornada del Muerto, che si stendeva verso l'orizzonte dissolvendosi in una tempesta di luce laddove la terra incontrava il cielo. Gli edifici di Mount Dragon gettavano lunghe ombre verso est, e a sud riusciva a malapena a distinguere le sagome di quelle che dovevano essere antiche rovine indiane, mura frastagliate che protrudevano dalla sabbia in perenne, lento movimento.

Singer gli posò una mano sulla spalla. "Questioni simili non devono essere di alcuna preoccupazione per te, al momento. Pensa soltanto al potenziale che giace sotto la punta delle tue dita. Il medico generico medio, se ha fortuna, può salvare centinaia di vite. Un ricercatore può salvarne migliaia. Ma tu, io, la GeneDyne... noi ne salveremo milioni. Miliardi."

Puntò l'indice verso una bassa catena montuosa che si innalzava a nordest, sollevandosi sulla lucentezza brillante del deserto come una chiostra di denti scuri. "Cinquantanni fa, l'umanità ha fatto esplodere la prima bomba atomica ai piedi di quelle montagne. Il Trinity Site si trova a meno di una cinquantina di chilometri da qui. Quello era il lato oscuro della scienza. Ora, mezzo secolo dopo, in questo stesso deserto, abbiamo la possibilità di redimere la scienza. La verità non è altro che questa: semplice e profonda."

La sua stretta si fece più intensa. "Guy, questa diventerà la più grande avventura di tutta la tua vita. Questo credo di potertelo garantire."

Rimasero a guardare il deserto e, mentre lo fissava, Carson riuscì a sentire la sua immensa intensità, una sensazione quasi religiosa nella sua forza pura e soverchiante. E capì che Singer aveva ragione.

Si alzò alle cinque e mezzo. Mise i piedi giù dal letto e guardò fuori dalla finestra aperta, verso le San Andres Mountains. L'aria fresca della notte si riversava nella stanza, portando con sé l'intensa immobilità dei minuti che precedono l'alba. Carson trasse un respiro profondo. Nel New Jersey, tutto ciò che riusciva a fare era trascinarsi faticosamente giù dal letto alle otto. Ora, alla sua seconda mattina nel deserto, aveva già riacquistato la vecchia tabella di marcia.

Osservò le stelle scomparire, lasciando soltanto Venere nel cielo orienta-

le privo di nubi. Il singolare colore verdastro dell'alba nel deserto salì lentamente nel cielo, quindi sfumò nel giallo. Pian piano, i contorni delle piante emersero dal blu indistinto del paesaggio. I grovigli spinosi del *mesquite* e gli alti cumuli di erba *tobosa* giacevano sparsi ovunque; la vita nel deserto, pensò, era una faccenda solitària e poco affollata.

La sua stanza era scarsamente arredata, ma comoda: letto, divano e poltrona, ampia scrivania, librerie. Carson si fece la doccia, si rasò e indossò una comoda tuta bianca, sentendosi al tempo stesso eccitato e apprensivo per la giornata che lo attendeva.

Aveva trascorso il pomeriggio precedente sottostando alle procedure di inserimento nella forza lavoro di Mount Dragon: riempiendo moduli, facendosi prendere le impronte vocali. Era stato fotografato e sottoposto al più completo esame fisico che avesse mai sperimentato. Il medico del posto, Lyle Grady, era un uomo minuto e magro con una voce stridula. Aveva sorriso appena mentre inseriva le sue note al terminale. Dopo una breve cena con Singer, Guy era andato a letto presto. L'indomani voleva essere ben riposato.

La giornata lavorativa alla GeneDyne iniziava alle otto in punto. Carson non fece colazione - un retaggio dei tempi in cui il padre lo svegliava presto e gli faceva sellare il cavallo al buio - ma trovò la sala mensa, dove bevve rapidamente una tazza di caffè prima di dirigersi verso il suo nuovo laboratorio. Il locale era deserto; Guy ricordò una cosa che gli aveva detto il direttore durante la cena della sera prima: "Da queste parti facciamo delle cene sostanziose; la colazione e il pranzo non sono molto popolari. C'è qualcosa, nel lavorare al Serbatoio della Febbre, che ti smorza l'appetito".

Quando Carson arrivò nello spogliatoio, gli altri si stavano vestendo in fretta e in silenzio. Tutti si voltarono a guardare il nuovo arrivato, alcuni amichevolmente, altri con curiosità, altri ancora con indifferenza. Poi Singer apparve nel locale con un ampio sorriso sulla faccia rotonda.

"Come hai dormito?" domandò, dando a Carson un'amichevole pacca sulla spalla.

"Non male", rispose lui. "Sono ansioso di cominciare."

"Benissimo. Prima voglio presentarti la tua nuova assistente." Si guardò intorno. "Dov'è Susana?"

"È già dentro", fece uno dei tecnici. "Doveva entrare un po' prima per controllare alcune colture."

"Tu sei nel laboratorio C", lo informò Singer. "Rosalind ti ha mostrato la strada, vero?"

"Più o meno", disse Carson mentre toglieva la tuta blu dall'armadietto.

"Bene. Probabilmente vorrai cominciare dando un'occhiata agli appunti di laboratorio di Frank Burt. Susana farà in modo che tu abbia tutto ciò di cui hai bisogno."

Completando la procedura di vestizione con l'aiuto di Singer, Carson seguì gli altri sotto le docce chimiche, quindi entrò per la seconda volta nel labirinto di angusti corridoi e di portelli del laboratorio a livello cinque di bio-sicurezza. Ancora una volta trovò alquanto difficile abituarsi all'ingombro della tuta e alla dipendenza dai tubi dell'aria. Dopo un paio di svolte sbagliate, riuscì a raggiungere una porta metallica contrassegnata dalla scritta LABORATORIO C.

All'interno, una figura massiccia e resa goffa dalla tuta era china su un tavolo di bioprofilassi, passando in rassegna una pila di capsule di Petri. Guy premette uno dei pulsanti dell'interfono sul braccio della tuta.

"Ciao. Sei tu Susana?"

La sagoma si raddrizzò.

"Io sono Guy Carson."

Una voce acuta e sottile gracchiò nell'interfono. "Susana Cabeza de Vaca."

Si strinsero goffamente la mano.

"Queste tute sono una scocciatura", disse la donna con irritazione. "E così tu sei il sostituto di Burt."

"Esatto", confermò Carson.

La donna sbirciò nel suo visore. "*Hispaño*?" domandò.

"No, sono anglosassone", rispose lui, un po' più frettolosamente di quanto non intendesse.

Ci fu una pausa. "Hmm", borbottò Susana, guardandolo. "Be', certo che *suoni* come se venissi da queste parti, però."

"Sono cresciuto nel Bootheel."

"Lo sapevo! Be', Guy, io e te siamo gli unici nativi, qui."

"Sei del New Mexico? Quando sei arrivata?" domandò Carson.

"Circa due settimane fa, trasferita dalla sede di Albuquerque. All'inizio ero stata assegnata al laboratorio di medicina, ma adesso sto sostituendo l'assistente del dottor Burt. Se ne è andata pochi giorni dopo di lui."

"Da dove vieni?"

"Una piccola cittadina di montagna di nome Truchas. Circa cinquanta chilometri a nord di Santa Fe."

"Di origine, voglio dire."

Altra pausa. "Sono nata a Truchas", ribadì la donna.

"D'accordo", acconsentì Carson, sorpreso dal tono aspro della sua voce.

"Vuoi dire forse quand'è che abbiamo attraversato il Rio Grande a nuoto?"

"Be', no, certo che no. Ho sempre avuto molto rispetto per i messicani..."

"Messicani?"

"Sì. Alcuni dei migliori lavoranti al nostro ranch erano messicani e, quand'ero ragazzo, avevo un sacco di amici messicani..."

"La mia famiglia", lo interruppe gelida Susana, "è arrivata in *America* con don Juan de Oriate. In effetti, Don Alonso Cabeza de Vaca e sua moglie sono quasi morti di sete attraversando proprio questo deserto. Ciò accadeva nel 1598, che sono sicura sia molto prima di quando la tua famiglia di contadinotti bianchi si è sistemata nel Bootheel. Ma sono profondamente commossa dal fatto che hai avuto degli amici messicani, da ragazzo."

Si voltò e riprese a lavorare con le capsule di Petri, immettendo i numeri di catalogazione in un computer portatile PowerBook.

Cristo, pensò Guy, *Singer non stava scherzando quando diceva che qui sono tutti stressati.* "Signorina de Vaca", disse, "spero capisca che stavo soltanto tentando di essere amichevole."

Aspettò. La donna continuò a trafficare con i tasti senza badargli.

"Non che abbia qualche importanza, ma io non vengo da una qualsiasi famiglia di bifolchi. Uno dei miei antenati era Kit Carson, e il mio bisnonno era il fattore del ranch in cui sono cresciuto. I Carson sono nel New Mexico da quasi duecento anni."

"Il colonnello Christopher Carson? Ma guarda un po'", borbottò lei senza sollevare lo sguardo. "Una volta ho scritto una tesina universitaria su Carson. Mi dica, lei discende dalla sua moglie spagnola o da quella indiana?"

Lui rimase in silenzio.

"Dev'essere per forza una o l'altra", continuò lei, "perché di sicuro a me lei non sembra un bianco." Impilò le capsule di Petri su cui stava lavorando e le fece scivolare in una fessura d'acciaio inossidabile che si apriva nella parete.

"Solitamente non mi definisco in base alle mie caratteristiche razziali, signorina de Vaca", replicò Guy, lottando per mantenere calma la voce.

"Il mio nome è *Cabeza* de Vaca, non 'de Vaca'", puntualizzò Susana, cominciando a esaminare un'altra pila di contenitori.

Carson percosse rabbiosamente il pulsante dell'interfono. "Non m'interessa affatto se si chiama Cabeza o Kowalski. Non ho intenzione di subire

questo genere di stronzate maleducate, né da lei o da quella specie di carro merci ambulante di Rosalind, né da nessun altro."

Ci fu un istante di silenzio. Poi Susana scoppiò a ridere. "Carson, guardi bene i due pulsanti sul suo pannello dell'interfono. Uno è per le conversazioni private su un canale locale, l'altro serve a trasmettere in tutto l'impianto. Veda di non confonderli di nuovo, altrimenti tutti, nel Serbatoio della Febbre, sentiranno quello che sta dicendo."

Ci fu un sibilo nell'interfono. "Carson", risuonò la voce di Brandon-Smith, "volevo soltanto farti sapere che ho sentito tutto, brutto stronzo con le gambe storte."

Susana fece una smorfia divertita.

"Signorina *Cabeza* de Vaca", continuò lui, arrabattandosi con i pulsanti dell'interfono. "Voglio soltanto fare il mio lavoro. Siamo intesi? Non sono affatto interessato ai bisticci infantili o a guarire i suoi problemi di identità. Quindi cominci a comportarsi come un'assistente e mi faccia vedere come posso accedere agli appunti di laboratorio del dottor Burt."

Ci fu una pausa gelida.

"D'accordo", rispose infine Susana, indicandogli un computer portatile grigio sistemato in un bugigattolo accanto al portello d'entrata. "Quel PowerBook era di Burt. Adesso è suo. Se vuole vedere gli appunti, i cavi per il collegamento in rete sono in quel contenitore vicino al suo gomito sinistro. Conosce le regole sugli appunti, vero?"

"Intende la direttiva penna-e-carta?" Nel New Jersey, la politica della GeneDyne sull'argomento scoraggiava vivamente la registrazione di qualsiasi informazione su altri supporti che non fossero i computer della compagnia.

"Qui fanno ancora più sul serio", spiegò Susana. "Nessuna copia cartacea di alcun tipo. Niente penne, niente matite, niente carta. Tutti i risultati dei test, tutto il lavoro di laboratorio, *ogni cosa* che fai e pensi dev'essere registrata nel tuo PowerBook e inviata all'elaboratore centrale almeno una volta al giorno. Il semplice fatto di lasciare un appunto sulla scrivania di qualcuno è sufficiente a farti licenziare."

"Perché tutte queste storie?"

Susana Cabeza de Vaca si strinse nelle spalle entro gli ingombranti confini della sua tuta. "A Scopes piace navigare tra i nostri appunti, vedere a che cosa stiamo lavorando, offrire suggerimenti. Saccheggia il cyberspazio della compagnia per tutta la notte da Boston, ficcando il naso negli affari di tutti quanti. Quel tipo non dorme mai."

Carson avvertì una nota di disistima nella voce della donna. Acceso il computer portatile e inserito il cavo per il collegamento di rete nella presa a muro, completò la procedura di accesso e poi lasciò che la sua assistente gli mostrasse dov'erano i files di Burt. Digitò un paio di rapidi comandi - infastidito dalla molle goffaggine delle sue dita guantate - e attese mentre i files venivano copiati sull'hard disk del portatile. Quindi caricò gli appunti di Burt nel wordprocessor del computer.

18 febbraio. Primo giorno al laboratorio. Istruito da Singer sul PurBIood insieme a un'altra nuova arrivata, R. Brandon-Smith. Passato il pomeriggio in biblioteca, studiando i precedenti dell'incapsulazione dell'emoglobina. Il problema, da come lo vedo io, è essenzialmente...

"Quella è roba vecchia", disse Susana, "l'ultimo progetto prima che arrivassi io. Vada avanti finché non arriva all'X-FLU."

Carson avanzò lungo tre mesi di appunti, localizzando infine il punto in cui Burt aveva completato il lavoro sul sangue artificiale della GeneDyne e aveva cominciato a gettare le basi per il lavoro sull'X-FLU. La storia dell'esperimento si dipanava in registrazioni terse e pragmatiche: un brillante scienziato, fresco del trionfo di un progetto, che si lancia immediatamente nel successivo. Burt aveva adoperato il proprio procedimento di filtraggio - una tecnica che l'aveva reso famoso all'interno della GeneDyne - per sintetizzare il PurBlood, e il suo ottimismo e il suo entusiasmo erano chiaramente visibili. Dopotutto, era sembrato un compito abbastanza semplice neutralizzare il virus dell'X-FLU e proseguire con i test sugli umani.

Giorno dopo giorno, lo scienziato aveva lavorato affrontando il problema da diverse angolazioni: modellando al computer il rivestimento proteico; adoperando vari enzimi, trattamenti chimici e di calore; spostandosi da un angolo di attacco all'altro con rapidità ed efficienza. Sparsi liberamente tra gli appunti c'erano i commenti di Scopes che, a quanto pareva, indagava sul lavoro dello studioso diverse volte alla settimana. Il computer, inoltre, aveva registrato molte "conversazioni" on-line fra Scopes e Burt. Mentre leggeva quegli scambi, Carson si ritrovò ad ammirare la comprensione di Scopes degli aspetti tecnici della propria attività e a invidiare la familiarità di Frank Burt con il direttore generale della GeneDyne.

Nonostante l'energia incessante e il brillante approccio scientifico di Burt, però, nulla sembrava funzionare. Alterare la capsula proteica intorno al virus vero e proprio era una questione quasi banale. Ogni volta il rive-

stimento rimaneva stabile in vitro, e il ricercatore allora si muoveva verso un test in vivo, iniettando il virus alterato negli scimpanzé. E, ogni volta, gli animali sopravvivevano per un po' senza mostrare sintomi visibili, quindi, improvvisamente, soffrivano di una morte orribile.

Guy perlustrò schermata dopo schermata gli appunti, in cui un Burt sempre più esasperato registrava fallimenti continui e apparentemente inspiegabili. Con il passare del tempo, le annotazioni sembravano perdere il loro tono tagliente e spassionato, facendosi più farneticanti e personali. Commenti al vetriolo sugli scienziati con cui Burt lavorava - specialmente Rosalind Brandon-Smith, che l'uomo detestava - cominciavano ad apparire sempre più di frequente.

Circa tre settimane prima che Burt lasciasse Mount Dragon, iniziavano le poesie. Solitamente lunghe non più di dieci righe, erano focalizzate sulla bellezza nascosta e oscura della scienza: la struttura quaternaria di una proteina di globulina, il bagliore azzurrognolo delle radiazioni di Cerenkov. Erano liriche e al tempo stesso evocative, eppure Carson le trovò raggelanti; apparivano all'improvviso tra colonne di risultati di test di laboratorio, come ospiti alieni.

Carbonio, iniziava una di esse,

Il più bello tra gli elementi.
Tale infinita varietà,
Catene, anetti, ramificazioni, gruppi secondari, aromatici.
Il tuo indice di rifrazione uccide scià e speculatori.
Carbonio.
Eri con noi nelle strade di Saigon,
Eri ovunque, fluttuando nell'aria
Invisibile tra la paura e il sudore,
Il napalm.

Senza di te non siamo nulla.
Carbonio siamo e carbonio diventeremo.

Le registrazioni si facevano rapidamente più sporadiche e scollegate tra loro via via che la fine si avvicinava. Carson trovò sempre più difficile seguire la logica di Burt da un pensiero all'altro. In tutto quel periodo Scopes era stata una costante presenza in sottofondo; ora i suoi commenti e i suoi suggerimenti diventavano più critici e sarcastici. I loro scambi avevano

sviluppato una caratteristica polemica, assomigliando più a degli scontri veri e propri: Scopes aggressivo, Burt evasivo, quasi penitente.

Burt, dov'eri ieri?

Mi sono preso un giorno di ferie e sono uscito dal perimetro.

Ogni giorno che passa senza che questo problema venga risolto costa alla GeneDyne un milione di dollari. E così il dottor Burt decide di prendersi una giornata di vacanza per un giretto da un milione di dollari. Affascinante. Stanno tutti aspettando te, Frank, ricordi? L'intero progetto sta aspettando te.

Brent, semplicemente non posso continuare un giorno via l'altro. Devo avere un po' di tempo per pensare e restare da solo.

E allora, a che cosa hai pensato?

Ho pensato alla mia prima moglie.

Gesù Cristo, ha pensato alla sua prima moglie. Un milione di dollari, Frank, per pensare alla tua fottuta prima moglie. Potrei ucciderti, potrei farlo davvero.

È solo che ieri non potevo proprio lavorare, davvero. Le ho provate tutte, inclusi i vettori virali ricombinanti. Il problema non è risolvibile.

Frank, ti odio per avere anche solo pensato una cosa simile. Non esiste un problema insolubile. Questo è ciò che dicevi anche sul sangue, ricordi? E poi l'hai risolto. L'hai risolto, pensaci! E io ti voglio bene per questo, davvero, Frank. E so che puoi farcela di nuovo. C'è un premio Nobel che ti aspetta per questo lavoro, te lo giuro.

Tentarmi con la gloria non servirà a niente, Brent. E nemmeno con i soldi. Non c'è niente che può trasformare un problema impossibile in un problema possibile.

Non dirlo, Frank. Ti prego. Mi fa male sentirti dire quella parola, per-

ché è sempre una menzogna. "Impossibile" è una menzogna. L'universo è strano e immenso, e tutto è possibile. Mi ricordi Alice nel Paese delle Meraviglie. Ricordi quel dialogo tra Alice e la Regina proprio su questo stesso argomento?

No, non me lo ricordo. E non credo che Alice nel Paese dette Meraviglie possa aiutarmi a credere nell'impossibile.

Brutto figlio di puttana, se leggo ancora una volta la parola "impossibile" ti giuro che vengo fin lì e ti uccido con le mie stesse mani. Senti, ti ho dato tutto ciò di cui avevi bisogno. Ti prego, Frank, torna là dentro e fallo. Sono sicuro che puoi farcela. Senti, perché non ti limiti a ricominciare da capo? Comincia con qualche nuovo organismo ospite, qualcosa di veramente improbabile, come per esempio un nuovo virus, un macrofago. O un reovirus. Qualcosa che ti permetta di avere un approccio alla questione da una direzione radicalmente differente. D'accordo?

Va bene, Brent.

Dopo molti giorni senza alcuna registrazione, il 29 giugno - soltanto due settimane prima - ecco improvvisamente una profusione di parole, uno scritto pieno di immagini apocalittiche e di orribili farneticazioni. Burt menzionava diverse volte un "fattore chiave" senza spiegare mai di che si trattasse. Carson scosse la testa. Il suo predecessore era evidentemente caduto preda di manie e di ossessioni, immaginando soluzioni che la sua mente razionale era stata incapace di scoprire.

Guy si lasciò andare contro lo schienale della poltroncina, sentendo il sudore intrappolato all'interno della tuta raccogliersi tra le scapole e nella piega dei gomiti. Per la prima volta avvertì una fitta momentanea di paura. Come poteva farcela quando un uomo come Burt aveva fallito - non solo fallito, ma addirittura perso la ragione nel tentativo? Sollevò lo sguardo e trovò Susana che lo guardava.

"Ha letto questa roba?" le domandò.

La donna annuì.

"Come... voglio dire, come fanno ad aspettarsi che io ci riesca?"

"Questo è un suo problema", rispose lei con voce piatta. "Non sono io quella con le lauree di Harvard e del MIT."

Carson trascorse il resto della giornata rileggendo i risultati dei primi esperimenti e tenendosi lontano dalle circonvoluzioni degli appunti di laboratorio di Burt. Verso la fine della giornata cominciò a sentirsi più fiducioso. Esisteva una nuova tecnica di ricombinazione del DNA con cui aveva lavorato al MIT di cui il collega non era stato al corrente. Fece un diagramma del problema, spezzandolo nelle sue parti principali e poi frammentandolo ulteriormente fino a separarlo in atomi indivisibili.

Mentre la giornata lavorativa volgeva al termine, cominciò a fare lo schizzo di un protocollo sperimentale tutto suo. C'era ancora molto su cui lavorare, si rese conto. Si alzò, si stiracchiò, osservò Susana che collegava il proprio computer alla rete interna.

"Non si dimentichi di inviare i dati", gli ricordò l'assistente. "Sono sicura che il Grande Fratello avrà voglia di controllare il suo lavoro, stanotte."

"Grazie", disse Carson, ridendo tra sé al pensiero che Scopes potesse perdere tempo a dare un'occhiata ai suoi appunti. Scopes e Burt erano stati chiaramente amici, ma Guy era ancora soltanto un tecnico di terza categoria proveniente dall'ufficio di Edison. Inviò al mainframe i dati giornalieri, ripose il computer nel suo bugigattolo per la notte, quindi seguì Susana Cabeza de Vaca nella lunga, lentissima uscita dal Serbatoio della Febbre.

Nello spogliatoio, aveva già sganciato la visiera e si stava slacciando la parte inferiore della tuta anticontaminazione quando, per caso, lanciò un'occhiata alla sua assistente. La donna aveva già riposto la tuta e si stava scuotendo i capelli, e Carson rimase sorpreso nel vedere non la tozza *señorita* che aveva immaginato sotto l'ingombrante scafandro blu, ma una giovane donna snella ed estremamente bella con lunghi capelli neri, pelle ambrata, un viso regale in cui erano incastonati due profondi occhi viola.

Lei si voltò e colse il suo sguardo.

"Tieni gli occhi a posto, *cabrón*", disse, "se non vuoi che facciano la stessa fine di uno di quegli scimpanzé là dentro."

Poi si buttò la borsa su una spalla e uscì a grandi passi dalla stanza, mentre gli altri colleghi nello spogliatoio scoppiavano a ridere fragorosamente.

La stanza era ottagonale. Ognuna delle sue otto pareti si ergeva poderosamente verso un soffitto a volta situato a quindici metri di altezza, illuminato soffusamente da luci nascoste. Sette pareti erano ricoperte da enormi schermi di computer sottili come pannelli, ora tutti spenti. L'ottava parete conteneva una porta a filo, piccola ma estremamente spessa per adeguarsi al rivestimento antiacustico esterno. Nonostante la stanza si trovasse a ses-

santa piani di altezza sulla baia di Boston, era priva di finestre. Il pavimento era ricoperto di rarissima ardesia *mbanga* della Tanzania, i cui colori variavano tra il grigio, il cenere e il perlaceo.

La parte esterna della porta era realizzata in lega metallica, spessa e rinforzata. Invece della maniglia c'era un analizzatore di retina EyeDentify e un lettore di geometria della mano FingerMatrix. Accanto alla porta, sotto una luce sterilizzante ultravioletta, era disposta una fila di pantofole di polistirolo, le misure stampate in grosse cifre sul davanti. Sotto una telecamera che si muoveva incessantemente avanti e indietro, un grosso cartello avvertiva: SI PREGA DI PARLARE SEMPRE A BASSA VOCE.

Più oltre si estendeva un lungo corridoio, scarsamente illuminato, che conduceva a un posto di guardia e a una fila di ascensori. Su entrambi i lati del corridoio, una serie di porte chiuse conduceva agli uffici della sicurezza, alle cucine, all'infermeria, ai precipitatoli elettrostatici per la purificazione dell'aria e agli alloggi dei servitori necessari per soddisfare le numerose richieste dell'occupante la stanza ottagonale.

La porta più vicina all'ottagono era aperta. La stanza all'interno era rivestita di pannelli di ciliegio e aveva un camino di marmo; il pavimento era in parquet, ricoperto da un tappeto persiano, e diversi dipinti dell'Hudson river school erano appesi alle pareti. Una magnifica scrivania di mogano ne occupava il centro, e l'unico apparecchio elettrico presente era un vecchio telefono. Una figura elegantemente vestita era seduta dietro la scrivania, intenta a scrivere qualcosa su un pezzo di carta.

All'interno dell'enorme ambiente ottagonale, un faretto era incassato al culmine del soffitto a volta e lasciava cadere un raggio di luce sottile come una matita nel punto centrale della stanza. In quel cerchio di luce bianca c'era un vecchio divano stile anni Settanta. I braccioli erano anneriti dall'uso e ciuffi di imbottitura uscivano dalla fodera lisa del sedile. Il bordo anteriore era stato riparato con del nastro isolante color argento. Per brutto e malandato che fosse, il divano possedeva una qualità essenziale: era estremamente comodo.

Due tavolini da poco prezzo in falso stile antico montavano la guardia su entrambi i lati del divano. Un grosso impianto telefonico e diverse apparecchiature elettroniche racchiuse in nere scatole di metallo grezzo erano posati su uno dei due tavolini, e una telecamera, fissata tramite una vite a un'estremità dello stesso tavolo, era puntata verso il divano. L'altro tavolino era completamente sgombro, ma recava le impronte di innumerevoli cartoni unti di pizza e di appiccicose lattine di Coca-Cola.

Di fronte al divano c'era un grande tavolo di lavoro. Al contrario del resto dell'arredamento, era bello da togliere il fiato. Il piano era in legno di acero intagliato, lucidato e oliato fino a rivelare tutta la sua perfezione. L'acero era circondato da un bordo di guaiaco, scuro e spesso, in cui era incastonata una striscia di madreperla a formare un complicato disegno geometrico che rappresentava il *naadaa,* la sacra pianta di grano che era il fulcro della religione degli antichi indiani anasazi. I chicchi di quella varietà di granoturco avevano reso l'occupante della stanza un uomo molto ricco. Sul tavolo giaceva una solitària tastiera di computer, con un'antenna per il controllo a distanza che fuoriusciva discretamente da un lato.

Il resto dell'enorme stanza era asetticamente sterile e vuoto, con un'unica eccezione: un grosso strumento musicale situato alla periferia del cerchio di luce. Era un pianoforte a sei ottave e a corda quadrupla, che si supponeva fosse stato costruito per Beethoven nel 1820 dalla ditta di Otto Schachter ad Amburgo. Le spalle e la fronte della cassa armonica in palissandro erano riccamente intagliate con una scena rococò di ninfe e divinità acquatiche.

Una persona in jeans, T-shirt nera e mocassini indiani ricoperti di perline era seduta al pianoforte, incurvata, la testa china, le dita immobili sui tasti d'avorio. Per diversi minuti tutto rimase immoto. Poi il profondo silenzio venne spezzato da un massiccio e possente accordo di settima diminuita che si risolse in un malinconico do minore: le battute d'apertura dell'ultima sonata per pianoforte di Beethoven, l'opera 111. La maestosa introduzione echeggiò sul soffitto a volta e si trasformò magistralmente nell'*allegro con brio e appassionato,* le prime note del tema che colmavano la stanza di suono soffocando il *beep* di una chiamata video in arrivo. Il movimento proseguì, con la figura sempre china sulla tastiera, i capelli spettinati che si scuotevano per lo sforzo. Il *beep* risuonò ancora, passando del tutto inosservato, e alla fine uno degli enormi schermi a parete prese vita d'improvviso, rivelando un volto striato di fango e bagnato di pioggia.

Le note si interruppero bruscamente, lasciando l'eco della musica a morire tra le volte del soffitto. La figura si alzò con un'imprecazione, chiudendo di scatto la ribalta della tastiera.

"Brent", disse la faccia sullo schermo. "Ci sei?"

Scopes andò al divano, vi si buttò sopra a gambe incrociate e si trascinò in grembo la tastiera del computer. Digitò qualche comando, quindi sollevò lo sguardo sull'immagine che campeggiava sullo schermo.

La faccia chiazzata di fango apparteneva a un uomo a bordo di una Ran-

ge Rover. Oltre i finestrini striati di pioggia del veicolo si stendeva una radura verde, una ferita recente nella circostante foresta del Camerun. Lo spiazzo era un mare di fango, tormentato in forme lunari dalle impronte di stivali e pneumatici ed era delimitato da grossi tronchi d'albero. A pochi metri dalla Range Rover, diverse decine di gabbie fatte di tubi e di filo metallico erano ammucchiate in pile disordinate. Mani e dita pelose si allungavano oltre il filo metallico e occhi miserevoli e infantili sbirciavano il mondo esterno.

"Come va, Rod?" chiese stancamente il capo della GeneDyne, voltandosi a guardare la telecamera all'estremità del tavolino.

"Un tempo di merda."

"Piove anche qui", disse Scopes.

"Sì, ma non puoi sapere che cos'è davvero la pioggia finché..."

"Sono tre giorni che aspetto tue notizie, Falfa", lo interruppe il gran capo. "Che cosa diavolo sta succedendo?"

Il viso si allargò in un sorriso mellifluo. "Abbiamo avuto dei problemi a trovare la benzina per i camion. Mi sono portato dietro un intero villaggio nella foresta, a un dollaro al giorno a persona, per le ultime due settimane. Adesso sono tutti ricchi e noi abbiamo cinquantasei piccoli scimpanzé." Sogghignò e si asciugò il naso, ottenendo come unico risultato quello di spargersi altro fango sulla faccia. O forse non era fango.

Brent distolse lo sguardo. "Li voglio nel New Mexico in sei settimane... vivi! La mortalità non dovrà superare il cinquanta per cento."

"Cinquanta per cento! Sarà dura", borbottò Falfa. "Di solito..."

"Ehi, Falfa!"

"Sì?"

"Credi che sarà difficile? Allora pensa un po' a che cosa succede a Rodney P. Falfa se nel New Mexico arrivano più animali morti che animali vivi. Guardali un po', maledizione, là fuori sotto quella dannata pioggia."

Ci fu un lungo istante di silenzio. Falfa suonò il clacson e una faccia africana apparve al finestrino. Lui abbassò il vetro di un paio di centimetri e Scopes poté sentire le grida strazianti degli animali in gabbia. "Uomini cacciatori!" stava dicendo Falfa nel *pidgin* locale. "Coprite quelle carni, avete sentito? Per ogni carne che arriva morta, i cacciatori hanno uno scellino in meno."

"Ma come?" rispose l'uomo dall'esterno della Range Rover. *"Massa* ha promesso che la paga è di..."

"Fallo." Falfa richiuse il finestrino, chiudendo fuori anche le rimostranze

dell'uomo, e si voltò verso Brent con un sorriso. "Che te ne pare come rapidità di esecuzione degli ordini?"

Scopes lo fissò freddamente. "Uno schifo. Non credi che quegli scimpanzé debbano anche essere nutriti?"

"Giusto!" Falfa suonò nuovamente il clacson. A Boston il gran capo premette un pulsante, interrompendo la comunicazione video, e si appoggiò allo schienale del divano. Digitò qualche altro comando, quindi si fermò. All'improvviso, con un'altra imprecazione, scagliò furiosamente la tastiera attraverso la stanza. La tastiera colpì la parete con un rumore secco. Un singolo tasto, scardinato dall'impatto, tintinnò sul pavimento lucido. Brent si lasciò ricadere sul divano, immobile.

Un istante più tardi la porta si aprì con un sibilo e apparve un uomo intorno alla sessantina. Aveva indosso un completo color antracite, una camicia bianca inamidata, scarpe nere a punta e una cravatta di seta azzurra. Fra le tempie brizzolate, due occhi grigi e fini incorniciavano un naso piccolo e cesellato.

"Va tutto bene, signore?" domandò.

Scopes gli indicò la tastiera. "Si è rotta."

L'uomo sorrise ironicamente. "Mi sembra di capire che il signor Falfa si sia fatto vivo, alla fine."

Brent rise, strofinandosi i capelli spettinati. "Esattamente. Questi procacciatori di animali sono la forma più bassa di essere umano che io abbia mai incontrato. È un vero peccato che l'appetito di Mount Dragon per gli scimpanzé sembri insaziabile."

Spencer Fairley reclinò il capo. "Preferirei che lasciasse a qualcun altro il compito di occuparsi di questi dettagli, signore. A quanto pare lei li trova troppo sgradevoli."

"Questo progetto è troppo importante."

"Se lo dice lei, signore. Posso portarle qualcos'altro, a parte una nuova tastiera?"

Scopes agitò la mano, assente. Poi, mentre Fairley si voltava per andarsene, parlò nuovamente. "Aspetta", disse all'improvviso. "Dopotutto, due cose ci sono. Hai visto il telegiornale di Channel Seven, ieri sera?"

"Come lei sa bene, signore, non ho alcun interesse né nella televisione, né nei computer."

"Sei un fossile di Beacon Hill", lo rimproverò con affetto. Fairley era l'unico uomo in tutta la compagnia a cui il gran capo permetteva di chiamarlo "signore". "Che cosa farei senza di te che mi mostri come sopravvi-

ve la metà elettronicamente analfabeta di noi? Comunque sia, ieri sera, su Channel Seven, hanno discusso la situazione di una bambina di dodici anni con la leucemia. La bambina voleva andare a Disneyland, prima di morire. È la solita spazzatura che ci rifilano nei telegiornali della sera. Non ricordo più come si chiamasse. Faresti in modo che lei e la sua famiglia vadano a Disneyland, jet privato, tutte le spese pagate, i migliori alberghi, le limousine e tutto il resto? E, per favore, tieni la cosa strettamente anonima. Non voglio che quel bastardo di Levine si prenda gioco di me trasformandola in qualcosa che non è. Da' loro qualche soldo per aiutarli con le spese mediche... diciamo cinquantamila dollari. Mi sembravano gente per bene. Dev'essere un inferno avere un figlio che muore di leucemia. Non riesco nemmeno a immaginarmelo."

"Sì, signore. È molto gentile da parte sua, signore."

"Ricorda ciò che ha detto Samuel Johnson: 'È meglio vivere da ricchi che morire da ricchi'. E ricorda che la cosa dev'essere *anonima.* Nemmeno *loro* devono sapere chi l'ha fatto. D'accordo?"

"Intesi."

"Un'altra cosa. Quand'ero a New York, ieri, quel cazzo di taxi ci è mancato poco che mi investisse a un passaggio pedonale. Tra Park Avenue e la Cinquantesima."

L'espressione di Fairley rimase imperscrutabile. "Sarebbe stata una vera disdetta."

"Spencer, sai che cosa mi piace di te? Sei così buffo che non riesco mai a capire se vengo lodato o insultato. Comunque sia, il numero del taxi era quattro-A-cinque-sei. Fagli togliere la licenza, ti dispiace? Non voglio che quel figlio di puttana metta sotto qualche vecchietta."

"Sì, signore." Quando la piccola porta si richiuse con un sibilo e un *clic* appena percettibile, Scopes si alzò dal divano e, pensieroso, tornò a sedersi davanti al pianoforte.

Una nota risuonò con forza nel suo casco e Carson si alzò di scatto dal terminale, spaventato. Poi si rilassò. Era soltanto il terzo giorno di lavoro a Mount Dragon: prima o poi, lo sapeva, sarebbe riuscito ad abituarsi al segnale delle sei del pomeriggio. Si stiracchiò e si guardò intorno nel laboratorio. Susana Cabeza de Vaca era in patologia; poteva benissimo chiudere il lavoro della giornata. Laboriosamente, digitò qualche paragrafo di testo sul computer portatile, riferendo in dettaglio gli eventi della giornata. Mentre collegava il portatile alla rete interna e inviava i propri files al main-

frame, si scoprì incapace di reprimere una vaga sensazione di orgoglio. Due giorni di lavoro, e sapeva esattamente che cosa doveva essere fatto. La familiarità con le più recenti tecniche di laboratorio era il vantaggio di cui aveva bisogno. Ora, tutto ciò che restava era andare avanti.

Esitò. Un messaggio stava lampeggiando sullo schermo.

John Singer@Dir.Dragon è in attesa.
Premere Invio per parlare.

Guy entrò subito in modalità chat e chiamò Singer. Era rimasto scollegato dal network per tutta la giornata: non c'era modo di sapere quando il direttore avesse chiesto di parlare con lui.

John Singer@Dir.Dragon è pronto a parlare.
Premere Invio per continuare.

Come va, Guy? furono le prime parole a comparire sullo schermo di Carson.

Bene, digitò Carson. *Ho visto la tua richiesta soltanto ora.*

Dovresti prendere l'abitudine di lasciare il tuo computer collegato alla rete per tutto il tempo che rimani in laboratorio. Dillo anche a Susana. Potresti dedicarmi qualche minuto dopo cena? C'è qualcosa di cui dobbiamo discutere.

Dimmi il posto e l'ora, digitò Carson.

Che ne dici alle nove in mensa? Ci vedremo lì.

Chiedendosi che cosa volesse Singer, Carson immise il codice di uscita dalla rete. Il computer rispose:

C'è un messaggio nuovo che non è ancora stato letto.
Vuoi leggerlo ora? (S/N)

Guy rispose sì e passò al sistema di posta elettronica della GeneDyne dove recuperò il messaggio. *Probabilmente è una chiamata precedente di*

Singer che si chiedeva dove mi fossi cacciato, pensò.

Salve, Guy. Contento di vederti al lavoro.
Mi è piaciuto quello che hai fatto con il protocollo. Ha il tocco del vincente. Ma ricordati di una cosa: Frank Burt era il miglior scienziato che io abbia mai conosciuto, e questo problema si è rivelato più grande di lui. Quindi non fare il galletto con me,
d'accordo?
So che ce la farai per la GeneDyne, Guy.
Brent.

Qualche minuto dopo le nove, Carson si servì un Jim Beam dal mobile-bar della mensa e attraversò le porte a vetri automatiche, uscendo sul terrazzino panoramico. Nelle prime ore della sera, la mensa - con l'accogliente atmosfera da taverna e i tavolini per gli scacchi e il backgammon - era uno dei posti preferiti dal personale di laboratorio. Ora però era quasi deserta. Il vento aveva smesso di soffiare e il caldo delle ore del giorno si era attenuato. Sul terrazzino vuoto, Carson scelse una poltrona distante dalla struttura bianca dell'edificio. Assaporò il gusto fumoso del bourbon - bevuto senza ghiaccio, un gusto che aveva sviluppato al ranch, quando prendeva il suo cocktail della sera da una fiaschetta, di fronte al camino - e osservò gli ultimi raggi del sole che tramontavano sopra le sagome distanti delle Fra Cristóbal Mountains. A nordest e a est, il cielo serbava ancora alcune tracce di un rosa profondo, perlaceo.

Reclinò il capo all'indietro e chiuse gli occhi per un istante, inspirando l'aroma pungente dell'aria del deserto rinfrescata dal tramonto: un misto di cespugli di creosoto, polvere e sale. Prima del trasferimento nel New Jersey, si accorgeva di quell'odore soltanto dopo la pioggia. Ma adesso era come se per lui fosse del tutto nuovo. Aprì nuovamente gli occhi e fissò l'immensa cupola del cielo notturno, resa fumosa dalla lucentezza delle stelle che già avevano cominciato ad apparire: lo Scorpione chiaro e brillante a sud, il Cigno allo zenit, la Via Lattea che si inarcava sopra ogni cosa.

La fragranza stregata della notte desertica, combinata con quelle costellazioni familiari, gli riportò alla mente centinaia di ricordi. Sorseggiò il suo bourbon, pensoso.

Scacciò ogni pensiero dalla mente quando udì un rumore di passi. Provenivano da uno dei corridoi oltre la mensa. Immaginò che si trattasse di

Singer che si avvicinava dal quartiere residenziale. Ma la figura che emerse silenziosamente dalla penombra del crepuscolo non era bassa e squadrata, bensì alta più di un metro e ottanta e impeccabilmente vestita con un completo di sartoria. Un casco da safari era posato incongruamente su capelli che, alla luce fredda delle lampade alogene, sembravano color grigio-ferro. Erano raccolti in una coda di cavallo che ricadeva tra le scapole dell'uomo. Il nuovo arrivato non diede mostra di aver visto Carson e proseguì oltre la balaustra, diretto verso la piazzetta centrale in roccia calcarea.

Guy udì un tonfo alle sue spalle, quindi la voce di Singer. "Un tramonto meraviglioso, vero? Per quanto possa odiare i giorni, qui, le notti compensano egregiamente. O quasi." Fece un passo avanti, una tazza di caffè che gli fumava in una mano.

"Chi è quello?" domandò Carson, indicando con un cenno del capo la sagoma che si stava allontanando.

Singer guardò e si accigliò immediatamente. "Quello è Nye, il direttore della sicurezza."

"E così quello è Nye", ripeté Carson. "Qual è la sua storia? Voglio dire, ha un'aria un po' strana, da queste parti, con quella tenuta vestito-firmato-e-casco-da-minatore. "

"Strano non è la parola giusta. Personalmente, credo che sia ridicolo. Ma ti avverto: non litigare con lui." Singer prese una sedia, la trascinò vicino a quella di Carson e si sedette. "Un tempo lavorava all'impianto nucleare di Windermere, nel Regno Unito. Ricordi quell'incidente? Circolarono voci di un sabotaggio interno e in qualche modo Nye, in qualità di direttore della sicurezza, è diventato il capro espiatorio perfetto. Dopo quella faccenda, nessuno ha più voluto avere a che fare con lui, così è stato costretto a trovarsi un lavoro da qualche parte in Medioriente. Brent ha delle idee alquanto singolari sulle persone. Ha immaginato che il tipo, che è sempre stato un pignolo, sarebbe stato mille volte più attento dopo ciò che era accaduto, quindi l'ha assunto per la GeneDyne inglese. Nye si è dimostrato un tale fanatico della sicurezza che Scopes l'ha portato qui fin dall'inizio. Non se ne è mai andato da allora. Non esce mai. Be', in realtà questo non è proprio vero. Nei fine settimana, spesso scompare per farsi delle lunghe cavalcate nel deserto. A volte passa anche la notte fuori, e da queste parti non è che ci sia molto da divertirsi. Scopes lo sa, ovviamente, ma non sembra preoccuparsene."

"Magari gli piace il paesaggio."

"Francamente, a me dà i brividi. Nel corso della settimana, il personale

della sicurezza vive nel terrore di quell'uomo. Tutti tranne Mike Marr, il suo assistente. Sembra che siano amici. Comunque, suppongo che un impianto come il nostro abbia bisogno di un capitan Bligh come capo della sicurezza."

Tacque, guardando Carson per un istante. "Immagino che tu abbia fatto arrabbiare mica poco Rosalind Brandon-Smith."

Guy lo osservò a sua volta. Il direttore aveva ricominciato a sorridere, e nei suoi occhi scintillava un barlume di sincera ironia. "Ho premuto il pulsante sbagliato sul mio interfono", spiegò.

"Così mi risulta. Ha inoltrato un reclamo."

Carson si raddrizzò sulla poltrona. "Un reclamo?"

"Non preoccuparti", aggiunse Singer, abbassando la voce, "sei appena entrato in un club che include me e praticamente chiunque altro, qui. Però la procedura formale richiede che io e te ne discutiamo. Questa, perlomeno, è la versione che ho dato per richiedere il colloquio. Un altro drink?" Strizzò l'occhio. "Dovrei ricordarti, però, che Brent attribuisce un altissimo valore all'armonia nel team. Potresti magari chiedere scusa."

"Io?" Il giovane sentì la rabbia montargli dentro. "Sono *io* quello che dovrebbe inoltrare un reclamo."

Il direttore scoppiò a ridere e sollevò una mano. "Prima dimostra ciò che vali, poi potrai compilare tutti i moduli di reclamo che ti pare." Si alzò e andò alla ringhiera. "Immagino che, a questo punto, tu abbia già avuto modo di dare un'occhiata al diario di lavoro di Burt."

"Ieri mattina. È stata una lettura impegnativa."

"Sì, capisco. Una lettura con un finale tragico. Ma spero ti abbia dato un'idea di che tipo di uomo fosse. Eravamo molto vicini. Ho letto quegli appunti dopo che se ne era andato, cercando di capire che cosa fosse successo." Carson udì una nota di sincera tristezza nella sua voce.

Singer sorseggiò il suo caffè e guardò il deserto che si stendeva oltre il complesso. "Questo non è un posto normale, noi non siamo gente normale, e quello a cui stiamo lavorando non è un progetto normale. Abbiamo un gruppo di genetisti senza eguali al mondo che lavora a un progetto di valore scientifico incalcolabile. Potresti pensare che la gente, qui, si preoccupi soltanto di cose nobili, elevate. Non è così. Rimarresti stupito nel vedere che genere di meschinità ci siano. Burt era capace di tenersene al di sopra. E io spero che ne sia in grado anche tu."

"Farò del mio meglio." Guy pensò al suo caratteraccio: doveva riuscire a controllarsi, se voleva sopravvivere a Mount Dragon. E intanto si era già

fatto due nemiche, così, tanto per gradire.

"Hai avuto notizie da Brent?" gli domandò Singer in tono quasi casuale.

Carson esitò, chiedendosi se John avesse visto il messaggio di posta elettronica che gli era stato inviato.

"Sì", rispose.

"Che cosa ti ha detto?"

"Mi ha scritto qualche parola di incoraggiamento e mi ha avvertito di non diventare arrogante."

"È proprio da lui. È un direttore generale che si interessa, e l'X-FLU è il suo progetto, la sua creatura. Spero ti piaccia lavorare in una gabbia di vetro." Bevve un altro sorso di caffè. "E il problema con il rivestimento proteico?"

"Credo quasi di esserci."

Il direttore si voltò, rivolgendogli un'occhiata interrogativa. "Che cosa intendi dire?"

Carson si alzò e lo raggiunse alla balaustra. "Be', ho passato il pomeriggio di ieri a compiere le mie personali estrapolazioni dagli appunti del dottor Burt. È stato molto più facile notare i percorsi dei suoi successi e dei suoi fallimenti, dopo averli separati dal resto dei suoi scritti. Prima che perdesse la speranza e cominciasse a farsi prendere dalle emozioni, Burt ci era arrivato molto vicino. È riuscito a trovare i recettori attivi che rendono mortale il virus dell'X-FLU, e inoltre ha trovato la combinazione di geni che codifica i polipeptidi provocando la sovraproduzione di fluido cerebrospinale. Il grosso del lavoro era fatto. C'è una tecnica basata sulla ricombinazione del DNA, una tecnica che ho sviluppato per la mia tesi di laurea, che adopera una determinata lunghezza d'onda di luce ultraultravioletta. Tutto ciò che dobbiamo fare è recidere le sequenze del gene letale con un enzima speciale attivato dalla luce ultravioletta, ricombinare il DNA, ed è fatta. Tutte le successive generazioni del virus saranno innocue."

"Ma non è stato ancora fatto..."

"L'ho fatto almeno un centinaio di volte. Non su questo virus, naturalmente, ma su altri. Il dottor Burt non aveva accesso a questa tecnica. Stava adoperando un metodo di innesto dei geni che, in confronto, era un po' rozzo."

"Chi è al corrente di questa tecnica?"

"Nessuno. Ho soltanto steso il protocollo a grandi linee, non l'ho ancora sperimentata davvero. Ma non riesco a pensare a una sola ragione per cui

non possa funzionare."

Il direttore lo stava fissando, immobile come una statua. Poi, improvvisamente, si sporse in avanti, prendendo la mano destra di Carson in entrambe le proprie e scuotendola in una stretta entusiastica. "È fantastico!" disse in tono eccitato. "Congratulazioni."

Guy fece un passo indietro e si appoggiò alla balaustra, imbarazzato. "È ancora troppo presto per le congratulazioni", disse. Stava cominciando a chiedersi se aveva fatto bene a comunicare tanto presto il proprio ottimismo.

Ma Singer non lo stava ascoltando. "Devo mandare immediatamente un e-mail a Brent per dargli la notizia", disse.

Carson aprì la bocca per protestare, poi la richiuse. Non più tardi di quel pomeriggio, Scopes l'aveva messo in guardia dicendogli di non fare il galletto. Ma lui, istintivamente, *sapeva* che la sua procedura avrebbe funzionato. La ricerca della sua tesi l'aveva dimostrato innumerevoli volte. E l'entusiasmo del direttore era un cambiamento assai gradito dopo il sarcasmo di Brandon-Smith e la brusca professionalità di Cabeza de Vaca. Scoprì che Singer gli piaceva, quel professore un po' calvo, grassoccio e ridanciano della California. Era così poco burocratico, così spontaneamente franco... Bevve un altro sorso di bourbon e si guardò intorno sul terrazzino; quando si posarono sulla vecchia chitarra Martin di Singer, i suoi occhi si illuminarono. "Suoni?" domandò.

"Ci provo", rispose John. "Bluegrass, principalmente."

"Allora è per questo che mi hai chiesto del banjo", rifletté Carson. "Sono rimasto fregato ascoltando dei concerti dal vivo nei caffè di Cambridge. Non sono per niente bravo, ma mi piace moltissimo cimentarmi con i mostri sacri... sai, Scruggs, Reno, Keith e gli altri dei del banjo."

"Che io sia dannato!" esclamò Singer, mentre il sorriso gli illuminava il volto. 'Anch'io sto lavorando sui primi lavori di Flatt e Scruggs. Hai presente *Shuckin' the Corn, Foggy Mountain Special*... quel tipo di musica. Dovremmo provare a massacrarne qualcuna insieme, una volta o l'altra. Ogni tanto mi siedo qua fuori mentre tramonta il sole e mi metto a strimpellare. Con grande disappunto di tutti, ovviamente. Questo è uno dei motivi per cui la mensa a quest'ora è sempre praticamente deserta."

I due uomini si raddrizzarono. La notte si era fatta più profonda e una brezza fredda era comparsa nell'aria. Oltre la balaustra del terrazzino, Carson poteva udire dei suoni provenire dal quartiere residenziale: passi, frammenti sparsi di conversazione, una risata occasionale.

Entrarono nella mensa, bozzolo di luce e di calore nell'immensa notte del deserto.

Charles Levine accostò di fronte al Ritz Carlton. Il tubo di scarico della sua Ford Festiva del 1980 scoppiettò rumorosamente mentre scalava le marce accanto all'enorme scalinata dell'hotel. Il portiere si avvicinò con lentezza insolente, non facendo alcuno sforzo per celare il fatto che trovava l'automobile - e chiunque vi fosse all'interno - profondamente disgustosa.

Per nulla turbato, Charles Levine scese dalla macchina, fermandosi sui gradini ricoperti di moquette rossa per togliersi uno spesso strato di pelo di cane dalla giacca dello smoking. Il cane era morto due mesi prima, ma i peli erano ancora padroni dell'abitacolo della macchina.

Il professore salì la scalinata. Un altro portiere gli aprì la porta a vetri e il suono di un quartetto d'archi gli fluttuò graziosamente incontro. Una volta dentro, Levine rimase per un istante sotto le luci brillanti dell'atrio dell'albergo, strizzando le palpebre. Poi, improvvisamente, un gruppo di giornalisti gli fu addosso, assalendolo da ogni direzione con un fuoco di fila di flash.

"E questo cos'è?" chiese Levine.

Toni Wheeler, la consulente d'immagine della Fondazione di Levine, lo vide e si fece largo tra i reporter. Spingendo di lato un fotografo con una gomitata, prese Levine per un braccio. La donna aveva capelli castani accuratamente acconciati e indossava un tailleur cucito su misura. Ogni centimetro del suo corpo era quello di un professionista delle pubbliche relazioni: posato, grazioso, spietato.

"Mi dispiace, Charles", si affrettò a dirgli. "Volevo avvisarti, ma non siamo riusciti a trovarti *da nessuna parte.* Ci sono delle novità, novità molto importanti. La GeneDyne..."

Il professore vide un giornalista che conosceva e il suo volto si aprì in un ampio sorriso. "Salve, Artie!" gridò, divincolandosi da Toni Wheeler e alzando le mani. "Sono contento di vedere il quarto potere tanto attivo. Uno alla volta, per favore! E, Toni, digli di interrompere la musica per qualche minuto."

"Charles", bisbigliò la donna con urgenza, "ti prego, ascoltami. Ho appena saputo che..."

La sua voce venne sommersa dalle domande dei giornalisti.

"Professor Levine", cominciò uno, "è vero che..."

"Sarò io a scegliere chi fa le domande", lo interruppe Levine. "Adesso state tutti zitti, per favore. Lei", disse indicando una donna in prima fila. "Cominciamo da lei."

"Professor Levine", chiese la giornalista, "potrebbe fornire altri particolari sulle accuse formulate alla GeneDyne nell'ultimo numero di *Politica genetica*? È stato detto che lei ha una vendetta personale da portare avanti nei confronti di Brentwood Scopes..."

Toni Wheeler si alzò improvvisamente, lacerando l'aria con la propria voce. "Un momento soltanto", urlò. "Questa conferenza stampa è sul premio dell'Holocaust Memorial Fund di cui il professor Levine sta per essere insignito, non sulla controversia riguardante la GeneDyne."

"Professore, la prego!" gridò un reporter, per nulla scoraggiato dalle parole della donna.

Levine indicò qualcun altro. "Tu, Stephen, ti sei tagliato quegli splendidi baffoni. Un grossolano errore estetico da parte tua."

Un'increspatura di risatine si propagò tra la folla.

"A mia moglie non piacevano, professore. Le facevano il solletico alla..."

"Ho sentito abbastanza, grazie." Altre risate. Levine sollevò la mano.

"La tua domanda?"

"Scopes l'ha definita - cito testualmente - 'un pericoloso fanatico, un'inquisizione fatta da un uomo solo contro il miracolo medico dell'ingegneria genetica'. Ha qualche commento?"

Lo studioso sorrise. "Sì. Il signor Scopes ha sempre avuto grande dimestichezza con le parole. Ma è tutto qui. Parole, ricolme di suono e di furia... Sapete tutti come finisce questo verso."

"Ha anche detto che lei sta tentando di privare innumerevoli persone dei benefici medici di questa nuova scienza. Come, per esempio, una cura per il morbo di Tay-Sachs."

Levine alzò nuovamente la mano. "Questa è un'accusa molto più seria. Io non sono pregiudizialmente contrario all'ingegneria genetica. Ciò a cui sono contrario è la *terapia delle cellule germinali.* Sapete tutti che il corpo possiede due tipi di cellule, le cellule somatiche e quelle germinali. Le cellule somatiche muoiono insieme al corpo. Le cellule germinali - le cellule riproduttive - vivono per sempre."

"Non sono sicuro di capire."

"Lasciatemi finire. Con l'ingegneria genetica, se si altera il DNA delle cellule somatiche di una persona, questo cambiamento muore insieme al

corpo. Ma, se alterate il DNA delle cellule germinali di qualcuno - in altre parole, le cellule degli ovuli o degli spermatozoi - il cambiamento verrà ereditato dai figli di quella persona. *Avrete alterato per sempre il DNA della razza umana.* Riuscite a capire che cosa significa tutto ciò? Le mutazioni delle cellule germinali sono trasmesse alle future generazioni. Questo è un tentativo di alterare ciò che ci rende umani. E ci sono rapporti che dicono che la GeneDyne sta facendo proprio questo, nel suo laboratorio di Mount Dragon."

"Professore, non sono ancora sicuro di capire per quale motivo questa cosa dovrebbe essere tanto negativa."

Levine alzò le braccia al cielo, stortandosi la cravatta nell'impeto. "È di nuovo l'eugenetica di Hitler! Questa sera riceverò un premio per il lavoro che ho svolto per mantenere viva la memoria dell'Olocausto. Sono nato in un campo di concentramento. Mio padre è morto vittima dei crudeli esperimenti di Mengele. Conosco in prima persona i malefici effetti della cattiva scienza. Sto cercando di impedire che anche tutti voi li conosciate in prima persona. Sentite, una cosa è trovare una cura per il Tay-Sachs o per l'emofilia. Ma la GeneDyne si sta spingendo oltre. Lo scopo che si prefiggono è di 'migliorare' la razza umana. Hanno intenzione di scoprire modi per renderci più intelligenti, più alti, di aspetto migliore. Non riuscite a vedere il male che c'è in tutto questo? Significa avventurarsi là dove l'umanità non dovrebbe mai osare. È profondamente sbagliato."

"Ma professore!"

Levine ridacchiò e indicò un giornalista. "Fred, farò meglio a permetterti di fare una domanda prima che ti strappi un muscolo sotto l'ascella."

"Lei continua a ripetere che non esistono sufficienti leggi governative che regolino il campo dell'ingegneria genetica. Ma che mi dice della FDA?"

Levine si accigliò, spazientito, e scosse la testa. "La FDA non richiede nemmeno l'approvazione della maggior parte dei prodotti manipolati geneticamente. Sugli scaffali del vostro supermercato sotto casa ci sono pomodori, latte, fragole e, ovviamente, granoturco X-RUST... tutti manipolati geneticamente. Quanto accuratamente credete siano stati testati? E non va molto meglio nel campo della ricerca medica. Compagnie come la GeneDyne possono fare tutto ciò che vogliono. Queste aziende di ingegneria genetica stanno inserendo geni *umani* in maiali, topi e addirittura batteri! Stanno mescolando il DNA di piante e animali, creando nuove, mostruose forme di vita. In qualsiasi momento potrebbero accidentalmente - o delibe-

ratamente - creare un nuovo agente patogeno in grado di sradicare la razza umana dalla faccia della terra. L'ingegneria genetica è di gran lunga la cosa più pericolosa che l'umanità abbia mai fatto. Infinitamente più pericolosa delle armi nucleari. E nessuno vi presta attenzione."

Le grida ricominciarono e il professore indicò un giornalista vicino alle prime file. "Un'ultima domanda", disse. "Tu, Murray. Mi è piaciuto molto il tuo articolo sulla NASA sul *Globe* della settimana scorsa."

"La mia domanda e, sono sicuro, quella di tutti gli altri è: come ci si sente?"

"In che senso, scusa?"

"Come ci si sente sapendo che la GeneDyne ha fatto causa a lei e all'università di Harvard per duecento milioni di dollari, richiedendo la revoca dello statuto della sua Fondazione?"

Ci fu un breve, improvviso silenzio. Levine sbatté due volte le palpebre e a un tratto tutti si resero conto che lo scienziato non era ancora al corrente di quel nuovo sviluppo. "Duecento milioni?" domandò, con voce un po' meno sicura.

Toni Wheeler si fece avanti. "Dottor Levine", sussurrò, "è proprio questo ciò che stavo tentando di..."

Levine la guardò brevemente e le posò una mano sulla spalla. "Forse è giunto il momento di dire ogni cosa, dopotutto", proseguì in tono pacato. Tornò a voltarsi verso la folla di giornalisti. "Lasciate che vi dica un paio di cose che non sapete su Brent Scopes e la GeneDyne. Probabilmente conoscete tutti la storia di come il signor Scopes abbia edificato il suo impero farmaceutico. Lui e io eravamo insieme all'università di Irvine. Eravamo..." fece una pausa, "molto amici. Durante una vacanza, lui è andato da solo a farsi un giro nel parco nazionale delle Canyonlands. È tornato a scuola con una manciata di chicchi di granoturco che aveva trovato in una rovina degli indiani anasazi. È riuscito a farli germinare, poi ha scoperto che quei chicchi preistorici erano immuni alla malattia devastante conosciuta come ruggine del grano. È riuscito a isolare il gene che dava l'immunità e a innestarlo nel granoturco attuale, che ha battezzato X-RUST. È una storia ormai leggendaria: sono sicuro che potete leggerla per intero su *Forbes.*

"Questa storia però non è esatta. Vedete, Brent Scopes non ce l'ha fatta da solo. *L'abbiamo fatto insieme.* Io l'ho aiutato a isolare il gene e a innestarlo in un ibrido moderno. È stato un risultato di entrambi, e abbiamo sottoposto insieme il brevetto per l'approvazione. In seguito abbiamo avuto

qualche problema. Brent Scopes voleva sfruttare il brevetto, ricavarne dei soldi. Io, d'altra parte, volevo regalarlo al mondo. Noi... be', diciamo semplicemente che alla fine Scopes ha avuto la meglio."

"Come?" domandò una voce.

"Non è importante", rispose Levine in tono insolitamente brusco. "Il punto è che Scopes ha abbandonato il college e ha adoperato i proventi dei diritti di sfruttamento del brevetto per fondare la GeneDyne. Io mi sono rifiutato di averci a che fare: con i soldi, con la compagnia, con qualsiasi cosa. A me è sempre sembrato il peggior tipo di speculazione possibile.

"Ma, fra meno di tre mesi, il brevetto per l'ibrido X-RUST scadrà. Perché la GeneDyne lo possa rinnovare, la reiterazione del brevetto dovrà essere firmata da due persone: io e il signor Scopes. *Io non firmerò.* Nessuna somma di denaro, nessuna minaccia e nessun tentativo di corruzione può farmi cambiare idea. Quando il brevetto scadrà, il granoturco resistente alla ruggine diverrà pubblico. Diventerà proprietà del mondo intero. Gli immensi diritti che la GeneDyne riscuote ogni anno smetteranno di entrare nelle sue casse. Il signor Scopes questo lo sa bene, ma io non sono altrettanto sicuro che lo sappiano anche i mercati finanziari. Magari è giunto il momento che gli analisti diano un'altra occhiata all'alto tasso di incremento dei titoli della GeneDyne. Comunque sia, sono fermamente convinto che questa azione legale, in realtà, non abbia molto a che fare con il mio articolo sulla GeneDyne apparso di recente su *Politica genetica.* È la maniera di Brent per fare pressioni su di me affinché io firmi il rinnovo di quel brevetto."

Ci fu un breve silenzio, seguito da un gorgogliare di voci.

"Ma, dottor Levine!" Una voce risuonò sopra le altre. "Non ha ancora detto che cosa intende fare riguardo alla causa legale."

Per un lungo istante lo scienziato non parlò. Infine aprì la bocca e cominciò a ridere: una risata sonora che echeggiò fino in fondo all'atrio. Quindi scosse la testa in segno di incredulità, prese un fazzoletto e si soffiò il naso.

"La sua risposta, professore?" lo incalzò il giornalista.

"Vi ho appena dato la mia risposta", disse Levine, rimettendosi in tasca il fazzoletto. "E ora, se volete scusarmi, penso di dover andare a ritirare un premio." Salutò i giornalisti con un ultimo sorriso, prese Toni Wheeler sottobraccio e attraversò l'atrio, dirigendosi verso le porte aperte della sala del banchetto.

Carson era in piedi davanti a un tavolo di bioprofilassi nel laboratorio C. Il locale era angusto e ingombro di ogni sorta di materiale, l'illuminazione abbagliante in modo quasi doloroso. Guy stava lentamente scoprendo gli innumerevoli fastidi, maggiori e minori, insiti nel lavorare in un ambiente equipaggiato per affrontare il pericolo biologico: le irritazioni che si sviluppavano nei punti in cui l'interno della tuta sfregava contro la pelle nuda, l'impossibilità di sedersi comodo, la tensione muscolare che interveniva dopo ore di movimenti lenti e accurati.

Ma la cosa peggiore era il crescente senso di claustrofobia. Carson ne aveva sempre sofferto - immaginava che fosse stato il crescere negli spazi aperti e immensi del deserto a renderlo tanto sensibile - e quello era proprio il tipo di ambiente ristretto che lui non riusciva a sopportare. Quando lavorava, il ricordo della sua prima, terrorizzante corsa in ascensore in un ospedale di Sacramento continuava a tornargli in mente, insieme alle tre ore che una volta aveva trascorso in un convoglio della metropolitana rimasto senza corrente elettrica sotto Boylston Street. Le esercitazioni per le procedure di emergenza del Serbatoio della Febbre erano un continuo memento della pericolosità dell'ambiente che lo circondava, così come i frequenti borbottii tra gli scienziati e gli addetti a proposito di un "errore terminale": l'incidente, temuto da tutti, che un giorno avrebbe potuto contaminare il laboratorio e tutti coloro che vi lavoravano. Perlomeno, pensava, non sarebbe rimasto confinato nel Serbatoio della Febbre ancora per molto. Sempre che, naturalmente, l'innesto dei geni avesse funzionato.

E aveva funzionato alla perfezione. L'aveva già eseguito diverse volte al MIT, ma questa volta era stato diverso: non era un esperimento per una tesi di laurea, era un progetto che avrebbe potuto salvare innumerevoli vite umane e che, magari, avrebbe potuto garantire loro un premio Nobel. Inoltre, lì aveva accesso ad attrezzature molto più sofisticate di quelle che avrebbe potuto trovare anche nei laboratori meglio equipaggiati del MIT.

Era stato facile. In effetti, era stato facilissimo.

Mormorò qualche parola a de Vaca e la donna sistemò una provetta nella camera di bioprofilassi. Sul fondo della provetta, il virus cristallizzato dell'X-FLU formava una crosticina biancastra. Nonostante le complicate misure di sicurezza che gli rendevano difficoltoso ogni movimento, Carson faceva ancora fatica a comprendere e ad assimilare la nozione che quella sottile pellicola di sostanza bianca fosse assolutamente letale. Infilando le mani nella teca attraverso i fori gommati, prese una siringa, la riempì di una sostanza per il trasporto virale e, con delicatezza, ruotò la provetta. La

massa cristallizzata si ruppe lentamente e si dissolse, formando una soluzione torbida di particelle virali vive.

"Dia un'occhiata", disse a Susana. "Questa cosa ci renderà tutti famosi."

"Sì, certo", rispose lei. "Se prima non ci uccide."

"È ridicolo. Questo è il laboratorio più sicuro del mondo."

La donna scosse la testa. "Ho una brutta sensazione lavorando con un virus così mortale. Gli incidenti possono sempre capitare."

"Per esempio?"

"Per esempio se Burt avesse sviluppato manie omicide invece di un semplice esaurimento nervoso. Avrebbe potuto rubare una provetta di questa merda e... be', oggi noi non saremmo qui, questo è poco ma sicuro. Che ne dice?"

Guy la guardò per un istante, pensando a una risposta, ma cambiò idea. Stava imparando alla svelta che le discussioni con de Vaca erano sempre una perdita di tempo. Sganciò il suo tubo dell'aria. "Andiamo a portare questa roba allo zoo."

Tramite l'interfono generale avvertì il tecnico medico e Fillson, l'addetto agli animali, quindi lui e Susana iniziarono il lento, penoso viaggio lungo lo stretto corridoio.

Bob andò loro incontro all'esterno della sua area, lanciando un'occhiataccia a Carson attraverso la visiera quasi fosse infastidito di essere stato messo al lavoro. Quando la porta dello zoo si aprì, gli animali diedero immediatamente inizio al loro pietoso concerto di grida, le dita brune e pelose aggrappate alla rete metallica delle gabbie.

L'addetto agli animali camminò lungo la fila di gabbie con un bastoncino, percuotendo le dita esposte. Le grida aumentarono di intensità, ma il bastoncino ottenne l'effetto desiderato: tutte le dita tornarono dentro.

"Ahi", borbottò Susana.

Fillson si fermò e si voltò a guardarla. "Prego?" domandò.

"Ho detto 'ahi'. Gli stava picchiando le dita troppo forte."

Oh-oh, pensò Carson. *Ecco che ci siamo.*

Il guardiano degli animali la fissò, il labbro inferiore che si muoveva impercettibilmente oltre il vetro del casco. Poi si voltò. Aprì l'armadietto e prese la stessa bomboletta spray che Guy gli aveva già visto usare, si avvicinò a una delle gabbie e spruzzò la sostanza all'interno. Attese qualche secondo affinché il sedativo facesse effetto, quindi aprì lo sportello e, con estrema attenzione, ne tirò fuori lo stordito occupante.

Carson fece un passo avanti per vedere meglio. Era una giovane femmi-

na. La scimmia squittì e sollevò lo sguardo su di lui, gli occhi terrorizzati a malapena aperti, semiparalizzata dalla droga. Fillson la legò a una piccola barella e la spinse in una stanza adiacente. Guy fece un cenno all'assistente, che porse la provetta, racchiusa in una custodia antiurto in mylar, al tecnico.

"I soliti dieci cc?" domandò Bob.

"Sì", rispose Carson. Era la prima volta che dirigeva un'inoculazione e provava uno strano miscuglio di ansia, eccitazione, rimorso e senso di colpa. Spostandosi nell'altra stanza, rimase a guardare mentre il tecnico rasava una piccola area circolare sull'avambraccio dell'animale e poi la strofinava vigorosamente con un batuffolo imbevuto di disinfettante. Lo scimpanzé osservò intontito la procedura, poi si voltò di nuovo a guardarlo. Guy distolse gli occhi.

Vennero raggiunti silenziosamente da Rosalind, che rivolse un ampio sorriso a Fillson prima di girarsi verso il nuovo collega con un'espressione imperturbabile. Una delle sue responsabilità era di tenere d'occhio gli scimpanzé inoculati e di eseguire le autopsie dei soggetti che morivano di edema cerebrale. Fino a quel momento, come sapeva bene Carson, il rapporto tra inoculazioni e decessi era stato di 1:1.

Lo scimpanzé non batté ciglio quando l'ago gli entrò in vena.

"Sai che devi inocularne due, vero?" La voce di Brandon-Smith risuonò nel casco di Carson. "Maschio e femmina."

Lui annuì senza guardarla. La femmina venne riportata nello zoo e dopo qualche minuto il guardiano tornò con un maschio. Il secondo soggetto era di dimensioni ancora più piccole, sembrava giovane, con un volto curioso, intelligente, gli occhi sgranati come quelli di una civetta.

"Gesù", mormorò de Vaca. "È abbastanza da spezzarti il cuore."

Bob le rivolse un'occhiata dura. "Non antropomorfizzi. Sono soltanto animali."

"Soltanto animali", ripeté Susana. "Proprio come noi, signor Fillson."

"Questi due vivranno", intervenne Carson. "Ne sono sicuro."

"Mi dispiace deluderti, Carson", intervenne Brandon-Smith con una smorfia. "Anche se il tuo virus neutralizzato funziona come si deve, i due soggetti verranno comunque uccisi e sottoposti ad autopsia." Incrociò le braccia e guardò Bob, ricevendone in cambio un sorriso.

Carson lanciò un'occhiata a Susana. Vide un rossore incollerito raccogliersi sul suo volto - un'espressione che gli stava diventando fin troppo familiare - ma la donna rimase in silenzio.

Il tecnico fece scivolare l'ago nel braccio dello scimpanzé maschio e, rapidamente, gli iniettò dieci cc del virus dell'X-FLU. Sfilò l'ago, premette un batuffolo di cotone nel punto dell'iniezione, quindi lo fissò al braccio con un pezzo di cerotto.

"Quando sapremo?" domandò Carson.

"Possono volerci anche due settimane perché gli scimpanzé sviluppino i sintomi", rispose Brandon-Smith, "anche se, spesso, succede tutto più alla svelta. Gli preleviamo sangue ogni dodici ore, e gli anticorpi, solitamente, si evidenziano entro una settimana. Gli scimpanzé infettati vanno dritti nella zona di quarantena animale dietro lo zoo."

Guy annuì. "Mi terrete aggiornato?" chiese.

"Certamente", replicò Brandon-Smith. "Ma, se fossi in te, non aspetterei i risultati. Penserei a un fallimento e procederei di conseguenza. Altrimenti, perderai un sacco di tempo."

Uscì dalla stanza. Carson e l'assistente sganciarono i rispettivi tubi dell'aria e la seguirono oltre il portello, tornando alla loro area di lavoro.

"Dio, che essere schifoso", borbottò Susana mentre rientravano nel laboratorio C.

"Quale dei due?" domandò lui. Osservare le inoculazioni e ascoltare l'acido sarcasmo di Rosalind l'aveva lasciato di pessimo umore.

"Non sono sicura che abbiamo il diritto di trattare degli animali a questo modo", affermò de Vaca. "Mi chiedo se quelle gabbie così piccole siano in accordo con le leggi federali."

"Può anche non essere piacevole", ribatté Guy, "ma salverà milioni di vite. È un male necessario."

"Mi chiedo se Scopes sia veramente interessato a salvare delle vite. Personalmente, mi sembra più interessato al *dinero. Mucho dinero."* Strofinò le ita guantate una contro l'altra per enfatizzare il concetto.

Carson la ignorò. Se voleva parlare in quei termini su un canale interfonico che veniva sicuramente monitorato e farsi licenziare erano affari suoi. Magari il suo prossimo assistente sarebbe stato un po' più amichevole.

Richiamò dal computer l'immagine di un polipeptide dell'X-FLU e la fece ruotare sullo schermo, cercando di pensare ad altri metodi di neutralizzazione. Però gli era difficile concentrarsi, convinto com'era di aver già risolto il problema.

Susana de Vaca aprì un'autoclave e cominciò a rimuovere recipienti di vetro e provette, sistemandoli dalla parte opposta del laboratorio. Carson ispezionò la struttura terziaria del polipeptide, costituita da migliaia di

amminoacidi. *Se riuscissi a recidere questi legami sulfurei, qui,* pensò, *potremmo limitarci a dipanare il gruppo laterale attivo, rendendo il virus innocuo.* Ma anche Burt doveva averci pensato. Tolse l'immagine dallo schermo e richiamò i dati dei test sulla diffrazione ai raggi X del rivestimento proteico. Non c'era nient'altro che potesse essere fatto. Permise a se stesso di pensare, soltanto per un attimo, ai riconoscimenti, alle lodi, alla promozione, all'ammirazione di Scopes.

"Scopes è furbo", continuò de Vaca, "a dare a ognuno di noi delle azioni della compagnia. Soffoca il dissenso. Solletica l'avidità delle persone. Tutti vogliono diventare ricchi. Ogni volta che hai una grossa compagnia multinazionale come questa..."

Con il suo sogno a occhi aperti rudemente interrotto, Carson si voltò verso di lei. "Se è così contraria", sbottò nell'interfono, "perché diavolo si trova qui?"

"Per prima cosa, non sapevo a che cosa avrei lavorato. Avrei dovuto essere assegnata alla sezione medica, ma mi hanno trasferita quando l'assistente di Burt se ne è andata. Inoltre, sto mettendo tutti i miei soldi in una clinica per malattie mentali che voglio aprire ad Albuquerque. Nel *barrio*."

Enfatizzò la parola *barrio,* arrotando le *r* con la lingua in una ricca pronuncia ispano-messicana che Guy trovò ancor più irritante; era come se la donna stesse mostrando deliberatamente la sua abilità bilingue. Lui era in grado di parlare uno spagnolo abbastanza ragionevole, ma non aveva intenzione di dare a Susana un'opportunità per ridicolizzarlo.

"Che cosa ne sa di malattie mentali?" le domandò.

"Ho fatto due anni di medicina", rispose Susana. "Studiavo per diventare psichiatra."

"E che cos'è successo?"

"Ho dovuto abbandonare. Non ce la facevo finanziariamente."

Carson ci pensò su per un istante. Era ora di dire qualcosa a quella stronza. "Cazzate", sbottò.

Ci fu un silenzio elettrico.

"Cazzate, *cabrón*?" Susana si avvicinò.

"Sì, cazzate. Con un nome come *Cabeza* de Vaca, avrebbe potuto ottenere una borsa di studio. Mai sentito parlare del programma per le pari opportunità?"

Un'altra pausa di silenzio. Prolungata.

"Ho lavorato per permettere a mio marito di fare medicina", rispose ferocemente la donna. "E quand'è stato il mio turno, lui ha chiesto il divor-

zio, la *canaya.* Ho perso più di un semestre, e quando stai facendo medicina..." Si interruppe. "Non so perché mi sto preoccupando tanto di difendermi con te."

Guy rimase in silenzio; si sentiva già dispiaciuto di essersi lasciato trascinare ancora una volta in una discussione.

"Sì, avrei potuto ottenere una borsa di studio, ma non a causa del mio nome. Perché avevo il massimo in tutte e tre le sezioni del mio libretto. Stronzo."

Carson non credeva alla votazione perfetta, ma lottò per tenere la bocca chiusa.

"E così pensi che io sia soltanto una povera *chola* stupida che ha bisogno di un cognome ispanico per riuscire a entrare alla facoltà di medicina?"

Merda, pensò il giovane, *perché diavolo sono stato così stupido da iniziare?* Tornò a voltarsi verso il computer sperando che, ignorandola, sarebbe riuscito a farla tornare al suo lavoro.

Improvvisamente sentì una mano stringersi sulla sua tuta, torcendo una manciata di gomma in una palla.

"Rispondimi, *cabrón*."

Carson sollevò un braccio in protesta, mentre la pressione sulla sua tuta blu cresceva.

La sagoma enorme di Brandon-Smith si profilò nel portello e una risata aspra latrò nell'interfono.

"Chiedo perdono per aver interrotto voi due piccioncini... volevo soltanto farvi sapere che gli scimpanzé A-ventidue e Z-nove sono tornati nelle loro gabbie, svegli e apparentemente in buona salute. Almeno per ora." Si voltò bruscamente e si allontanò.

Susana aprì la bocca come per rispondere. Poi, però, mollò la presa, si allontanò di un passo e sogghignò. "Carson, per un momento mi sei sembrato un po' nervoso."

Lui ricambiò lo sguardo, rammentando a se stesso che la tensione e la sgradevolezza che prendevano possesso delle persone nel Serbatoio della Febbre erano soltanto uno degli aspetti - delle conseguenze - del loro lavoro. Stava cominciando a capire che cosa aveva fatto impazzire Burt. Se soltanto fosse riuscito a focalizzare i propri pensieri sullo scopo ultimo... di lì a sei mesi, in un modo o nell'altro, sarebbe finita.

Riportò la propria attenzione sulla molecola, facendo ruotare l'immagine di altri centoventi gradi, in cerca di punti vulnerabili. Susana ricominciò a togliere l'attrezzatura dall'autoclave. Il silenzio tornò a regnare nel labora-

torio. Carson si domandò per un istante che cosa fosse successo al marito di de Vaca.

Carson si svegliò poco prima dell'alba. Lanciò un'occhiata annebbiata al calendario elettronico incastonato nella parete accanto al suo letto: sabato, il giorno dell'annuale "Picnic della bomba". Quella tradizione, gli aveva spiegato Singer, risaliva all'epoca in cui il laboratorio effettuava ricerche per conto dei militari. Una volta all'anno veniva organizzato un pellegrinaggio al vecchio Trinity Site, dove nel 1945 era stata fatta esplodere la prima bomba atomica.

Guy si alzò e cominciò a prepararsi una tazza di caffè. Amava le mattine silenziose del deserto, e l'ultima cosa che aveva voglia di fare era sprecarle in chiacchiere e banalità. Aveva smesso di bere l'insipido caffè della mensa dopo appena tre giorni.

Aprì un armadietto e ne prese un bollitore di smalto, malridotto da anni di uso. Insieme ai suoi vecchi speroni, quel bollitore era una delle poche cose che aveva portato con sé a Cambridge e uno dei pochissimi oggetti che gli erano rimasti dopo che la banca aveva posto in vendita il ranch. Era stato il suo compagno di tanti fuochi da campo, la mattina presto, e vi si era affezionato con un'intensità che sfiorava la superstizione. Se lo rigirò fra le mani. La parte esterna era nera come pece, ricoperta da una crosta di schiuma indurita dal fuoco che nemmeno un coltello da caccia sarebbe riuscito a rimuovere. L'interno smaltato era ancora di un allegro blu scuro screziato di bianco, con una grossa ammaccatura su un lato dove il suo vecchio cavallo, Weaver, l'aveva colpito con un calcio una mattina scagliandolo via dal fuoco. L'impugnatura era rovinata - anche questa opera di Weaver - e Carson ricordò il giorno insopportabilmente caldo in cui il cavallo si era buttato nell'Hueco Wash con ancora entrambe le sacche agganciate alla sella. Scosse la testa. Weaver se n'era andato insieme al ranch, nient'altro che un ronzino messicano che valeva al massimo duecento dollari. Probabilmente l'avevano mandato dritto al macello.

Riempì il bollitore nel lavandino del bagno, vi buttò dentro due manciate di caffè macinato e lo piazzò su una piastra elettrica inserita in un ripiano vicino. Rimase a osservarlo attentamente. Un attimo prima che l'acqua cominciasse a bollire lo tolse dalla piastra, vi versò un po' d'acqua fredda per far scendere i fondi e lo rimise sulla piastra. Quello era il modo migliore per fare il caffè - molto, molto meglio di quei filtri e di quelle ridicole macchine per il caffè espresso da cinquecento dollari che a Cambridge u-

savano tutti. E poi, quel liquido nero aveva energia. Ricordò suo padre, quando diceva che il caffè non era pronto finché non riuscivi a farci galleggiare dentro un ferro di cavallo.

Mentre versava il caffè si fermò, cogliendo la propria immagine riflessa nello specchio sopra la scrivania. Si accigliò, ricordando l'espressione dubbiosa di Susana quando lui aveva affermato di essere anglosassone. A Cambridge, le donne trovavano spesso qualcosa di esotico nei suoi occhi neri e nel suo naso aquilino. Qualche volta aveva raccontato loro del suo antenato, Kit Carson, ma non aveva mai parlato del fatto che uno dei suoi antenati per parte di madre era un ute del sud. Il fatto che provasse ancora l'impulso di nasconderlo, ora che erano passati tanti anni da quando a scuola lo prendevano in giro chiamandolo "mezzosangue", lo infastidiva non poco.

Ricordò il suo prozio Charley. Nonostante fosse per metà bianco, aveva l'aspetto di un nativo e parlava persino la lingua degli ute. Charley era morto quando Guy aveva nove anni, e lui lo ricordava come un uomo magro seduto in una sedia a dondolo accanto al fuoco che ridacchiava tra sé, fumando sigari e sputando pezzi di tabacco che facevano sfrigolare le fiamme. Sapeva un sacco di racconti indiani, principalmente storie di recuperi di cavalli smarriti e di furti di bestiame ai disprezzati navajo. Lui poteva ascoltare quelle storie soltanto quando i suoi genitori non erano nelle vicinanze; altrimenti lo portavano via e rimproveravano il vecchio, accusandolo di riempire la testa del ragazzo di stupidaggini e di bugie. Lo zio Charley non piaceva per niente al padre di Carson, che spesso faceva commenti sui suoi capelli lunghi - che il vecchio si rifiutava di tagliare, dicendo che ciò avrebbe fatto piovere di meno. Ricordava anche di aver sentito suo padre, una volta, dire alla mamma che Dio aveva dato al loro figliolo "più sangue ute di quanto gli spettasse".

Sorseggiando il caffè, guardò dalla finestra aperta, massaggiandosi il collo senza pensarci. La sua stanza era al secondo piano del quartiere residenziale e dava sulle stalle, sull'officina meccanica e sul recinto perimetrale. Oltre la rete metallica cominciava la distesa senza fine del deserto.

Fece una smorfia quando le sue dita incontrarono un punto dolente alla base della schiena, il punto in cui la sera prima gli avevano inserito la sonda spinale. Un altro fastidio insito nel lavorare in un impianto a livello cinque - aveva scoperto - erano gli esami fisici obbligatoli ogni settimana. Un altro memento della paura costante di contaminazione che tormentava tutti coloro che lavoravano a Mount Dragon.

Il "Picnic della bomba" era il primo giorno libero da quando era arrivato al laboratorio. Aveva scoperto che l'inoculazione del suo virus neutralizzato agli scimpanzé era soltanto la parte iniziale del lavoro. Nonostante avesse spiegato che il nuovo protocollo da lui approntato era l'unica soluzione possibile, Scopes aveva insistito affinché venissero effettuate altre due serie di inoculazioni allo scopo di minimizzare qualsiasi possibilità di risultati erronei. Ora, gli scimpanzé a cui era stato inoculato l'X-FLU erano sei. Se fossero sopravvissuti, il test successivo avrebbe avuto lo scopo di scoprire se avevano acquisito l'immunità all'influenza.

Dalla finestra, Carson osservò due operai che spingevano un'enorme cisterna di metallo anodizzato verso un pickup Ford 350 e cominciavano a issarla sul cassone. Il camion dell'acqua era arrivato prima e l'autista stava aspettando nel parcheggio, troppo pigro per spegnere il motore che innalzava nell'aria nubi di vapori diesel. Il cielo era terso - le piogge della tarda estate non sarebbero iniziate che di lì a qualche settimana - e le montagne lontane brillavano come ametiste nella luce del mattino.

Dopo aver finito il caffè, scese al piano inferiore e trovò Singer in piedi accanto al pickup che impartiva direttive ai due operai. Indossava sandali da spiaggia e un paio di bermuda. Una maglietta color pastello gli ricopriva il ventre generoso.

"Vedo che sei pronto a partire", osservò Carson.

Singer lo guardò da dietro un vecchio paio di Ray-Ban. "È tutto l'anno che aspetto questo giorno", rispose. "Dov'è il tuo costume da bagno?"

"Sotto i jeans."

"Entra nello spirito della cosa, Guy! Hai l'aria di uno che sta per pascolare una mandria, non di qualcuno che sta per passare una giornata in spiaggia." Si voltò nuovamente verso gli operai: "Partiamo alle otto in punto, quindi vediamo di muoverci. Portate le Hummer e caricatele".

Altri scienziati, tecnici e addetti si stavano avvicinando lentamente al parcheggio, carichi di borse da spiaggia, asciugamani e seggiole pieghevoli. "Com'è che è iniziata questa cosa?" domandò Carson, guardandoli.

"Non riesco a ricordare di chi sia stata l'idea", rispose il direttore. "Il governo apre il Trinity Site al pubblico una volta l'anno. A un certo punto, abbiamo chiesto se potevamo visitare il luogo per i fatti nostri, e loro hanno detto di sì. Qualcuno ha suggerito un picnic, e qualcun altro è venuto fuori con la pallavolo e la birra fredda. Poi qualcuno ha fatto notare che era un vero peccato che non potessimo portarci dietro anche l'oceano. È stato così che è saltata fuori l'idea della cisterna. Un colpo di genio."

"E non si preoccupano delle radiazioni?"

John ridacchiò. "Non ci sono più radiazioni. Comunque sia, ci portiamo dietro dei contatori Geiger... così, tanto per rassicurare quelli troppo nervosi." Sollevò lo sguardo al rumore di motori in avvicinamento. "Vieni, facciamo il viaggio insieme."

Poco dopo, una decina di Hummer con le capote abbassate procedevano in fila indiana su una stretta strada sterrata che puntava come una freccia verso l'orizzonte. Il furgone e il camion dell'acqua venivano per ultimi, trascinandosi dietro una tempesta di sabbia e di polvere.

Dopo un'ora di guida, Singer fermò la Hummer di testa. "Il Punto X", spiegò a Carson.

"Come fai a dirlo?" domandò Guy, guardando il deserto intorno a sé. La Sierra Oscura si innalzava a oriente: montagne aride e deserte, percorse da irregolari affioramenti sedimentari. Era un luogo desolato, ma sicuramente non più di qualsiasi altra parte del Jornada.

Singer gli indicò una trave arrugginita che emergeva di poco dal terreno. "Quello è tutto ciò che rimane della torre che conteneva la bomba. Se osservi attentamente, scoprirai che ci troviamo in una lieve depressione provocata dall'esplosione. E laggiù", questa volta indicò un rigonfiamento del terreno con alcuni bunker in rovina, "c'era uno dei punti di osservazione e di rilevamento strumentale."

"È qui che ci accampiamo?" chiese Guy incerto.

"No. Proseguiamo per un altro mezzo chilometro. Il paesaggio è più carino laggiù. Un po' più carino, se è possibile."

La carovana delle Hummer si fermò in uno spiazzo sabbioso privo di cespugli o di cactus. Un'unica duna, ancorata da un gruppo di alberi di yucca, si innalzava sulla piatta porzione di deserto. Mentre gli operai toglievano la cisterna dal cassone del furgone, gli scienziati cominciarono a prendere posizione sulla sabbia, sistemando le sdraio, gli ombrelloni, le borse termiche. Da un lato venne eretta una rete da pallavolo. Una scala di legno venne posata su una parete della cisterna, quindi il camion dell'acqua fece manovra e, una volta giunto accanto al bordo, cominciò a riempirla di liquido fresco. Uno stereo portatile diffondeva a tutto volume canzoni dei Beach Boys.

Carson rimase in disparte, osservando gli altri che si davano da fare. Aveva trascorso quasi tutte le ore del giorno nel laboratorio C, eppure non conosceva ancora il nome della maggior parte delle persone presenti. Quasi tutti gli scienziati erano molto avanti nei loro turni, e alcuni lavoravano

insieme da quasi sei mesi. Guardandosi intorno, si accorse con sollievo che, a quanto pareva, Brandon-Smith aveva deciso di restare a godersi l'aria condizionata di Mount Dragon. Il pomeriggio precedente si era fermato nel suo ufficio per un aggiornamento sugli scimpanzé e lei l'aveva quasi sbranato quando, accidentalmente, aveva disturbato la geometria ossessiva delle cianfrusaglie che la donna aveva allineato sul bordo della scrivania. *Tanto meglio,* pensò, mentre la sgradevole immagine della scienziata in costume da bagno si intrufolava nella sua mente.

Singer lo vide e gli fece cenno di avvicinarsi. Accanto a lui erano seduti due scienziati che Guy conosceva a malapena.

"Hai già conosciuto George Harper?" gli domandò John.

Harper sorrise e gli porse la mano. "Ci siamo urtati nel Serbatoio della Febbre", disse. "Letteralmente. Due tute anticontaminazione che passano nella notte. E, naturalmente, ho sentito la tua interessante descrizione della dottoressa Brandon-Smith." Harper era snello, con radi capelli castani e un prominente naso a becco. Si lasciò andare sulla sdraio.

Carson fece una smorfia. "Stavo provando la funzionalità del mio interfono."

L'altro rise. "Il lavoro si è fermato per cinque minuti mentre tutti spegnevano gli interfono per, ah..." lanciò un'occhiata a Singer, "...tossire."

"Vìa, George", sorrise Singer. Indicò l'altro scienziato. "Questo è Andrew Vanderwagon."

Vanderwagon indossava un costume da bagno alquanto tradizionale, il petto scarno e incavato pericolosamente esposto alla luce del sole. Si alzò in piedi, togliendosi gli occhiali scuri. "Come va?" disse, stringendo la mano di Carson. Era basso, magro, impettito e fastidioso, con due occhi azzurri resi ancor più slavati dalla luce del deserto. Guy l'aveva notato girare per Mount Dragon in giacca e cravatta.

"Io vengo dal Texas", dichiarò Harper, parlando di proposito con un pesante accento, "e quindi non sono obbligato ad alzarmi. Non abbiamo nessuna educazione, noi. Andrew, invece, viene dal Connecticut."

Vanderwagon annuì in risposta. "Harper si alza soltanto quando un toro gli deposita un regalo in mezzo ai piedi."

"Diavolo, no", ribatté George. "Noi del Texas ci limitiamo a spostarla con uno stivale."

Carson si accomodò su una sdraio fornita da Singer. Il sole picchiava brutalmente. Udì diverse grida, poi un tonfo: alcuni si stavano arrampicando sulla scala per tuffarsi nella cisterna. Mentre si guardava intorno vide

Nye, il responsabile della sicurezza, che se ne stava seduto in disparte leggendo il *New York Times* sotto un ombrellone da golf.

"Quello è strano come una giovenca castrata", commentò Harper seguendo lo sguardo di Carson. "Ma guardatelo là, con il suo fottuto completo di Savile Row, e devono esserci già almeno quaranta gradi."

"Per quale motivo è venuto?" domandò Carson.

"Per tenerci d'occhio", rispose Vanderwagon.

"E che cosa potremmo fare, esattamente, di tanto pericoloso?"

Harper rise. "Ehi, Guy, ma non lo sai? In qualsiasi momento, uno di noi potrebbe rubare una Hummer, guidare fino a Radium Springs e spruzzare un po' di X-FLU nel Rio Grande. Così, tanto per fare un po' di casino in giro."

Singer si accigliò. "Non è divertente, George."

"È come uno del KGB, c'è sempre", intervenne Vanderwagon. "Non ha lasciato il posto fin dal 1986, e immagino che la cosa lo abbia reso un po' strano. Non mi stupirebbe venire a sapere che ha messo delle microspie nelle nostre stanze."

"Non ha amici, qui?" volle sapere Guy.

"Amici?" ripeté Vanderwagon, inarcando le sopracciglia. "Non che io sappia. A meno di non contare Mike Marr. E non ha nemmeno famiglia."

"Che cosa fa tutto il giorno?"

"Se ne va in giro con quel suo casco da minatore e quella sua coda di cavallo", rispose Harper. "Dovresti vedere quelli della sicurezza quando c'è in giro Nye... si inchinano e si prostrano come un maiale davanti a una ghianda."

Vanderwagon e Singer scoppiarono a ridere. Carson era un po' stupito nel vedere il direttore di Mount Dragon che si univa agli sfottò sul suo responsabile della sicurezza.

Harper si rilassò sulla sdraio, mettendosi le mani dietro la testa, e sospirò. "E così tu sei di queste parti", borbottò, annuendo in direzione di Guy con gli occhi semichiusi. "Magari puoi dirci qualcosa di più sull'oro di Mondragón."

Vanderwagon gemette.

"Su cosa?" domandò Carson.

Tutti e tre si voltarono a guardarlo, sorpresi.

"Vuoi dire che non conosci la storia?" gli chiese Singer. "E sei del New Mexico!" Pescò nella borsa termica con entrambe le mani e ne tirò fuori una manciata di birre. "La cosa richiede una bevuta", decise distribuendo-

le.

"Oh, no. Non mi dire che dobbiamo sentire la leggenda *ancora una volta*", si lamentò Vanderwagon.

"Carson non l'ha mai sentita", protestò Harper.

"Come narra la *leggenda*", cominciò Singer, rivolgendo a Vanderwagon un'occhiata divertita, "verso la fine del Seicento, un ricco commerciante di nome Mondragón viveva poco fuori Santa Fe. Venne accusato di stregoneria dall'Inquisizione e imprigionato. Mondragón sapeva che la punizione sarebbe stata la morte, e riuscì a fuggire con l'aiuto del suo servitore, Estevánico. Questo Mondragón un tempo aveva posseduto alcune miniere nei monti Sangre de Cristo, in cui lavoravano degli indiani in schiavitù. Miniere molto ricche, dicono, probabilmente d'oro. Così, quando riuscì a sfuggire all'Inquisizione, tornò alla sua *hacienda,* tirò fuori l'oro da dove l'aveva seppellito, preparò un mulo e fuggì, insieme al suo servitore, lungo il Camino Real. Cento chili d'oro, tutto ciò che poteva trasportare con un solo mulo. Dopo qualche giorno nel deserto del Jornada, i due uomini avevano quasi terminato le scorte d'acqua. Allora Mondragón mandò avanti Estevánico con gli otri e l'ordine di fare rifornimento, mentre lui restava indietro con un cavallo e un mulo. Il servitore trovò acqua a una sorgente a un giorno di strada, quindi tornò indietro di corsa. Ma, quando giunse nel punto in cui aveva lasciato Mondragón, l'uomo non c'era più."

Fu Harper a continuare la storia. "Quando quelli dell'Inquisizione scoprirono ciò che era accaduto, cominciarono a perlustrare la pista. Circa due settimane dopo, proprio alla base di Mount Dragon, trovarono un cavallo legato a un paletto, morto. Era il cavallo di Mondragón."

"A Mount Dragon?" domandò Carson.

Singer annuì. "Il Camino Real, la pista spagnola, passava esattamente sul terreno del laboratorio e girava intorno alla base del Mount Dragon."

"Comunque", proseguì Harper, "guardarono ovunque in cerca delle tracce di Mondragón. A circa cinquanta metri di distanza dal cavallo morto, trovarono il suo costoso farsetto abbandonato sul terreno. Ma, per quanto accuratamente abbiano guardato, non riuscirono mai a trovare il corpo di Mondragón o il mulo carico d'oro. Un sacerdote asperse con acqua benedetta la base del Mount Dragon, per purificare il luogo dalla malvagità di Mondragón, e gli altri eressero una croce sulla sommità della collina. Il posto divenne conosciuto come *La Cruz de Mondragón,* la croce di Mondragón. Più tardi, quando i trafficanti americani arrivarono sulla pista spagnola, semplificarono il nome in Mount Dragon." Finì la sua birra e sospi-

rò soddisfatto.

"Ho sentito un sacco di storie di tesori nascosti, da ragazzino", assicurò Carson. "Sono comuni come le zecche blu su un tallonatore rosso. E tutte ugualmente false."

Harper scoppiò in un'allegra risata. "Zecche blu su un tallonatore rosso! Allora c'è qualcun altro con il senso dell'umorismo, da queste parti."

"Cosa diavolo è un tallonatore rosso?" domandò Vanderwagon.

Harper rise ancora più forte. "Ehi, Andrew, povero dannato yankee ignorante, è un tipo di cane che viene usato per badare alle mandrie. Gli corre dietro ai talloni, e così lo chiamano tallonatore. Come quando insegui un vitello con una corda." Miniò il lancio di un lazo, poi si rivolse a Guy. "Sono contento che da queste parti ci sia qualcuno che non sia soltanto un altro immigrato di fresco."

Carson sogghignò. "Quand'ero bambino, andavamo sempre a cercare la miniera d'oro perduta di Adamo. A quanto sembra, in questo stato c'è più oro sepolto di quello che c'è a Fort Knox. Sempre che si creda alle storie che circolano."

Vanderwagon fece una smorfia. "È questa la chiave: *se* credi alle storie che ti raccontano. Harper viene dal Texas, dove l'industria principale è la fabbricazione e la distribuzione di stronzate. E ora, personalmente penso sia giunto il momento di una nuotata." Infilò la bottiglia di birra nella sabbia e si alzò in piedi.

"Anch'io", disse Harper.

"Andiamo, Guy!" gridò Singer mentre seguiva gli altri due alla cisterna, togliendosi la maglietta mentre trotterellava.

"Tra un attimo", rispose Carson, osservandoli salire la scala di legno e saltare dentro, spingendosi l'un l'altro. Finì la birra e posò la bottiglia di lato. Gli sembrava del tutto irreale starsene seduto nel bel mezzo del deserto di Jornada del Muerto, a meno di un chilometro dal Punto X, osservando alcuni tra i migliori biologi del mondo sciaguattare come bambini in una cisterna adibita a piscina. Ma la pura, incontaminata irrealtà del luogo era come una droga. Era così, in effetti, che dovevano essersi sentiti i membri del Manhattan Project cinquant'anni prima. Si tolse i jeans e la maglietta e rimase con i pantaloncini da bagno, chiudendo gli occhi e sentendosi rilassato per la prima volta da giorni e giorni.

Dopo diversi minuti, il calore impietoso lo scosse. Si raddrizzò sulla sdraio, frugando nella borsa termica in cerca di un'altra bkra. Mentre la apriva, udì la risata di Susana innalzarsi dal brusio irregolare della conver-

sazione. Era in piedi dalla parte opposta della cisterna, togliendosi i lunghi capelli neri dal viso e parlando con alcuni dei tecnici, il bikini bianco in netto contrasto con la pelle scura. Se anche aveva scorto Carson, non lo diede a vedere.

Mentre la guardava, Guy notò un'altra persona unirsi al gruppo di Susana. La strana zoppia nel camminare gli era familiare e, dopo un istante, si rese conto che si trattava di Mike Marr, il comandante in seconda della sicurezza. L'uomo cominciò a parlare con de Vaca, la testa reclinata all'indietro, l'ampio sorriso languoroso chiaramente visibile. All'improvviso le si avvicinò e le sussurrò qualcosa all'orecchio. Subito l'espressione di Susana si fece scura e la donna si scostò brusca. Marr parlò di nuovo; un istante dopo lei lo schiaffeggiò violentemente. Il rumore secco del ceffone attraversò la sabbia del deserto e giunse fino alle orecchie di Carson. Marr scattò all'indietro, mentre il suo nero cappello da cowboy cadeva nella polvere. Quando si chinò per raccoglierlo, Susana parlò rapidamente, le labbra arricciate in una smorfia disgustata. Carson non riuscì a capire ciò che stava dicendo a Mike, ma il gruppo di tecnici scoppiò a ridere fragorosamente.

L'espressione che comparve sulla faccia dell'uomo, però, era allarmante: i suoi occhi si strinsero e ogni aspetto tranquillo e amabile abbandonò i suoi lineamenti in una frazione di secondo. Con deliberata lentezza, si rimise in testa il cappello da cowboy, lo sguardo fisso su Susana. Poi girò rapidamente sui tacchi e si allontanò dal gruppo a grandi passi.

"Quella ragazza è dinamite, vero?" ridacchiò Singer quando tornò insieme agli altri e intuì la direzione dello sguardo di Carson. Lui si rese conto che John non aveva assistito alla scena che si era appena svolta. "Sai, inizialmente è venuta qui per lavorare nel reparto medico, la settimana prima che arrivassi tu. Ma poi Myra Resnick, l'assistente di Burt, se n'è andata. Vedendo lo splendido curriculum di Susana, ho pensato che sarebbe stata un'assistente perfetta. Spero di non essermi sbagliato." Lanciò un sassolino in grembo a Carson.

"Cos'è?" Il sassolino era verde e vagamente trasparente.

"Vetro atomico", spiegò Singer. "La bomba di Trinity ha fuso la sabbia nelle vicinanze del Punto X, lasciando una crosta di questa roba. La maggior parte è sparita, ma di tanto in tanto si riesce ancora a trovarne un pezzettino."

"È radioattivo?" domandò Carson, tenendo il sassolino con la punta delle dita.

"Non proprio."

Harper sghignazzò. "Non *proprio*", ripeté, togliendosi l'acqua da un orecchio con la punta del mignolo. "Se hai intenzione di avere bambini, Carson, faresti meglio a tenerti quell'affare lontano dalle gonadi."

Vanderwagon scosse la testa. "Sei un volgare stronzo, Harper."

Singer si voltò verso Carson. "Sono amiconi, anche se a vederli non si direbbe."

"Come sei arrivato alla GeneDyne, comunque?" domandò Guy, lanciando il sassolino a Singer.

"Ero ordinario di biologia al CalTech. Ero convinto di essere al top della professione. E poi è arrivato Brent Scopes e mi ha fatto un'offerta." Singer scosse la testa al ricordo. "Mount Dragon stava diventando civile e Brent voleva che me ne occupassi."

"Un bel cambiamento dalla carriera accademica", disse Carson.

"Mi ci è voluto un bel po' per abituarmi", continuò il direttore. "Avevo sempre guardato l'industria privata dall'alto in basso. Ma presto sono arrivato a capire la forza del mercato. Stiamo facendo un lavoro straordinario, qui, non perché siamo più intelligenti o più furbi, ma perché abbiamo un sacco di soldi in più. Nessuna università potrebbe permettersi di gestire Mount Dragon. E i ritorni potenziali sono infinitamente più grandi. Quando ero al CalTech, mi occupavo di oscure ricerche nel campo della coniugazione batterica. Ora mi occupo di tecniche avanzatissime che potrebbero salvare milioni di vite umane." Scolò quel che restava della sua birra. "Sono stato convertito. "

"*Io* sono stato convertito", intervenne Harper, "quando ho visto che stipendio prende un professore aggiunto."

"Trentamila dollari l'anno", rincarò Vanderwagon. "E questo dopo sei od otto anni di istruzione universitaria. Ci credete?"

"Ricordo quand'ero a Berkeley", raccontò Harper. "Tutte le mie proposte di ricerca dovevano passare attraverso un decrepito burocrate, il decano del dipartimento. Quel figlio di puttana fossile si lamentava sempre dei costi."

"Lavorare per Brent", disse Vanderwagon, "sta al mondo accademico come la notte al giorno. Lui capisce come funziona e come opera la scienza. E come lavorano gli scienziati. Io non devo spiegare o giustificare niente. Se ho bisogno di qualcosa, gli mando un messaggio e-mail e il qualcosa arriva. Siamo fortunati a lavorare per lui."

Harper annuì. "Maledettamente fortunati."

Almeno sono d'accordo su qualcosa, pensò Carson.

"Siamo felici di averti a bordo, Guy", concluse Singer, sollevando la sua birra in segno di saluto. Gli altri lo imitarono.

"Grazie." Il giovane fece un ampio sorriso, pensando al capriccio del destino che l'aveva catapultato all'improvviso a far parte dell'orgoglio della GeneDyne.

Levine era seduto nel proprio studio, con la porta aperta, e ascoltava in affascinato silenzio la conversazione telefonica che il suo segretario stava tenendo nell'ufficio antistante.

"Mi dispiace, piccola", stava dicendo Ray, "giuro che pensavo avessi detto il *Boylston* Street Theater, non il Brattle..."

Una pausa di silenzio.

"Ti giuro, ti ho sentito dire *Boylston.* No, ero lì, davanti all'ingresso ad aspettarti. Al Boylston Theater, ovviamente! No, aspetta, non riattaccare. Piccola, no!"

Ray imprecò e riappese.

"Ray..." chiamò Levine.

"Sì?" Il giovanottone apparve sulla porta, ravviandosi i capelli.

"Il Boylston Street Theater *non esiste.*"

La faccia di Ray si allargò: aveva capito. "Immagino sia per questo che mi ha buttato giù il telefono."

Il professore sorrise, scuotendo la testa. "Ricordi la telefonata che ho ricevuto da quella donna della trasmissione di Sammy Sanchez? La devi richiamare e dirle che parteciperò al programma. Apparirò il prima possibile, quando va bene a loro."

"Io? E Toni Wheeler? A lei non piacerà..."

"Toni non approverebbe. È un po' rigida quando si tratta di spettacoli televisivi."

Ray si strinse nelle spalle. "Ho capito. C'è altro?"

Levine scosse la testa. "Per ora no. Cerca di trovare qualche scusa migliore con la tua ragazza. E chiudi la porta, grazie."

Ray tornò in anticamera.

Levine controllò l'orologio, poi sollevò il telefono per la decima volta, quel giorno, e rimase in ascolto. Questa volta, però, udì ciò che stava aspettando: il segnale di libero era cambiato, passando dal solito *tuut* regolare a una serie di rapidi impulsi. Riappese subito, chiuse a chiave la porta dell'ufficio e collegò il computer alla presa sulla parete. Nel giro di trenta secondi, sul video comparve la schermata di collegamento.

Be', spolvera la mia scopa se non è il buon professorone, furono le prime parole sullo schermo. *Come sta il mio paparino cattivo che mi maltratta sempre?*

Mimo, di che cosa accidenti stai parlando? Non sei un fan di Elmore James?

Mai sentito nominare. Ho ricevuto il tuo segnale. Che notizie ci sono?

Buone e cattive. Ho passato molte ore a curiosare nella rete della GeneDyne. Un posto mica da ridere. Sessanta K di valore in terminali, collegati sopra e sotto. Sai, satelliti e linee di terra riservate, reti di fibre ottiche per il trasferimento asincrono delle videoconferenze. L'architettura della rete è impressionante. Io sono una specie di esperto sull'argomento, naturalmente. Potrei organizzare delle visite guidate.

Questa è la buona notizia.

Sì. Quella cattiva è che la rete è costruita come il caveau di una banca. Progettata come un anello isolato, con Brent Scopes al centro. Nessuno, tranne Scopes, può vedere oltre il proprio naso, e lui può vedere tutto. Lui è il Grande Fratello, può passeggiare nel sistema come più gli piace. Per parafrasare Muddy Waters, ha il suo mojo, la sua magia nera, in funzione, ma non funzionerà per te.

Di sicuro non è un problema per il Mimo, digitò Levine.

Abbi pietà! Che pensieri. Posso restare nascosto senza troppi sforzi, sorseggiando qualche millisecondo di CPU qui e qualche millisecondo là. Ma è un problema per TE, professore. Creare un canale di comunicazione sicuro dentro Mount Dragon è un'impresa non da poco. Significa duplicare parte dell'accesso di Scopes in persona. E in quella direzione può esserci pericolo, professore.

Spiegati.

Devo sillabartelo? Se al buon Brent capita di contattare Mount Dragon

mentre tu sei sul canale, il suo accesso potrebbe risultare bloccato. A quel punto, probabilmente, Scopes lancerà un programma-segugio nella rete che andrà a mordere il buon professore, non il Mimo. CFOAPUCLTSS.

Mimo, sai bene che non capisco i tuoi acronimi.

"Credevo Fosse Ovvio Anche Per Uno Con La Tua Scarsa Sensibilità." Non ti sarà possibile stare a cincischiare e a perder tempo, professore. Dovremo mantenere le tue visite assai brevi.

E cosa mi dici dei dati di Mount Dragon? digitò Levine. *Se riuscissi ad arrivare a quelli, l'intera faccenda andrebbe molto più alla svelta.*

NDF. Sono chiusi più strettamente del corsetto della regina Vittoria.

Levine trasse un sospiro profondo. Il Mimo era incomprensibile, inamovibile, irritante. Si domandò come fosse di persona: indubbiamente il tipico hacker, un intellettualoide con gli occhiali spessi, un disastro nel football, nessuna vita sociale, spiccate tendenze onanistiche.

Ehi, Mimo, non sembri nemmeno tu, digitò.

Ti ricordi di me? Sono Monsieur Rick del cyberspazio: non espongo il mio collo per nessuno. Scopes è troppo furbo. Ti ricordi quel suo progettino di cui ti stavo parlando? A quanto pare, si è messo a programmare una sorta di mondo virtuale da adoperare per navigare nella rete. Ha tenuto una lezione sull'argomento all'Istituto per la neurocibernetica avanzata più o meno tre anni fa. Naturalmente mi sono introdotto nel server dell'Istituto e ho rubato le trascrizioni e le dispense. Roba incredibile, davvero spaziale. Un uso devastante della programmazione in 3D. Comunque sia, da allora Scopes ha chiuso a doppia mandata il coperchio dello scrigno. Nessuno sa con esattezza a che punto sia arrivato il programma, o che cosa possa fare. Ma anche allora, in quella conferenza, ha fatto vedere della merda pesante. Credimi, questo tipo non è affatto uno dei soliti mega direttori generali analfabeti informatici totali. Ho trovato il suo server personale e mi è venuta la tentazione di darci un'occhiata. Ma alla fine la mia discrezione ha avuto la meglio sulla curiosità. E questo, per me, è molto insolito.

Mimo, è di vitale importanza che io abbia accesso a Mount Dragon. Conosci il mio lavoro. Puoi aiutarmi a costruire un mondo più sicuro.

Niente giochetti di coscienza, amico mio! Se c'è una cosa che ho imparato è questa: solo il Mimo ha importanza. Il resto del mondo, per me, non ha più significato di un mirtillo nel culo di un cane.

E allora perché diavolo mi stai aiutando? Ricordati che sei stato tu a contattarmi, all'inizio.

Ci fa una pausa nella conversazione on-line.

I miei motivi sono miei e basta, rispose Mimo. Ma posso immaginare i tuoi. È la causa che ti ha intentato la GeneDyne. Non è soltanto questione di soldi, questa volta, vero? Scopes sta cercando di colpirti dove vivi. Se ce la fa, tu perderai il tuo statuto, la tua rivista, la tua credibilità. Sei stato un po' troppo frettoloso con le accuse, e adesso hai bisogno di un po' di spazzatura per provarle retroattivamente. Suvvia, professore.

Hai ragione soltanto per metà, digitò Levine in risposta.

Allora ti suggerisco di raccontarmi l'altra metà.

Levine esitò davanti alla tastiera.

Professore, non obbligarmi a ricordarti quali sono i due capisaldi su cui la nostra profonda e significativa amicizia è costruita. Uno: io non faccio mai niente che mi possa esporre. Due: i miei programmi nascosti devono restare nascosti.

C'è un nuovo impiegato, a Mount Dragon, digitò infine Levine. *Un mio ex studente. Credo di poter contare sul suo aiuto.*

Ci fu un'altra pausa. *Avrò bisogno del suo nome per poter creare il canale*, rispose infine Mimo.

Guy Carson.

Oh, professore, fu la risposta, *nel profondo dell'animo sei un sentimentale. E questo è un difetto enorme in un guerriero. Dubito che ce la farai. Ma sarà bello osservare il tuo tentativo: il fallimento è sempre più interessante del successo.*

Lo schermo si oscurò.

Carson aspettò con impazienza che il sibilo della doccia chimica avesse termine, osservando le velenose sostanze disinfettanti scorrergli sulla visiera del casco in rivoli giallastri. Tentò di ripetere a se stesso che la sensazione di soffocamento, di carenza d'ossigeno, era soltanto frutto dell'immaginazione. Entrò nello scomparto successivo e venne investito dal soffio di asciugamento chimico. Un'altra porta si aprì con uno scatto e si ritrovò nell'accecante luce bianca del Serbatoio della Febbre. Premendo il pulsante dell'interfono generale, annunciò il suo arrivo: "Carson in laboratorio".

Pochi scienziati, se non addirittura nessuno, erano lì per sentirlo, ma la procedura era obbligatoria. Ogni cosa stava cominciando a diventare routine... una routine a cui, lo sentiva, non sarebbe mai riuscito ad abituarsi.

Si sedette alla scrivania e accese il PowerBook con la mano guantata. Il suo interfono era silenzioso: il laboratorio era pressoché deserto. Voleva fare un po' di lavoro e leggere i messaggi in attesa per lui prima che arrivasse Susana.

Quando terminò la procedura di collegamento, una riga si materializzò sullo schermo.

BUONGIORNO, GUY CARSON.
LEI HA <1> NUOVI MESSAGGI.

Cliccò sull'icona della posta elettronica e le parole comparvero immediatamente sul monitor.

Guy! Quali sono le ultime notizie sulle inoculazioni? Non c'è niente di nuovo nel sistema. Per favore, collegati con me, così potremo parlarne. Brent.

Carson si collegò con Scopes attraverso la rete WAN della GeneDyne. La risposta del suo direttore generale fu immediata, quasi fosse proprio in

attesa di quel messaggio.

Ciao, Guy! Che cosa sta succedendo ai tuoi scimpanzé?

Finora tutto bene. Tutti e sei sono attivi e in salute. John Singer ha suggerito, date le circostanze, di ridurre il periodo di attesa a una settimana. Ne discuterò oggi con Rosalind.

Bene. Comunicami immediatamente ogni sviluppo. Interrompimi pure, qualsiasi cosa io stia facendo. Se non riesci a trovarmi, mettiti in contatto con Spencer Fairley.

Lo farò.

Guy, hai avuto la possibilità di completare il libro bianco sul tuo protocollo? Non appena saremo sicuri del successo, mi piacerebbe che tu lo facessi distribuire internamente, tenendo presente l'eventualità di una pubblicazione.

Sto aspettando qualche conferma definitiva, poi te ne manderò una copia per posta elettronica.

Mentre discorrevano al computer, altre persone cominciarono a entrare nel laboratorio e l'interfono si trasformò in un brusio continuo, con ogni persona che segnalava il proprio arrivo. "De Vaca in laboratorio", udì Carson, e "Vanderwagon in laboratorio", poi un "Brandon-Smith!" gridato e sfacciato come al solito; quindi il crepitio di altri annunci e di altre conversazioni.

Dopo qualche istante Susana apparve nel portello d'ingresso, silenziosamente, e accese il proprio computer. La grossa tuta blu nascondeva i contorni del suo corpo, il che a Carson andava più che bene. Non aveva bisogno di ulteriori distrazioni.

"Susana, mi piacerebbe effettuare una purificazione GEF su quelle proteine di cui abbiamo parlato ieri", disse, tentando di mantenere un tono di voce il più possibile neutro.

"Ma certo", ribatté aspra la donna.

"Sono nella centrifuga, etichettate da M-uno fino a M-tre."

C'era una cosa di cui era soddisfatto: Susana de Vaca era un'assistente

tecnica maledettamente in gamba, forse la migliore in assoluto dell'intero laboratorio. Una vera professionista... almeno finché non perdeva le staffe.

Carson fece le ultime aggiunte alla bozza della relazione che documentava la sua procedura. Il lavoro gli aveva portato via quasi due giorni interi, ed era appagato dal risultato; nonostante pensasse che Scopes fosse stato un po' troppo frettoloso nel richiederglielo, dentro di sé ne era orgoglioso. Verso mezzogiorno, Susana tornò con le strisce fotografiche delle gelatine. Guy diede un'occhiata ai risultati e avvertì un'altra ondata di compiacimento: ecco un'ulteriore conferma del successo imminente.

Improvvisamente, sulla porta del laboratorio C comparve Rosalind Brandon-Smith.

"Carson, hai una scimmia morta."

Ci fu un attimo di sbalordito silenzio.

"Vuoi dire di X-FLU?" chiese infine Carson, ritrovando la voce. Non era possibile.

"Ci puoi scommettere", annunciò la donna con soddisfazione quasi gioiosa, lisciandosi inconsapevolmente le cosce generose con le mani avvolte negli spessi guanti di gomma. "Uno spettacolo da non perdere, ti assicuro."

"Quale?"

"Il maschio, Z-nove."

"Non è passata nemmeno una settimana!"

"Lo so. L'hai fatto crepare alla svelta, direi."

"Dov'è?"

"Ancora in gabbia. Vieni, te lo mostrerò. A parte la rapidità del decesso, ci sono altri aspetti abbastanza insoliti che faresti meglio a vedere con i tuoi occhi."

Carson si alzò su gambe tremanti e seguì Brandon-Smith fino allo zoo. Era impossibile che la causa del decesso fosse l'X-FLU. Doveva essere accaduto qualcos'altro. Il pensiero di riferire la cosa a Scopes gli arrivò nel cervello con la consistenza di un dolore sordo e pulsante.

Rosalind aprì il portello dello zoo e fece cenno a Carson di precederla. Entrarono nella stanza; ancora una volta, le grida e i rumori incessanti degli scimpanzé penetrarono spiacevolmente nella tuta di Guy.

Fillson era seduto a un tavolo di lavoro all'altra estremità dello zoo, intento a regolare uno strumento. Si alzò e lanciò un'occhiata ai due. Carson credette di intuire una scintilla di divertimento nel volto nodoso dell'addetto agli animali. L'uomo aprì la porta dell'area inoculazioni e li fece entrare,

indicando verso l'alto.

Z-nove era nella fila superiore, in una gabbia contrassegnata da un'etichetta rossa e gialla di pericolo biologico. Carson non riusciva a vederne l'interno. Gli altri cinque scimpanzé a cui era stato inoculato il virus, nelle gabbie al primo e secondo livello, sembravano perfettamente in salute.

"Che cosa c'era di strano, esattamente?" domandò, riluttante a osservare il danno con i propri occhi.

"Guarda da te", replicò Brandon-Smith, strofinandosi nuovamente i guanti sulle cosce con un movimento lento e deliberato. *Sgradevole vezzo, il tuo,* pensò lui. Gli ricordava i movimenti abituali e semiautomatici di una persona seriamente ritardata.

Una scala metallica, avvolta interamente in gomma bianca, era attaccata alla fila più alta di gabbie. Carson vi salì controvoglia, mentre Fillson e Brandon-Smith lo osservavano dal basso. Sbirciò dentro la gabbia. Lo scimpanzé giaceva sul dorso, gli arti allargati in evidente agonia. La scatola cranica dell'animale si era spaccata lungo le cuciture naturali, lasciando fuoriuscire in diversi punti larghi frammenti di materia grigia. Il fondo della gabbia era letteralmente intriso di quello che Carson immaginò essere fluido cerebrospinale.

"Gli è esploso il cervello", disse Brandon-Smith senza che ce ne fosse bisogno. "Dev'essere un ceppo particolarmente virulento quello che hai inventato."

Lo scienziato cominciò a scendere. Rosalind teneva le braccia conserte e lo fissava. Oltre il vetro della visiera, lui poteva chiaramente distinguere un sorrisetto sarcastico che le incurvava le labbra. Si fermò sull'ultimo piolo. Qualcosa - non avrebbe saputo dire cosa - sembrava fuori posto. Poi, improvvisamente, capì: la porta di una gabbia al secondo livello si era socchiusa leggermente e tre dita pelose si stavano avvolgendo sulla rete metallica, spingendola verso l'esterno.

"Rosalind!" gridò, armeggiando freneticamente con il pulsante dell'interfono. "Allontanati dalle gabbie!"

La donna lo guardò senza comprendere. Fillson, in piedi accanto a lei, si guardò intorno allarmato. Le cose cominciarono ad accadere molto alla svelta: un braccio peloso scattò in fuori, si udì uno strano rumore di lacerazione. Carson vide la mano dello scimpanzé, bizzarramente umana, che brandiva un frammento di materiale gommoso. Si voltò verso Brandon-Smith e, con orrore, notò un foro frastagliato nella sua tuta di protezione e, attraverso la lacerazione, una sottotuta verde tirata sopra un rotolo di gras-

so esposto. La sottotuta era attraversata da tre graffi paralleli. Mentre guardava, ancora incapace di rendersi conto di ciò che era accaduto, il sangue cominciò a raccogliersi nei graffi in tre lunghe linee scarlatte.

Ci fu un brevissimo, paralizzante silenzio.

La scimmia uscì dalla gabbia, strillando trionfante con quanto fiato aveva e brandendo il frammento di tuta anticontaminazione come fosse un trofeo. Poi si avventò nello zoo e uscì dal portello aperto, scomparendo lungo il corridoio.

Rosalind cominciò a urlare. Con l'interfono staccato, il suono delle sue grida era attutito e strano, come qualcuno che venisse strangolato a chilometri di distanza. Fillson era immobile, paralizzato per l'orrore.

Poi la donna trovò il pulsante dell'interfono e le sue grida isteriche eruppero nella tuta di Carson, tanto forti che saturarono il sistema e si dissolsero in un rombo di statica. Guy, in cima alla scala, passò sull'interfono generale. "Allarme di secondo grado", gridò per coprire il rumore. "Rottura di integrità, Brandon-Smith, unità di quarantena animale."

Un allarme di secondo grado: contatto umano con un virus mortale. Era la cosa che tutti temevano di più. Carson sapeva che, per far fronte a simili emergenze, esisteva una procedura estremamente rigida: la chiusura, seguita dalla quarantena. Lui stesso, come gli altri, aveva ripetuto l'esercitazione innumerevoli volte.

Rosalind, rendendosi conto di ciò che l'aspettava, scollegò il tubo dell'ossigeno e cominciò a correre.

Carson saltò giù dalla scala e l'inseguì, fermandosi brevemente per scollegare il suo tubo dell'aria e oltrepassando l'attonito Fillson. La raggiunse davanti al portello ermetico di uscita. La donna stava strillando e percuotendo la porta, incapace di forzarla. La chiusura automatica del laboratorio era già avvenuta.

Susana arrivò alle sue spalle. "Cosa è successo?" la sentì domandare. Un istante più tardi, il corridoio era pieno di scienziati.

"Aprite la porta", gridava Brandon-Smith nell'interfono generale. "Oh, Dio, ti prego, *aprite la porta*!" Cadde in ginocchio, il vasto corpo scosso dai singhiozzi.

Una sirena cominciò a ululare il suo lamento cupo e monotono. Ci fu un movimento improvviso in fondo al corridoio. Carson si voltò rapidamente, allungando il collo per riuscire a vedere qualcosa sopra i caschi degli altri scienziati. Sagome in tute anticontaminazione - che lui sapeva essere guardie del corpo di sicurezza - stavano emergendo dai tunnel di accesso dei li-

velli inferiori, spostandosi verso gli scienziati ammassati in prossimità del portello di uscita. Erano quattro, con indosso tute rosse che sembravano ancor più ingombranti dell'equipaggiamento normale. Carson si rese conto che dovevano contenere maggiori riserve d'aria. Nonostante fosse a conoscenza dell'esistenza di una postazione di guardia nei livelli inferiori del Serbatoio della Febbre, la rapidità con cui quelli della sicurezza erano arrivati sul posto gli parve sbalorditiva. Due di loro impugnavano fucili a canna corta, mentre gli altri avevano in mano strani aggeggi incurvati dotati di manici di gomma.

I riflessi di Brandon-Smith furono rapidi come il fulmine. La donna balzò in piedi e, spingendo gli altri scienziati contro le pareti del corridoio, oltrepassò gli uomini della sicurezza nel tentativo di fuggire. Una delle guardie cadde a terra, grugnendo di dolore. Un'altra si voltò di scatto e placcò Rosalind proprio mentre la stava superando. Colpirono pesantemente il pavimento, con Brandon-Smith che strillava e tentava di graffiare l'uomo della sicurezza. Mentre i due lottavano, una delle guardie si avvicinò con cautela e appoggiò l'estremità dell'aggeggio che aveva in mano contro l'intelaiatura metallica della visiera. Ci fu un lampo azzurrognolo e Rosalind Brandon-Smith sussultò, poi giacque immobile. Le sue grida si interruppero all'istante. Il canale interfono generale, improvvisamente libero, rivelò un ribollire di voci.

Uno degli agenti si alzò in piedi, frugandosi la tuta anticontaminazione con movimenti resi bruschi dal panico. "Quella grassona di merda mi ha strappato la tuta!" lo udì gridare Carson. "Non posso credere che si..."

"Sta' zitto, Roger", gli ordinò un collega, respirando affannosamente.

"Non ho nessuna fottuta intenzione di andare in quarantena. Non è stata colpa mia! Cristo, che cosa diavolo stai facendo?"

Carson osservò l'altro agente di sicurezza sollevare il fucile. "Ci andrete tutti e due, invece", disse l'uomo. "Subito."

"Aspetta, Frank, non avrai mica intenzione di..."

Con un gesto deciso, la guardia azionò il meccanismo a pompa e mise il proiettile in canna.

"Figlio di puttana. Frank, non puoi farmi questo", gemette l'agente di nome Roger.

Carson vide altri tre uomini in tuta rossa apparire dalla direzione dello spogliatoio. "Portateli tutti e due in quarantena", ordinò quello che si chiamava Frank.

Improvvisamente Guy udì la voce di Susana. "Guardate! Ha vomitato

nella tuta. Potrebbe soffocare. Toglietele il casco."

"Non fino a quando non l'avremo portata in quarantena", disse l'agente.

"Al diavolo la quarantena", urlò di rimando de Vaca. "Questa donna è gravemente ferita. Ha bisogno di cure ospedaliere. Dobbiamo portarla fuori."

L'agente si guardò intorno e vide Carson di fronte alla piccola folla di scienziati. "Lei! Dottor Carson!" chiamò. "Porti qui le chiappe e ci dia una mano!"

"Guy", la voce di Susana si era fatta improvvisamente calma, "Rosalind potrebbe morire, se viene lasciata qui dentro, e tu lo sai."

Ormai anche i pochi scienziati rimasti negli angoli più remoti del Serbatoio della Febbre erano arrivati e affollavano l'angusto corridoio, osservando il confronto. Carson rimase immobile, spostando lo sguardo dagli agenti della sicurezza all'assistente.

Con un movimento rapido e improvviso, Susana spinse di lato l'agente. Si chinò su Brandon-Smith e le sollevò la testa, guardando dentro la visiera.

D'un tratto Vanderwagon parlò. "Io dico che bisogna portarli fuori di qui. Non possiamo metterli in quarantena come scimmie. E disumano."

La sua frase fu seguita da un silenzio carico di tensione. L'agente esitò, incerto su come affrontare lo scontro con gli scienziati. Vanderwagon si fece avanti e cominciò a slacciare il casco di Rosalind.

"Signore, le ordino di stare fermo", avvertì l'agente.

"Vaffanculo", replicò Susana, aiutando il collega a rimuovere la visiera e poi pulendo dal vomito la bocca e il naso della donna, che emise un breve singulto e poi cominciò a roteare gli occhi sbattendo le palpebre.

"Ha visto? Sarebbe morta soffocata", disse Susana all'agente. "E lei si sarebbe ritrovato nella merda fino al collo." Poi si voltò a guardare Carson. "Hai intenzione di aiutarci a portarla fuori?" gli domandò.

Guy parlò con molta calma. "Susana, conosci anche tu la procedura. Pensaci un momento. Potrebbe benissimo essere stata esposta al virus. Potrebbe essere già contagiosa."

"Non lo possiamo sapere!" La donna lo stava fissando come se volesse incenerirlo con lo sguardo. "Non è mai stato dimostrato in vivo."

Un altro scienziato fece un passo avanti. "Potrebbe essere uno qualsiasi di noi, al posto suo. Io vi darò una mano."

Brandon-Smith si stava riprendendo dalla scarica elettrica; il suo mento generoso era macchiato da strisce di vomito e la sua testa era piccola in

modo quasi comico in confronto all'enorme tuta anticontaminazione. "Vi prego", la sentì dire Carson. "Vi prego. Portatemi fuori." In lontananza Guy vide un'altra guardia che si avvicinava procedendo lungo il corridoio, impugnando un fucile.

"Non preoccuparti, Rosalind", la tranquillizzò Susana. "È proprio lì che stai per andare." Poi guardò Carson. "Non sei meglio di un assassino. Fosse per te, la lasceresti qui a morire per mano di questi porci. *Hijo deputa.*"

La voce di Singer si intromise nell'interfono. "Che cosa sta succedendo nel Serbatoio della Febbre? Perché non sono stato informato? Voglio un resoconto immediato!"

Venne interrotto bruscamente da un inserimento sul canale generale. I toni raffinati e inglesi di una voce che Carson immaginò essere quella di Nye presero possesso dell'interfono. "Nel corso di un allarme di secondo grado il direttore responsabile della sicurezza può, a sua discrezione, rilevare temporaneamente il direttore dell'impianto. Ed è quel che farò."

"Signor Nye, fino a quando non vedo l'emergenza con i miei occhi non consegnerò la mia autorità nelle sue mani o in quelle di chiunque altro", replicò Singer.

"Togliete il collegamento all'interfono del dottor Singer", ordinò freddamente Nye.

"Nye, in nome del cielo!" riuscì a dire la voce del direttore prima di venire bruscamente interrotta.

"Portate immediatamente i due individui in quarantena", ordinò ancora Nye.

Il comando parve rompere l'indecisione delle guardie. Un agente fece un passo avanti e spinse via Susana con il calcio del fucile. La donna lo respinse a sua volta imprecando. Improvvisamente, la guardia appena arrivata fece un passo avanti e la colpì con cattiveria all'addome con il calcio del suo fucile. Susana cadde a terra, contorcendosi senza fiato. L'uomo sollevò nuovamente il calcio del fucile, pronto a colpire ancora. Carson fece un passo avanti, protendendo i pugni, e la guardia gli puntò la canna dell'arma contro il ventre. Guy fissò l'uomo e rimase sconvolto nel vedere la faccia di Mike Marr che lo guardava da dietro la visiera. Un sorriso si accese lentamente sui suoi lineamenti mentre gli occhi, oscurati dal casco, si stringevano minacciosamente.

La voce di Nye tornò a farsi sentire. "Tutti resteranno dove si trovano mentre gli agenti della sicurezza porteranno i due individui nelle stanze della quarantena. Qualsiasi resistenza ulteriore verrà affrontata con forza

letale. Questo è l'ultimo avvertimento."

Due guardie aiutarono Rosalind ad alzarsi in piedi e cominciarono a condurla lungo il corridoio, mentre un altro agente si prendeva carico di Roger, la guardia con la tuta anticontaminazione lacerata. Gli uomini restanti, incluso Mike Marr, si posizionarono lungo il corridoio, tenendo sotto controllo la piccola folla di scienziati e di tecnici di laboratorio.

Molto presto, i due e la loro scorta scomparvero in fondo al tunnel che conduceva ai livelli inferiori. Carson conosceva la loro destinazione: una serie di minuscole stanzette situate due livelli sotto l'unità di quarantena animale. Lì avrebbero trascorso le successive novantasei ore, sottoposti a continui controlli del sangue alla ricerca degli anticorpi dell'X-FLU. Se si fossero rivelati puliti, sarebbero stati trasferiti nell'infermeria per una settimana di osservazione; in caso contrario - se il loro sangue avesse mostrato degli anticorpi, indicando l'avvenuta infezione - sarebbero stati costretti a trascorrere il resto della loro breve vita nell'area di quarantena, prime perdite umane provocate dal virus impazzito.

La voce brusca di Nye parlò di nuovo. "Mendel, scendi in quarantena con un casco nuovo e risigilla le tute. Il dottor Grady presterà ai due le cure di pronto soccorso e preleverà i campioni di sangue. Non evacueremo il livello cinque fino a che tutti - ripeto, *tutti* - non saranno stati sottoposti al controllo pressometrico delle tute anticontaminazione per scoprire eventuali perdite di integrità."

"Stronzo fascista", sibilò Susana sul canale generale.

"Chiunque disobbedisca agli ordini degli agenti della sicurezza verrà imprigionato nell'area di quarantena per tutta la durata dell'emergenza", fu la fredda risposta. "Hertz, trova l'animale fuggito e uccidilo."

"Sì, signore."

Il medico del complesso, il dottor Grady, apparve all'estremità opposta del corridoio, indossando una tuta di emergenza di colore rosso e portando con sé una grossa valigetta metallica. Scomparve lungo il tunnel di accesso, diretto all'area di quarantena.

"Ora controlleremo tutti in ordine alfabetico", continuò la voce di Nye. "Non appena vi verrà dato il permesso di lasciare il laboratorio, vi prego di dirigervi direttamente alla sala riunioni per un incontro. Barkley, entri nella camera di uscita."

Lo scienziato di nome Barkley lanciò un'occhiata agli altri, quindi oltrepassò il portello.

"Il prossimo è Carson", disse Nye un minuto dopo.

"No", replicò lui. "Non è giusto. Le nostre tute finiranno l'aria nel giro di pochi minuti. Dovrebbero andare prima le donne."

"Il prossimo è Carson", ripeté la voce, calma ma con una venatura di minaccia.

"Non fare il sessista idiota", borbottò Susana, che si era seduta e si teneva le mani sullo stomaco. "Porta il tuo culo là dentro."

Carson esitò un istante, quindi entrò nella camera stagna. Un uomo avvolto in una tuta rossa lo stava aspettando. Ispezionò visivamente la sua tuta, quindi attaccò un piccolo tubo alla sua valvola dell'aria.

"Ora esaminerò la sua tuta per vedere se perde", spiegò l'uomo. Ci fu un sibilo di aria stantia e Carson sentì la pressione all'interno della tuta salire bruscamente, tappandogli le orecchie.

"A posto", annunciò l'uomo. Guy si spostò sotto la doccia chimica che lo attendeva più oltre. Quando fu nello spogliatoio, notò che Barkley aveva già riposto la sua tuta, e gli voltò le spalle mentre provvedeva alla propria.

Stava riponendo l'equipaggiamento nell'armadietto quando Susana uscì dal Serbatoio della Febbre e si tolse il casco.

"Aspetta, Guy", disse. "Voglio soltanto dirti..."

Carson non la lasciò finire. Si chiuse la porta alle spalle e si diresse verso la sala riunioni.

Nel giro di un'ora erano riuniti tutti. Nye stava in piedi accanto a un enorme schermo per videoconferenze, con Singer al suo fianco. Mike Marr era mollemente appoggiato a una parete, con gli stivali incrociati, masticando l'immancabile gomma mentre, pigramente, sorvegliava il gruppo. La paura e il risentimento erano sospesi nell'aria come una cappa di fumo nero. Senza che fosse pronunciata una sola parola, la stanza si oscurò, sullo schermo apparve il volto di Scopes.

"Non ho bisogno di una relazione", disse. "Ogni cosa è stata registrata su videotape. Ogni cosa."

Ci fu una pausa di silenzio mentre lo sguardo di Scopes, da dietro le spesse lenti degli occhiali, si spostava avanti e indietro quasi stesse soppesando la stanza.

"Sono molto deluso da alcuni di voi", aggiunse. "Conoscete le procedure. Le avete ripassate, mentalmente e praticamente, decine e decine di volte."

Si voltò verso Singer. "John, tu conosci le regole meglio di chiunque altro. Il signor Nye era padrone della situazione, e tu no. È stato perfetta-

mente corretto, da parte sua, assumersi la responsabilità nel corso dell'emergenza. In una situazione come questa non c'è spazio per la confusione nella gerarchia di comando."

"Capisco", disse Singer con volto inespressivo.

"Lo so. Susana Cabeza de Vaca!"

"Dimmi", rispose lei in tono di sfida.

"Per quale motivo hai ignorato il protocollo e hai tentato di far uscire Brandon-Smith dal livello cinque?"

"Perché potesse ricevere le cure mediche appropriate in un ospedale, invece di essere rinchiusa in una gabbia."

Ci fu una lunga pausa, nel corso della quale Scopes la fissò con gli occhi sgranati. "E se per caso fosse stata contagiata dall'X-FLU?" le domandò infine. "Che cosa sarebbe accaduto, allora? Le cure mediche le avrebbero forse salvato la vita?"

Altra pausa. Lunga. Il gran capo sospirò. "Susana, tu sei una microbiologa. Non c'è bisogno che ti dia una lezione di epidemiologia. Se fossi riuscita a portar fuori Rosalind dal livello cinque, e se lei fosse stata infettata, avresti potuto dare il via a un'epidemia senza precedenti nella storia dell'umanità."

La donna rimase ostinatamente in silenzio.

"Andrew", continuò Scopes, spostando lo sguardo su Vanderwagon. "In un'epidemia del genere, bambini, adolescenti, madri, lavoratori e lavoratoci, ricchi e poveri, medici e infermiere, contadini e sacerdoti... tutti sarebbero morti. Migliaia di persone, magari milioni, e forse", fece una pausa "addirittura *miliardi*." La voce si era fatta molto sommessa. Lasciò che trascorresse un altro lungo, interminabile istante di silenzio.

Poi: "Qualcuno mi dica se sono in errore".

Nessuno parlò. La tensione si tagliava con il coltello.

"Maledizione!" latrò Scopes all'improvviso. "Ci sono dei *motivi* per cui abbiamo delle regole di sicurezza tanto ferree, al livello cinque! Tutti voi, nessuno escluso, lavorate tutti i giorni con gli agenti patogeni più pericolosi che siano mai esistiti. La sopravvivenza del mondo intero dipende dal fatto che non incasiniate le cose. E oggi siete arrivati a un passo dal farlo!"

"Mi dispiace", sbottò improvvisamente Vanderwagon. "Ho agito senza riflettere. Tutto ciò che riuscivo a pensare era che avrei potuto essere io..."

"Fillson!" lo interruppe Scopes.

L'addetto agli animali si avvicinò allo schermo, contraendo nervosamente le mani, il pendulo labbro inferiore umido per l'estrema tensio-

ne.

"Tralasciando di chiudere accuratamente la gabbia, hai provocato un danno incalcolabile. Non solo: hai anche omesso di tagliare regolarmente le unghie degli animali in quarantena, com'eri stato istruito di fare. Naturalmente sei licenziato. Inoltre ho dato istruzioni ai nostri avvocati di intentare una causa civile contro di te. Se Brandon-Smith dovesse morire, il suo sangue sarà sulle tue mani. In breve, la tua imperdonabile negligenza ti perseguiterà legalmente, finanziariamente e moralmente per il resto della vita. Signor Marr, per favore, provveda affinché Fillson venga subito scortato fuori dal perimetro e lasciato a Engle, in modo che possa tornare a casa con i propri mezzi."

Mike Marr si distaccò dalla parete, un sorriso che gli stirava le labbra, e si avvicinò con calma a Fillson.

"Signor Scopes... Brent... *per favore*", iniziò Fillson, mentre la guardia lo afferrava rudemente per un braccio e lo spingeva oltre la porta della sala riunioni.

"Susana", chiamò Scopes.

De Vaca rimase in silenzio.

Il gran capo scosse la testa. "Non voglio licenziarti... ma, se non riesci a capire l'errore che hai commesso, sarò costretto a farlo. È troppo pericoloso. Oggi, nel laboratorio, era in gioco ben più di una sola vita umana. Capisci?"

La donna abbassò il capo. "Sì. Capisco", ammise infine.

Scopes si rivolse a Vanderwagon. "So bene che tu e Susana eravate mossi da comprensibili, nobili emozioni umane. Ma *dovete* avere più disciplina, quando avete a che fare con un pericolo grande come questo virus. Ricordate la frase: 'Se il tuo occhio destro ti offende, cavalo'. Non potete permettere a simili emozioni, per quanto nobili o in buonafede siano, di prendere il sopravvento sulla vostra ragione. Siete scienziati. Esamineremo le conseguenze, se ce ne saranno, di questo incidente sul vostro bonus finale in un secondo tempo."

"Sì, signore", disse Vanderwagon.

"E anche tu, Susana. Siete entrambi in prova per le prossime sei settimane."

Lei annuì.

"Guy Carson?"

"Sì", rispose Carson.

"Sono tremendamente dispiaciuto che il tuo esperimento sia fallito."

Guy non disse nulla.

"Ma sono orgoglioso di come hai agito questa mattina. Avresti potuto unirti all'eccitazione di liberare Brandon-Smith, ma non l'hai fatto. Sei rimasto freddo e hai usato il cervello."

Carson rimase in silenzio. Aveva fatto ciò che riteneva giusto. Ma l'insulto fremente di Susana, il fatto che l'avesse etichettato alla stregua di un assassino, aveva colpito nel segno. In un certo senso sentirsi lodare a quel modo, davanti a tutti, lo metteva a disagio.

Scopes sospirò. Poi si rivolse all'intero gruppo di persone. "Rosalind Brandon-Smith e Roger Czerny stanno ricevendo il miglior trattamento medico possibile, le loro tute anticontaminazione sono state nuovamente sigillate e sono sistemati in modo confortevole. Dovranno rimanere nell'unità di quarantena per novantasei ore. Voi tutti conoscete le procedure e i motivi per cui esistono. Il livello cinque rimarrà chiuso per tutti tranne che per gli agenti di sicurezza e il personale medico fino a quando il periodo di crisi non sarà finito. Ci sono domande?"

Un lungo attimo di silenzio, poi: "Se risulteranno positivi all'X-FLU... ?" cominciò qualcuno.

Un'espressione di dolore attraversò come un lampo il viso di Scopes. "Non voglio nemmeno prendere in considerazione una simile possibilità", sospirò, e lo schermo divenne nero con un fruscio di statica.

"Cerca di dormire un po', Guy. Non c'è altro che tu possa fare." Singer, con l'aria esausta e stressata, era seduto su una delle poltroncine girevoli della stazione di monitoraggio, gli occhi fissi su una serie di schermi video in bianco e nero. Nel corso delle ultime trentasei ore, Carson era tornato spesso lì, fissando le immagini sugli schermi come se la pura forza della sua volontà potesse portare i due scienziati fuori dalla quarantena. Ora raccolse il computer portatile, salutò John con riluttanza e abbandonò il bagliore azzurrognolo e sbiadito della stazione di monitoraggio per immettersi nei corridoi deserti della sede operativa. La sola idea del sonno gli risultava impossibile da prendere in considerazione, così permise ai propri passi di condurlo in uno dei laboratori posti al di sopra del livello del terreno al di fuori del perimetro interno.

Seduto a un lungo tavolo nel laboratorio deserto, ripercorse mentalmente l'esperimento fallito, ancora e ancora, senza sosta. Poche ore prima gli avevano riferito che lo scimpanzé fuggito era risultato positivo ai test per l'X-FLU. E lui non riusciva a dimenticare nemmeno per un istante che, se

avesse avuto successo, la situazione sarebbe stata diversa. A peggiorare le cose, i paterni, incoraggianti messaggi di Scopes erano cessati. Scopes aveva mollato tutti quanti.

Eppure l'inoculazione *avrebbe dovuto* funzionare. Non c'era un solo difetto, nel protocollo, che lui riuscisse a trovare. Tutti gli esami preliminari avevano mostrato il virus alterato esattamente nel modo in cui lui aveva voluto.

Accese il suo computer e cominciò a stilare una lista degli scenari possibili:

Possibilità 1: *È stato commesso un errore sconosciuto.*
Risposta: *Ripetere l'esperimento.*
Possibilità 2: *Il dottor Burt ha sbagliato a identificare la localizzazione del gene.*
Risposta: *Trovare la nuova localizzazione, ripetere l'esperimento.*
Possibilità 3: *Gli scimpanzé avevano già l'X-FLU latente quando sono stati inoculati.*
Risposta: *Monitorare i prossimi soggetti inoculati per eventuali risultati positivi.*
Possibilità 4: *Prodotto virale esposto a calore o a qualche altro agente mutageno.*
Risposta: *Ripetere l'esperimento, prendendo le massime precauzioni con le colture virali tra l'innesto dei geni e la prova in vivo.*

Tutto conduceva alla stessa conclusione: ripetere lo stramaledetto esperimento. Ma Carson sapeva che avrebbe ottenuto gli stessi risultati, perché non c'era nulla che potesse essere fatto in modo diverso. Stancamente, richiamò dal computer gli appunti di Burt e cominciò a passare al setaccio le sezioni che si occupavano della mappatura del gene virale. Era un lavoro superbo, e Guy non riusciva a capire dove Burt avesse sbagliato, ma valeva comunque la pena di riguardarlo ancora una volta. Forse avrebbe dovuto rimappare l'intero plasmide virale lui stesso, partendo dall'inizio: un processo che avrebbe richiesto almeno un paio di mesi. Pensò a come sarebbe stato trascorrere altri due mesi chiuso dentro il Serbatoio della Febbre. Pensò a Rosalind Brandon-Smith, che in quel preciso momento si trovava da qualche parte nell'area di quarantena, nelle profondità del Serbatoio. Ricordò il sangue che aveva visto raccogliersi nei graffi sul suo fianco esposto, l'espressione di paura e di incredulità che le era comparsa sul

volto. Ricordò di come era rimasto lì a guardare, immobile, mentre gli agenti della sicurezza la trascinavano via.

Stava lavorando di fronte a un'ampia finestra che dava sul deserto. Era la sua unica consolazione. Di tanto in tanto sollevava lo sguardo e guardava fuori, osservando il sole del pomeriggio indorarsi sulla distesa di sabbia giallastra.

"Guy?" udì pronunciare alle sue spalle. Era Susana. Carson si voltò e la vide in piedi sulla porta, in jeans e maglietta, il camice da laboratorio gettato su un braccio.

"Hai bisogno di aiuto?" gli domandò l'assistente.

"No."

"Senti", continuò lei, "mi dispiace per quel commento che ho fatto nel Serbatoio della Febbre."

Carson tornò a guardare il deserto, senza rispondere. Parlare con quella donna non portava altro che discussioni e litigi.

Udì un fruscio mentre Susana si avvicinava.

"Sono venuta per scusarmi", disse.

Guy sospirò. "Scuse accettate."

"Non ci credo", affermò lei. "Sembri ancora furioso."

Guy si voltò a guardarla. "Non si tratta solo del tuo commento nel Serbatoio della Febbre. Hai sempre da ridire su tutto ciò che dico."

"Dici un sacco di cose stupide", ribatté lei, infiammandosi.

"Ecco. Esattamente ciò che intendo dire. Non sei venuta per scusarti. Sei venuta per litigare."

Nel laboratorio deserto ci fu un istante di silenzio.

Susana sollevò la testa. "Possiamo almeno mantenere un rapporto professionale. Dobbiamo farlo. Ho bisogno di quel bonus per la mia clinica. E così l'esperimento è fallito. Faremo un altro tentativo."

Carson la guardò, illuminata dalla luce che si riversava dal finestrone, gli occhi viola che lo fissavano, i lunghi capelli neri che le ricadevano selvaggiamente sulla schiena e sulle spalle. Si scoprì a trattenere il fiato, tanto era bella. All'improvviso, la sua rabbia era rimasta priva di energie.

"Che cosa sta succedendo fra te e Mike Marr?" le domandò.

Susana gli lanciò una rapida occhiata. "Quel figlio di puttana? Mi sta addosso fin dal primo giorno. Immagino sia convinto che nessuna donna possa resistere ai suoi stivaloni neri e al suo cappello da trenta litri."

"Mi sembra che tu sia riuscita a resistere più che bene, al 'Picnic della bomba'."

Un'espressione contrita attraversò il viso della donna. "Sì, e lui non è un uomo a cui piaccia essere respinto. Ti viene incontro tutto sorrisi e lusinghe, ma non è la sua vera natura, per niente. Hai visto anche tu come mi ha piantato il calcio del fucile nello stomaco, giù al Serbatoio della Febbre. C'è qualcosa, in lui, che mi spaventa da morire, se vuoi sapere la verità." Si scostò bruscamente i capelli dalla fronte con un dito. "Forza, mettiamoci al lavoro."

Lui trasse un respiro profondo. "Va bene. Dai un'occhiata alle mie idee e vedi se riesci a farti venire in mente qualche altra ragione che possa spiegare il fallimento." Spinse il portatile verso di lei; Susana si sedette sullo sgabello accanto, leggendo le informazioni dallo schermo.

"Ho un'altra idea", disse dopo un istante.

"Di che si tratta?"

Susana digitò:

Possibilità 5: *Prodotto virale contaminato con altri ceppi di X-FLU o frammenti di plasmide.*

Risposta: *Ripurificare e testare i risultati.*

"Che cosa ti fa pensare che fosse contaminato?"

"È una possibilità."

"Ma quei campioni sono stati sottoposti al GEF. Sono tutti più puliti di una barzelletta del Vaticano."

"Ho detto solo che è una *possibilità*", ripeté Susana. "Non si può credere sempre a quello che dice una macchina. Questi ceppi dell'X-FLU sono molto simili."

"Va bene", sospirò Guy. "Prima però voglio ricontrollare gli appunti di Burt sulla mappatura del plasmide dell'X-FLU. Li so a memoria, ma voglio lo stesso ripassarli accuratamente ancora una volta, per sicurezza."

"Lascia che ti aiuti", si offrì lei. "Forse, in due, riusciremo a trovare qualcosa."

Cominciarono a leggere in silenzio.

Roger Czerny era sdraiato sul suo letto nella stanza di quarantena, intento a guardare Rosalind Brandon-Smith seduta contro la parete opposta. Imbronciata come al solito. Czerny detestava la vista di quella donna più profondamente di quanto avesse mai detestato qualsiasi altra persona nella sua vita. Odiava l'ingombrante tuta anticontaminazione che lei indossava,

odiava la sua voce lamentosa e sarcastica, detestava con tutte le forze il semplice rumore del suo respiro e dei suoi piagnucolii che lo tormentava nell'interfono. A causa sua, sarebbe potuto morire. Il fatto di dover dividere con lei la stanza di quarantena lo rendeva semplicemente furioso. Con tutti i soldi che aveva la GeneDyne, per quale accidenti di motivo non aveva fatto costruire *due* camere di quarantena? Perché costringerlo a convivere con quella donna grassa e orribile che non faceva altro che lamentarsi e gemere senza sosta tutto il giorno? Era obbligato a osservare tutte le sue funzioni corporee, era obbligato a vederla mangiare, a vederla dormire, a vederla svuotare il sacco della merda... tutto. Era intollerabile. E poi tutto era così complicato: il semplice fatto di farsi una pisciata o di cercare di mangiare mantenendo un ambiente sterile... terribile. Quando fosse uscito di lì, pensò, a meno che non avessero fatto per lui qualcosa di veramente carino - una gratifica di centomila dollari come minimo - gli avrebbe fatto causa fino a fargli perdere anche le mutande. Avrebbero dovuto dargli una tuta a prova di lacerazione. Avrebbe dovuto far parte della procedura. Non aveva importanza che avessero dato a entrambi due tute nuove di zecca. L'avevano chiuso dentro con la sua stessa possibile assassina. Erano perseguibili come l'inferno, e avrebbero cacciato fino all'ultimo centesimo.

E, più di ogni altra cosa, non gli dicevano nulla degli esiti dei frequenti esami del sangue a cui lo sottoponevano. L'unico modo che aveva per sapere ogni cosa era aspettare sino alla fine del periodo di novantasei ore. Se l'avessero lasciato uscire, voleva dire che era pulito. Altrimenti...

Merda, pensò, forse ce ne sarebbero voluti duecentomila per pareggiare i conti. Duecentocinquanta. Si sarebbe procurato un buon avvocato.

Erano le dieci. La luce era fioca, quindi Czerny capì che erano le dieci di sera, non del mattino. Soltanto così poteva saperlo in quella prigione. Pensò nuovamente all'unica volta in cui era stato in ospedale, dieci anni prima. Appendicite acuta. Quel posto era simile a un ospedale, solo molto peggio. Molto, molto peggio. Era lì, trenta metri sotto il livello del suolo, sigillato in una stanzetta minuscola, senza vie d'uscita, con una compagna di stanza che... Aprì e richiuse la bocca diverse volte, iperventilandosi, tentando di allentare la morsa del panico che cercava di salire ribollendo in superficie.

Lentamente, il respiro tornò normale. Si mosse sul letto e puntò un telecomando verso il televisore appeso al soffitto. Vecchie puntate dei *Tre marmittoni*. Tutto, pur di allontanare la mente da quel luogo.

Risuonò un sommesso *beep* e una luce azzurra cominciò a lampeggiare in alto sulla parete. Si udì un sibilo di aria compressa; poi il medico,

Grady, si infilò nel portello, i movimenti impacciati dall'ingombrante tuta rossa. "E di nuovo l'ora", disse allegramente nell'interfono. Prelevò prima il sangue di Brandon-Smith, inserendo l'ago in un punto appositamente sigillato con la gomma posto nella parte alta del braccio della tuta.

"Non mi sento bene", piagnucolò la donna. Era quello che diceva ogni volta che arrivava il medico. "Credo di sentirmi un po' stordita."

Il medico le misurò la temperatura, adoperando il termometro inserito nella tuta.

"Trentasette!" cinguettò. "È lo stress. Cerca di rilassarti."

"Ma ho *mal di testa*", ripeté lei per quella che forse era la ventesima volta.

"Non è ancora il momento di un'altra iniezione di Tylenol", le ricordò il medico. "Ancora due ore."

"Io ho mal di testa *adesso.*"

"Magari metà dose", concesse lui, frugando nella borsa con le mani guantate e somministrandole l'iniezione.

"Ti prego soltanto di dirmi, *ti prego,* se ce l'ho", implorò lei.

"Ancora ventiquattr'ore", rispose Grady. "Soltanto un giorno ancora. Stai andando bene, Rosalind, ti stai comportando benissimo. Come ti ho già detto, non mi danno informazioni più di quante non ne diano a te."

"Sei un bugiardo", sbottò lei. "Voglio un colloquio con Brent."

"*Rilassati.* Qui nessuno è bugiardo. È soltanto lo stress che parla al posto tuo."

Il medico si avvicinò a Czerny, che gli protese il lato della tuta, rassegnato a farsi succhiare ancora un po' di sangue.

"C'è qualcosa che posso fare per te, Roger?" domandò Grady.

"No", rispose l'agente. Anche se fosse riuscito a superare il medico, sapeva benissimo che c'erano due suoi colleghi posizionati proprio fuori dall'area di quarantena.

Il medico prelevò il sangue e uscì. La luce azzurra smise di lampeggiare quando il portello si sigillò alle sue spalle. Czerny tornò a dedicarsi ai *Tre marmittoni,* mentre Rosalind si sdraiava, cadendo finalmente in un sonno agitato. Alle undici, Roger spense le luci.

Si svegliò di soprassalto alle due. Nonostante fosse buio pesto avvertì, con un brivido di orrore, una presenza sopra di lui, accanto al suo letto.

"Chi è?" gridò, sollevandosi a sedere di scatto. Tastò la parete in cerca della luce, poi lasciò ricadere il braccio quando si rese conto che la sagoma ai piedi del suo letto era Rosalind Brandon-Smith.

"Che cosa vuoi?" le chiese.

La donna non rispose. Il suo corpo massiccio stava tremando leggermente.

"Lasciami in pace!"

"Il mio braccio destro", disse Rosalind.

"Che cos'ha il tuo braccio?"

"Non c'è più", disse lei. "Mi sono svegliata e non c'era più."

Nel buio, Czerny si tastò freneticamente sulla manica della tuta, trovò il pulsante di emergenza generale e lo premette selvaggiamente.

Rosalind fece un passo avanti, andando a urtare contro l'intelaiatura del suo letto.

"Sta' lontana da me!" urlò Czerny. Sentì il letto vibrare.

"Ora se n'è andato anche il sinistro", sussurrò lei con voce stranamente strascicata. Il suo corpo cominciò a tremare con violenza. "È strano. È molto strano. C'è qualcosa che mi striscia dentro la testa, come dei vermi." Tacque. Il tremore continuò.

Czerny si ritrasse con la schiena contro la parete. "Aiutatemi!" gridò nell'interfono. "Qualcuno venga qui *subito,* maledizione!"

Due lampadine nascoste nel soffitto si accesero d'un tratto, inondando la stanza di una fioca luce cremisi.

Improvvisamente Rosalind strillò: "*Dove sei? Non riesco a vederti! Ti prego, non lasciarmi da sola!*"

Nel suo interfono, Czerny udì uno strano suono umido che venne quasi istantaneamente soffocato dal ronzio morente di un cortocircuito. Sollevando lo sguardo in preda a un orrore improvviso, vide una sostanza grigiastra e grinzosa premere contro il vetro della visiera di Rosalind Brandon-Smith. Nonostante questo, la donna rimase in piedi sussultando per un tempo che gli sembrò eterno, scossa da minuscoli e violentissimi spasmi, prima di cominciare lentamente a cadere in avanti verso il suo letto.

PARTE SECONDA

La scuderia sorgeva al limitare del recinto perimetrale, un modesto edificio di metallo con sei box, quattro soltanto dei quali erano occupati da cavalli. Era un'ora prima dell'alba e Venere, la stella del mattino, splendeva brillante all'orizzonte.

All'interno della scuderia, Carson osservò i cavalli che sonnecchiavano nei loro box, le teste chine. Fischiò sommessamente e gli animali solleva-

rono la testa di scatto, le orecchie tese.

"Chi di voi brutti vecchi ronzini vuole andare a fare una galoppata?" sussurrò. Un cavallo abbassò la testa in risposta.

Guy li guardò. Erano un gruppo eterogeneo, ovviamente acquistati in zona, rifiuti di ranch. Un Appaloosa sfiancato, due vecchi quarterhorses e un cavallo di razza indeterminata. Muerto, lo splendido Medicine Hat castrato di Nye, non c'era; apparentemente era stato portato fuori dall'inglese ancora più presto, quella mattina, per una di quelle sue misteriose cavalcate. *Immagino che anche lui ne avesse abbastanza di questo posto,* pensò. Ciononostante, sembrava un momento molto strano perché un responsabile della sicurezza abbandonasse l'impianto. Carson, almeno, aveva una scusa: il laboratorio a livello cinque era ancora chiuso e lo sarebbe rimasto fino a quando, il giorno seguente, non fosse arrivato un ispettore dell'OSHA: non avrebbe potuto lavorare nemmeno se avesse voluto.

Ma, se anche il Serbatoio della Febbre fosse stato aperto e funzionante, per nessuna ragione al mondo sarebbe andato a lavorare quel giorno. Fece una smorfia nell'aria buia e odorosa della scuderia. Proprio quando aveva deciso che era irrazionale attribuirsi la colpa dell'incidente di Brandon-Smith, la donna era morta di esposizione all'X-FLU. Poi Czerny era stato portato via in ambulanza, libero dal virus ma farfugliante e sotto choc. L'intero Serbatoio della Febbre era stato decontaminato, poi sigillato. Ora non restava altro da fare che aspettare, e lui si era stancato di attendere nella sommessa, funerea atmosfera del quartiere residenziale. Aveva bisogno di tempo per pensare al problema dell'X-FLU, per riuscire a immaginare che cosa era andato storto e - forse ancora più importante - per recuperare il proprio equilibrio interiore. E non conosceva tonico migliore di una lunga sgroppata in sella a un cavallo.

La bestia di dubbia origine attirò il suo sguardo. Era un baio scuro con una testa grande quanto una bara. Ma era giovane e sembrava forte. Fissò Carson da dietro un ricciolo di criniera ribelle.

Guy entrò nel box e fece scorrere il palmo della mano lungo il fianco dell'animale. Il pelo era ruvido e folto, la pelle dura come cuoio. Il cavallo non sussultò e non tremò: si limitò a voltare la testa e ad annusargli la spalla. Aveva negli occhi uno scintillio calmo e attento che a Carson piacque istintivamente.

Gli sollevò la zampa anteriore. Gli zoccoli erano buoni, anche se il lavoro del maniscalco era pessimo. La bestia rimase calma e ferma mentre gli puliva lo zoccolo con un coltellino da tasca. Lasciò ricadere la zampa e

diede una pacca all'animale.

"Sei proprio un bel cavallo", disse, "ma devi essere anche un maledetto figlio di puttana."

Il cavallo abbassò il testone per mostrare la propria approvazione.

Guy infilò la cavezza al collo dell'animale e lo condusse fuori legandolo a un palo. Erano passati due anni da quando aveva cavalcato l'ultima volta, ma già sentiva tornare i vecchi istinti. Entrò nel ripostiglio dei finimenti e studiò la collezione di selle di Mount Dragon. Era fin troppo ovvio che la maggior parte dei suoi colleghi non era affatto interessata all'equitazione. Una delle selle aveva il pomolo rotto; un'altra era soltanto un aggeggio messo insieme alla bell'e meglio che probabilmente sarebbe andato in pezzi non appena il cavallo si fosse messo a trottare. C'era una vecchia sella abiquiu con l'arcione posteriore alto che poteva andar bene. La prese, afferrò una coperta e un cuscino e portò il tutto al palo. Si allacciò i suoi vecchi stivali, accorgendosi che, negli anni di disuso, una delle rotelle degli speroni si era rotta.

"Come ti chiami?" mormorò sommessamente mentre accarezzava la groppa del cavallo.

Il quadrupede rimase immobile sotto la luce sempre più chiara dell'alba, senza dir nulla.

"Bene, allora ti chiamerò Roscoe." Piegò la coperta, la sistemò sulla schiena dell'animale, vi aggiunse il cuscino e la sella. Infilò il sottopancia nella fibbia e lo strinse, sentendo che il cavallo gonfiava il ventre nel tentativo di ingannarlo perché non stringesse troppo la cinghia.

"Sei un furfante", brontolò Carson. Agganciò la martingala e lasciò lenta la fibbia ventrale. Quando fu sicuro che l'animale si fosse ormai tranquillizzato, gli diede una ginocchiata nel ventre e strinse il sottopancia.

"Beccato!"

Adesso la luce a est era più brillante, e Venere era impallidita facendosi quasi invisibile. Legò alla sella le borse che contenevano il pranzo, fissò una borraccia da due litri al pomolo e salì in groppa.

Nessuno era di guardia al cancello posteriore del recinto perimetrale. Avvicinandosi alla tastierina, Carson si sporse in avanti e digitò il proprio codice personale. Il cancello si aprì con un ronzio.

Galoppò nel deserto e trasse un respiro profondo. Dopo quasi tre settimane di prigionia all'interno del laboratorio, era finalmente libero. Libero dall'atmosfera claustrofobica del Serbatoio della Febbre, libero dall'orrore degli ultimi giorni. L'indomani, l'ispettore dell'OSHA sarebbe arrivato e

tutto sarebbe ricominciato da capo. Carson aveva tutte le intenzioni di trasformare la giornata che lo attendeva in una giornata preziosa.

Roscoe aveva un trotto rude e rapido. Guy lo fece voltare in direzione sud e cavalcò verso le antiche rovine indiane che bucavano l'orizzonte: poche mura decrepite in mezzo a cumuli di macerie. Ne era rimasto incuriosito fin da quando le aveva viste la prima volta dalla finestra dell'ufficio di Singer.

Le oltrepassò a una certa distanza. Per la maggior parte erano ricoperte da sabbia portata dal vento, ma qua e là riusciva a distinguere i contorni delie mura crollate e le sagome squadrate di piccoli blocchi di pietra. Assomigliavano a molti degli antichi ruderi che avevano punteggiato il paesaggio della sua giovinezza. Ben presto, non furono altro che un puntino sempre più piccolo alle sue spalle.

Quando fu a diversi chilometri di distanza dal laboratorio, rallentò l'andatura del cavallo e si guardò intorno. Mount Dragon si era ridotto a una chiazza bianca in direzione nord. La vegetazione del deserto del Jornada era cambiata impercettibilmente, e Carson si ritrovò circondato da cespugli di creosoto che marciavano verso l'orizzonte con una precisione quasi matematica.

Proseguì di nuovo verso sud, godendosi ogni attimo del familiare movimento sussultorio del cavallo. Un'antilope con le corna biforcute si fermò su un'altura e guardò verso di lui. Una seconda la raggiunse poco dopo. Improvvisamente, come per un segnale, si voltarono e fuggirono: avevano sentito il suo odore. Guy attraversò uno strano boschetto di alberi di yucca che assomigliava a una folla di persone nell'atto di inchinarsi e gli tornò in mente la storia, che veniva tramandata nella sua famiglia, di come Kit Carson alla guida di una carovana avesse fatto disporre i carri in cerchio e avesse poi ingaggiato, insieme agli altri pionieri, una sparatoria contro un gruppo di persone ostili che era durata per un quarto d'ora prima che qualcuno si rendesse conto che stavano sparando a un boschetto di alberi di yucca simile a quello che aveva di fronte in quel momento.

A mezzogiorno, stimò di trovarsi a circa venticinque chilometri da Mount Dragon. Riusciva a malapena a distinguere il cono del vulcano, mero triangolo scuro che si stagliava contro l'orizzonte settentrionale, ma il laboratorio era scomparso da tempo alla sua vista. Una bassa catena di alture era comparsa a occidente. Lui voltò il cavallo verso di essa, impaziente di esplorarla.

Giunse sul limitare di una grande colata di lava, sassi neri e frastagliati

accumulati sulla sabbia del deserto e ricoperti da ocotille in boccio. Faceva parte, lo sapeva, dell'immensa formazione lavica conosciuta come El Malpaís, "il paese cattivo", che ricopriva centinaia di chilometri quadrati del deserto del Jornada. Le colline a occidente ora erano più vicine, e lui notò che, proprio come Mount Dragon, erano formate da una catena di coni vulcanici inattivi.

Proseguì lungo il confine della roccia lavica, entrando e uscendo, seguendo il disegno irregolare della colata. La lava si era allargata come un'ameba attraverso il deserto, lasciando dietro di sé un intricato labirinto di insenature, isole e caverne.

Mentre cavalcava, osservò un temporale estivo che si addensava rapidamente sopra le colline. Un enorme fronte temporalesco cominciò a salire nel cielo, la parte inferiore piatta e scura come un'incudine. Carson fiutò un cambiamento nell'aria, un rinfrescarsi improvviso della brezza che portava con sé l'odore metallico dell'ozono. La nube si allargò, oscurando il sole, e un silenzio da cattedrale cadde sul paesaggio. Pochi istanti dopo, la nube lasciò cadere una colonna di pioggia color acciaio. Spronò Roscoe al trotto, perlustrando con lo sguardo il confine della colata pensando di potersi riparare dal temporale in arrivo in una delle caverne che solitamente si potevano trovare ai margini di simili formazioni.

La colonna di pioggia si ispessì, il vento cominciò a spingere matasse di sabbia sul terreno. Un fulmine baluginò all'interno della nube. Il rombo di un tuono rotolò sul deserto come il rumore di una battaglia lontana. Mentre il temporale si avvicinava, un gemito cupo colmò l'aria e l'odore della sabbia bagnata e dell'elettricità atmosferica si fece più intenso.

Carson doppiò un piccolo promontorio di lava e, tra i cumuli contorti di basalto, vide una caverna dall'aria promettente. Smontò, sganciò le borse dalla sella e legò Roscoe a una roccia sporgente, poi si arrampicò sulla lava fino all'imbocco della caverna.

La grotta era buia e fresca, con un soffice pavimento di sabbia portata dal vento. Vi entrò proprio mentre le prime grosse gocce di pioggia cominciavano a percuotere il terreno. Vide Roscoe, legato alla lunga briglia, voltare le terga al vento e abbassare il capo. La sella si sarebbe inzuppata. Avrebbe dovuto portarla dentro la caverna con sé, ma una sella simile non meritava un trattamento tanto speciale. Una volta tornato a Mount Dragon l'avrebbe oliata ben bene.

Improvvisamente il deserto venne inghiottito da una coltre di pioggia. Le colline scomparvero e i contorni neri della lava sfumarono nel torrente

grigio che si riversava dal cielo. Si sdraiò sulla schiena nell'oscurità della caverna. Inevitabilmente i pensieri tornarono a Mount Dragon. Persino lì non riusciva a sfuggirgli. Quel laboratorio smarrito nel deserto gli sembrava ancora irreale. La morte di Rosalind Brandon-Smith, però, era reale a sufficienza. Ancora una volta si torturò riflettendo che, se il suo innesto genetico avesse avuto successo, la donna sarebbe stata ancora viva. In un certo senso, era stata la sua eccessiva sicurezza di sé a ucciderla. Una parte di lui si rendeva conto che quei pensieri erano irrazionali, eppure continuavano a ossessionarlo, sempre, senza sosta. Aveva fatto del proprio meglio, lo sapeva: la responsabilità dell'accaduto era da attribuire alla disattenzione di Fillson e della stessa Rosalind. Ciononostante, non riusciva a scrollarsi di dosso il senso di colpa.

Chiuse gli occhi e si obbligò ad ascoltare la pioggia e il vento. Infine si sollevò a sedere e cominciò a fissare l'apertura della caverna, aspettando che il temporale cessasse. Le sue dita si chiusero su qualcosa di freddo e duro. Carson lo tirò fuori dalla sabbia. Era una punta di dardo di pietra grigia, leggera e bilanciata come una foglia. Si ricordò di aver trovato, una volta, una punta di freccia molto simile mentre cavalcava fuori dal ranch. Quando l'aveva portata a casa, il prozio Charley era rimasto molto eccitato dalla sua scoperta, dicendo che era un potente segno di protezione e che avrebbe dovuto tenerla sempre con sé. Aveva cucito un borsellino di pelle di daino per la punta, poi aveva salmodiato e vi aveva spruzzato sopra del polline. Suo padre era rimasto disgustato dalla scena. Poco tempo dopo, Carson aveva gettato via il borsellino e aveva detto a suo zio di averlo perso.

Si fece scivolare la punta di freccia nella tasca dei pantaloni, si alzò in piedi e camminò fino all'entrata della caverna. In qualche modo, il ritrovamento lo fece sentire meglio. Avrebbe superato le difficoltà: sarebbe riuscito a neutralizzare l'X-FLU, non fosse altro per fare in modo che Brandon-Smith non fosse morta invano.

Il temporale si attenuò. Guy uscì dal tunnel di lava. Guardandosi intorno, vide un grande arcobaleno doppio che si inarcava sopra le colline e scendeva verso sud. Il sole cominciò a fare capolino attraverso le nubi. Raccolse le briglie di Roscoe, gli diede una pacca su un fianco, si scusò con lui e rimontò in sella.

Gli zoccoli dell'animale affondarono nella sabbia bagnata mentre lo spingeva di nuovo in direzione delle colline. Dopo qualche minuto tornò il caldo, il deserto cominciò a fumare e Carson scoprì di avere sete. Non vo-

lendo esaurire la provvista d'acqua, si frugò in tasca in cerca di una gomma da masticare.

Raggiungendo la sommità di un'altura si immobilizzò, la gomma da masticare ancora a metà strada fra la mano e la bocca. C'erano tracce che attraversavano la sabbia proprio davanti ai suoi occhi: un cavallo che portava qualcuno, con segni evidenti dello stesso pessimo lavoro da maniscalco di Roscoe. Le orme erano fresche, lasciate sicuramente dopo la pioggia.

Infilandosi in bocca la gomma, cominciò a seguirle. Sulla sommità di una seconda altura vide in lontananza il cavallo e il cavaliere affrettarsi tra due coni di cenere vulcanica. Riconobbe subito l'assurdo copricapo da safari e il completo scuro. Non c'era niente di assurdo, però, nel modo in cui l'uomo maneggiava la cavalcatura. Spingendo Roscoe giù dal pendio, Carson smontò di sella e sbirciò oltre la sommità.

Nye stava trottando ad angolo retto rispetto a lui, cavalcando all'inglese. D'un tratto, fermò il cavallo e si tolse un pezzo di carta dal taschino della giacca. Lo dispiegò sul pomolo della sella e poi prese una bussola, orientandola sulla carta e prendendo un rilevamento della posizione del sole. Dopo di che fece girare il cavallo di novanta gradi, lo spronò al trotto e nel giro di pochi istanti scomparve dietro le colline.

Carson rimontò in sella, curioso. Fiducioso nella propria abilità nel seguire le tracce, lasciò che Nye si allontanasse un po' prima di spingere Roscoe in avanti.

Il responsabile delle guardie stava lasciando dietro di sé una pista molto singolare. Cavalcava in linea retta per circa un chilometro, compiva una brusca svolta di novanta gradi, cavalcava per un altro chilometro e quindi continuava allo stesso modo, zigzagando attraverso il deserto come seguendo una sorta di percorso a scacchiera. Carson capì dalle impronte nella sabbia che a ogni svolta Nye si fermava per qualche istante prima di proseguire.

Continuò a stargli dietro, affascinato dal rompicapo. Che cosa diavolo stava facendo? Quella non era certo una gita di piacere. Ormai era tardi: era evidente che l'uomo aveva intenzione di passare la notte là fuori, in quelle colline vulcaniche dimenticate da Dio, a più di trenta chilometri da Mount Dragon.

Scese nuovamente di sella per esaminare le tracce più da vicino. Nye si stava muovendo più alla svelta, ora, cavalcando a un lento galoppo. Aveva una buona bestia, in migliori condizioni fisiche di Roscoe, e Carson si rese conto che non sarebbe stato in grado di seguirlo per un tempo indefinito

senza stancare irrimediabilmente la propria cavalcatura. Con un po' di esercizio Roscoe avrebbe potuto eguagliare il cavallo di Nye, ma ora soffriva di "indolenzimento da stalla" e c'era ancora un bel pezzo da percorrere per tornare al laboratorio. Se anche si fosse messo in marcia subito, non sarebbe riuscito a esservi prima di mezzanotte. Era giunto il momento di rinunciare alla caccia.

Mentre rimontava in sella udì una voce secca alle sue spalle. Si voltò e vide Nye che si stava avvicinando.

"Che cosa cazzo credi di fare?" chiese l'inglese.

"Sono uscito a farmi una cavalcata, proprio come te", replicò Guy, sperando che la propria voce non tradisse la sorpresa. Evidentemente Nye si era accorto di essere seguito ed era tornato sui propri passi con una mossa classica, inseguendo l'inseguitore.

"Presuntuoso bugiardo, mi stavi seguendo."

"Ero curioso di..." cominciò Carson.

Nye avvicinò il proprio cavallo e, con una pressione impercettibile del ginocchio, lo fece voltare abilmente sul fianco destro, appoggiando al tempo stesso la mano destra sul calcio di un fucile infilato accanto alla sella.

"Stronzate", sibilò. "So bene quello che hai in testa, Carson, non giocare a fare lo stupido con me. Se ti becco un'altra volta a seguirmi ti uccido, mi hai sentito? Ti seppellisco qui fuori e nessuno saprà mai che cosa è capitato alla tua carcassa puzzolente."

Carson tirò le redini del suo cavallo. "Nessuno mi parla in questo modo!"

"Io ti parlo come cazzo mi pare." Nye cominciò a tirar fuori il fucile dalla sua fodera.

Guy spronò il cavallo e balzò in avanti. Nye, colto di sorpresa, liberò il fucile e tentò di puntarglielo contro. Roscoe urtò Muerto e mandò il responsabile della sicurezza di traverso sulla sella; nel medesimo istante, Carson mollò le redini e afferrò la canna del fucile con entrambe le mani, strappandola dalla presa dell'inglese con un violento strattone verso il basso.

Tenendo d'occhio Nye, aprì l'otturatore e levò il caricatore, lanciandolo nella sabbia. Poi si tolse la gomma da masticare dalla bocca e la conficcò in profondità nella camera di scoppio. Richiuse di scatto l'otturatore e scagliò il fucile giù dalla collina.

"Non puntarmi mai più un fucile addosso", disse calmo.

Nye era seduto sul suo cavallo, respirando affannosamente, il volto rosso

di rabbia. Si mosse verso il fucile ma Carson spronò il suo cavallo, bloccandogli la strada.

"Per essere un inglese, sei un maleducato figlio di puttana", lo apostrofò.

"Quello è un fucile da tremila dollari", ribatté Nye.

"Una ragione in più per non agitarlo davanti alla faccia della gente." Guy indicò il fianco della collina con un cenno del capo. "Se tenti di usarlo adesso, farà cilecca e ti brucerà la tua bella coda di cavallo. Quando avrai finito di pulirlo, sarò già lontano."

Ci fu un lungo silenzio. Il sole del tardo pomeriggio si rifletteva negli occhi di Nye, dando loro uno strano aspetto dorato. Guardando quegli occhi, Carson vide che i colori infuocati non erano soltanto un gioco del sole, almeno non completamente: gli occhi dell'uomo avevano una tinta rossastra, quasi rispecchiassero le fiamme interiori di un'ossessione segreta.

Senza aggiungere altro, Guy voltò il suo cavallo e si diresse verso nord a un rapido trotto. Dopo qualche minuto si fermò e si voltò indietro. Nye era rimasto immobile e la sua sagoma si stagliava nettamente contro l'altura. Lo stava fissando.

"Guardati alle spalle, Garson!" disse la sua voce, lontana ma distinta. E, prima che il vento la disperdesse, Guy credette di udire una strana risata giungere fino a lui attraverso il deserto.

Il lettore portatile di CD giaceva su una copia aperta del *Wall Street Journal* su un tavolo bianco in sala controllo, esploso in venti o trenta pezzi. Una figura con indosso una T-shirt sporca era piegata sopra di esso, il ritratto della concentrazione. La scritta sulla T-shirt, VISITATE LA SPLENDIDA GEORGIA SOVIETICA, campeggiava orgogliosamente sopra l'immagine di un tetro edificio governativo simile a una fortezza, la quintessenza dell'architettura stalinista.

De Vaca era in piedi, vicino a una delle pareti dell'immacolata sala di controllo, chiedendosi se la T-shirt fosse uno scherzo. "Hai detto di non aver mai riparato un lettore di CD prima d'ora", disse nervosamente.

"*Da*", borbottò l'uomo senza sollevare lo sguardo.

"Be', allora come pensi di..." Lasciò la domanda a metà.

La sagoma borbottò ancora qualcosa, poi tolse un processore da una scheda, sollevandolo con un paio di pinzette ricoperte di plastica. "Hummm", brontolò, poi lo buttò con noncuranza sul giornale aperto. Lavorando di nuovo con le pinzette, tolse un secondo chip.

"Forse non è stata una buona idea", suggerì Susana.

L'uomo le lanciò un'occhiata da sopra un paio di occhiali da lettura che gli erano scivolati a metà del naso. "Ma non è ancora riparato", protestò.

La donna si strinse nelle spalle, già pentita di aver portato il suo lettore di CD a Pavel Vladimirovic. Nonostante le avessero detto che era una specie di genio della meccanica, fino a quel momento nulla sembrava confermare tale nomea. Anzi, lui aveva addirittura ammesso di non aver mai visto un lettore di CD prima di allora, figuriamoci se sapeva ripararlo.

Vladimirovic sospirò, lasciò cadere il secondo chip e si sedette pesantemente, risistemandosi gli occhiali sul naso.

"È *rotto*", annunciò.

"Lo so", disse de Vaca. "È per questo che te l'ho portato."

L'uomo annuì e le fece cenno con la mano di sedersi.

"Puoi ripararlo oppure no?" gli domandò lei, ancora in piedi.

Pavel annuì. "*Da,* non preoccupare! Io posso riparare. È problema con chip che controlla diodo laser."

Susana si sedette. "Hai un pezzo di ricambio?" chiese.

Vladimirovic annuì e si strofinò il collo sudato. Quindi si alzò in piedi, andò a un armadietto metallico e ne tornò con una scatolina dal cui bordo fuoriusciva la plastica verde di alcune schede di circuiti. "Adesso rimetto insieme", annunciò.

Susana rimase a guardare mentre, in un'esplosione di attività frenetica, l'uomo prelevava componenti elettronici dalla scatolina. In meno di cinque minuti aveva riassemblato il lettore. Lo collegò alla presa di corrente, inserì il CD e rimase in attesa. La musica dei B-52s uscì ruggendo dagli altoparlanti.

"Ahiii!" gridò Vladimirovic, spegnendolo subito. "*Nekulturny.* Che cos'è questo rumore? Deve essere ancora rotto." Scoppiò in una risata fragorosa alla sua stessa battuta.

"Grazie", disse de Vaca, la voce rotta da una nota di gioia sincera. "Lo adopero praticamente ogni sera. Temevo di dover trascorrere senza musica il resto del mio periodo qui. Come ci sei riuscito?"

"Ecco, molti pezzi extra dal meccanismo di emergenza", disse Vladimirovic. "Io uso uno di quelli. È niente, piccola macchina molto semplice. Non come questa!" esclamò indicando con orgoglio le file di pannelli di controllo, di schermi televisivi e di consolle che colmavano letteralmente la stanza.

"A che cosa serve tutta questa roba?"

"Molte cose!" gridò l'uomo, sporgendosi verso una parete di componenti

elettronici. "Ecco, qui è controllo per flusso d'aria laminare. Il risucchio di aria è qui, la fornace è controllata da tutti questi." Fece un cenno vago con la mano. "E poi tutti questi controllano raffreddamento."

"Il raffreddamento?"

"*Da.* Non ti piacerebbe se aria a mille gradi tornare in laboratorio! Deve essere raffreddata, l'aria."

"E perché non Limitarsi ad aspirare aria fresca?"

"Se aspiri dentro aria fresca, devi mandare fuori aria vecchia. No buono. Questo è sistema *chiuso.* Siamo unico laboratorio di mondo con sistema come questo. Risale a meccanismo di emergenza di tempi militari, deviare aria calda verso livello cinque."

"Hai menzionato anche prima questo meccanismo di emergenza", insistette lei. "Non ricordo di averne mai sentito parlare."

"È per allarmi di grado zero."

"Non esiste un allarme di grado zero. Il primo grado è lo scenario peggiore."

"A quei tempi, c'era allarme di grado zero", replicò l'uomo. Si strinse nelle spalle. "Magari dei terroristi dentro livello cinque, magari un incidente con contaminazione totale. Inietta aria a mille gradi dentro livello cinque e fai completa sterilizzazione. Non solo sterilizzazione. Fai saltare in aria il posto davvero *kharasho*! Boom!"

"Capisco", disse Susana, un po' incerta. "Non può partire per sbaglio, l'allarme di grado zero, no?"

Pavel ridacchiò. "Impossibile. Quando i civili hanno preso il posto, il sistema è stato disattivato." Indicò con una mano un terminale lì vicino. "Funziona soltanto se viene rimesso on-line."

"Bene", sospirò Susana, sollevata. "Non mi piacerebbe venire fritta viva perché qualcuno ha inciampato quassù e si è aggrappato all'interruttore sbagliato."

"Vero", borbottò Pavel. "Fuori fa già abbastanza caldo senza bisogno di creare altro calore, *nyet? Zharka!*" Scosse la testa, fissando assente il giornale aperto sul tavolo. Poi s'irrigidì d'un tratto. Prese l'estremità stropicciata del *Wall Street Journal* e vi puntò sopra l'indice.

"Vedi questo?" domandò.

"No", rispose Susana. Guardò le colonne di minuscoli numeretti, pensando che Vladimirovic doveva aver rubato il giornale dalla biblioteca, che era abbonata a una decina circa di quotidiani e periodici che non erano disponibili on-line. Erano gli unici materiali stampati permessi lì.

"Azioni di GeneDyne giù ancora mezzo punto! Sai che cosa significa questo?"

Lei scosse la testa.

"Stiamo perdendo soldi!"

"Perdendo soldi?"

"*Da*! Tu possiede azioni, io possiedo azioni, e queste azioni vanno giù mezzo punto! Io perdo trecentocinquanta dollari! Che cosa avrei potuto fare con quei soldi!" Si prese la testa tra le mani.

"Ma non è prevedibile?" domandò Susana.

"*Shto?*"

"Il prezzo delle azioni non sale e scende ogni giorno?"

"*Da,* ogni giorno! Lunedì scorso ho fatto seicento dollari."

"E allora che cosa t'importa?"

"Così le cose anche peggiori! Lunedì scorso, ero più ricco di seicento dollari. E adesso è tutto finito! Tutto svanito! Puff!" Allargò le braccia per la disperazione.

Susana cercò di trattenersi dal ridere. Quell'uomo doveva tenere d'occhio le quotazioni di borsa ogni giorno, sentendosi euforico quando il prezzo saliva - pensando a come avrebbe speso tutti quei soldi - e disperato se scendeva. Era il prezzo della proprietà diffusa: dare delle azioni a persone che non avevano mai investito prima. Ciononostante, era sicura che Pavel doveva aver ricavato un grosso profitto dalla quota che gli spettava come dipendente. Lei non aveva mai controllato da quando era arrivata lì, ma sapeva che le azioni della GeneDyne erano salite moltissimo negli ultimi mesi, e che tutti loro stavano diventando sempre più ricchi.

Vladimirovic scosse nuovamente la testa. "E, negli ultimi giorni, peggio, molto peggio. Giù molti punti!"

Susana si accigliò, perplessa. "Questo non lo sapevo."

"Non senti quello che si dice nella mensa! È quel professore di Boston, Levine. Sempre, lui parla male di GeneDyne, di Brent Scopes. Adesso lui dice qualcosa di peggio, non so che cosa, e il prezzo delle azioni va giù." Borbottò qualcosa sottovoce, irato. "KGB saprebbe cosa fare con un uomo come quello."

Emise un sospiro profondo, poi le porse il lettore di CD.

"Dopo aver sentito decadente musica controrivoluzionaria, mi dispiace di averlo riparato", disse.

Susana rise e lo salutò. Decise che la T-shirt doveva essere uno scherzo. Dopotutto, l'uomo doveva essere stato abilitato a lavorare in ambienti top-

secret per prestare servizio a Mount Dragon all'epoca dei militari. Avrebbe dovuto cercarlo in mensa, una sera o l'altra, e farsi raccontare il resto della storia, decise, mentre si allontanava nel corridoio.

Il primo calore estivo si era posato come una coperta bagnata sul campus di Harvard. Le foglie pendevano immobili dalle grosse querce e dai grossi noci, le cicale ronzavano nell'ombra. Mentre camminava, Levine si tolse la giacca lisa e se la gettò sopra una spalla, inalando profondamente l'odore dell'erba tagliata di fresco e l'umidità spessa dell'aria.

Nell'anticamera, Ray era alla scrivania, stuzzicandosi pigramente i denti con una graffetta metallica. Quando il professore si avvicinò, grugnì di malumore.

"Ha delle visite", annunciò.

Levine si fermò, scuro in volto. "Intendi dire *dentro*?" domandò, indicando con un cenno del capo la porta chiusa del suo ufficio.

"Non gli piaceva la mia compagnia", spiegò Ray.

Quando Levine aprì la porta, Erwin Landsberg, il rettore dell'università, si voltò verso di lui con un sorriso. Gli tese la mano.

"Charles, è passato un sacco di tempo", disse con la sua voce roca. "Troppo." Gli indicò un altro uomo in completo grigio. "Questo è Leonard Stafford, il nostro nuovo preside di facoltà."

Levine strinse la mano molle che gli venne offerta, lanciando un'occhiata furtiva nell'ufficio. Si chiese da quanto tempo i due erano lì dentro. I suoi occhi si posarono sul computer portatile, aperto in un angolo della scrivania, il cavo telefonico che pendeva da un lato. Era stato stupido a lasciarlo così. La chiamata sarebbe arrivata di lì a pochi minuti.

"Fa caldo qui dentro", osservò il rettore. "Charles, dovresti ordinare un condizionatore ai servizi centrali."

"L'aria condizionata mi fa venire il mal di testa. Mi piace il caldo." Levine si sedette alla sua scrivania. "Allora, di che si tratta?"

I due visitatori si accomodarono. Il preside guardò le pile di fogli disordinati con palese disgusto. "Be', Charles", cominciò il. rettore. "Siamo venuti per parlare della causa legale."

"Quale delle tante?"

Landsberg assunse un'espressione addolorata. "Prendiamo l'argomento molto sul serio." Quando vide che lui non diceva nulla, continuò: "La causa della GeneDyne, naturalmente".

"È pura e semplice vessazione", obiettò il professore. "Verrà archiviata."

Il preside si sporse in avanti. "Dottor Levine, temo di non condividere il suo punto di vista, e come me gli altri. Questa non è una causa frivola. La GeneDyne ha intentato un procedimento per spionaggio industriale, violazioni multiple delle leggi sulla sicurezza elettronica, diffamazione e diffamazione a mezzo stampa, per tacere di molte altre cose."

Il rettore annuì. "La GeneDyne ha formulato alcune accuse molto serie. Non tanto alla Fondazione, ma verso i tuoi metodi. È *questo* ciò che mi preoccupa maggiormente."

"Che cosa c'è che non va nei miei metodi?"

"Non c'è bisogno di agitarsi tanto." Il rettore si aggiustò i polsini. "Ti sei già trovato in situazioni difficili, prima d'ora, e noi siamo sempre stati dalla tua parte. Non è sempre stato facile, Charles. Ci sono diversi amministratori - amministratori molto potenti - che avrebbero preferito di gran lunga che ti lasciassimo da solo. Ma ora, con l'etica dei tuoi metodi messa in discussione... be', noi dobbiamo proteggere l'università. Tu sai che cosa è legale e che cosa non lo è. Resta entro questi limiti. Sono sicuro che capisci ciò che intendo dire." Il sorriso dell'uomo si attenuò leggermente. "Ed è per questo che non ti avvertirò più."

"Dottor Landsberg, credo che tu non abbia nemmeno *cominciato* a capire la situazione. Qui non si tratta di qualche disputa accademica. Stiamo parlando del futuro dell'intera razza umana." Levine guardò l'orologio. Due minuti. *Merda.*

Landsberg inarcò interrogativamente un sopracciglio. "Il futuro della razza umana?"

"Siamo in guerra. La GeneDyne sta alterando le cellule germinali degli esseri umani, commettendo un sacrilegio contro la vita umana stessa. 'L'estremismo in difesa della libertà non è un vizio.' Ricordi? Quando sono arrivati a far pulizia nei ghetti, non c'era tempo per preoccuparsi dell'etica e della legge. E ora stanno manipolando il genoma umano. Ho le prove."

"Il tuo paragone è offensivo", protestò Landsberg. "Questa non è la Germania nazista, e quelli della GeneDyne, checché tu ne possa pensare, non sono le SS. Facendo paragoni tanto triviali, stai minando tutto il buon lavoro che hai fatto finora in nome dell'Olocausto."

"No? E allora dimmi che differenza c'è tra l'eugenetica di Hitler e ciò che la GeneDyne sta facendo a Mount Dragon."

Landsberg si lasciò ricadere contro lo schienale della sedia con un sospiro di esasperazione. "Se non riesci a vedere la differenza, Charles, allora hai un punto di vista morale alquanto distorto. Ho il sospetto che tutto ciò

abbia molto più a che fare con la tua faida personale contro Brent Scopes che con una nobile preoccupazione per i destini della razza umana. Personalmente, non so che cosa è accaduto tra voi due vent'anni fa per dare inizio a questa faccenda, e non mi interessa nemmeno saperlo. Siamo venuti qui per dirti di lasciare in pace la GeneDyne."

"Questo non ha *niente* a che fare con una faida!"

Il preside scosse la mano con impazienza. "Dottor Levine, lei deve cercare di comprendere la posizione dell'università. Non possiamo permetterci che lei vada in giro come una mina vagante, coinvolto in attività oscure, mentre stiamo dibattendo una causa da duecento milioni di dollari."

"Considero questa un'interferenza con l'autonomia della Fondazione", rispose Levine. "Scopes sta facendo pressioni su di voi, vero?"

Landsberg si accigliò. "Se definisci una causa da duecento milioni di dollari 'pressioni', be', allora sì!"

Un telefono squillò, quindi si udì un sibilo mentre un computer remoto si collegava al portatile di Levine. Lo schermo del portatile si accese, e comparve un'immagine: una sagoma che teneva il mondo in equilibrio sulla punta delle dita.

Levine si sporse all'indietro con fare casuale, oscurando la vista dello schermo agli altri due. "Ho del lavoro da fare", disse.

"Charles, ho la sensazione che tu non capisca l'importanza della cosa", aggiunse il rettore. "Possiamo ritirare lo statuto della Fondazione in ogni momento, se vogliamo. E lo faremo, Charles, se ci costringi."

"Non oserete", ribatté Levine. "La stampa vi metterebbe in croce. A parte questo, io sono di ruolo."

Il rettore si alzò bruscamente e si voltò per andarsene, livido in volto. Il preside si alzò più lentamente, passandosi una mano sul davanti del vestito. Si sporse verso Levine. "Non ha mai sentito l'espressione 'turpitudine morale'? Non è nel suo contratto come docente di ruolo." Si mosse verso la porta, poi si fermò, voltandosi a guardarlo con aria di sfida.

Il mondo in miniatura sullo schermo del portatile cominciò a roteare sempre più rapidamente, e la sagoma che teneva la terra in equilibrio sulla punta delle dita cominciò ad accigliarsi con espressione impaziente.

"È stato piacevole chiacchierare con voi", tagliò corto Levine. "Vi prego, chiudete la porta quando uscite."

Quando Carson entrò nella sala riunioni di Mount Dragon, il fresco spazio bianco era già pieno di gente. Il brusio nervoso delle conversazioni

sussurrate colmava l'aria. Quel giorno, le file di strumentazioni elettroniche erano nascoste dietro pannelli di plastica bianca e lo schermo per la teleconferenza era scuro. Brocche di caffè e vassoi di pasticcini erano disposti lungo una parete, circondati da gruppetti di scienziati.

Carson vide Andrew Vanderwagon e George Harper in piedi in un angolo. Harper gli fece cenno di avvicinarsi. "Il consiglio cittadino sta per riunirsi", disse. "Sei pronto?"

"Pronto per cosa?"

"Che il diavolo mi porti se lo so", rispose Harper, passandosi una mano tra i radi capelli castani. "Pronto per il terzo grado, suppongo. Dicono che se non gli piace quello che trova qui potrebbe tranquillamente far chiudere tutto."

Guy scosse la testa. "Non lo hanno mai fatto per un incidente casuale."

Il collega grugnì. "Ho sentito anche dire che questo tizio ha potere penale e può persino formulare imputazioni criminali."

"Ne dubito", obiettò Carson. "Dov'è che sei andato a prendere queste notizie?"

'Ma fabbrica dei pettegolezzi di Mount Dragon, ovviamente: la mensa. Non ti ho visto lì, ieri. Fino a quando non riapriranno il livello cinque non c'è molto altro da fare. A meno che tu non abbia voglia di startene seduto in biblioteca o di giocare a tennis con quaranta gradi all'ombra."

"Mi sono fatto una cavalcata", lo informò Carson.

"Una cavalcata? Vuoi dire forse in groppa a quella tua giovane assistente?" ridacchiò Harper.

Guy roteò gli occhi. Quando voleva, quell'uomo sapeva essere irritante. Aveva già deciso di non parlare a nessuno del suo incontro con Nye. Non avrebbe fatto altro che creare nuovi problemi.

Harper si voltò verso Vanderwagon, che si stava mordendo il labbro inferiore fissando la folla con occhi privi di espressione. "Ora che ci penso, non ho visto nemmeno te, in mensa. Hai passato nuovamente la giornata chiuso nella tua stanza, Andrew?"

Carson si accigliò. Era più che evidente che Vanderwagon era ancora sconvolto da ciò che era accaduto nel Serbatoio della Febbre e per la ramanzina che si era beccato da Scopes di fronte a tutti gli altri. Dall'espressione dei suoi occhi iniettati di sangue, sicuramente non aveva dormito molto. A volte Harper aveva il tatto di una bomba a mano.

Vanderwagon si voltò e lanciò un'occhiata a Harper proprio mentre un silenzio improvviso calava sul gruppo. Quattro persone erano entrate nella

stanza: Singer, Nye, Mike Marr e un uomo snello e curvo con un completo marrone. Il nuovo arrivato portava con sé una valigetta piuttosto grande che gli sbatteva contro le gambe mentre camminava. I suoi capelli color sabbia stavano cominciando a ingrigirsi sulle tempie. Portava un paio di occhiali dalla montatura nera che conferivano alla carnagione pallida un colorito quasi giallastro. Irradiava intorno a sé un'aura di malattia.

"Quello dev'essere l'uomo dell'OSHA", sussurrò Harper. "A me non sembra poi tanto spaventoso."

"Assomiglia più a un ragioniere appena assunto", osservò Carson. "Si prenderà una bella scottatura, qui, con quella pelle che si ritrova."

Singer si avvicinò al podio, batté l'indice sul microfono e sollevò una mano. Il suo volto, solitamente piacevole e rubizzo, aveva un'aria esausta. "Come tutti già sapete", iniziò, "tragici incidenti come quello che è accaduto la settimana scorsa devono essere riferiti alle autorità preposte. Il signor Teece è un investigatore dell'Occupational Safety and Health Administration. Trascorrerà un po' di tempo con noi, cercando le cause dell'incidente e passando in rassegna le nostre procedure di sicurezza."

Nye era in piedi accanto al direttore, in silenzio, gli occhi che si spostavano continuamente sull'assemblea di scienziati. Un nodo in perenne movimento gli tremava nel muscolo della mascella. La sua corporatura robusta era rigida dentro l'impeccabile completo di sartoria. Marr era al suo fianco, muovendo leggermente la testa dai capelli corti e sorridendo apertamente sotto la tesa di un cappello portato tanto basso da nascondere quasi gli occhi. Carson sapeva che in un certo senso, in qualità di dirigente della sicurezza, Nye era il responsabile ultimo dell'incidente. E l'uomo ne era evidentemente fin troppo consapevole. Il suo sguardo incrociò quello di Guy per un istante prima di spostarsi di nuovo. *Forse questo spiega la sua paranoia là fuori nel deserto,* pensò. *Ma che cosa diavolo stava facendo? Qualunque cosa fosse, doveva essere dannatamente importante per tenerlo fuori tutta la notte prima di un incontro come questo.*

"Dal momento che nella faccenda sono coinvolti i segreti industriali della GeneDyne, le specifiche delle nostre ricerche rimarranno segrete qualunque sia l'esito dell'indagine. Nulla di tutto ciò verrà riferito alla stampa." Singer si mosse a disagio sul podio. "Vorrei sottolineare una cosa: tutti, a Mount Dragon, sono tenuti a collaborare con il signor Teece. Questo è un ordine che proviene direttamente da Brent Scopes. Credo che ciò basti a chiarire le cose."

La sala rimase in silenzio. Singer annuì.

"Bene. Credo che il signor Teece voglia dire qualche parola."

L'uomo dall'aspetto fragile si avvicinò al microfono, portando sempre con sé la valigetta.

"Salve", disse, le labbra sottili stirate in un pallido sorriso. "Sono Gilbert Teece... per favore, chiamatemi Gil. Credo che mi tratterrò per la prossima settimana o giù di lì, andando in giro a ficcare il naso." Una risatina breve e asciutta. "Questa è la procedura standard in casi del genere. Terrò colloqui individuali con la maggior parte di voi, e ovviamente avrò bisogno del vostro aiuto per comprendere esattamente ciò che è accaduto. So che tutto questo è molto doloroso per coloro che ne sono coinvolti."

Ci fu un attimo di silenzio, e parve che Teece fosse già a corto di argomenti. "Ci sono domande?" chiese infine.

Non ce ne fu nessuna. Teece si ritirò in silenzio.

Singer tornò sul podio. "Ora che il signor Teece è arrivato e che il processo di decontaminazione è stato completato, abbiamo deciso di riaprire il livello cinque senza ulteriori ritardi. Per quanto difficile possa essere, mi aspetto di vedere tutti nuovamente al lavoro domani mattina. Abbiamo perso un sacco di tempo e abbiamo bisogno di recuperare." Si passò una mano sulla fronte. "È tutto. Grazie."

Teece si alzò in piedi all'improvviso, il dito alzato. "Dottor Singer, potrei dire altre due parole?"

Il direttore annuì e l'investigatore dell'OSHA salì per la seconda volta sul podio. "La riapertura del livello cinque non è stata una mia idea", disse, "ma forse potrà aiutare l'indagine. Devo dire che sono un po' sorpreso che oggi il signor Scopes non si sia unito a noi. Mi sembrava di aver capito che amasse essere presente - in senso elettronico, almeno - a riunioni di questo genere." Fece una pausa, ma né Nye né Singer dissero una parola.

"Stando così le cose", proseguì, "c'è una domanda che offrirò a tutti i presenti. Magari, in cambio, mi offrirete i vostri pensieri su di essa quando ci incontreremo individualmente."

Altra pausa.

"Sono curioso di sapere per quale motivo l'autopsia sul corpo di Rosalind Brandon-Smith è stata condotta in segreto e perché i suoi resti sono stati cremati con una fretta tanto sconveniente."

Ci fu un altro, lungo istante di silenzio. Teece, ancora aggrappato alla sua valigetta, fece un altro rapido sorriso a labbra strette, poi seguì Singer fuori dalla porta.

Nonostante Carson se la prendesse comoda prima di arrivare allo spogliatoio la mattina seguente, non fu affatto sorpreso di trovare la maggior parte delle tute anticontaminazione ancora piegate negli armadietti. Nessuno era ansioso di tornare al lavoro nel Serbatoio della Febbre.

Mentre si vestiva, sentì un nodo stringerglisi lentamente alla bocca dello stomaco. Era passata quasi una settimana dall'incidente. Per quanto fosse stato ossessionato dal ricordo degli avvenimenti - quelle lacerazioni nella tuta di Rosalind, il sangue rosso che sgorgava dai graffi - aveva rimosso il Serbatoio della Febbre dai suoi pensieri. Ora gli tornò in mente tutto in una volta: gli spazi angusti, l'aria stantia all'interno della tuta, la costante sensazione di pericolo. Chiuse gli occhi per un istante, lottando per scacciare dalla propria mente il panico e la paura.

Mentre stava per infilare la testa nel casco, la porta esterna si aprì con un sibilo e Susana entrò dal portello a tenuta stagna. Lo guardò.

"Non sembri particolarmente allegro", disse.

Guy si strinse nelle spalle.

"Nemmeno io, suppongo", aggiunse lei.

Un silenzio imbarazzato cadde fra i due. Non avevano parlato molto dalla morte di Brandon-Smith. Carson aveva il sospetto che Susana, avvertendo il suo senso di colpa e la sua frustrazione, si fosse tenuta alla larga.

"Perlomeno la guardia è sopravvissuta", riprese.

Lui annuì. L'ultima cosa che aveva voglia di fare, in quel momento, era discutere dell'incidente. La porta di acciaio inossidabile con il suo enorme cartello di pericolo biologico era in agguato dalla parte opposta della stanza. A Carson faceva venire in mente l'aspetto che, secondo lui, doveva avere una camera a gas.

Susana cominciò a vestirsi. Guy la aspettò, ansioso di lasciarsi alle spalle l'impatto iniziale, ma al tempo stesso incapace di oltrepassare la porta del laboratorio.

"Sono andato a cavallo, l'altro giorno", le raccontò. "Una volta che ti lasci alle spalle Mount Dragon, è veramente bello, là fuori."

La donna annuì. "Ho sempre amato il deserto", sospirò. "La gente dice che è orribile, ma io credo che possa essere il posto più bello del mondo. Che cavallo hai preso?"

"Il baio castrato. Si è dimostrato una buona scelta. Uno dei miei speroni era rotto, ma alla fine non ho avuto nemmeno bisogno di usarli. Certo che è praticamente impossibile farsi riparare uno sperone, da queste parti."

Lei scoppiò a ridere, scuotendosi i capelli dal viso. "Conosci quel vec-

chio russo, Pavel Vladimiro-qualcosa? È l'ingegnere meccanico, si occupa della fornace di sterilizzazione e del sistema di flusso laminare. È in grado di riparare qualsiasi cosa. Mi si era rotto il lettore di CD e lui l'ha aperto e l'ha aggiustato in un batter d'occhio. Diceva di non averne mai visto uno."

"Diavolo", esclamò Carson, "se riesce a riparare un lettore di CD, sarà sicuramente in grado di riparare la rotella di uno sperone. Forse dovrei andare a fargli una visitina."

"Hai qualche idea di quando quell'investigatore comincerà a ronzarci intorno?" gli domandò Susana.

"Assolutamente no. Probabilmente non gli ci vorrà molto, considerato il fatto che..." Si interruppe. *Considerato il fatto che sono stato strumentale alla causa della morte.*

"Yamashito, il tecnico video, sostiene che l'investigatore ha intenzione di passare la giornata a guardare le videoregistrazioni della sicurezza", disse lei, contorcendosi per infilare le braccia nella tuta.

Indossarono i caschi, si controllarono reciprocamente, quindi entrarono nel portello a tenuta stagna. All'interno dell'area di decontaminazione, Carson inalò una profonda boccata d'aria e lottò contro la nausea che si presentò immancabilmente quando il velenoso liquido giallo gli inondò la visiera.

Aveva sperato che le complicate procedure di decontaminazione dopo l'incidente avessero risistemato la disposizione interna degli spazi del Serbatoio della Febbre, dando loro un aspetto in qualche modo differente. Ma il laboratorio sembrava esattamente uguale a quando lui l'aveva lasciato nell'istante in cui Rosalind era entrata per annunciare la morte dello scimpanzé. La sua sedia era scostata dalla scrivania allo stesso identico angolo, e il suo computer portatile era ancora aperto, inserito nella presa del collegamento WAN e pronto all'uso. Si mosse meccanicamente verso di esso e si collegò al network della GeneDyne. I messaggi di collegamento scorsero rapidamente; poi la memoria caricò il wordprocessor, richiamando sullo schermo il protocollo che stava finendo quando era stato interrotto. Il cursore si mise a fuoco al termine di una riga non finita, lampeggiando, aspettando con crudele distacco che lui continuasse. Si lasciò cadere sulla poltroncina.

Improvvisamente lo schermo si oscurò. Carson attese un istante, quindi premette una serie di tasti. Non ottenendo alcuna reazione, imprecò tra sé. Forse la batteria si era esaurita. Lanciò un'occhiata alla parete e notò che il portatile era collegato all'alimentazione di rete. *Strano.*

Qualcosa cominciò a materializzarsi sullo schermo. *Dev'essere Scopes,* pensò. Il direttore generale della GeneDyne era famoso per giocare con i computer degli altri. Probabilmente una conversazione preparata, un modo per attenuare l'impatto del ritorno nel Serbatoio della Febbre.

Una piccola immagine si mise a fuoco sul monitor: la sagoma di un mimo che teneva la Terra in equilibrio sulla punta di un dito. La Terra ruotava lentamente. Stupefatto, Guy premette il tasto ESC, ma non accadde nulla.

La figura si dissolse a formare delle parole.

Guy Carson?

Eccomi, digitò Carson in risposta.

Sto parlando con Guy Carson?

Sono Guy Carson, chi altri potrei essere?

Be', ma guarda, siamo fortunati, Guy! Era ora che ti collegassi. Ti stavo aspettando, socio. Ma, per prima cosa, ho bisogno che tu ti identifichi. Per favore, digita la data di nascita di tua madre.

2 giugno 1936. Chi sei?

Grazie. Sono Mimo. Ho un messaggio importante da parte di un tuo vecchio amico.

Mimo? Sei tu, Harper?

No, non sono Harper. Suggerirei di sgomberare la zona immediatamente vicino a te affinché nessuno veda inavvertitamente il messaggio che sto per trasmetterti. Fammi sapere quando sei pronto.

Carson diede un'occhiata a Susana, che era occupata dalla parte opposta del laboratorio.

Si può sapere chi diavolo sei? digitò rabbiosamente.

Ehi, ehi! Farai meglio a non diavolare il Mimo, o potrei diavolarti io. E la cosa non ti piacerebbe. No, no, nemmeno un po'.

Senti, non mi piace...

Vuoi il messaggio oppure no?

No.

Risposta sbagliata. Prima di mandarlo, voglio che tu sappia che questo è un canale assolutamente sicuro e che io, il Mimo, e nessun altro, mi sono introdotto nella rete della GeneDyne. Nessuno, alla GeneDyne, è al corrente di ciò o può in alcun modo intercettare la nostra conversazione. Ho fatto questo per proteggerti, cowboy. Se qualcuno dovesse capitare nei paraggi mentre stai leggendo il messaggio che seguirà, premi il tasto INVIO e un falso schermo di codici genetici comparirà istantaneamente, nascondendo il messaggio. In realtà, non si tratterà di codici genetici, sarà la poesia al professore capellone "Muro di gomma", ma con le sequenze corrette. Premi nuovamente il tasto INVIO per tornare al messaggio. Whoopie-ki-yi-yo e tutto il resto. Adesso tieni duro.

Carson guardò nuovamente in direzione di Susana. Forse si trattava di uno degli scherzi di Scopes. Quell'uomo aveva uno strano senso dell'umorismo. D'altra parte, dal giorno dell'incidente il gran capo non aveva inviato un solo messaggio al computer portatile nella stanza di Carson. Magari Scopes era arrabbiato con lui, e stava mettendo alla prova la sua lealtà con una specie di gioco. A disagio, voltò nuovamente lo sguardo verso il portatile.

Caro Guy,
sono Charles Levine, il tuo vecchio professore. Biochimica 162, ricordi? Arriverò dritto al punto, perché so che in questo momento devi sentirti in una posizione rischiosa.

Cristo, pensò Carson, *il pervertimento dell'anno.* Il dottor Levine che penetrava nel network della GeneDyne? Non sembrava possibile. Ma, se si trattava veramente di Levine, e se Scopes fosse venuto a saperlo... Il suo dito si mosse rapidamente verso il tasto ESC, premendolo diverse volte

senza ottenere alcun risultato.

Guy, ho sentito delle voci da una delle mie fonti in un'agenzia di stampa. Voci su un incidente a Mount Dragon. Il coperchio però è stato tenuto ermeticamente chiuso, e tutto ciò che sono riuscito a scoprire è che qualcuno è stato infettato accidentalmente da un virus. A quanto pare si tratta di un virus mortale, un virus di cui qualcuno ha una paura fottuta.

Ascoltami. Ho bisogno del tuo aiuto. Ho bisogno di sapere che cosa sta accadendo lì. Che cos'è questo virus? Che cosa state cercando di farci? È veramente tanto pericoloso quanto lasciano intendere le voci che ho sentito? La gente di questo paese ha il diritto di sapere. Se è vero - se veramente siete in mezzo al deserto a manipolare qualcosa di infinitamente più pericoloso di una bomba atomica - allora nessuno di noi è al sicuro.

Mi ricordo bene di te, Guy, quand'eri qui: un vero pensatore indipendente, uno scettico. Non hai mai accettato ciò che ti dicevo come un dato di fatto: dovevi sempre dimostrarlo da solo, provarlo a te stesso. Questa è una qualità molto rara, e sto pregando che tu non l'abbia perduta. Ora vorrei supplicarti di trasportare quel tuo naturale scetticismo sul lavoro che stai svolgendo a Mount Dragon. Non accettare tutto ciò che ti dicono. Nel profondo del tuo animo sai benissimo che nulla è infallibile, che nessuna procedura di sicurezza può assicurare una protezione del cento per cento. Se quelle voci sono vere, l'hai già scoperto in prima persona. Ti prego, domandati: ne vale la pena? Mi metterò nuovamente in contatto con te per mezzo del Mimo, che è un esperto in questioni di sicurezza informatica. Magari, la prossima volta potremo parlare on-line: il Mimo non se la sentiva di rischiare una conversazione dal vivo, all'inizio.

Pensa a quello che ti ho detto. Ti prego.

I miei migliori saluti,

Charles Levine.

Il monitor si oscurò. Carson sentì il cuore che gli martellava nel petto mentre tastava in cerca dell'interruttore di spegnimento. Avrebbe dovuto chiudere subito il computer, senza aspettare. Poteva davvero trattarsi di Levine? L'istinto gli diceva di sì. Quell'uomo doveva essere pazzo per mettersi in contatto con lui in quel modo, giocandosi la propria carriera. Mentre ci pensava, la rabbia cominciò a prendere il posto dello choc. Come diavolo faceva Levine a essere tanto certo che il canale era sicuro?

Ricordava bene il professore: chino sul podio, voce appassionata, i bordi

della giacca sempre troppo lunghi, il gesso che scricchiolava sulla lavagna. Una volta era tanto assorto a scrivere una lunga formula chimica che aveva oltrepassato il bordo della predella ed era caduto sul pavimento. In un certo senso, era stato un insegnante eccezionale: iconoclasta, utopista, ma - ricordava Carson - anche eccitabile, facile alla rabbia ed esagerato. E ora si era spinto troppo in là. Quell'uomo era diventato chiaramente un fanatico.

Riaccese il portatile e ripeté per la seconda volta le procedure di collegamento. Se avesse ricevuto un altro messaggio da parte di Levine, gli avrebbe detto esattamente ciò che pensava dei suoi metodi e poi avrebbe spento il computer prima che Levine avesse la possibilità di rispondere.

Guardò lo schermo e il cuore gli si fermò a metà di un battito.

Brent Scopes è in attesa.
Premi il tasto Invio per parlare.

Lottando per ricacciare indietro la paura, Guy cominciò a digitare rapidamente sulla tastiera. Scopes aveva forse intercettato il messaggio?

Ciao, Guy.

Hello, Brent.

Volevo soltanto darti il bentornato. Sai ciò che ha detto T.H. Huxley: "La grande tragedia della scienza è il massacro di una meravigliosa ipotesi da parte di un orribile fatto". Questo è ciò che è accaduto qui. La tua era una splendida idea, Guy. Un vero peccato che non abbia funzionato. Ora, però, devi andare avanti. Ogni giorno che passa senza che otteniamo dei risultati costa alla GeneDyne quasi un milione di dollari. Tutti stanno aspettando la neutralizzazione del virus. Non possiamo continuare finché questo obiettivo non verrà raggiunto. Tutti dipendono da te.

Lo so, scrisse Carson. *Ti prometto che farò del mio meglio.*

Questo è solo l'inizio, Guy. Fare del tuo meglio è un buon inizio. Ma abbiamo bisogno di risultati. Abbiamo avuto un fallimento, ma il fallimento è parte integrante del silenzio, e io so che tu puoi farcela. Conto su di te, confido nel fatto che tu ce la farai. Hai avuto quasi una settimana per pensarci su. Spero che tu abbia qualche idea nuova.

Intendiamo ripetere l'esperimento per vedere se, per caso, ci siamo lasciati sfuggire qualcosa. E rifaremo anche la mappatura del gene, tanto per essere sicuri.

Benissimo, ma alla svelta. Voglio che tu provi anche qualcosa di diverso. Sai, da questo fallimento dobbiamo trarre insegnamenti importanti. Ho qui davanti a me i risultati dell'autopsia di Rosalind Brandon-Smith. Il dottor Grady ha fatto un ottimo lavoro. Per qualche motivo che non riusciamo a comprendere, il derivato che hai progettato era ancor più virulento del consueto ceppo dell'X-FLU. E più contagioso, se i nostri esami patologici sono corretti. L'ha uccisa tanto alla svelta che, quando è morta, gli anticorpi del virus erano in circolo nel suo sangue soltanto da poche ore. E io voglio sapere perché. Abbiamo ricavato una coltura dalla materia cerebrale di Brandon-Smith prima della cremazione e te l'ho fatta mandare poco fa. Abbiamo chiamato questo nuovo derivato X-FLU II. Voglio che dissezioni il virus. Voglio sapere come funziona. Nel tentativo di neutralizzarlo, sei incappato per caso in un modo per aumentare la sua pericolosita mortale.

Per caso? Non sono sicuro di capire...

Gesù Cristo, Guy, se riesci a capire che cosa l'ha reso più pericoloso, magari riuscirai anche a capire come renderlo MENO pericoloso! Sono un po' sorpreso che tu non ci sia arrivato da solo. Adesso mettiti al lavoro.

Sul monitor del portatile, la finestra del programma di comunicazione si chiuse improvvisamente. Carson si lasciò andare contro lo schienale, espirando. Clinicamente parlando, il suggerimento di Scopes aveva senso, ma il pensiero di lavorare su una coltura presa dal cervello di Rosalind gli faceva gelare il sangue.

Quasi a farlo apposta, un assistente di laboratorio entrò dal portello d'ingresso reggendo un vassoio d'acciaio su cui era posata una serie di contenitori biologici di plastica bianca. Ogni contenitore era contrassegnato da un simbolo di pericolo biologico e da una semplice etichetta: X-FLU II.

"Un presente per Guy Carson", disse l'uomo con una risatina macabra.

Il sole del tardo pomeriggio, filtrando dalle finestre rivolte a occidente,

rivestiva l'ufficio di Singer con un mantello di luce dorata. Nye era seduto sul divano, fissando in silenzio il camino, mentre il direttore di Mount Dragon se ne stava in piedi dietro la sua scrivania, di spalle, intento a fissare la vastità del deserto che si stendeva di fronte a lui.

Una sagoma snella con una valigetta troppo grande apparve sulla porta e si schiarì educatamente la voce.

"Entri pure", disse Singer.

Gilbert Teece fece un passo avanti, salutando entrambi con un cenno del capo. I suoi radi capelli color grano coprivano malamente un cranio che scintillava di un rosso doloroso, e il suo naso scottato aveva già cominciato a spellarsi. L'uomo sorrise timidamente, quasi fosse consapevole della propria inadeguatezza a quell'ambiente ostile.

"Si sieda dove preferisce." Singer indicò vagamente con la mano l'arredamento dell'ufficio.

Nonostante la presenza di diverse poltrone libere, Teece si mosse verso il divano e si sedette con un sospiro di soddisfazione. Il responsabile della sicurezza si irrigidì e si mosse, allontanandosi.

"Possiamo cominciare?" chiese il direttore, sedendosi a sua volta. "Detesto arrivare in ritardo al mio cocktail serale."

Teece, indaffarato con l'apertura della valigetta, sollevò lo sguardo e fece baluginare un rapido sorriso. Poi infilò la mano nella valigetta e ne prese un microregistratore a cassette, che posò accuratamente sul tavolino di fronte a sé. "Cercherò di essere il più breve possibile."

Contemporaneamente, Nye brandì il proprio registratore, posandolo accanto a quello dell'investigatore dell'OSHA.

"Molto bene", confidò Teece. "È sempre una buona idea mettere tutto su nastro. Non crede anche lei, signor Nye?"

"Sì", fu la risposta recisa dell'uomo.

"Ah!" esclamò l'altro, sorpreso come se non avesse mai sentito parlare il capo della sicurezza prima di quel momento. "Inglese?"

Nye si voltò lentamente a guardarlo. "Di origine."

"Anch'io, sa? Mio padre era sir Wilberforce Teece, baronetto di Teecewood Hall. Mio fratello maggiore ha ereditato il titolo e il patrimonio di famiglia, e io mi sono preso un biglietto aereo per l'America. La conosce? Teecewood Hall, intendo dire."

"No", rispose Nye.

"Davvero?" l'uomo inarcò le sopracciglia. "È una parte bellissima del paese. Si trova sui monti Pennini, nella foresta di Hamsterley, ma la Cum-

bria è così vicina, sa... Bellissima, specialmente in questo periodo dell'anno. Grasmere, Troutbeck... il lago Wìndermere."

L'atmosfera dell'ufficio si fece improvvisamente elettrica. Nye si voltò verso Teece e fissò con occhi truci la faccia sorridente dell'uomo. "Suggerirei di mettere da parte le formalità e di procedere con l'interrogatorio."

"Ma, signor Nye", esclamò Teece, "l'interrogatorio è *già* cominciato! A quanto mi sembra di capire, lei un tempo era responsabile delle operazioni di sicurezza all'impianto nucleare di Wìndermere. Alla fine degli anni Settanta, credo. Poi c'è stato quell'orribile incidente." Scosse la testa al ricordo. "Continuo a dimenticare se ci furono sedici o sessanta morti. Comunque sia, prima di unirsi alla GeneDyne inglese, lei non riuscì a trovare lavoro nel suo campo per quasi dieci anni. Mi sbaglio? Invece, venne assunto da una compagnia petrolifera in una zona remota del Medioriente. I dettagli sul lavoro che ha svolto lì sono, sfortunatamente, piuttosto vaghi." Si grattò la punta del naso spellato.

"Questo non ha nulla a che fare con il suo incarico", scandì il responsabile della sicurezza.

"Ma ha molto a che fare con l'intensità del suo sentimento di lealtà nei confronti di Brent Scopes", ribatté Teece. "E un simile atteggiamento, a sua volta, potrebbe giocare un ruolo rilevante in questa indagine."

"Questa è una farsa", sbottò Nye. "Ho intenzione di riferire la sua condotta ai suoi superiori."

"Quale condotta?" chiese Teece con un debole sorriso. E, senza aspettare risposta, aggiunse: "E quali superiori?"

Nye si sporse verso di lui e parlò con voce molto bassa. "La smetta di giocare a fare il timido. Lei sa perfettamente ciò che è accaduto a Wìndermere. Non ha alcun bisogno di fare tutte queste domande, e da me non scoprirà assolutamente niente su quella faccenda."

"Aspettate un momento", intervenne Singer in tono falsamente accorato. "Signor Nye, non dovremmo..."

Teece alzò una mano. "Mi dispiace. Il signor Nye ha ragione. In effetti, è vero: so *tutto* su Windermere. È solo che mi piace verificare i fatti in mio possesso. Questi rapporti", batté leggermente il palmo della mano sull'enorme valigetta, "sono spesso tutt'altro che accurati. Vengono scritti da impiegati governativi, e non si sa mai che cosa può dire di te un burocrate senza cervello; non crede, signor Nye? Pensavo che avrebbe apprezzato la possibilità di sistemare i rapporti, di cancellare ogni calunnia esistente... insomma, questo genere di cose."

Nye rimase seduto in silenzio, rigido.

Teece si strinse nelle spalle e tolse una busta gialla dalla valigetta. "Molto bene. Procediamo. Potrebbe dirmi, con parole sue, che cosa è accaduto la mattina dell'incidente?"

Nye si schiarì la gola. "Alle nove e cinquanta mi è stata comunicata la notizia di un allarme di secondo grado nell'impianto a livello cinque di biosicurezza."

"Un sacco di numeri. Che cosa significano?"

"Che si era verificata una rottura di integrità. L'ermeticità della tuta anticontaminazione di qualcuno era stata compromessa."

"E chi è stato a riferire il fatto?"

"Carson. Il dottor Guy Carson. L'ha riferito sul canale generale di emergenza."

"Capisco. Continui, la prego."

"Mi sono recato subito alla postazione di sicurezza, ho valutato la situazione, quindi ho assunto il comando dell'impianto per la durata dell'allarme di secondo grado."

"Davvero ha fatto questo? Prima di informare il dottor Singer?" Teece si voltò a guardare il direttore.

"È la procedura", disse Nye con voce piatta.

"E, dottor Singer, mi dica: quando ha appreso che il signor Nye aveva assunto il comando, lei, naturalmente, ha acconsentito di buon grado, no?"

"Naturalmente."

"Dottor Singer", proseguì l'investigatore con voce un po' più aspra. "Ho trascorso tutto il pomeriggio a guardare le videoregistrazioni dell'incidente e ho ascoltato la maggior parte delle comunicazioni che hanno avuto luogo. Ora, le dispiacerebbe rispondere nuovamente alla mia domanda?"

Ci fu una breve pausa di silenzio. "Be'", ammise il direttore, "la verità è che non ero molto felice della cosa, no. Comunque mi sono adeguato."

"E, signor Nye", continuò Teece, "lei ha appena detto che assumere il comando temporaneo della struttura fa parte della procedura della compagnia. Ma, stando alle informazioni in mio possesso, lei è tenuto a fare ciò soltanto se, a suo giudizio, il direttore non è in grado di svolgere i propri compiti in modo appropriato."

"È esatto", disse Nye.

"Di conseguenza, posso soltanto concludere che lei avesse motivo di ritenere che il direttore non fosse in grado di svolgere i suoi compiti in modo appropriato."

Ci fu un'altra pausa di silenzio, questa volta più lunga. "È esatto", ripeté Nye.

"Questo è assurdo!" sbottò Singer. "Non c'era alcun bisogno di una cosa simile. Avevo il completo controllo della situazione."

Il responsabile della sicurezza rimase seduto rigidamente sul divano, il suo volto una maschera di pietra.

"E quindi che cosa è stato", proseguì placidamente Teece, "a farle pensare che il dottor Singer non sarebbe stato in grado di gestire l'emergenza?"

Questa volta Nye non ebbe alcuna esitazione. "Avevo la sensazione che il dottor Singer avesse troppa confidenza con le persone di cui avrebbe dovuto essere il supervisore. È uno scienziato, ma è troppo emotivo e incapace di gestire lo stress. Se la situazione di emergenza fosse stata lasciata nelle sue mani, le conseguenze avrebbero potuto essere radicalmente diverse."

Singer balzò in piedi di scatto. "Che cosa c'è di male a essere un po' amichevoli?" ribatté aspro. "Signor Teece, per lei dovrebbe essere evidente anche dopo così poco tempo con che genere di persona sta parlando. È un megalomane. Non piace a nessuno. Scompare nel deserto praticamente tutti i fine-settimana. Per quale motivo Scopes continui a tenerlo è un mistero per tutti."

"Ah! Capisco." Teece consultò allegramente la sua cartelletta, lasciando che il silenzio imbarazzato si prolungasse. Singer tornò alla sua posizione originale accanto alla finestra, voltando le spalle a Nye. L'investigatore trasse una penna di tasca e prese qualche appunto. Poi la agitò davanti agli occhi di Nye. "Mi sembra di capire che questi aggeggi siano *streng verboten* da queste parti. È un bene che io sia esentato dalla regola. Detesto i computer." Rimise accuratamente la penna a posto.

"Ora, dottor Singer", continuò, "passiamo a questo virus su cui state lavorando. L'X-FLU. I documenti che mi sono stati forniti sono alquanto vaghi. Che cos'è, esattamente, che rende questo virus tanto mortale?"

"Una volta che l'avremo scoperto", rispose Singer, "saremo in grado di fare qualcosa."

"Fare qualcosa?"

"Renderlo sicuro, ovviamente."

"Tanto per cominciare, perché state lavorando con un agente patogeno tanto terrificante?"

Il direttore si voltò a guardarlo. "Non era nostra intenzione, mi creda. La virulenza dell'X-FLU è un inaspettato effetto collaterale della nostra tecni-

ca di terapia genica. Il virus si trova in uno stato di transizione. Una volta che il prodotto si sarà stabilizzato, questa non sarà più una preoccupazione." Fece una pausa. "La vera tragedia è che Rosalind sia rimasta esposta al virus nel corso di questo stadio iniziale."

"Rosalind Brandon-Smith." Teece ripeté lentamente il nome. "Come vi ho anticipato, non siamo del tutto soddisfatti del modo in cui è stata condotta l'autopsia."

"Abbiamo seguito tutte le indicazioni standard", intervenne Nye. "L'autopsia è stata condotta all'interno del laboratorio a livello cinque, in tute di sicurezza, ed è stata seguita dall'incenerimento del cadavere e dalla decontaminazione di tutti i laboratori all'interno del perimetro di sicurezza."

"È la brevità del rapporto del medico legale a preoccuparmi, signor Nye", spiegò Teece. "E, nonostante sia breve, ci sono alcune cose che mi lasciano perplesso. Per esempio, a quanto mi sembra di capire, il cervello di Brandon-Smith è essenzialmente esploso. Eppure, al momento della morte, era chiusa nella stanza di quarantena, lontana da qualsiasi possibile aiuto medico di emergenza."

"Non sapevamo che avesse contratto la malattia", disse Singer.

"Com'è possibile? È stata graffiata da uno scimpanzé infetto. Sicuramente c'erano degli anticorpi nel sangue."

"No. Da quando gli anticorpi compaiono fino al momento della morte... be', questo lasso di tempo può essere molto breve."

Teece si accigliò. "Inquietantemente breve, a quanto sembra."

"Deve ricordare, signor Teece, che quello di cui stiamo parlando è il primo caso in cui un essere umano è stato esposto al virus dell'X-FLU. E speriamo anche l'ultimo. Non sapevamo che cosa potevamo aspettarci. E il derivato in questione era particolarmente virulento. Quando sono arrivati i risultati degli esami del sangue che dicevano che Rosalind Brandon-Smith era positiva, lei era già morta."

"Il sangue. C'è un'altra cosa strana, in questo rapporto. A quanto pare, è occorsa una significativa emorragia interna, prima della morte." L'investigatore guardò nella cartelletta e accarezzò il paragrafo in questione con la punta di un dito. "Guardate. I suoi organi interni erano praticamente inzuppati nel sangue. Una perdita dei vasi sanguigni, si dice qui."

"Senza dubbio un sintomo dell'infezione da X-FLU", replicò Singer. "E neanche nuovo, se è per questo. Il virus Ebola provoca la stessa cosa."

"Ma i rapporti medico-legali che ho sugli scimpanzé infettati dall'X-FLU non mostrano alcun sintomo del genere."

"Ovviamente, la malattia colpisce gli esseri umani in modo differente da come colpisce gli scimpanzé. Non c'è nulla di particolarmente strano, in questo."

"Forse no." Teece voltò rapidamente le pagine. "Ma ci sono altre cose curiose, in questo rapporto. Per esempio, il cervello della donna mostra elevati livelli di alcuni neurotrasmettitori. Dopamina e serotonina, per essere precisi."

Il direttore allargò le braccia. "Un altro sintomo dell'X-FLU, presumo."

Teece richiuse la cartelletta. "Ancora una volta, dottor Singer, gli scimpanzé infettati non mostrano livelli tanto elevati."

Singer sospirò. "Non capisco dove voglia arrivare. Tutti noi siamo fin troppo consapevoli della pericolosità di questo virus. I nostri sforzi sono stati diretti fin dall'inizio verso la sua neutralizzazione. Abbiamo uno scienziato, Guy Carson, che si occupa esclusivamente di questo."

"Carson. Sì. Quello che ha sostituito Franklin Burt. Il povero dottor Burt, attualmente residente nella casa di salute Featherwood Park." Teece si sporse in avanti e abbassò il tono di voce. "A proposito, ecco un'altra cosa strana, dottore. Ho parlato con un certo Lloyd Fossey, il medico che ha in cura Franklin Burt. Anche Burt soffre di emorragie interne. E i suoi livelli di dopamina e di serotonina sono incredibilmente elevati."

Sulla stanza calò una cappa di silenzio. Singer e Nye erano ammutoliti per lo choc.

"Gesù", mormorò infine Singer con un filo di voce. Il suo sguardo aveva assunto un'espressione distante, come se stesse calcolando qualcosa.

Teece sollevò un dito. "Ma! C'è un ma... Burt non presenta alcun anticorpo dell'X-FLU, e sono passate settimane da quando è andato via da Mount Dragon. Quindi non può avere la malattia."

Ci fu una percettibile diminuzione della tensione. "Una coincidenza, allora", suggerì Nye, tornando ad appoggiarsi allo schienale del divano.

"Piuttosto improbabile. State lavorando con altri agenti patogeni mortali, qui?"

Il direttore scosse la testa. "Abbiamo la solita roba sotto ghiaccio - il Marburg, l'Ebola dello Zaire, il Lassa - ma nessuno di questi può provocare la pazzia."

"Esatto", ammise Teece. "Nient'altro?"

"Assolutamente no."

L'investigatore si voltò verso il responsabile della sicurezza. "Che cosa è successo esattamente al dottor Burt?"

"Il dottor Singer ha consigliato la sua rimozione dall'incarico", rispose semplicemente Nye.

"Dottor Singer?"

"Stava diventando sempre più confuso, agitato", rispose questi. Esitò. "Eravamo amici", aggiunse. "Era una persona insolitamente sensibile, molto gentile e premurosa. Anche se non ne parlava molto, credo che sentisse enormemente la mancanza di sua moglie. Lo stress a cui gli scienziati sono sottoposti, qui, è notevole... Per sopportarlo c'è bisogno di un certo tipo di durezza che lui non possedeva. Sono stato io a mandarlo via. Quando ho cominciato a notare in lui segni di paranoia incipiente, ho raccomandato che venisse portato all'ospedale di Albuquerque per un periodo di osservazione."

"È stato lo stress a farlo crollare, allora", mormorò Teece. "Mi perdoni se lo dico, dottore, ma ciò che lei descrive non mi sembra affatto un comune esaurimento nervoso." Abbassò lo sguardo sulla valigetta aperta. "Mi sembra di capire che il dottor Burt abbia ottenuto la sua laurea M.D./Ph.D. alla Johns Hopkins in cinque anni... la metà del tempo che occorre normalmente."

"Sì", confermò Singer. "Era... *è*... un uomo molto brillante."

"Quindi, stando a quanto dice il curriculum che mi è stato fornito, ha svolto un periodo di tirocinio al pronto soccorso dell'Harlem Meer Hospital, al 944 della Centocinquantacinquesima Strada Est, a New York. Ha mai visto quel quartiere?"

"No."

"La polizia chiama la gente che vive là attorno *Dixie Cups:* un macabro riferimento allo scarso valore della vita in quel posto dimenticato da Dio. Il lavoro del dottor Burt consisteva nel turno che gli interni chiamano 'trentasei speciale': stava al pronto soccorso per trentasei ore di seguito, poi smontava per dodici e poi tornava di turno per altre trentasei ore. Giorno dopo giorno, per tre mesi."

"Non lo sapevo", confessò Singer. "Non ha mai parlato molto del suo passato."

"Poi, nel corso dei suoi primi due anni di internato, il dottor Burt è riuscito a scrivere una monografia di quattrocento pagine, *Metastatizzazione.* Un lavoro eccezionale. E, all'epoca, era anche coinvolto in una spiacevolissima causa di divorzio con la sua prima moglie."

Teece fece una lunga pausa, poi riprese a voce alta. "E voi mi state dicendo che quest'uomo non era in grado di gestire lo *stress*?" Latrò una risa-

ta, ma l'espressione di divertimento scomparve dal suo volto prima ancora che si spegnesse il suono delle risa.

Nessuno parlò. Dopo un attimo l'investigatore si alzò. "Bene, signori, credo di avervi sottratto abbastanza tempo, per il momento." Infilò il registratore a cassette e la cartelletta nell'ampia valigetta. "Senza dubbio sarà necessario rivederci dopo che avrò parlato con il personale." Si grattò il naso spellato e sorrise timidamente.

"C'è gente che si abbronza e c'è gente che si scotta", disse. "Io immagino di far parte del secondo gruppo."

La sera era caduta sulla casa di legno bianco che sorgeva all'angolo tra Church Street e Sycamore Terrace a River Pointe, un sobborgo di Cleveland. Una lieve brezza estiva faceva stormire le foglie, mentre i latrati distanti di un cane e il solitario fischio di una locomotiva aggiungevano un vago senso di mistero al quartiere silenzioso.

Il chiarore che filtrava dalla finestra al primo piano della casa non era la calda luce gialla che si poteva notare all'interno delle altre abitazioni della via. Era di una tinta azzurro tenue, simile alla luminosità emanata da un apparecchio televisivo. Un passante che si fosse fermato sotto la finestra aperta avrebbe potuto udire anche un flebile suono elettronico, oltre al debole ticchettio dei tasti di un computer. Ma la strada era deserta.

All'interno della stanza era seduta una figura minuta. Alle sue spalle c'era una parete nuda in cui era incastonata una porta in legno; le altre tre pareti erano ricoperte da scaffalature metalliche. Sugli scaffali, file e file di circuiti elettronici si innalzavano verso il soffitto con dolorosa regolarità. Tra le schede al silicio si potevano vedere dei monitor, dei sistemi di dischi fissi RAID e altri dispositivi che molti piccoli governi sarebbero stati più che lieti di possedere: analizzatori di rete, dispositivi per l'intercettazione di trasmissioni telefax, unità per la cattura a distanza di immagini di schermi di computer, identificatori di parole-chiave, intercettatori e analizzatori di telefoni cellulari. La stanza serbava un vago odore di ozono e di metallo surriscaldato. Spessi fasci di cavi ricadevano tra le scaffalature come serpenti della giungla.

La figura si mosse, facendo cigolare per protesta la sedia a rotelle su cui era seduta. Un arto avvizzito si sollevò verso la tastiera modificata posta lungo un bracciolo della sedia a rotelle. Un dito contorto si flesse nella luce azzurrognola, quindi cominciò a premere i sensori tattili della tastiera. Si udì la rapida melodia di una chiamata telefonica ad alta frequenza e, so-

pra uno degli scaffali, un monitor prese vita. Un flusso di linguaggio-macchina cominciò a scorrere sullo schermo, seguito dal piccolo logo di una multinazionale.

Il dito si spostò verso una fila di tasti colorati di dimensione molto più grande del normale e ne selezionò uno.

Secondi silenziosi si allungarono in minuti. La sagoma sulla sedia a rotelle non credeva in metodi di pirateria informatica basati sulla forza bruta degli attacchi o sull'inversione algoritmica. Il programma che aveva approntato, invece, si inserì nel punto in cui il traffico Internet esterno si immetteva nel network privato della multinazionale, nascondendosi tra i pacchetti di dati che entravano nel server d'ingresso ed eludendo completamente le procedure di identificazione tramite password. Lo schermo lampeggiò e un torrente di codici cominciò a scorrere. Il braccio raggrinzito si sollevò ancora una volta e cominciò a digitare, dapprima lentamente, poi in qualche modo con maggiore rapidità, estraendo frammenti di codice esadecimale e fermandosi di tanto in tanto in attesa di una risposta. Lo schermo divenne rosso e apparvero le parole *GeneDyne Online Systems - Subsezione Manutenzione,* seguite da una breve lista di opzioni.

Ancora una volta era riuscito a penetrare lo sbarramento della GeneDyne.

Il braccio avvizzito si sollevò una terza volta, lanciando due programmi che avrebbero lavorato in perfetta simbiosi. Il primo avrebbe piazzato una maschera temporanea in uno dei files del sistema operativo, nascondendo i movimenti del secondo facendolo sembrare un innocuo agente di manutenzione di rete. Nel frattempo, il secondo programma avrebbe creato un canale sicuro sulla dorsale di rete del complesso di Mount Dragon.

La persona sulla sedia a rotelle attese pazientemente che i programmi gemelli oltrepassassero i controlli e le strade obbligate del sistema di difesa del network. Finalmente si udì un lieve *beep,* quindi sullo schermo comparve una serie di messaggi di instradamento.

Il braccio si protese nuovamente verso la tastiera e l'acuto sibilo di un modem riempì il silenzio della stanza. Si accese un secondo schermo e una frase, digitata da una mano invisibile, si materializzò su di esso.

Avevi detto che avresti chiamato un'ora fa! Non è facile rimandare tutti i miei impegni mentre aspetto di avere tue notizie.

Il dito avvizzito premette una risposta sulla tastiera: *Mi piace quando ti*

arrabbi con me, professore. Coraggio! Scrivi qualche strana formula per me una volta!

È troppo tardi, a quest'ora dove aver già lasciato il laboratorio.

Il dito digitò un altro messaggio. *Uomo di poca fede! Senza dubbio il dottor Carson ha un altro computer nella sua stanza. Dovremmo essere in grado di guadagnarci la sua completa attenzione proprio lì, dove riposa il sonno del giusto. Ora ricordati delle regole di base.*

D'accordo. Andiamo.

Il dito premette un pulsante e un altra subroutine di scrittura andò in esecuzione, inviando una richiesta di chat anonima per Guy Carson alla rete WAN di Mount Dragon. Basandosi sul loro incontro precedente, il Mimo decise di non adoperare la consueta immagine di saluto: Carson avrebbe potuto spegnere il computer, se avesse visto nuovamente il logo introduttivo del Mimo. Passò un lungo istante, poi sul monitor comparve la risposta, direttamente dal deserto del New Mexico.

Qui Guy. Chi è?

Il dito premette un singolo tasto colorato, inviando nel network un messaggio predigitato.

Ehilà! Lascia che mi presenti di nuovo: sono il Mimo, portatore di notizie. Ti passo il professor Levine. Con la pressione di un secondo tasto, il dito inseri Levine nel canale sicuro.

Scordatelo, digitò Carson in risposta. *Esci subito dal sistema.*

Guy, ti prego, sono Charles Levine. Aspetta un minuto. Lasciami parlare.

Niente affatto. Ora spengo il computer.

Il Mimo premette un altro pulsante, e un altro messaggio comparve sullo schermo.

Aspetta un dannato minuto, socio! È con il Mimo che hai a che fare. Noi controlliamo la verticale, noi controlliamo l'orizzontale. Ho piazzato un piccolo aggeggio nel tuo nodo di rete, e se stacchi il collegamento ora, farai scattare gli allarmi interni. E allora mi sa che dovrai sorbirti una rapida conversazione con il tuo caro signor Scopes. Temo che l'unico modo in cui tu possa liberarti del Mimo sia quello di dar retta al buon professore fino in fondo. Adesso ascoltami bene, cowboy. Su richiesta del professore ho edificato dal nulla un sistema che ti permette di chiamarlo. Se mai dovessi aver voglia di raggiungerlo, non devi fare altro che inviare una richiesta di colloquio a te stesso. Esattamente: a te stesso! Ciò attiverà un programma di comunicazione che ho nascosto all'interno della rete. Il programma effettuerà una chiamata esterna e ti collegherà al buon professore, sempre che il suo fidato computer sia on-line. Ora lascio libero il campo al professor Levine.

Se crede che sia questo il modo per convincermi, Levine, si sbaglia di grosso. Sta mettendo a repentaglio la mia carriera. Non voglio aver niente a che fare con lei e con la sua crociata, quale che essa sia.

Non ho scelta, Guy. Quel virus è un killer.

Abbiamo standard di sicurezza migliori di qualsiasi altro laboratorio del mondo intero...

A quanto pare non sono abbastanza buoni. Si è trattato di un incidente del tutto casuale. La maggior parte degli incidenti lo sono.

Stiamo lavorando a un prodotto medico che produrrà un bene incalcolabile, che salverà milioni di vite umane ogni anno. Non mi venga a dire che quello che stiamo facendo è sbagliato.

Ti credo, Guy. Ma allora per quale motivo mettersi a giocare con un virus mortale come questo?

Senta, il problema sta proprio qui: stiamo cercando di neutralizzare il virus, di renderlo innocuo. Adesso esca dalla rete.

Ancora un momento. Quale sarebbe questo miracolo medico di cui parlavi?

Non posso parlarne.

Dimmi: questo virus altera il DNA delle cellule germinali umane o soltanto quello delle cellule somatiche?

Germinali.

Lo sapevo. Guy, credi davvero di avere il diritto morale di alterare il genoma umano?

Se si tratta di un'alterazione benefica, perché no? Se possiamo liberare per sempre la razza umana da una terribile malattia, dove sta l'immoralità?

Quale malattia?

Non sono affari suoi.

Capisco. State usando il virus per provocare l'alterazione genetica. Questo virus è uno dei cosiddetti virus dell'apocalisse? Potrebbe distruggere la razza umana? Rispondi a questa domanda e me ne andrò.

Non lo so. La sua epidemiologia sugli umani è per la maggior parte sconosciuta, ma si è dimostrato mortale al 100% negli scimpanzé. Stiamo prendendo tutte le precauzioni. Specialmente ora.

Il contagio si diffonde per vie aeree?

Sì.

Periodo di incubazione?

Da un giorno a due settimane, dipende dal ceppo.

Lasso di tempo tra i primi sintomi e la morte?

Impossibile da prevedere con certezza. Da qualche minuto a qualche ora.

Qualche minuto? Buon Dio. Modo di morte?

Ho risposto ad abbastanza domande. Se ne vada.

Modo di morte?

Incremento massiccio di fluido cerebrospinale, che provoca edema ed emorragia nel tessuto cerebrale.

A me sembra proprio un virus dell'apocalisse. Come si chiama?

Questo è tutto, Levine. Fine delle domande. Se ne vada dal sistema e non chiami mai più.

Nella piccola casa all'angolo tra la Church Street e la Sycamore Terrace, il braccio avvizzito premette delicatamente qualche tasto. Un monitor mostrò il programma nascosto che troncava la comunicazione e si ritirava di soppiatto dalla rete della GeneDyne. L'altro schermo mostrò il messaggio frenetico di Levine.

Maledizione! Siamo stati interrotti, Mimo, ho bisogno di più tempo!

Il dito digitò una risposta: *Rilassati, professore. Il tuo fanatismo ti metterà nei guai. Ora parliamo di altre faccende. Prepara il computer, perché sto per mandarti un interessante, piccolo file. Come vedrai, sono riuscito a ottenere l'informazione che avevi richiesto. Ovviamente. Si trattava di una sfida alquanto insolita, e rimarresti assai sorpreso sapendo quanto ho speso di telefono per riuscire a vincerla. Una certa signora Harriet Smythe di Northfield, nel Minnesota, si agiterà non poco il prossimo mese quando riceverà la bolletta telefonica, temo.*

Il dito premette qualche altro tasto e rimase in attesa mentre il file veniva scaricato nel computer di Levine. Poi entrambi gli schermi si annerirono di colpo. Per un istante, l'unico rumore udibile nella stanza fu il flebile ronzio

delle ventole di raffreddamento dei processori e, dalla finestra aperta, il verso di un grillo che friniva nella notte tiepida. Poi arrivò una risata cupa, un sibilo affannoso di ilarità che scosse penosamente il corpo martoriato che giaceva contorto sulla sedia a rotelle.

Lo chef di Mount Dragon - un italiano di nome Ricciolini - serviva sempre personalmente la portata principale, allo scopo di crogiolarsi negli immancabili complimenti e, come risultato, i tempi di servizio della cena erano lenti in modo esecrabile.

Carson era seduto a un tavolo centrale insieme a Harper e a Vanderwagon, lottando senza successo contro un ostinato mal di testa. Nonostante le pressioni di Scopes, quel giorno non era riuscito a ottenere praticamente nulla, la mente occupata dal messaggio di Levine. Si chiedeva come diavolo avesse fatto il professore a introdursi nel network della GeneDyne e per quale motivo avesse scelto di contattare proprio lui. *Perlomeno,* pensò, *nessuno se ne è accorto.* Almeno a quanto ne sapeva lui.

Lo chef posò i piatti sul tavolo di Carson con un gesto esagerato e fece un passo indietro, in attesa. Guy osservò la portata con sospetto. Il menù diceva una cosa, ma ciò che era arrivato assomigliava al misterioso organo interno di qualche animale.

"Meraviglioso!" esclamò Harper, cogliendo il segnale muto dello chef. "Un capolavoro!"

Il piccolo italiano rivolse loro un rapido inchino, il viso una maschera di gioia.

Vanderwagon era seduto in silenzio, intento a lucidare le posate con un tovagliolo.

"Di che si tratta, esattamente?" indagò Carson.

"*Animella con marsala e funghi!*" esclamò lo chef.

"Come?"

Un'espressione perplessa si dipinse sul volto del cuoco. "Non si dice così in inglese? Animella?"

"Quello che intendo dire è... esattamente, di che parte di bovino si tratta?"

Harper gli diede una pacca su una spalla. "È molto meglio non indagare troppo a fondo su alcune cose, amico mio."

L'italiano rivolse loro un sorriso perplesso e tornò in cucina.

"Dovrebbero lavare meglio questi piatti", borbottò Vanderwagon, strofinando vigorosamente il bicchiere per poi sollevarlo in controluce e strofi-

narlo di nuovo.

Harper lanciò un'occhiata dalla parte opposta della sala, dove Teece stava mangiando a un tavolo da solo. Il suo fastidioso modo di fare era quasi la caricatura della perfezione.

"Ha già parlato con te?" sussurrò Harper a Carson.

"No. E con te?"

"Mi ha rotto le scatole stamattina."

Vanderwagon si voltò. "Che cosa ti ha chiesto?"

"Si è Limitato a farmi un sacco di domande astute e sottili sull'incidente. Non lasciatevi ingannare dal suo aspetto. Quel tipo non è affatto un idiota."

"Domande astute", ripeté Vanderwagon, prendendo nuovamente il coltello dal tavolo e ricominciando a strofinarlo. Poi lo rimise giù e lo sistemò accanto alla forchetta.

"Perché diavolo non possiamo ordinare una bella bistecca, una volta ogni tanto?" si lamentò Carson. "Non so mai che cosa sto mangiando."

"Cerca di vedere la cosa come un assaggio di cucina internazionale", suggerì Harper, tagliando l'animella e infilandosene in bocca un pezzo. "Eccellente", bofonchiò con la bocca piena.

Guy fece un assaggio di prova. "Ehi, non è male questa roba", ammise.

"È pancreas", specificò Harper.

Carson lasciò cadere la forchetta. "Grazie mille, davvero."

"Che genere di domande astute?" chiese Vanderwagon.

"Non sarei tenuto a parlarne", rispose Harper facendo l'occhiolino a Carson.

Vanderwagon si voltò di lato e rivolse a Harper un'occhiata penetrante. "Su di me."

"No, non su di te, Andrew. Be', magari qualcuna, sai. Dopotutto ti sei trovato al... diciamo *al centro* della vicenda."

Vanderwagon allontanò da sé il piatto e non disse nulla.

Carson si chinò in avanti. "Vuoi dirmi che questo viene dal pancreas di una *mucca*?"

Harper ne prese un altro boccone. "E chi se ne frega? Quel Ricciolini può cucinare qualsiasi cosa. In ogni modo, Guy, tu sei cresciuto mangiando ostriche delle Montagne Rocciose, no?"

"Non le ho mai nemmeno sfiorate", rispose Carson. "È semplicemente una cosa che diamo da mangiare ai forestieri per prenderli in giro."

"Se il tuo occhio destro ti offende", esclamò Vanderwagon.

Gli altri due si voltarono a guardarlo.

"Ti stai dando alla religione?" gli domandò Harper.

"Sì. Cavalo", concluse Vanderwagon.

Sul tavolo calò un silenzio imbarazzato.

"Ti senti bene, Andrew?" chiese Carson.

"Oh, sì", rispose Vanderwagon.

"Ti ricordi Biologia 101?" domandò Harper. "Le isole di Langerhans?"

"Sta' zitto", lo avvertì Guy.

"Le isole di Langerhans", continuò Harper. "Quegli agglomerati di cellule che, nel pancreas, secernono gli ormoni. Mi stavo chiedendo: si possono vedere a occhio nudo?"

Vanderwagon fissò il suo piatto e poi, pian piano, sollevò il coltello e tagliò l'animella con precisione. Poi ne prese un pezzo fra le dita, osservò attentamente l'incisione che vi aveva praticato e quindi lo lasciò cadere, mandando schizzi di salsa e pezzettini di fungo a imbrattare la tovaglia bianca. Versò un po' d'acqua sul suo tovagliolo, lo ripiegò e poi si pulì le mani. "No", disse.

"No cosa?"

"Non sono visibili a occhio nudo."

Harper fece una smorfia. "Se Ricciolini ci vedesse giocare così con il nostro cibo, ci avvelenerebbe."

"Che cosa?" esclamò Vanderwagon a voce alta.

"Stavo solo scherzando. Calmati."

"Non tu", disse Vanderwagon. "Stavo parlando con *lui*."

Ci fu un altro lungo istante di silenzio.

"Sì, signore, lo farò!" gridò Vanderwagon. Improvvisamente si mise sull'attenti, alzandosi di scatto e facendo cadere la sedia. Teneva le braccia rigide lungo i fianchi, la forchetta in una mano e il coltello nell'altra. Sollevò adagio la forchetta, poi la diresse verso la propria faccia. Ogni movimento era calcolato, quasi reverente. Sembrava che stesse per addentare la forchetta vuota.

"Andrew, si può sapere che cosa stai facendo, adesso?" chiese Harper ridacchiando nervosamente. "Ma guardatelo, accidenti."

Vanderwagon sollevò la forchetta di qualche centimetro.

"Per l'amor del cielo, Andrew, siediti", lo pregò il collega.

La forchetta continuò ad avanzare, i rebbi che tremavano leggermente nella mano di Vanderwagon.

Carson si rese conto di ciò che lo scienziato stava per fare una frazione di secondo prima che accadesse. Vanderwagon non batté ciglio mentre si

sistemava i rebbi della forchetta contro la cornea dell'occhio destro. Poi spinse il pugno in avanti esercitando una pressione lenta e deliberata. Per un attimo Guy riuscì a vedere, con orribile chiarezza, la membrana oculare incurvarsi sotto la pressione esercitata dai rebbi della forchetta; quindi si udì un rumore simile a un acino d'uva che viene schiacciato e un fiotto viscido di liquido chiaro sprizzò sul tavolo. Carson si tuffò per afferrare il braccio del collega, strattonandolo all'indietro. La forchetta uscì dall'occhio e cadde a terra, mentre Vanderwagon cominciava a emettere un lamento acuto e lacerante.

Harper balzò in avanti per aiutare Carson, ma Vanderwagon mosse repentinamente il coltello verso di lui e lo scienziato ricadde all'indietro sulla sedia. Harper abbassò lo sguardo, fissando incredulo la striscia rossa che gli si stava allargando sul torace. Vanderwagon si buttò di nuovo su di lui; Guy si mise in mezzo, sferrandogli un pugno al ventre. Vanderwagon anticipò la mossa, scartò di lato e la mano di Carson si limitò a sfiorargli il bacino mentre, un istante più tardi, il giovanotto sentì un colpo feroce abbatterglisi sul lato del cranio. Barcollò all'indietro, scuotendo la testa e maledicendosi per aver sottovalutato la rapidità dell'altro. Quando la vista gli tornò chiara, Vanderwagon stava gettandosi su di lui e, d'istinto, lo colpì con un destro alla tempia. La testa di Vanderwagon si spostò di lato per la violenza dell'impatto e lo scienziato crollò a terra. Afferrando al polso la mano che ancora reggeva il coltello, Carson la sbatté sul pavimento finché Vanderwagon non lasciò la presa. L'uomo si inarcò in avanti, gridando parole incoerenti, un fluido biancastro che gli usciva dall'occhio martoriato. Guy gli diede un pugno rapido e calcolato sotto il mento; Vanderwagon rotolò su un fianco e giacque immobile, respirando affannosamente.

Carson indietreggiò con cautela, sentendo per la prima volta il tremendo borbottio di voci intorno a lui. La testa cominciò a pulsargli al ritmo accelerato del battito cardiaco. Gli altri commensali si erano avvicinati, formando un cerchio intorno al loro tavolo. "I medici stanno arrivando", disse una voce. Carson sollevò lo sguardo su Harper, che gli rispose con un cenno del capo. "Sto bene", ansimò, premendosi un tovagliolo insanguinato sul torace.

Poi una mano si posò sulla spalla di Guy e la faccia sottile e spellata di Teece gli passò davanti agli occhi. L'investigatore si inginocchiò accanto a Vanderwagon.

"Andrew?"

L'occhio sano di Vanderwagon si mosse e localizzò Teece.

"Perché l'hai fatto?" gli domandò Teece in tono comprensivo.
"Fatto cosa?"
L'altro increspò le labbra. "Non importa", mormorò.
"Diceva sempre..."
"Capisco..."
"Cavalo..."
"Chi ti ha detto di cavarti l'occhio?"
"*Portatemi fuori di qui!*" strillò improvvisamente Vanderwagon.
"E proprio quello che stiamo per fare", intervenne Mike Marr mentre si faceva largo nel cerchio di persone, spingendo Teece da una parte. Due addetti del reparto medico misero Vanderwagon su una barella. L'investigatore seguì il gruppetto fino alla porta, chino sulla barella. "Chi?" continuava a domandare a Vanderwagon. "Dimmi, chi?"
Ma il medico aveva già inserito un ago nel braccio del paziente, e l'unico occhio sano dello scienziato roteò verso l'alto e scomparve sotto la palpebra mentre il potente sedativo cominciava a fare effetto.

La Sala Verde dello studio televisivo non era affatto verde, ma di un giallo pallido. Un divano e diverse poltrone imbottite erano allineati contro le pareti e, al centro della stanza, un tavolino da caffè in stile Bauhaus era sepolto da pile e pile di copie di *The Economist,* di *People* e di *Newsweek.* Su un tavolo all'angolo opposto della stanza c'era una brocca di caffè, parecchi bicchieri di plastica, del latte che sembrava vecchiotto e un cumulo disordinato di bustine di dolcificante.
Levine decise di non correre il rischio e di lasciar perdere il caffè. Si mosse sul divano, guardandosi nuovamente intorno. Oltre a lui e a Toni Wheeler, la consulente di mass-media della Fondazione, nella stanza c'era soltanto un'altra persona, un uomo dal volto pallido in un completo scozzese. Sentendosi addosso lo sguardo di Levine, l'uomo alzò gli occhi, quindi guardò da un'altra parte, tamponandosi la fronte sudata con un fazzoletto di seta. Aveva un libro tra le mani: *Il coraggio di essere diversi,* di Barrold Leighton.
Toni Wheeler gli stava sussurrando qualcosa in un orecchio, e il professore si sforzò di ascoltare.
"...un errore", stava dicendo la donna. "Non dovremmo essere qui, e lei lo sa benissimo. Questo non è il tipo di programma in cui la gente dovrebbe vederla."
Levine sospirò. "Ne abbiamo già parlato", sussurrò di rimando. "Il si-

gnor Sanchez è interessato alla nostra causa."

"Sanchez è interessato a una cosa sola: la polemica. Senta, a che cosa serve pagarmi, se poi non ascolta mai i miei consigli? Abbiamo bisogno di risollevare la sua immagine pubblica, professore, dobbiamo farla sembrare dignitoso, nobile. Un autorevole decano della crociata contro la scienza pericolosa. Questo programma è esattamente ciò di cui lei *non ha* bisogno."

"Ciò di cui ho bisogno è più pubblicità", replicò lui. "La gente sa che dico la verità. E nelle ultime settimane ho fatto molti progressi. Quando sentiranno questo", disse battendo la mano sul taschino della giacca, "impareranno una volta per tutte che cosa è veramente la 'scienza pericolosa'."

La signorina Wheeler scosse la testa. "Il gruppo campione dei nostri sondaggi dimostra chiaramente che la gente sta cominciando a percepirla come un eccentrico, professore. Le ultime cause legali, e specialmente questa faccenda con la GeneDyne, stanno mettendo in discussione la sua credibilità."

"La *mia* credibilità? Impossibile." L'uomo sudato incrociò nuovamente il suo sguardo. "Scommetto che quello è Barrold Leighton in persona", sussurrò Levine, "venuto qui a promuovere il suo libro, senza dubbio. Dev'essere la prima volta che va in televisione. *Il coraggio di essere diversi,* davvero. Non mi sembra il tipo adatto a vendere coraggio in giro per il mondo."

"Non cambi argomento. La sua credibilità *è* compromessa. La cattedra a Harvard, il suo lavoro con la Fondazione per la ricerca sull'Olocausto... semplicemente non sono più sufficienti. Abbiamo bisogno di fermarci, di limitare i danni, di alterare la percezione che il pubblico ha di lei. Charles, glielo sto chiedendo ancora una volta. Non lo faccia."

Una donna infilò la testa nella stanza. "Levine, prego", disse con voce piatta.

Il professore si alzò, sorrise e salutò la sua consulente con un cenno della mano, quindi seguì la donna in sala trucco. *Limitare i danni, davvero,* pensò mentre una truccatrice lo piazzava in una poltrona da barbiere e cominciava a lavorare sulla sua mascella con un pennello. Toni Wheeler assomigliava più al capitano di un sottomarino che a una consulente di media. Era in gamba, furba e avveduta, ma nel profondo del cuore era una PR elettorale. Non riusciva ancora a capire che non faceva parte della sua natura ritirarsi di fronte alla lotta. E, a parte questo, Levine aveva deciso che aveva bisogno di un veicolo come quello show televisivo. La stampa si era occupata appena di striscio del suo resoconto dell'incidente di Novo-Druzhina.

Erano convinti che fosse troppo vecchio e troppo lontano. *Sammy Sanchez at Seven* veniva girato a Boston, ma le registrazioni erano raccolte e diffuse da una serie di stazioni indipendenti in tutto il paese. Non era il *Geraldo,* forse, ma era sufficiente. Si tastò l'interno della giacca in cerca delle due buste. Si sentiva sicuro di sé, persino baldanzoso. Quell'apparizione sarebbe stata molto, molto positiva.

Lo studio televisivo era tipico: una fasulla oasi vittoriana di carta da parati scura e sedie di mogano circondata da luci sospese, riflettori, telecamere e da centinaia di cavi serpeggianti sul pavimento. Levine conosceva bene gli altri due ospiti della serata: Finley Squires, il mastino in doppiopetto dell'industria farmaceutica, e l'attivista del comitato per la difesa dei consumatori Theresa Court. Avevano già avuto per sé il primo segmento del talk-show, ma il professore era contento dello svantaggio. Avanzò facendosi attentamente strada tra i cavi. Sammy Sanchez in persona era seduto su una poltroncina girevole dalla parte opposta del tavolo oblungo e il suo volto da predatore era fisso su Levine. Gli fece cenno di prendere posto mentre iniziava il conto alla rovescia per la seconda parte del programma.

Quando furono in onda, Sanchez presentò brillantemente Levine agli altri due ospiti e agli stimati due milioni di telespettatori, quindi riportò la discussione su Squires. Dal monitor della sala trucco, Levine aveva visto Squires difendere a spada tratta i benefici dell'ingegneria genetica. Non stava più nella pelle: si sentiva come un pugile in ottima forma che avanzava verso il ring.

"Avete un bambino con il morbo di Tay-Sachs?" stava dicendo Squires. "O con l'anemia mediterranea? O emofiliaco?"

Fissò la telecamera, il viso contratto in un'espressione preoccupata. Poi indicò Levine senza guardarlo. "Il dottor Levine vi negherebbe il diritto legale di curare vostro figlio. Se potesse fare a modo suo, milioni di malati, che *potrebbero* essere guariti da queste malattie genetiche, sarebbero obbligati a soffrire."

Fece una pausa, abbassando la voce.

"Il dottor Levine chiama la sua organizzazione Fondazione per le politiche genetiche. Non fatevi trarre in inganno. Non si tratta di una fondazione. È una vera e propria *lobby di potere* che sta tentando di privarvi delle cure miracolose offerte dall'ingegneria genetica. Di privarvi del vostro diritto di scegliere. Facendo soffrire i *vostri* figli."

Sammy Sanchez ruotò sulla poltroncina girevole, inarcando un soprac-

ciglio in direzione di Levine. "Dottor Levine? È vero tutto ciò? Lei negherebbe a mio figlio il diritto di curarsi?"

"Assolutamente no", disse Levine, sorridendo con calma. "Io sono un genetista come formazione. Dopotutto, come ho reso pubblico di recente, sono stato uno degli sviluppatori della varietà di granoturco X-RUST, anche se ho rinunciato a trarne qualsiasi profitto personale. Il dottor Squires sta grossolanamente e deliberatamente distorcendo la mia posizione."

"Ha studiato da genetista magari, ma non ha mai praticato", ribatté Squires. "L'ingegneria genetica offre speranza. Il dottor Levine offre disperazione. Quello che lui definisce 'un approccio cauto e conservatore' in realtà non è altro che un sospetto nei confronti della scienza moderna tanto profondo da poter essere considerato praticamente medievale."

Theresa Court fece per obiettare qualcosa, poi si fermò. Levine la guardò senza la minima preoccupazione: sapeva che si sarebbe schierata con il vincitore a seconda di come sarebbero andate le cose.

"Personalmente, sono convinto che ciò che il dottor Levine sta caldeggiando sia una maggiore assunzione di responsabilità da parte delle compagnie impegnate nella ricerca genetica", intervenne Sanchez. "Ho ragione, dottore?"

"Questa è parte della soluzione", rispose Levine, accontentandosi per il momento di inviare il suo consueto messaggio. "Ma abbiamo anche bisogno di una maggiore supervisione da parte del governo. A quanto pare, attualmente le compagnie sono libere di manipolare i geni umani, i geni degli animali, i geni delle piante, i geni virali... il tutto con un controllo da parte delle autorità molto scarso, se non addirittura nullo. A tutt'oggi, nei laboratori privati vengono creati agenti patogeni di virulenza inimmaginabile. Tutto ciò che ci vuole per provocare una catastrofe di proporzioni potenzialmente mondiali è un banale incidente."

Finalmente Squires voltò il suo sguardo accigliato verso Levine. "Più controllo da parte del governo. Più regolamenti. Più burocrazia. Maggiore soffocamento della libertà di impresa. Questo è precisamente ciò di cui questo paese *non ha* bisogno. Lei è uno scienziato! Dovrebbe sapere come vanno le cose. Ciononostante, persiste nel diffondere queste false verità, spaventando la gente con menzogne in malafede sull'ingegneria genetica."

Era giunto il momento. "Il dottor Squires sta tentando di dipingermi come una persona disonesta", replicò il professore. Si infilò una mano dentro la giacca, cercando la tasca interna. "Lasciate che vi mostri qualcosa."

Tirò fuori una busta color rosso brillante, tenendola bere in vista davanti

alle telecamere. "In qualità di professore di microbiologia, il dottor Squires non deve niente a nessuno. È interessato soltanto alla verità."

Levine scosse leggermente la busta chiusa, sperando che Toni Wheeler stesse guardando il programma dalla Sala Verde. Il colore rosso era stato un colpo di genio. Levine sapeva che le telecamere si erano messe a fuoco sulla busta, e che in quel momento innumerevoli telespettatori stavano aspettando che la busta venisse aperta.

"Eppure, che cosa pensereste se vi dicessi che, in questa busta, ho le prove che il dottor Squires è stato pagato duecentocinquantamila dollari dalla GeneDyne Corporation? Una delle compagnie di ingegneria genetica più importanti del mondo? E che ha mantenuto segreto questo incarico persino alla sua stessa università? Questo, forse, basterebbe *almeno* a mettere in discussione i motivi che lo spingono?"

Depositò la busta di fronte a Squires.

"La apra, per favore", disse, "e mostri il contenuto alle telecamere."

Squires guardò la busta, senza comprendere la trappola che Levine gli stava tendendo. "Tutto questo è semplicemente assurdo", disse infine, buttando la busta sul pavimento con un gesto irato.

Levine non riusciva quasi a credere alla sua fortuna. Si voltò verso la telecamera con un sorriso trionfante. "Vedete? Sa bene che cosa c'è dentro."

"Tutto ciò è assai poco professionale", sbottò Squires.

"Allora proceda", lo pungolò Levine. "La apra."

La busta si trovava ora sul pavimento, e Squires avrebbe dovuto chinarsi per raccoglierla. In ogni caso, pensava il professore, ormai per Finley Squires era troppo tardi. Se l'avesse aperta immediatamente, forse avrebbe potuto mantenere la propria credibilità. Così, l'aveva già persa.

Lo sguardo di Sanchez si spostava da uno scienziato all'altro. Squires cominciò a rendersi conto di ciò che stava accadendo. "Questo è l'attacco più basso e vile di cui io sia mai stato testimone", disse. "Dottor Levine, dovrebbe vergognarsi di se stesso."

Squires era alle corde, ma era ancora combattivo. Levine si tolse di tasca la seconda busta.

"E in questa busta, dottor Squires, ho alcune informazioni sui recenti sviluppi che hanno interessato il laboratorio segreto di ingegneria genetica della GeneDyne, quello conosciuto con il nome di Mount Dragon. Gli sviluppi di cui sto parlando sono estremamente inquietanti e di straordinario interesse per qualsiasi scienziato che abbia a cuore le sorti dell'umanità."

Depositò la seconda busta di fronte a Squires. "Se non vuole aprire l'al-

tra, almeno apra questa. Esponga in prima persona al pubblico le pericolose attività della GeneDyne. Dimostri di non avere alcun interesse personale in quella compagnia."

Squires rimase rigido sulla sedia. "Non mi lascerò intimidire dal suo terrorismo intellettuale."

Levine sentì il cuore che accelerava i battiti. Era tutto quasi troppo bello per essere vero: quell'uomo *continuava* a mettere il piede in ogni trappola.

"Non posso aprirla io", continuò. "La GeneDyne ha intentato una causa contro la mia Fondazione per duecento milioni di dollari nello sforzo di ridurmi al silenzio. Dev'essere qualcun altro a farlo al posto mio."

La busta giaceva sul tavolo; le telecamere erano puntate su di essa. Sanchez ruotò nella poltroncina girevole, spostando lo sguardo da un ospite all'altro.

Theresa Court allungò una mano e afferrò la busta. "Se nessun altro ha il coraggio di aprirla, lo farò *io.*"

Cara, vecchia Theresa, pensò Levine; sapeva benissimo che la donna non sarebbe riuscita a resistere alla tentazione di interpretare un ruolo nel dramma.

All'interno della busta c'era un singolo foglio di carta bianca che conteneva un messaggio stampato con caratteri semplici e sobri.

NOME DEL VIRUS: Sconosciuto.

PERIODO DI INCUBAZIONE: Una settimana.

LASSO DI TEMPO TRA I PRIMI SINTOMI E **LA MORTE:** Da cinque minuti a due ore.

INFETTIVITÀ: Si diffonde più facilmente del comune raffreddore.

TASSO DI MORTALITÀ: 100% - *tutte le vittime muoiono.*

FATTORE DI PERICOLOSITÀ: È uno dei cosiddetti "virus dell'apocalisse": se venisse liberato, potrebbe distruggere la razza umana.

CREATORE: GeneDyne, Inc.

SCOPO: Sconosciuto. È un segreto industriale protetto dalle leggi degli Stati Uniti d'America. Il lavoro su questo virus sta continuando con un controllo minimo da parte del governo.

STORIA: Nel corso delle ultime due settimane, il virus ha infettato uno scienziato o un tecnico non identificato in un laboratorio della GeneDyne. A quanto pare, il tecnico è stato isolato prima che potessero aver luogo altre esposizioni al virus ed è morto nel giro di tre giorni. Se le procedure di quarantena non si fossero rivelate sufficientemente efficaci, il virus avreb-

be potuto raggiungere tranquillamente la popolazione e a quest'ora saremmo potuti essere tutti morti.

Theresa Court lesse il documento a voce alta, fermandosi diverse volte per guardare incredula Levine. Quando finì, il conduttore si voltò sulla sua poltroncina e si rivolse a Finley Squires.

"Qualche commento?"

"Perché dovrei fare dei commenti?" replicò questi irritato. "Non ho assolutamente nulla a che fare con la GeneDyne."

"Dobbiamo aprire la prima busta?" chiese Sanchez, mentre sulla sua faccia cadaverica appariva un sorriso debole ma perfido.

"Faccia pure! Qualsiasi cosa vi sia all'interno è senza dubbio un falso."

Sanchez raccolse la busta da terra. "Theresa, lei mi sembra quella con più fegato, da queste parti", disse porgendogliela.

Theresa Court la aprì. All'interno c'era una pagina stampata da un computer in cui si confermava che una somma di duecentocinquantamila dollari era stata versata dalla GeneDyne di Hong Kong su un conto corrente cifrato della Rigel Bancorp, nelle Antille Olandesi.

"Non c'è nessun nome sul conto corrente", commentò Sanchez, prendendo il foglio per osservarlo più da vicino.

"Mostri la seconda pagina alle telecamere", disse Levine.

La seconda pagina era sfocata, ma perfettamente leggibile. Era la stampa di una schermata di computer, evidentemente catturata tramite un costoso e illegale dispositivo da un terminale di computer. La schermata riportava istruzioni bancarie da parte di Finley Squires riguardanti un conto corrente alla Rigel Bancorp, nelle Antille Olandesi. Il conto aveva lo stesso numero del precedente.

Un silenzio gelido cadde nello studio e Sanchez pose fine alla seconda parte del programma, ringraziando gli ospiti e invitando gli spettatori a rimanere sintonizzati in attesa dell'intervento di Barrold Leighton.

Non appena le telecamere si spensero, Squires si alzò in piedi. "Questa buffonata riceverà una pesante risposta legale", dichiarò, quindi si allontanò a grandi passi dal set.

Sanchez si voltò verso Levine con un sorriso di approvazione che gli stirava le labbra. "Ottima recita", disse. "Spero, per il suo bene, che lei sia in grado di dimostrare ciò che ha detto."

Levine si limitò a sorridere.

Tornando verso il suo laboratorio dopo aver ritirato i risultati di alcuni test in quello di patologia, Carson arrancò goffamente negli angusti spazi di manovra del Serbatoio della Febbre. Erano passate le sei e l'impianto era ormai quasi deserto. Susana era andata via ore prima per effettuare alcuni test enzimatici sui computer del laboratorio informatico; era ora di chiudere bottega e di intraprendere il lungo e lento viaggio di ritorno verso la superficie. Ma, per quanto detestasse gli spazi angusti del Serbatoio della Febbre, Guy scoprì di non avere alcuna fretta di andarsene. Aveva perduto i suoi consueti compagni di tavolo: Vanderwagon era stato portato via, ovviamente, e Harper sarebbe rimasto in infermeria per altre ventiquattr'ore.

Giunto al portello d'ingresso del laboratorio C, si fermò di scatto. All'interno c'era una strana figura in tuta blu, intenta a spostare oggetti e a ficcare il naso sulla sua scrivania. Carson premette il pulsante dell'interfono sulla manica della sua tuta. "Cerca qualcosa?" domandò.

L'intruso si raddrizzò e si voltò verso di lui. Il volto penosamente scottato di Gilbert Teece spuntò dietro la visiera del casco.

"Dottor Carson! Che piacere fare la sua conoscenza. Mi chiedevo se era possibile scambiare qualche parola con lei." Gli porse la mano.

"Perché no", rispose Guy, sentendosi stupido mentre stringeva la mano dell'ispettore attraverso gli strati multipli dei guanti di gomma. "Si sieda."

L'uomo si guardò intorno. "Non sono ancora riuscito a capire come fare con addosso questa stramaledetta tuta."

"Allora immagino che dovrà restare in piedi", dedusse Carson, facendo un passo avanti e sedendosi alla sua scrivania.

"Proprio così", confermò Teece. "È un onore, sa, parlare con un discendente di Kit Carson."

"Nessun altro sembra pensarla così", replicò lui.

"Per questo deve ringraziare la sua modestia", continuò l'investigatore. "Non credo siano in molti a saperlo, da queste parti. È nella sua cartella personale, ovviamente. Il signor Scopes sembrava molto affascinato dall'ironia storica della cosa." Fece una pausa. "Una personalità decisamente affascinante, il vostro signor Scopes."

"E molto brillante." Carson guardò attentamente l'investigatore. "Perché ha fatto quella domanda sull'autopsia di Rosalind Brandon-Smith, quando eravamo in sala riunioni?"

Ci fu un breve istante di silenzio. Poi Carson udì la risata di Teece gracchiare nel piccolo altoparlante incorporato nel casco. "Lei è praticamente cresciuto in mezzo agli apache, vero dottore?" disse poi Teece. "Allora do-

vrebbe conoscere uno dei loro antichi detti: 'Alcune domande sono più lunghe di altre'. La domanda che ho fatto in sala riunioni era una domanda molto lunga." Sorrise. "Ma lei è arrivato relativamente da poco, e la domanda non era rivolta a lei. Preferirei invece che parlassimo per un istante del signor Vanderwagon." Vide la smorfia sul viso di Carson. "Sì, lo so. Una cosa terribile. Lo conosceva bene?"

"Dopo il mio arrivo siamo diventati abbastanza amici."

"Che tipo era?"

"Veniva dal Connecticut. Molto compassato, ma mi piaceva. Sotto quella facciata seriosa aveva un senso dell'umorismo piuttosto graffiante."

"Ha notato qualche cosa di insolito prima dell'incidente in sala da pranzo? Qualche comportamento strano? Cambiamenti nella personalità?"

Carson si strinse nelle spalle. "Durante quest'ultima settimana sembrava preoccupato, teso. A volte gli rivolgevi la parola e non ti rispondeva. Però non ci ho pensato molto, in realtà: eravamo tutti sconvolti per quello che era successo. Inoltre la gente spesso si comporta in modo strano, da queste parti. Il livello di tensione è inimmaginabile. Tutti la chiamano 'la febbre di Mount Dragon'. Un po' come la claustrofobia, solo molto peggio."

Teece ridacchiò. "La sto sentendo un po' anch'io."

"Dopo l'incidente, Andrew è stato rimproverato pubblicamente da Brent. Credo che l'abbia presa molto male."

Teece annuì. "Se il tuo occhio destro ti offende", mormorò. "Stando alle videoregistrazioni che ho visto, Scopes ha citato questa frase a Vanderwagon nel corso del suo rimprovero in sala riunioni. Ciononostante, da come la vedo io, cavarsi un occhio è una reazione piuttosto estrema allo stress. Cosa diceva il duca di Cornovaglia nel *Re Lear*? 'Fuori, vile gelatina! Dov'è, ora, la tua luce?'"

Carson rimase in silenzio.

"Conosce qualcosa della storia passata di Vanderwagon alla GeneDyne?" gli domandò l'investigatore.

"So che era brillante, che avevano un'opinione molto alta di lui. Questo era il suo secondo periodo, qui. Laureato all'università di Chicago. Ma sicuramente lei sa già tutte queste cose."

"Le ha mai parlato di qualche problema, di qualche preoccupazione?"

"Mai. A parte le solite lamentele sull'isolamento. Era un grande sciatore e da queste parti, ovviamente, non c'è molto da sciare, così lui si lamentava sempre. Era di idee alquanto liberali, e lui e Harper litigavano sempre sulla politica."

"Aveva una ragazza, una fidanzata?"

Guy ci pensò su un momento. "Sì, in effetti ha parlato di qualcuno, una volta. Lucy, credo. Vìve nel Vermont." Si mosse sulla poltroncina. "Senta, ma dove l'hanno portato? Avete già scoperto qualcosa?"

"Lo stanno sottoponendo a una serie di esami. Fino a questo momento sappiamo molto poco. È molto difficile, qui, senza linee telefoniche esterne. Ma ci sono già degli sviluppi che mi rendono perplesso... e le chiederei di non parlarne con nessuno, almeno per il momento."

Carson annuì.

"Gli esami preliminari hanno mostrato che Vanderwagon soffre di problemi medici abbastanza insoliti: capillari iperpermeabili e livelli elevati di dopamina e di serotonina nel cervello."

"Capillari permeabili?"

"Vasi sanguigni che perdono. In qualche modo, una piccola percentuale delle cellule del suo sangue si è disintegrata, rilasciando emoglobina. L'emoglobina è uscita dai capillari, entrando in varie parti del suo corpo. L'emoglobina pura, come forse lei sa, è velenosa per i tessuti umani."

"E questo ha contribuito al crollo?"

"È troppo presto per dirlo", rispose Teece. "Gli elevati livelli di dopamina, però, sono molto significativi. Che cosa sa della dopamina? Della serotonina?"

"Non molto. Sono dei neurotrasmettitori."

"Esatto. Quando sono presenti a livelli normali, non ci sono problemi. Però, una quantità elevata dell'una o dell'altra influenza drammaticamente il comportamento umano. Gli schizofrenici paranoidi presentano livelli elevati di dopamina. I viaggi con l'LSD vengono provocati da un incremento temporaneo dello stesso neurotrasmettitore. "

"Che cosa mi sta dicendo? Che Andrew presenta elevate quantità di questi neurotrasmettitori nel cervello perché è pazzo? '

"Forse. O magari il contrario. Ma, davvero, è assolutamente inutile specularci sopra fino a quando non ne sapremo di più. Passiamo al vero scopo della mia presenza qui, e parliamo di questo ceppo di X-FLU a cui lei sta lavorando. Magari può dirmi come, mentre era convinto di neutralizzare il virus, è riuscito invece a renderlo più pericoloso."

"Dio, se soltanto sapessi rispondere a questa domanda..." Carson fece una pausa. "Non riusciamo ancora a comprendere del tutto come l'X-FLU svolge il suo sporco lavoro. Quando si ricombinano i geni, non si può mai sapere con certezza che cosa succederà. I gruppi di geni lavorano insieme

in modi molto complicati, e toglierne uno o aggiungerne un altro al miscuglio spesso provoca effetti inattesi. In un certo senso, è come un programma di computer incredibilmente complesso che nessuno riesce a capire al cento per cento. Non saprai mai che cosa può succedere se gli inserisci dei dati strani o se cambi una riga di codice. Può anche non succedere nulla. O il programma può cominciare a funzionare meglio. Oppure può bloccarsi." Aveva la vaga consapevolezza di stare parlando con l'investigatore dell'OSHA più schiettamente di quanto sarebbe piaciuto a Brent Scopes. Ma Teece era molto acuto; non c'era motivo di restare sul vago.

"Perché non adoperate un virus meno pericoloso per veicolare il gene X-FLU?" domandò Teece.

"È piuttosto difficile da spiegare. Deve sapere che il corpo è composto da due tipi di cellule: quelle somatiche e quelle germinali. Perché l'X-FLU sia una cura permanente - una cura che venga trasmessa ai discendenti - dobbiamo inserire il DNA nelle cellule germinali. Le cellule somatiche non servirebbero a nulla. Il virus che ospita l'X-FLU ha una capacità unica di infettare le cellule germinali umane."

"E che cosa mi dice dei problemi etici relativi all'alterazione delle cellule germinali? All'introduzione di nuovi geni nella specie umana? Questo aspetto della cosa non è mai stato discusso, qui a Mount Dragon?"

Carson si domandò per quale motivo quell'argomento continuasse a saltar fuori. "Senta, stiamo producendo il cambiamento più piccolo che si possa immaginare: inserire un gene lungo solo poche centinaia di coppie di basi. Ciò renderà gli esseri umani immuni all'influenza. Non c'è niente di immorale, in questo."

"Ma non mi ha appena detto che produrre un piccolo cambiamento in un gene può avere risultati inaspettati?"

Carson si alzò, impaziente. "Naturalmente! Ma è proprio per questo che esiste la fase di sperimentazione, per scoprire effetti collaterali inattesi. Questa terapia genica dovrà superare una serie pressoché infinita di test, che costeranno alla GeneDyne milioni di dollari."

"Sperimentazioni su esseri umani?"

"Ovviamente. Si comincia con i test in vitro e sugli animali. Nella fase alfa si adopera un piccolo gruppo di volontari umani. La fase beta è più ampia. I test verranno eseguiti adoperando un gruppo esterno monitorato dalla GeneDyne. Ogni cosa viene fatta con attenzione maniacale. E lei lo sa bene quanto me."

Teece annuì. "Mi perdoni per aver insistito sull'argomento, dottor Car-

son. Ma se ci fossero 'effetti collaterali inattesi', per usare le sue parole, non perpetuereste questi effetti nell'intera razza umana, se introduceste il gene X-FLU nelle cellule germinali anche solo di poche persone? Creando, per esempio, una nuova malattia genetica? Oppure una razza di persone diverse dal resto dell'umanità? Rammenti che è stata sufficiente soltanto *una* mutazione in una sola persona - *una sola persona* - per introdurre il gene dell'emofilia nell'intera razza. Ora ci sono innumerevoli migliaia di emofiliaci in tutto il mondo."

"La GeneDyne non avrebbe mai speso quasi mezzo miliardo di dollari senza prima pensare ai dettagli", sbottò Guy, senza riuscire a capire per quale motivo si sentisse così sulla difensiva. "Non ha a che fare con una compagnia di principianti, qui." Gkò intorno al suo tavolo di lavoro per affrontare l'investigatore. "Il mio lavoro è quello di neutralizzare il virus. E, mi creda, è già più che sufficiente. Ciò che ne faranno quando sarà neutralizzato non mi riguarda. Ci sono regole governative soffocanti che coprono ogni millimetro del problema. E lei dovrebbe saperlo meglio di chiunque altro. Probabilmente ha scritto proprio *lei* la maggior parte di quelle stramaledette regole."

Tre note musicali tintinnarono nel suo casco. "Dobbiamo uscire", lo avvertì Carson. "Questa sera hanno anticipato la decontaminazione."

"D'accordo", rispose Teece. "Le spiacerebbe precedermi? Temo che riuscirei a perdermi in un raggio di quindici metri."

Una volta all'esterno, Carson rimase immobile e in silenzio per un lungo istante, chiudendo gli occhi e lasciando che la brezza tiepida della sera soffiasse su di lui. Riusciva quasi a sentire la tensione e la paura accumulate nel sistema nervoso dissiparsi al vento del deserto. Aprì gli occhi, notò il colore insolito del tramonto e si accigliò. Poi si voltò verso Teece.

"Mi dispiace di essere stato un po' brusco con lei, là dentro", si scusò. "Quel posto mi fa uno strano effetto."

"Perfettamente comprensibile." L'investigatore si stiracchiò, si grattò il naso spellato e lanciò un'occhiata agli edifici bianchi intorno a sé, messi drammaticamente in rilievo dalla luce del tramonto. "Non è poi così male, qui, quando quel sole maledetto se ne va giù." Guardò l'orologio. "Faremo bene a sbrigarci, se vogliamo arrivare in tempo per la cena."

"Immagino di sì." Il tono di Carson tradì la sua riluttanza.

Teece si voltò a guardarlo. "A sentirla, sembra impaziente quanto me."

Carson si strinse nelle spalle. "Domani sarò a posto. È solo che non mi

sento poi così affamato..."

"Nemmeno io." L'investigatore fece una pausa. "Allora andiamo a farci una sauna."

Carson si voltò a guardarlo, incredulo. "Una *cosa*?"

"Una sauna. Ci vedremo lì tra quindici minuti."

"È impazzito? Questa è davvero l'ultima cosa che ho..." Si interruppe quando vide l'espressione sul volto di Teece. Rendendosi conto che si trattava di un ordine, e non di un invito, socchiuse le palpebre.

"Tra quindici minuti, allora", confermò, e si diresse verso la sua stanza senza aggiungere altro.

Quando erano stati fatti i disegni per Mount Dragon, i progettisti, rendendosi conto che gli occupanti sarebbero stati virtualmente imprigionati dall'immenso deserto che li circondava, avevano aggiunto il maggior numero possibile di distrazioni e di comodità. L'impianto ricreativo, una lunga e bassa struttura accanto al complesso residenziale, era meglio equipaggiato della maggior parte dei centri professionali di fitness, vantando una pista di atletica regolamentare, campi da tennis e da squash, una piscina e una palestra per il sollevamento pesi dotata di tutti gli attrezzi più all'avanguardia. Ciò di cui i progettisti non si erano resi conto era che la maggior parte degli scienziati di Mount Dragon erano ossessionati dal proprio lavoro e, ogni volta che era possibile, evitavano accuratamente qualsiasi forma di esercizio fisico. Praticamente, gli unici che facevano regolarmente uso del centro ricreativo erano Carson, che amava correre la sera, e Mike Marr, che passava ore e ore ai pesi.

Probabilmente, la struttura più improbabile del centro ricreativo era la sauna: un modello svedese perfettamente equipaggiato, con pareti e panche di cedro. La sauna era molto popolare a Mount Dragon durante i freddi inverni del deserto, ma veniva evitata da tutti come la peste durante l'estate.

Mentre si avvicinava alla sauna dallo spogliatoio maschile, Carson vide, dal termometro esterno, che Teece era già dentro. Aprì la porta, ritraendosi istintivamente dall'ondata di aria calda che uscì dallo stanzone. Entrò e, socchiudendo gli occhi, vide la sagoma pallida dell'investigatore seduta vicino ai tizzoni dalla parte opposta della sala, un asciugamano bianco avvolto intorno alla vita scarna. La sua carnagione bianca era in comico contrasto con il rosso della faccia scottata dal sole. Il sudore gli gocciolava dalla fronte, raccogliendosi sulla punta del naso spellato.

Guy si sedette il più lontano possibile dall'ispettore, appoggiando di ma-

lavoglia le cosce nude al legno caldo. Respirava l'aria bollente in ansiti contrariati.

"D'accordo, signor Teece", disse rabbiosamente. "Che cosa significa questa storia?"

Teece lo guardò con un sorrisetto astuto. "Dovrebbe vedersi, dottore", ansimò. "Tutto preso e compreso nella sua indignazione. Ma non si scaldi più di tanto. Le ho chiesto di venire qui per un ottimo motivo."

"Sto aspettando di sentirlo", replicò Carson. Sentiva già una patina di sudore ricoprirgli la pelle. *Teece deve aver messo questo maledetto affare a sessanta gradi,* pensò.

"C'è qualcos'altro di cui voglio discutere con lei", disse Teece. "Le dispiace se aggiungo un po' di vapore?"

A un certo punto, qualche buontempone aveva sostituito la consueta caraffa di legno con una storta piena di acqua distillata. Prima che Carson avesse il tempo di protestare, l'investigatore prese la storta e rovesciò mezzo litro d'acqua sui tizzoni ardenti. Immediatamente si sollevò una nube di vapore che riempì la stanza di una vampata bollente.

"Perché diavolo dovevamo venire qui?" gracchiò Guy, sentendosi girare la testa.

"Dottor Carson, non mi importa condividere la maggior parte delle mie discussioni con chiunque altro", disse la voce incorporea di Teece dalla coltre di vapore. "In effetti, molto spesso ciò è servito ai miei scopi. Come, per esempio, la nostra chiacchierata in laboratorio questo pomeriggio. Ma ora, quello che voglio è un po' di privacy."

Lentamente, Carson cominciò a capire. A Mount Dragon, era comune credere che ogni conversazione che avesse luogo tra gli uomini in tuta blu fosse monitorata. Ovviamente, Teece non voleva che nessun altro ascoltasse ciò che stava per dire. Ma allora perché non incontrarsi in mensa, o nel quartiere residenziale? Dopo un istante rispose da sé alla sua stessa domanda: a quanto dicevano i pettegolezzi della mensa, c'era il sospetto che Nye avesse piazzato i suoi microfoni in tutta la struttura. A quanto pareva, Teece credeva ai pettegolezzi. Questo lasciava la sauna - con il suo calore corrosivo e i suoi vapori - come l'unico posto in cui potevano parlare tranquillamente.

O no? "Perché non ci siamo limitati a farci una passeggiata lungo il recinto perimetrale?" annaspò Carson, senza fiato.

Improvvisamente, Teece si materializzò tra le volute di vapore. Si sedette accanto a lui, scuotendo la testa. "Ho il terrore degli scorpioni", spiegò.

"Adesso mi ascolti per un momento. Sicuramente si starà chiedendo perché, fra tutti, ho chiesto proprio a lei di venire qui. Ci sono due ragioni. La prima è che ho guardato diverse volte, su nastro, la sua reazione all'emergenza Brandon-Smith. Lei è stato l'unico scienziato che, pur essendo intimamente coinvolto nel progetto e nonostante la *tragedia,* si è comportato in modo razionale. Nei giorni a venire, potrei aver bisogno di questo tipo di imparzialità. Anche per questo, nei miei colloqui, ho lasciato lei per ultimo."

"Vuole forse dirmi che ha parlato con tutti?" Teece era lì soltanto da pochi giorni.

"È un posto piccolo. Ho scoperto molte cose. E c'è molto altro di cui ho il sospetto, ma che ancora non so con certezza." Si asciugò il sudore dagli occhi con il dorso della mano. "Il secondo motivo, il più importante, ha a che fare con il suo predecessore."

"Intende dire Franklin Burt? Che cosa c'entra lui?"

"Nel suo laboratorio, le ho detto che Andrew Vanderwagon soffriva di emorragie interne e di sovraproduzione di dopamina e serotonina. Quello che non le ho detto è che Franklin Burt presenta gli stessi, identici sintomi. E, stando a quanto dice il rapporto medico-legale, gli stessi problemi, anche se in grado minore, erano presenti in Rosalind Brandon-Smith. Ora, quale potrebbe essere il motivo di una simile coincidenza, secondo lei?"

Carson ci pensò per un istante. Non aveva nessun senso. A meno che... Nonostante il calore della sauna, un pensiero improvviso lo raggelò.

"Potrebbero essere stati infettati da qualcosa? Un virus?" *Mio Dio,* pensò, *e se fosse un ceppo di X-FLU a lunga incubazione?* La paura gli annodò la bocca dello stomaco.

Teece strofinò le mani sull'asciugamano, sorridendo. "Che cosa ne è stato della sua fede incrollabile nelle procedure di sicurezza, dottor Carson? Si rilassi. Lei non è il primo a saltare a una conclusione simile. Ma né Burt né Vanderwagon presentano la minima traccia di anticorpi dell'X-FLU. Sono puliti. Brandon-Smith, invece, ne era letteralmente infestata. Quindi, non c'è nessun punto in comune, in questo senso."

"Allora non riesco a spiegarmelo", confessò Guy, sospirando affannosamente. "È molto strano."

"Già, non è vero?" L'investigatore aggiunse altra acqua ai tizzoni. Carson rimase in attesa.

"Immagino che lei abbia studiato accuratamente il lavoro del dottor Burt, quando è arrivato", proseguì Teece.

Carson annuì.

"Quindi deve aver letto il suo diario elettronico, sbaglio?"

"L'ho letto", confermò Guy.

"Molte volte, immagino."

"Potrei recitarlo nel sonno."

"Dove pensa che si trovi il resto?" domandò Teece.

Ci fu una breve pausa di silenzio.

"Che cosa intende dire?" chiese Carson.

"Mentre leggevo i documenti on-line, a un certo punto ho cominciato a pensare che ci fosse qualcosa di strano, come una melodia a cui mancava qualche nota. Così ho fatto un'indagine statistica sugli appunti e ho scoperto che, nel corso dell'ultimo mese, la media di immissione giornaliera era scesa da più di duemila parole a poche centinaia. Ciò mi ha portato alla conclusione che Burt, per qualche motivo, personale o paranoico che fosse, aveva cominciato a tenere un diario privato. Qualcosa che Scopes e gli altri non potevano vedere."

"La carta è proibita, qui a Mount Dragon", fece presente Carson, sapendo benissimo di dire un'ovvietà.

"Sinceramente, dubito che a quel punto le regole avessero molto significato per il dottor Burt. Comunque sia, a quanto mi pare di capire, il signor Scopes ama vagare nel cyberspazio della GeneDyne durante la notte, ficcando il naso e passando al setaccio il lavoro di tutti. Un diario nascosto è la risposta più logica a qualcosa del genere. Sono sicuro che Burt non sia stato l'unico. Probabilmente ci sono diverse persone qui, assolutamente sane di mente, che tengono i loro diari privati."

Guy annuì, mentre il suo cervello lavorava alacremente. "Questo vuol dire..." cominciò.

"Sì?" lo spronò Teece, improvvisamente ansioso.

"Be', Burt, nei suoi ultimi appunti al computer, ha menzionato diverse volte 'fattore chiave'. Se questo diario segreto esiste davvero, potrebbe contenere questa chiave, quale che sia. Stavo pensando che potrebbe essere il pezzo mancante per risolvere l'enigma della neutralizzazione dell'X-FLU."

"Forse", disse l'altro. Poi rimase un attimo in silenzio. "Burt ha lavorato ad altri progetti, prima dell'X-FLU, esatto?"

"Sì. Ha inventato il processo GEF, la tecnica di filtraggio brevettata dalla GeneDyne. E ha perfezionato il PurBlood."

"Ah, sì. Il PurBlood." Teece arricciò le labbra in segno di disgusto. "Un'idea orribile."

"Che cosa intende dire?" domandò Carson, stupefatto. "I surrogati del sangue possono salvare innumerevoli vite. Eliminano il problema della scarsità delle scorte, la necessità di attenersi ai gruppi sanguigni, proteggono contro le trasfusioni da sangue infetto..."

"Forse", lo interruppe l'altro. "Comunque, il pensiero di iniettarmi litri di quella roba nelle vene non è affatto piacevole. A quanto ne so, viene prodotto da un insieme di batteri alterati geneticamente a cui è stato inserito il gene dell'emoglobina umana. Sono gli stessi batteri che esistono a miliardi nello..." Abbassò la voce, e aggiunse la parola "sporco" in modo quasi inaudibile.

Carson scoppiò a ridere. "Si chiama *streptococco.* Sì, è il batterio che si trova comunemente nella terra... nel suolo. Il fatto è che noi, alla GeneDyne, sappiamo più dello *streptococco* che di qualsiasi altra forma di vita: è l'unico organismo, a parte l'*Escherichia coli,* di cui siamo riusciti a mappare completamente i geni, dall'inizio alla fine. Di conseguenza, è un perfetto organismo ospite. Il fatto che viva nella terra o nello sporco non lo rende disgustoso o pericoloso."

"Dica pure che sono all'antica, allora", ammise Teece. "Ma mi rendo conto che mi sto allontanando dall'argomento principale. Il medico che ha in cura Burt mi dice che il suo predecessore ripete di continuo una frase apparentemente senza senso: 'Povero alfa'. Ha un'idea di che cosa possa significare? Potrebbe essere l'inizio di una frase più lunga? O magari un soprannome che aveva dato a qualcuno?"

Guy ci pensò per un momento, poi scosse la testa. "Dubito che sia qualcuno di qui."

Teece si accigliò. "Un altro mistero da chiarire. Magari il diario potrebbe fare luce anche su questo. In ogni caso, ho qualche idea su come continuare le ricerche. Ho intenzione di provarci quando sarò di ritorno."

"Quando sarà di ritorno?" gli fece eco Carson.

L'investigatore annuì. "Partirò domani per Radium Springs per trasmettere il mio rapporto preliminare. Le comunicazioni con il mondo esterno sono praticamente inesistenti qui a Mount Dragon. E poi ho bisogno di consultarmi con i miei colleghi. È per questo che ho parlato con lei, che è la persona più vicina al lavoro di Burt. Avrò bisogno della sua piena collaborazione, nei giorni a venire. In qualche modo, sono convinto che Franklin Burt sia la chiave di tutto. Dobbiamo prendere una decisione molto presto."

"Di quale decisione si tratta?"

"Se permettere o meno la prosecuzione di questo progetto."

Carson rimase in silenzio. Per quanti sforzi facesse, non riusciva proprio a immaginare Scopes che permetteva a qualcuno di porre fine al progetto. Teece si stava alzando, stringendosi l'asciugamano intorno alla vita.

"Io non lo farei", disse Carson.

"Che cosa?"

'Andarmene domani. C'è una grossa tempesta di sabbia in arrivo."

"Non ho sentito niente alla radio", si accigliò Teece.

"Alla radio non trasmettono le previsioni del tempo per il deserto di Jornada del Muerto. Non ha notato quello strano manto arancione nel cielo quando siamo usciti dal Serbatoio della Febbre questa sera? Io l'ho già visto più volte, e significa guai."

"Il dottor Singer mi presta una Hummer. Quelle cose sono robuste come autoarticolati."

Per la prima volta, Carson credette di vedere un'espressione di incertezza sul volto di Teece. Si strinse nelle spalle. "Io non la fermerò di certo. Ma, se fossi in lei, aspetterei."

Teece scosse la testa. "Quello che devo fare non può aspettare."

Il fronte temporalesco si era ingrossato nel golfo del Messico, poi si era spostato in direzione nordovest, colpendo la linea costiera messicana dello stato di Tamaulipas. Una volta giunto sopra la terraferma, il fronte era stato costretto a sollevarsi sopra la Sierra Madre Orientale, dove l'aria umida delle altitudini più elevate si era condensata in enormi nubi tempestose sopra le montagne. Grandi quantità di pioggia erano cadute quando si era spostato verso ovest cosicché, quand'era disceso sulle depressioni del Chihuahua, al suo interno non restava più alcuna traccia di umidità. Il fronte aveva virato verso nord, spostandosi lateralmente attraverso i bacini e le province montuose del Messico settentrionale. Alle sei del mattino aveva fatto il suo ingresso nel deserto di Jornada del Muerto.

Adesso era secco come un osso. Né nubi né pioggia tradivano il suo arrivo. Tutto ciò che restava della burrasca del Golfo era un enorme differenziale di energia tra la massa d'aria a quaranta gradi del deserto e la massa d'aria a venti gradi del fronte.

E tutta questa energia si manifestava sotto forma di vento.

Mentre si spostava all'interno del Jornada, la massa d'aria divenne visibile come un muro di polvere arancione alto un chilometro e mezzo. Attraversava il deserto con la velocità di un treno, portando con sé frammenti di

arbusti, argilla, limo secco e sale polverizzato raccolto dalle spiagge del sud. A un'altezza di poco più di un metro da terra, il vento racchiudeva anche ramoscelli, sabbia ruvida, frammenti di cactus e rametti strappati dagli alberi. A un'altezza di venti centimetri, il vento era carico di schegge taglienti di ghiaia, sassolini e pezzi di legno.

Tempeste del deserto di questo tipo, nonostante siano abbastanza rare da verificarsi soltanto una volta ogni due o tre anni, possiedono la forza per scartavetrare il parabrezza di un'automobile fino a renderlo opaco, strappare la vernice da una superficie curva, scardinare i tetti delle case-roulotte e spingere i cavalli contro i recinti di filo spinato.

La tempesta raggiunse il centro del deserto di Jornada del Muerto e Mount Dragon alle sette del mattino, cinquanta minuti dopo che Gilbert Teece, investigatore anziano dell'OSHA, se ne era allontanato alla guida di una Hummer con la sua valigetta troppo grande, diretto verso Radium Springs.

Scopes era seduto al suo pianoforte, le dita immobili sui neri tasti di palissandro. Sembrava immerso in profonde riflessioni. Accanto allo sgabello c'era un quotidiano in formato tabloid, stropicciato e strappato in alcuni punti come se mani furiose l'avessero prima accartocciato e poi allisciato di nuovo. Il giornale era aperto su un articolo intitolato: "Professore di Harvard accusa compagnia genetica di orribile incidente".

L'uomo si alzò di scatto, entrò nel cerchio di luce al centro della stanza e si lasciò cadere sul divano. Si mise la tastiera sulle ginocchia e digitò una rapida serie di istruzioni, dando inizio a una chiamata in videoconferenza. Davanti a lui, l'enorme schermo barbaglio e si mise a fuoco. Una riga di codice scorse rapidamente lungo il bordo superiore, poi lasciò il posto all'enorme, granulosa immagine della faccia di un uomo. Il collo sottile ciondolava in un colletto di almeno due misure troppo grande. Stava fissando la videocamera con il ghigno a denti scoperti di chi non è abituato a sorridere.

"*Guten tag*", salutò Scopes in un tedesco stentato.

"Magari si sentirebbe più a suo agio se parlassimo in inglese, signor Scopes", replicò l'uomo sullo schermo, reclinando il capo con fare compiacente.

"*Nein*", continuò Scopes in tedesco. "Voglio fare pratica con la lingua. Parli lentamente e chiaramente. Ripeta le cose due volte."

"Molto bene."

"*Due volte.*"

"*Sehr gut, sehr gut.*"

"Ora, Herr Saltzmann, il nostro amico mi dice che lei ha libero accesso ai vecchi archivi nazisti di Lipsia."

"*Das ist richtig. Das ist richtig.*"

"È lì che attualmente vengono conservati gli archivi del ghetto di Lódź, non è vero?"

"*Ja. Ja.*"

"Eccellente. Ho un piccolo problema, un - come si dice? -problema di *archiviazione.* Il tipo di problema in cui lei è specializzato. Pago molto bene, Herr Saltzmann. Centomila *Deutschmarks.*"

Il sorriso dell'uomo si allargò.

Scopes continuò a parlare nel suo pessimo tedesco, spiegandogli il problema. L'uomo sullo schermo ascoltò attentamente, mentre il sorriso gli scompariva lentamente dalle labbra.

Più tardi, quando il grande pannello video fu spento, un debole tintinnio, pressoché impercettibile, risuonò da uno dei dispositivi posti sul tavolino.

Scopes, che era ancora seduto sul divano decrepito con la tastiera sulle ginocchia, si sporse verso il tavolino e premette un pulsante. "Sì?"

"Il pranzo è pronto."

"Molto bene."

Spencer Fairley entrò nella stanza, le pantofole di plastica sterile in ridicolo contrasto con il sobrio completo grigio. Attraversò il tappeto senza fare il minimo rumore e posò una pizza e una lattina di Coca-Cola sul tavolo in fondo.

"C'è altro, signore?" domandò.

"Hai letto l'*Herald,* questa mattina?"

Fairley scosse la testa. "Sono un lettore del *Globe*", rispose.

"E come potresti non esserlo?" osservò Scopes. "Dovresti provare l'*Herald,* una volta tanto. È molto più vivo del *Globe.*"

"No, grazie", rifiutò garbatamente Fairley.

"È laggiù", disse Scopes, indicando il pianoforte.

Fairley lo prese e tornò, tenendo il quotidiano stropicciato tra le mani. "Uno spiacevole pezzo di giornalismo", commentò scrutando la pagina.

Scopes sogghignò. "Noo. È perfetto. Quel pazzo figlio di puttana si è messo il coltello alla gola da solo. Tutto quello che devo fare è dargli una spintarella."

Si tolse un foglio stropicciato dalla tasca della camicia. "Ecco la mia li-

sta di beneficenza della settimana. È corta, contiene una sola donazione: un milione di dollari all'Holocaust Memorial Fund."

Fairley sollevò lo sguardo. "L'organizzazione di Levine?"

"Naturalmente. Voglio che venga fatto pubblicamente, ma in modo discreto e dignitoso."

"Posso chiedere... ?" Fairley inarcò un sopracciglio.

"...perché?" terminò Scopes. "Perché, Spencer, vecchio bramino, è una causa degna. E, detto fra me e te, tra poco perderanno il loro raccoglitore di fondi più efficace."

Fairley annuì.

"A parte questo, se ci pensi, ti renderai conto che esistono anche dei motivi strategici per liberare il giocattolino di Levine dalla sua ingombrante presenza."

"Sì, signore."

"E, Fairley, senti, la mia giacca ha un buco sul gomito. Vorresti venire di nuovo a fare shopping con me?"

Un'espressione di estremo disgusto passò sul volto di Fairley, poi scomparve. "No, grazie, signore", rispose con fermezza.

Scopes attese fino a quando la porta non si chiuse con un sibilo alle spalle di Fairley. Poi posò la tastiera e prese una fetta di pizza dalla scatola. Era quasi fredda, esattamente come piaceva a lui. Chiuse gli occhi per il piacere mentre i suoi denti penetravano nella morbida farcitura.

"*Auf Wiedersehen,* Charles", sussurrò.

Carson uscì dall'edificio della sede operativa alle cinque del pomeriggio e si fermò, meravigliato. Intorno a lui, gli edifici di Mount Dragon si ergevano nella luce fioca del dopo-tempesta, sagome scure che emergevano da un manto arancione. Il paesaggio era immoto. Inspirò cautamente, saggiando l'aria: era arida, come polvere di mattone, stranamente fredda. Quando si mosse, il suo stivale affondò di tre centimetri nella sabbia polverosa.

Era andato a lavorare molto presto, quella mattina, prima del sorgere del sole, ansioso di iniziare le analisi sull'X-FLU II. Aveva lavorato diligentemente, quasi dimenticandosi della tempesta di sabbia che infuriava al di sopra della solidità sotterranea del Serbatoio della Febbre. Susana era arrivata un'ora dopo. Era riuscita ad anticipare la tempesta, ma per un pelo: le sue imprecazioni a mezza voce e la faccia striata di polvere che l'aveva guardato attraverso la visiera ne erano la conferma.

Dev'essere questo l'aspetto della superficie della luna, pensò mentre si guardava intorno. *O della fine del mondo.* Aveva visto molte tempeste, al ranch, ma nessuna come quella. La polvere giaceva ovunque, rivestendo gli edifici bianchi, ricoprendo i vetri delle finestre. Piccoli cumuli di sabbia si erano raccolti in lunghe pinne dietro ogni palo e ogni struttura verticale. Era un mondo strano, crepuscolare, monocromatico.

Si diresse verso il quartiere residenziale, incapace di vedere a più di quindici metri di distanza nell'aria spessa. Poi, dopo un attimo di esitazione, si voltò e decise di andare alle scuderie, Chiedendosi come se la fosse cavata Roscoe. Durante una brutta tempesta aveva saputo di cavalli che impazzivano nei loro box, a volte addirittura rompendosi una zampa.

I cavalli stavano bene, ricoperti di polvere e visibilmente irritati, ma sani e salvi. Roscoe abbassò la testa in segno di saluto e Carson gli accarezzò il collo, rimproverandosi per non aver portato con sé una carota o una zolletta di zucchero. Diede una rapida occhiata all'animale, quindi si raddrizzò, sollevato.

Un rumore proveniente dall'esterno della scuderia, attutito e soffocato dalla polvere, gli giunse all'orecchio. Sollevò lo sguardo e vide un'ombra che si profilava nel manto di polvere. *Buon Dio,* pensò, *c'è qualcosa di vivo là fuori, qualcosa di molto grosso.* L'ombra svanì, quindi riapparve. Guy udì il rumore del cancello perimetrale. Stava entrando.

Guardò oltre la porta aperta della scuderia mentre la sagoma spettrale di un uomo a cavallo si materializzava dalla polvere. L'uomo teneva la testa china, e il cavallo esausto avanzava su gambe tremanti, sul punto di crollare.

Era Nye.

Carson si ritirò nel fondo buio della stalla e si infilò in un box vuoto. L'ultima cosa che voleva era un altro incontro spiacevole.

Udì il cancello che veniva chiuso, quindi il rumore di un paio di stivali che attraversavano lentamente il pavimento ricoperto di segatura della scuderia. Si accovacciò e sbirciò da un buco in una tavola di legno del box.

Il responsabile della sicurezza era ricoperto di polvere grigiastra dalla testa ai piedi. Soltanto gli occhi neri e la bocca incrostata rompevano la monotonia del rivestimento polveroso.

Nye si fermò di fronte ai ganci e, lentamente, sciolse il fucile e le sacche dalla sella che appese alla parete. Quindi slegò la sella, la tolse dal dorso del cavallo e la mise su un supporto, deponendoci sopra le coperte. Ogni suo movimento sollevava nell'aria una nube di polvere grigia a forma di

fungo.

Dopo di che condusse il cavallo verso il box, fuori dal campo visivo di Carson. Guy lo sentì calmare il cavallo, sussurrandogli parole di conforto. Udì lo schiocco di una balla di fieno che veniva tagliata, il tonfo del fieno sul pavimento del box e una canna che riempiva il secchio dell'acqua. Dopo qualche istante, Nye ricomparve. Voltando le spalle a Carson, tirò fuori una pesante cassa chiodata da un angolo della scuderia e la aprì. Poi, dirigendosi verso le sue borse da sella, ne aprì una e ne prese quelli che sembravano due riquadri spessi di plastica chiara che contenevano un pezzo di carta, stropicciato e assolutamente non autorizzato. Li sistemò accuratamente sul pavimento e prese dalla stessa borsa quello che sembrava un pastello di cera, si piegò sul foglio di carta e cominciò a scrivere alcune note sulla copertura di plastica. Carson premette l'occhio contro la fessura, sforzandosi di vedere meglio. Il pezzo di carta sembrava molto sciupato e, sul bordo superiore, riuscì a distinguere una frase scritta a mano in caratteri grossi: *Al despertar la bora el áquila del sol se levanta en un acuga delfuego.* "All'alba l'aquila del sole si innalza su un ago di fuoco." Il resto era scritto troppo in piccolo.

Improvvisamente Nye si sollevò, all'erta. Si guardò intorno, allungando il collo come per cercare la fonte di qualche rumore. Carson si ritrasse nell'ombra in fondo al box. Udì un fruscio, quindi lo scatto di un lucchetto, seguito da passi pesanti. Sbirciò nuovamente fuori e vide il capo della sicurezza che usciva dalla stalla, grigia apparizione che si stemperava nella foschia.

Dopo qualche secondo Guy si alzò e, lanciando un'occhiata incuriosita alla cassa chiodata, si avvicinò al box di Muerto, il cavallo di Nye. L'animale era in piedi sulle zampe malferme, con un filo di saliva bruna che gli pendeva dalla bocca. Carson si chinò e gli tastò i tendini. Un po' di calore, ma nessuna seria infiammazione. La corona era calda, ma gli zoccoli erano ancora buoni e gli occhi erano limpidi. Qualsiasi cosa avesse fatto Nye, aveva spinto l'animale quasi al limite, magari addirittura centocinquanta chilometri nelle ultime dodici ore. Il cavallo era ancora sano: non c'erano danni permanenti, e l'animale sarebbe tornato in perfetta forma in un giorno o due. Evidentemente, Nye aveva saputo quando fermarsi. E aveva una bestia magnifica. Un marchio a forma di zero sulla mascella destra e un altro marchio sulla parte alta del collo indicavano che Muerto era registrato sia all'Associazione dell'American Paint, sia a quella dell'American Quarter. Carson gli accarezzò il fianco possente con ammirazione.

"Sei un costoso pezzo di carne di cavallo, amico", sussurrò.

Uscì dal box e si avvicinò all'entrata della stalla, sbirciando fuori nella polvere che rimaneva sospesa come fumo nell'aria opprimente. Nye se n'era andato da tempo. Chiusa silenziosamente la porta della scuderia, si diresse verso la sua stanza, cercando di immaginare il motivo per cui un uomo potesse rischiare la vita in una terribile tempesta di sabbia. O, se per questo, perché il responsabile della sicurezza potesse mettere a repentaglio il posto di lavoro portandosi in giro un pezzo di carta sormontato da una frase senza senso in spagnolo in un posto in cui la carta era proibita.

Carson attraversò la mensa e uscì sulla terrazza, con la malridotta custodia del banjo che gli sbatteva contro le ginocchia. La sera era buia e la luna era oscurata dalle nubi, ma sapeva che la persona seduta immobile accanto alla balaustra era Singer.

Dopo la loro prima conversazione sulla terrazza, Guy aveva visto spesso Singer lì seduto a godersi la serata, strimpellando accordi e scale sulla sua vecchia chitarra. Tutte le volte, Singer gli sorrideva e gli rivolgeva un cenno di saluto, oppure lo salutava a voce alta. Ma, dopo la morte di Brandon-Smith, in lui era cambiato qualcosa. Era diventato più silenzioso, più chiuso. L'arrivo di Teece e l'improvviso attacco di Vanderwagon in sala da pranzo sembrava non avessero fatto altro che incupire ulteriormente il suo umore. Continuava a sedersi tutte le sere vicino alla ringhiera della terrazza, come sempre, ma ora teneva la testa china nel silenzio del deserto, la chitarra dimenticata al suo fianco.

Nel corso delle prime settimane, Carson si era unito spesso al direttore sulla terrazza per una chiacchierata serale. Ma, via via che passava il tempo e la pressione aumentava, aveva scoperto di avere sempre altre ricerche da portare a termine, altri appunti di laboratorio da registrare nella quieta solitudine della sua stanza dopo l'orario lavorativo. Quella sera, però, era deciso a trovare il tempo per trascorrere qualche minuto con Singer. Quell'uomo gli piaceva e non gli andava di vederlo sempre là a rimuginare, indubbiamente incolpando se stesso per i problemi degli ultimi giorni. Magari sarebbe riuscito a distrarlo un po'. E, a parte questo, il dialogo con Teece lo aveva lasciato in preda a grossi dubbi sul proprio lavoro. Sapeva che Singer, con la sua fede incrollabile nelle virtù della scienza, sarebbe stato il tonico perfetto.

"Chi c'è?" domandò aspramente l'uomo. La luna uscì da dietro le nubi, gettando temporaneamente la sua luce pallida sulla terrazza. Singer vide

Carson. "Oh", disse, rilassandosi visibilmente. "Salve, Guy."

"Buonasera." Carson si sedette accanto al direttore. Nonostante la terrazza fosse già stata ripulita dal manto di sabbia, quando si sistemò sulla sdraio sollevò una piccola nube di polvere. "Bella serata", disse dopo una pausa di silenzio.

"Hai visto il tramonto?" gli domandò Singer a bassa voce.

"Incredibile." Come a compensare la furia della tempesta della giornata, quella sera il tramonto del deserto era sbocciato in uno spettacolare arcobaleno di colori che aveva acceso il pulviscolo sospeso nell'aria.

Senza aggiungere altro, Guy si chinò, aprì la custodia e prese il Gibson a cinque corde. Singer lo osservò, una scintilla di interesse negli occhi stanchi.

"È un RB-3?" domandò.

Carson annuì. "Quaranta fori. Del 1932 o giù di lì."

"È una bellezza", sospirò Singer, stringendo gli occhi alla luce, della luna. "Mio Dio. Quello è il capotasto originale in pelle di vitello?"

"Esatto." Carson picchiettò leggermente le dita sul capotasto sporco. "Il clima del deserto non è il meglio per loro, e questo si appiattisce sempre. Un giorno o l'altro si romperà e me ne comprerò uno di plastica. Ecco, dagli un'occhiata", disse porgendo lo strumento a Singer.

Il direttore se lo rigirò tra le mani. "Manico e cassa in mogano. E paletta originale Presto. Il bordo è di metallo, suppongo."

"Sì. Si sta piegando un po'."

Il direttore gli restituì il banjo, "Un vero pezzo da museo. Come hai fatto ad averlo?"

"Uno stalliere che lavorava per mio nonno, al ranch. Un giorno è dovuto andarsene di fretta. Questo banjo è una delle cose che ha lasciato al ranch. È rimasto per decenni su uno scaffale a prendere polvere. Finché non sono andato al college e mi è venuta la mania del bluegrass."

Mentre parlavano, Singer sembrava perdere un po' del cattivo umore. "Sentiamo come suona", propose, chinandosi e prendendo la sua vecchia Martin. Arpeggiò pensierosamente, accordò un paio di corde, quindi passò all'inconfondibile linea di basso di *Salt Creek.* Carson ascoltò, annuendo a tempo di musica mentre strimpellava qualche accordo di sottofondo. Erano passati mesi da quando aveva suonato l'ultima vo'ta, e le sue variazioni non erano certo quelle dei tempi di Harvard ma, gradatamente, le sue dita smisero di zoppicare e alla fine tentarono alcuni giri. Poi, improvvisamente, John cominciò a suonare la base e Guy si ritrovò lanciato in un assolo, sor-

ridendo di sollievo quando scoprì che il suo pizzicato era ancora preciso e la sua tecnica su una corda sola ancora pulita come un tempo.

Terminarono il pezzo con un finale mozzafiato e Singer si lanciò immediatamente in *Clinch Mountain Backstep.* Carson entrò nella canzone dietro di lui, impressionato dall'abilità virtuosistica del direttore. Nel frattempo, Singer sembrava completamente assorbito e suonava con l'abbandono di un uomo liberato da un terrificante fardello.

Carson lo seguì nelle forti, antiche variazioni di *Rocky Top, Mountain Dew* e *Little Maggie,* sentendosi sempre più a proprio agio con lo strumento e, alla fine, concedendosi addirittura un break mozzafiato salutato da un ampio sorriso del direttore. Singer passò a una figura finale molto elaborata, e i due terminarono all'unisono con un tonante accordo di sol maggiore. Mentre l'eco delle note si spegneva nel deserto, Carson credette di udire il suono rapido e lontano di un applauso proveniente dal quartiere residenziale.

"Grazie, Guy", disse Singer, mettendo giù la chitarra e strofinandosi le mani con soddisfazione. "Avremmo dovuto farlo molto tempo fa. Sei un ottimo musicista, davvero."

"Non quanto te", si schermì Carson. "Ma grazie lo stesso."

I due uomini fissarono la notte, mentre su di loro calava il silenzio. Singer si alzò ed entrò in mensa per farsi preparare qualcosa da bere. Un uomo dall'aria trasandata passò vicino alla terrazza, contando una serie di numeri immaginari con le dita e borbottando a voce alta in una lingua che sembrava russo. *Quello dev'essere Pavel,* pensò Carson, *il tipo di cui mi ha parlato Susana.* L'uomo svoltò un angolo e scomparve nelle tenebre. Un istante più tardi Singer tornò fuori. Il suo passo era più lento, ora, e Guy capì che, quale che fosse il manto di responsabilità che si era temporaneamente tolto dalle spalle, gli stava tornando addosso.

"Allora, come te la stai cavando?" gli domandò il direttore, rimettendosi a sedere accanto a lui. "Sono secoli che non parliamo."

"Immagino che la visita di Teece ti abbia tenuto occupato", rispose Carson. La luna era svanita di nuovo dietro la spessa coltre di nubi e lui, più che vedere, *sentì* il direttore irrigidirsi nell'udire il nome dell'investigatore.

"Che fastidio *colossale* si è rivelato", sospirò. Sorseggiò il suo drink. "Non posso dire di avere un'ottima opinione di Teece. È una di quelle persone che si comportano come se sapessero tutto, ma che non ti rivelano niente. Sembra che riesca a ottenere un sacco di informazioni mettendo le persone l'una contro l'altra. Sai che cosa voglio dire?"

"Non ho parlato gran che con lui. Non sembrava molto contento del lavoro che stiamo facendo", lo stuzzicò Carson, scegliendo con cura le parole.

Singer sospirò. "Non puoi aspettarti che tutti capiscano - né tantomeno apprezzino - quello stiamo tentando di fare qui, Guy. E questo è particolarmente vero per chi si occupa di burocrazia e regolamenti. Ho già incontrato persone come Teece. Il più delle volte sono scienziati falliti. E, in persone come quelle, non puoi sottovalutare il fattore invidia." Bevve un sorso. "Be', prima o poi dovrà farci avere il suo rapporto."

"Più prima che poi", ribatté Carson, pentendosi immediatamente di aver parlato. Nel buio, sentì su di sé gli occhi di Singer.

"Sì. Se ne è andato da qui con una fretta del diavolo. Ha insistito per prendere una delle Hummer e guidare da solo fino a Radium Springs." Il direttore sorseggiò nuovamente il suo drink. "Sembra che tu sia stato l'ultimo a parlare con lui."

"Mi ha detto che voleva tenere per ultimi quelli a più diretto contatto con l'X-FLU."

"Humm." Singer finì il drink e posò pesantemente il bicchiere sul pavimento. Poi si voltò nuovamente a guardare Carson. "Be', a quest'ora avrà sentito di Levine. Questo non ci faciliterà certo le cose. Tornerà con un sacco di domande nuove da fare, sono pronto a scommetterci quello che vuoi."

Guy si sentì sommergere da un'ondata di gelo. "Levine?" domandò con il tono più casuale che gli riuscì.

Singer lo stava ancora guardando. "Sono sorpreso che tu non abbia sentito niente... la fabbrica dei pettegolezzi sembra incapace di parlare d'altro. Charles Levine, il capo della Fondazione per le politiche genetiche. Ha detto alcune cose alquanto dannose su di noi alla televisione nazionale, qualche giorno fa. Le azioni della GeneDyne sono calate sensibilmente."

"Davvero?"

"Oggi sono scese di altri cinque punti e mezzo. La compagnia ha perso almeno mezzo miliardo di dollari in dividendi per gli azionisti. Non c'è bisogno che sia io a dirti che cosa significa tutto questo per le nostre quote."

Carson si sentiva stordito. Non era preoccupato per lo striminzito numero di azioni della GeneDyne nel suo portafogli; era preoccupato per qualcosa di assolutamente diverso. "Che altro ha detto Levine?"

Il direttore si strinse nelle spalle. "Non ha importanza, in realtà. Sono comunque tutte menzogne, tutte merdose menzogne. Il problema è che la

gente si beve questo genere di stupidaggini. Stanno semplicemente cercando qualcos'altro da usare contro di noi, qualcosa per fermarci."

Guy si inumidì le labbra. Non aveva mai sentito Singer usare il turpiloquio in precedenza. Non che fosse molto bravo con le parolacce, comunque. "E allora che cosa succederà?"

Un'espressione di profonda soddisfazione emerse brevemente sui lineamenti di Singer. "Ci penserà Brent", affermò. "Questo è proprio il tipo di gioco che piace a lui."

L'elicottero si avvicinò a Mount Dragon da est, attraversando lo spazio aereo riservato del poligono missilistico di White Sands senza essere monitorato dal controllo del traffico aereo civile. Era passata la mezzanotte, la luna era scomparsa e il deserto si stendeva in un nero tappeto senza fine. Le pale dell'elicottero erano di disegno militare a riduzione di rumore, e il motore era equipaggiato con generatori di disturbi acustici per minimizzare la "firma" sonora del velivolo. Le luci di crociera e il segnalatore di coda erano spenti e il pilota usava un radar puntato verso il basso per trovare il bersaglio, costituito da un piccolo trasmettitore sistemato al centro di un foglio riflettente di mylar trattenuto al suolo da un cerchio di pietre. Accanto al trasmettitore c'era una Hummer, con il motore e i fari spenti.

L'elicottero si abbassò vicino al mylar e il turbine provocato dal rotore lacerò e strappò il materiale fino a ridurlo in mille pezzi. Quando i pattini si posarono al suolo, la sagoma scura di un uomo uscì dalla Hummer e corse verso il portello dell'elicottero, tenendo in una mano una valigetta metallica dalla forma strana che recava il logo della GeneDyne. Il portello si aprì e due mani si allungarono all'esterno per prendere la valigetta. Non appena il portello si richiuse, l'elicottero decollò, si inclinò e scomparve di nuovo nell'oscurità. La Hummer partì, i fari schermati che seguivano le tracce parallele di pneumatici che aveva lasciato all'andata. Un frammento di mylar, sollevato da una lieve corrente ascensionale, si arricciò e si allontanò.

Nel giro di qualche istante, un silenzio senza fine tornò ad avvolgere il deserto.

Quella domenica il sole sorse in un cielo senza nubi. A Mount Dragon, il Serbatoio della Febbre era chiuso come al solito per la consueta decontaminazione settimanale e, fino all'esercitazione serale obbligatoria, il personale scientifico sarebbe stato libero di fare ciò che voleva.

Mentre il caffè si scaldava sul fuoco, Carson guardò dalla finestra della sua stanza. Il cono nero di Mount Dragon stava cominciando a essere visibile nella luce livida che precedeva l'alba. Solitamente trascorreva le domeniche come il resto dei suoi colleghi: isolato nella propria stanza con il portatile come unica compagnia, a mettersi in pari con il lavoro arretrato. Oggi, però, sarebbe salito sul Mount Dragon. Era dal giorno in cui era arrivato che si riprometteva di farlo. A parte questo, l'improvvisata sulla terrazza con Singer aveva stimolato il suo appetito musicale; aveva voglia di suonare di nuovo, e sapeva benissimo che il suono aspro e nasale del banjo avrebbe provocato almeno una mezza dozzina di irati messaggi di posta elettronica nella rete del laboratorio.

Dopo aver versato il caffè e i suoi fondi in un thermos, si mise il banjo in spalla e si diresse al bar per prendere qualche panino. Il personale della cucina, solitamente allegro in modo quasi insopportabile, era imbronciato e silenzioso. Non potevano essere ancora sconvolti per ciò che era accaduto a Vanderwagon, decise Carson. *Dev'essere perché è mattino presto,* pensò. In quei giorni, tutti sembravano essere sempre di cattivo umore.

Dopo aver passato il controllo al cancello esterno, s'incamminò lungo la strada sterrata che si snodava in direzione nordest, verso Mount Dragon. Quando raggiunse le pendici del monte, cominciò la lenta scalata verso la cima abbandonando la strada in favore di un sentiero ripido e angusto. Lo strumento gli pesava sulla schiena e, mentre si arrampicava, la roccia vulcanica friabile gli scivolava sotto i piedi. Dopo mezz'ora di dura arrampicata, raggiunse la sommità.

Era il classico cono vulcanico, con la punta spezzata da un'antica eruzione. Qualche cespuglio di *mesquite* cresceva stentato sull'orlo del cratere. Dalla parte opposta si ergeva un agglomerato di torri radio ed emettitori a microonde e, al centro, una piccola baracca bianca circondata da un recinto di maglia di ferro.

Si voltò e si guardò intorno, respirando profondamente, pronto a godersi la vista per cui aveva faticato tanto. La superficie del deserto, nel momento preciso dell'alba, era simile a una pozza di luce, scintillante e ondeggiante come se non fosse affatto un piano solido ma semplicemente un gioco di luci e di colori. Quando il sole salì completamente oltre l'orizzonte, gettando uno strato di luce dorata sul terreno, i cespugli solitati di *mesquite* e di creosoto si aggrapparono a ombre senza fine che correvano verso l'orizzonte opposto. Carson vide la linea del giorno attraversare rapidamente il deserto, da est a ovest, affogando le alture nel bagliore e gli avvallamenti

nella tenebra finché non oltrepassò la curva della terra, lasciando nella sua scia una distesa di luce.

A qualche chilometro di distanza, poteva vedere i contorni frastagliati dell'antico pueblo anasazi - ora sapeva che veniva chiamato Kin Klizhini - gettare ombre simili a tagli neri sul pianoro sabbioso. Ancora più oltre, il deserto diventava nero, a chiazze: la colata lavica del Malpaís.

Scelse un posto comodo dietro un grosso blocco di tufo. Dopo aver posato il banjo accanto a sé, si stiracchiò e chiuse gli occhi, godendosi la deliziosa solitudine.

"Merda", imprecò una voce familiare qualche minuto dopo.

Sorpreso, Carson sollevò lo sguardo e vide Susana Cabeza de Vaca in piedi sopra di lui, con le mani sui fianchi.

"Che cosa ci stai facendo qui?" gli domandò la donna.

Carson afferrò la maniglia della custodia del banjo. La giornata era già rovinata. "A te che cosa sembra?" chiese a sua volta.

"Sei nel mio posto", replicò lei. "Vengo sempre quassù, la domenica."

Senza aggiungere altro, Guy si alzò in piedi e cominciò ad allontanarsi. Quello era un giorno di riposo e non aveva alcuna intenzione di imbarcarsi in discussioni con l'assistente di laboratorio. Avrebbe sellato Roscoe e sarebbe uscito di una quindicina di chilometri per suonare il banjo in santa pace.

Si fermò quando vide l'espressione sul volto di Susana.

"Stai bene?" le domandò.

"Perché non dovrei?"

Carson la guardò. Il suo istinto gli diceva di non dare inizio a una conversazione, di non fare domande: soltanto di togliersi dai piedi il più alla svelta possibile. Ma alla fine disse: "Sembri un po' sconvolta".

"Perché dovrei fidarmi di te?" gli domandò lei bruscamente.

"Fidarti di me per cosa?"

"Tu sei uno di loro", lo rimproverò Susana. "Uno della *compagnia.*" Sotto il tono accusatone, Guy colse una paura sincera.

"Di che si tratta?" domandò.

La donna rimase in silenzio per un lunghissimo istante. "Teece è scomparso", confidò infine.

Carson si rilassò. "Naturale che è scomparso. Ho parlato con lui l'altro ieri sera. Aveva intenzione di prendere una Hummer per andare a Radium Springs. Sarà di ritorno domani."

Lei scosse con rabbia la testa. "Non capisci. Dopo la tempesta, la sua

Hummer è stata trovata nel deserto. Vuota."

Merda. No, non Teece. "Dev'essersi perduto nella tempesta di sabbia."

"Questo è quello che vanno dicendo."

Carson si voltò bruscamente verso di lei. "E con questo che cosa vorresti dire?"

Susana abbassò lo sguardo. "Per caso ho sentito Nye. Stava parlando con Singer, dicendogli che Teece era ancora disperso. Stavano litigando."

Guy rimase in silenzio. *Nye...* Un'immagine gli balzò in mente: l'immagine di un uomo che emergeva come uno spettro dalla tempesta di sabbia, completamente ricoperto di polvere, il suo cavallo quasi morto per la stanchezza.

"Vuoi dire che pensi sia stato ucciso?" chiese.

Susana non rispose.

"La Hummer... Quanto era lontana da Mount Dragon?"

"Non lo so. Perché?"

"Perché ho visto Nye tornare con il suo cavallo, dopo la tempesta di sabbia. Probabilmente era uscito a cercare Teece." Le raccontò di ciò che aveva visto nella stalla due sere prima.

Lei lo ascoltò attentamente. "Pensi che fosse fuori a cercarlo in una tempesta di sabbia? È più probabile che stesse tornando dopo averne sepolto il corpo. Lui e quello stronzo di Mike Marr."

Carson si accigliò. "È semplicemente ridicolo. Nye può anche essere un figlio di puttana, ma non è un assassino."

"Marr *è* un assassino."

"Marr? È stupido come un mucchio di fango secco. Non ha il cervello per uccidere qualcuno."

"Ah sì? Mike Marr era un agente dei servizi segreti in Vietnam. Un topo di fogna. Lavorava nel Triangolo di Ferro, perlustrando tutte quelle centinaia di chilometri di tunnel segreti in cerca dei vietcong e dei nascondigli delle loro armi e facendo fuori chiunque trovavano laggiù. È lì che si è azzoppato. Era giù in un buco, seguendo un cecchino. Ha fatto scattare una trappola e il cunicolo gli è crollato sulla gamba."

"E tu come fai a saperlo?"

"Me l'ha detto lui."

Guy rise. "E così siete buoni amici, eh? È stato prima o dopo che ti ha piantato in pancia il calcio del fucile?"

Susana si accigliò. "Te l'ho detto, quel bastardo ha tentato di saltarmi addosso non appena sono arrivata qui! Mi ha bloccata in palestra e mi ha

raccontato la storia della sua vita, cercando di impressionarmi mostrandomi quanto era cattivo. Quando ha visto che non funzionava, mi ha toccato il culo. Credeva che fossi soltanto una troietta ispanica da quattro soldi."

"L'ha fatto davvero? E che cos'è successo?"

"Gli ho detto che si stava mettendo in lista per un rapido calcio nelle *huevas*."

Carson rise di nuovo. "Immagino che ci sia voluto quello schiaffo al picnic per raffreddare i suoi bollenti spiriti. Comunque sia, per quale motivo lui o chiunque altro potrebbe aver voglia di uccidere un ispettore dell'OSHA? È una follia. Mount Dragon verrebbe chiuso in un batter d'occhio."

"Non se sembrasse un incidente", ribatté Susana. "La tempesta ha fornito un'occasione perfetta. E poi, perché Nye ha preso un *cavallo* per uscire nella tempesta? E perché non ci hanno detto niente della scomparsa di Teece? Magari Teece ha scoperto qualcosa che non avrebbe dovuto sapere."

"Per esempio? A quanto ne sappiamo, potresti aver male interpretato quello che hai sentito. Dopotutto..."

"...l'ho sentito, d'accordo. Accidenti, ma sei nato ieri, *cabrón*? Qui ci sono in gioco miliardi di dollari. Tu credi che sia solo una questione di salvare vite umane, ma non lo è. Si tratta di soldi. E, se quei soldi vengono messi in pericolo..." Lo guardò con occhi di fuoco.

"Ma perché uccidere Teece? Abbiamo avuto un terribile incidente al livello cinque, ma il virus non è uscito. È morta soltanto una persona. Non c'è stato alcun tentativo di insabbiare la cosa. Anzi, tutto l'opposto, direi."

"È morta soltanto una persona", gli fece eco la donna. "Cristo, dovresti sentirti. Dannazione, qui sta succedendo qualcos'altro. Non so di che si tratta, ma la gente si comporta in modo strano. Non te ne sei accorto? Sono convinta che la pressione stia spingendo la gente oltre il limite. Se Scopes è tanto interessato a salvare vite umane, perché questa tabella di marcia impossibile? Perché tanta fretta? Stiamo lavorando con il virus più pericoloso che sia mai stato creato. Un passo falso, e *adiós muchachos*. La vita di molte persone è già stata rovinata da questo progetto. Burt, Vanderwagon, Fillson l'addetto agli animali, Czerny della sicurezza. Per non parlare di Rosalind Brandon-Smith. Quante altre vite?"

"Susana, è ovvio che questo ramo non fa per te", replicò stancamente Carson. "Tutti i grandi passi avanti nel progresso umano sono stati accompagnati da dolore e sofferenza. Noi *salveremo* milioni di vite umane, ricordi?" Ma, mentre pronunciava queste parole, gli sembrarono vuote e pri-

ve di senso. Un cliché, nient'altro.

"Oh, il tutto suona abbastanza nobile, certo. Ma si tratta davvero di un passo avanti? Che cosa ci dà il diritto di alterare il genoma umano? Più tempo passo qui, più capisco che cosa succede, più mi convinco che ciò che stiamo facendo è fondamentalmente sbagliato. *Nessuno* ha il diritto di rifare la razza umana."

"Non stai parlando come una scienziata. Non stiamo rifacendo la razza umana, stiamo curando la gente dall'influenza."

Lei stava scavando una piccola trincea nella cenere lavica con rapidi, irosi movimenti del calcagno. "Stiamo alterando le cellule germinali umane. Abbiamo oltrepassato il confine."

"Ci stiamo liberando di un piccolo difetto nel nostro codice genetico."

"*Difetto!* Che cosa diavolo è un difetto, esattamente, Carson? Possedere il gene della calvizie maschile è un difetto? Essere bassi è un difetto? O avere la pelle del colore sbagliato? Avere i capelli strani? E che cosa mi dici dell'essere un po' timidi? Dopo che avremo sradicato l'influenza, che cosa ci sarà? Credi *davvero* che la scienza si tirerà indietro dal rendere le persone più intelligenti, più longeve, più alte, più belle, più *piacevoli*? In special modo quando facendolo si possono guadagnare miliardi di dollari?"

"Ovviamente sarebbe una situazione altamente regolata", replicò lui.

"Regole! E chi deciderà che cosa è bene e che cosa no? Tu? Io? Il governo? Brent Scopes? Non è un problema, basta eliminare i geni poco attraenti, quelli che nessuno vuole. I geni dell'obesità e della bruttezza e della *sgradevolezza,* per esempio. Geni che codificano tratti poco piacevoli della personalità. Togliti i paraocchi per un momento, Guy, e dimmi che cosa significa tutto questo per l'integrità della razza umana."

"Siamo ancora ben lontani dal poter fare tutto questo", borbottò lui.

"Stronzate. Lo stiamo già facendo in questo preciso momento, con l'X-FLU. La mappatura del genoma umano è quasi completa. I cambiamenti possono anche iniziare in piccolo, ma cresceranno. La differenza del DNA tra gli uomini e gli scimpanzé è meno del due percento, e guarda che differenza enorme c'è tra le due specie. Non ci vorranno grossi cambiamenti nel genoma per trasformare la razza umana in qualcosa che non riusciremo nemmeno a *riconoscere.*"

Carson rimase in silenzio. Erano le stesse argomentazioni che aveva sentito già migliaia di volte. La stessa discussione di sempre. Solo che adesso - nonostante tutti i suoi sforzi per opporre resistenza - stava cominciando

ad avere un senso. Magari era soltanto stanco, e non aveva energie da spendere discutendo con Susana. O forse era stata l'espressione sul volto di Teece quando aveva detto: *quello che devo fare non può aspettare.*

Rimasero seduti in silenzio all'ombra della roccia vulcanica, guardando in basso verso il meraviglioso gruppo di edifici bianchi di Mount Dragon, tremolanti e inconsistenti nel calore che si innalzava dal suolo. Nonostante tentasse di combatterla, Carson aveva la sensazione che qualcosa stesse crollando dentro di lui. Era la stessa sensazione che aveva provato quando, adolescente, era rimasto a guardare dal cassone di un camion il ranch che veniva messo all'asta pezzo per pezzo. Aveva sempre creduto, più fermamente di quanto avesse creduto in qualsiasi altra cosa, che le migliori speranze per il futuro dell'umanità risiedessero nella scienza. E ora, per un motivo che non riusciva ancora a comprendere, quella fede in apparenza incrollabile minacciava di dissolversi nelle ondate di calore che si innalzavano dalla superficie del deserto.

Si schiarì la gola e scosse la testa, quasi volesse far deragliare quel cupo treno di pensieri. "Se sei convinta di quello che dici, che cos'hai in mente di fare?"

"Andarmene di qui il prima possibile e far sapere alla gente che cosa sta succedendo."

Guy scosse la testa. "Quello che sta succedendo è legale al cento per cento, ricerca genetica regolamentata dall'FDA. Non puoi fermarlo."

"Posso, se qualcuno è stato ucciso. Qui c'è qualcosa che non va. E Teece aveva scoperto che cos'era."

Carson la guardò. Era seduta con la schiena appoggiata al masso, le braccia strette intorno alle ginocchia, il vento che le soffiava via dalla fronte i capelli corvini. *Vaffanculo,* pensò. *Proviamoci.*

"Non sono sicuro di ciò che Teece sapeva", disse lentamente. "Ma so che cosa stava cercando."

Susana strinse le palpebre. "Di che cosa stai parlando?"

"Teece è convinto che Franklin Burt tenesse un diario privato. Questo è ciò che mi ha detto la sera prima di partire. Mi ha detto anche che Vanderwagon e Burt avevano livelli molto elevati di dopamina e di serotonina nel sangue. E, in modo minore, anche Brandon-Smith."

Susana rimase in silenzio.

"Era convinto che questo fantomatico diario di Burt potesse far luce sulla causa di questi sintomi, quale che fosse", aggiunse Guy. "Teece aveva in mente di cercarlo al suo ritorno."

Lei si alzò in piedi. "Hai intenzione di aiutarmi?"

"Aiutarti a fare cosa?"

"A trovare il diario di Burt. E a scoprire il segreto di Mount Dragon."

Charles Levine aveva preso l'abitudine di arrivare molto presto alla Greenhough Hall, di chiudere a chiave la porta del suo ufficio e di lasciare a Ray istruzioni precise affinché non gli venisse passata nessuna telefonata e non venisse ammesso nessun visitatore. Aveva temporaneamente trasferito il suo carico di lavoro accademico a due assistenti e aveva cancellato tutte le lezioni dei mesi successivi. Quelli erano stati gli ultimi consigli che gli aveva dato Toni Wheeler prima di rassegnare le dimissioni in qualità di consulente per le pubbliche relazioni della Fondazione. Per una volta, il professore aveva deciso di seguirne i suggerimenti. La pressione interna da parte dei fiduciari dell'università cresceva di giorno in giorno, e i messaggi telefonici che gli lasciava il preside della facoltà si facevano sempre più aspri. Levine aveva avvertito il pericolo e, andando contro la propria natura, aveva deciso di starsene buono per un po'.

Così, fu molto sorpreso di trovare un uomo che lo aspettava pazientemente di fronte alla porta chiusa dell'ufficio alle sette del mattino. Gli porse istintivamente la mano, ma l'uomo si limitò a guardarlo.

"Che cosa posso fare per lei?" chiese Levine, aprendo la porta e facendolo entrare. Lo sconosciuto si sedette rigidamente, tenendo stretta la valigetta sulle ginocchia. Aveva i capelli grigi e cespugliosi, gli zigomi pronunciati e sembrava intorno alla settantina.

"Mi chiamo Jacob Perlstein", si presentò. "Sono uno storico della Fondazione per la ricerca sull'Olocausto di Washington."

"Ah, sì. Conosco bene il suo lavoro. La sua reputazione è impeccabile." Perlstein era conosciuto in tutto il mondo per l'incrollabile zelo con cui portava alla luce vecchi documenti dei campi di sterminio nazisti e dei ghetti ebrei dell'Europa orientale. Levine si accomodò sulla sua poltrona, perplesso per l'aria chiaramente ostile del visitatore.

"Verrò subito al punto", esordì l'uomo, gli occhi neri che fissavano Levine da sotto le sopracciglia corrugate.

Il professore annuì.

"Lei ha dichiarato che suo padre era ebreo e che ha salvato la vita ad altri ebrei in Polonia. È stato catturato dai nazisti e ucciso da Mengele ad Auschwitz."

A Levine non piacque il tono di quella premessa, ma non disse nulla.

"Assassinato nel corso di esperimenti medici. E esatto?"

"Sì", rispose Levine.

"E lei come l'ha saputo?" domandò l'uomo.

"Mi scusi, dottor Perlstein, ma non sono sicuro di apprezzare il tono delle sue domande."

Perlstein continuò a fissarlo. "La domanda è abbastanza semplice. Mi piacerebbe sapere come l'ha saputo."

Levine lottò per nascondere la propria irritazione. Aveva raccontato quella storia in innumerevoli interviste e a innumerevoli raccolte di fondi. Sicuramente Perlstein l'aveva già sentita. "L'ho saputo perché ho condotto delle ricerche privatamente. Sapevo che mio padre era morto ad Auschwitz, ma questo era tutto. Mia madre è morta quando ero molto giovane. *Dovevo* sapere che cosa era accaduto a mio padre. Così, ho trascorso quattro mesi nella Germania dell'Est e in Polonia, passando al setaccio gli archivi nazisti. Erano tempi pericolosi, e io stavo facendo un lavoro pericoloso. Quando l'ho scoperto... be', può immaginare come mi sono sentito. Ha cambiato radicalmente la mia visione della scienza, della medicina. Ha generato in me sentimenti ambivalenti nei confronti dell'ingegneria genetica, il che a sua volta..."

"I documenti su suo padre", lo interruppe bruscamente l'uomo. "Dove li ha trovati?"

"A Lipsia, dove vengono tenuti tutti gli archivi di questo genere. Ma lei sicuramente lo sa già."

"E sua madre, incinta, è fuggita e l'ha portata in America. Lei ha preso il suo nome, Levine, invece di quello di suo padre, Berg."

"Esattamente."

"Una storia commovente. Strano che Berg non sia un nome molto comune, tra gli ebrei."

Il professore si drizzò a sedere. "Il suo tono non mi piace affatto, signor Perlstein. Devo chiederle di espormi le ragioni della sua visita, quali che siano, e di andarsene."

L'uomo aprì la borsa e ne estrasse una cartelletta, che posò con disgusto sul bordo della scrivania. "La prego di esaminare questi documenti." Spinse la cartelletta verso Levine con la punta delle dita.

Lui la aprì e trovò un sottile fascio di documenti fotocopiati. Li riconobbe immediatamente: i caratteri gotici sbiaditi e le svastiche stampigliate gli riportarono alla memoria i ricordi di quelle orribili settimane dietro la cortina di ferro passate a frugare in scatoloni di carta in umidi scantinati,

quando soltanto un irrefrenabile desiderio di conoscere la verità lo spingeva a continuare.

Il primo documento era una riproduzione a colori di una carta d'identità nazista che identificava un certo Heinrich Berg come Oberstürmfuhrer delle *Schutzstaffel* - le SS tedesche - di stanza al campo di concentramento di Ravensbrück. La fotografia sembrava ancora in buono stato, e la somiglianzà era straordinaria.

Con crescente incredulità, sfogliò il resto delle carte. Erano documenti del campo, turni di guardia alla prigione, un rapporto della compagnia dell'esercito che aveva liberato Ravensbruck, una lettera di un sopravvissuto con un francobollo israeliano e una dichiarazione giurata. I documenti attestavano che una giovane polacca di nome Miyrna Levine era stata inviata a Ravensbruck per essere "lavorata". Nel corso della sua permanenza, era entrata in contatto con Berg, ne era diventata l'amante e, in seguito, era stata trasferita ad Auschwitz. Lì era riuscita a sopravvivere allo sterminio informando i nazisti dei movimenti della resistenza all'interno del campo.

Levine guardò Perlstein. L'uomo lo stava fissando, gli occhi asciutti e accusatori.

"Come osa sostenere queste menzogne", sibilò il professore quando riuscì a ritrovare la voce.

Perlstein inspirò con forza. "E così lei continua a negare. Me lo aspettavo. Come osa *lei* sostenere le *sue* menzogne! Suo padre era un ufficiale delle SS e sua madre una traditrice che ha mandato centinaia di persone alla morte. Lei non è personalmente colpevole dei peccati dei suoi genitori. Ma la menzogna che sta vivendo rafforza il male che hanno fatto e ridicolizza il suo lavoro. Lei pretende di ricercare la verità per chiunque altro, ma non la applica a se stesso. Lei ha permesso che il nome di suo padre venisse scolpito tra i nomi dei giusti allo Yad Vashem: Heinrich Berg, un ufficiale delle SS! È un insulto per i *veri* martiri. E questo insulto verrà reso di dominio pubblico." Le mani dell'uomo tremavano, quando si serrarono sulla valigetta di pelle.

Levine lottò per mantenere la calma. "Questi documenti sono falsi, e lei è un idiota a credere in ciò che dicono. I comunisti della Germania dell'Est andavano famosi per falsifica..."

"Dal momento in cui questi documenti sono stati portati alla mia attenzione diversi giorni fa, gli originali sono stati esaminati da tre esperti indipendenti di documenti nazisti. Sono assolutamente genuini. Non può esserci alcun errore."

Levine si alzò in piedi all'improvviso. "Se ne vada!" gridò. "Lei è soltanto uno strumento in mano ai revisionisti. Se ne vada, e porti con sé queste schifezze!" Fece un passo avanti, sollevando minacciosamente un braccio sopra la testa.

L'uomo anziano tentò di riprendere la cartelletta, abbassandosi allarmato, e il contenuto si rovesciò sul pavimento. Ignorando i documenti, Perlstein indietreggiò fuori dall'ufficio, poi si voltò e imboccò il corridoio. Levine sbatté la porta e vi si appoggiò contro, sentendo il cuore che gli martellava nelle tempie. Era un'oltraggiosa, perfida menzogna, e lui l'avrebbe chiarita immediatamente... possedeva le copie certificate dei documenti veri, grazie a Dio... avrebbe assunto un esperto per smontare quel castello di falsificazioni. La calunnia su suo padre, che era stato assassinato, era dolorosa come una pugnalata al cuore, ma quella non era certo la prima volta che veniva attaccato con mezzi sleali e non sarebbe stata l'ultima...

Il suo sguardo si posò sulla cartelletta, con i documenti e le loro sporche menzogne sparsi sul pavimento e, all'improvviso, venne colpito da un pensiero terrificante.

Si avvicinò freneticamente a un archivio metallico, infilò la chiave nella serratura e prese una cartelletta contrassegnata semplicemente BERG.

Era vuota.

"*Scopes*", sussurrò.

Il giorno seguente, con un tono di infinito rammarico, il *Boston Globe* pubblicò la storia sulla prima pagina della seconda sezione.

Muriel Page, una volontaria all'emporio dell'Esercito della Salvezza in Pearl Street, osservò il giovanotto con i capelli spettinati che passava in rassegna le giacche sportive. Era la seconda volta che entrava nel negozio, quella settimana, e Muriel non poteva fare a meno di sentirsi dispiaciuta per lui. Non sembrava uno di quelli che prendono le pasticche: era pulito e sveglio. Senza dubbio si trattava di un tizio che stava attraversando un periodo sfortunato. Aveva una faccia leggermente goffa e fanciullesca che gli ricordava suo figlio, che ora era sposato e viveva in California. Solo che il giovane nel negozio era *magro.* Sicuramente non stava mangiando a sufficienza.

Il giovane uomo spostava rapidamente gli appendiabiti, guardando le giacche che gli passavano davanti agli occhi.

D'un tratto si fermò e ne tirò fuori una, appoggiandola sulla sua magliet-

ta nera mentre camminava verso lo specchio più vicino. Muriel, che guardava con la coda dell'occhio, non poté fare a meno di ammirare il suo buon gusto. Era una giacca molto bella, con il bavero stretto e piccoli triangoli e quadri rossi e gialli che fluttuavano su uno sfondo nero. Probabilmente risaliva ai primi anni Cinquanta. Molto stilée, ma non qualcosa - pensò un po' addolorata - che la maggior parte degli uomini del giorno d'oggi avrebbe indossato volentieri. I vestiti avevano molta più classe, quando lei era ragazza.

Il giovanotto si voltò, esaminandosi da diverse angolature, e sorrise. Poi si incamminò verso la cassa, e Muriel capì di aver venduto qualcosa.

Tolse l'etichetta dalla giacca. "Cinque dollari", disse con un sorriso contento.

La faccia dell'uomo si rabbuiò dietro le lenti spesse. "Oh", esclamò. "Speravo che..."

La donna esitò soltanto per un istante. Quei cinque dollari probabilmente rappresentavano diversi pasti per lui, e il cliente aveva un'aria affamata. Si sporse in avanti e parlò in tono cospiratorio. "Gliela lascio per tre, se non lo dice a nessuno." Passò un dito sulla manica della giacca. "È di vera lana."

L'uomo si illuminò, lisciandosi un ciuffo di capelli ribelle con una mano. "È molto gentile da parte sua", rispose, frugandosi in tasca e porgendole tre banconote stropicciate.

"È davvero una bella giacca", continuò Muriel. "Quand'ero una giovane signora, un uomo con indosso una giacca come questa... oh, be'!" Strizzò l'occhio. Lo sconosciuto la fissò e lei si sentì immediatamente stupida. Compilò una ricevuta e la porse al cliente. "Spero che si goda il suo acquisto", gli augurò.

"Di sicuro."

Si sporse nuovamente sul banco. "Sa, proprio dall'altra parte della strada abbiamo un bel posto dove può mangiare qualcosa di caldo. È gratis, e non pretendiamo altro."

L'uomo la guardò sospettoso. "Nessuna tirata religiosa?"

"Assolutamente no. Noi non crediamo nell'utilità di forzare la religione nelle persone. Soltanto un pasto caldo e nutriente. Tutto ciò che chiediamo è che lei sia sobrio e libero da droghe."

"Davvero?" s'informò l'uomo. "Pensavo che l'Esercito della Salvezza fosse una specie di gruppo religioso."

"Lo siamo. Ma è molto improbabile che una persona affamata pensi alla

salvezza spirituale... molto più facile che pensi al prossimo pasto. Nutri il corpo e libererai l'anima."

Il giovanotto la ringraziò e uscì. Guardando di nascosto dalla vetrina, Muriel fu contenta di vederlo dirigersi senza esitazioni verso la mensa pubblica, prendere un vassoio alla porta e mettersi in coda, cominciando a parlare con l'uomo davanti a lui.

La donna sentì una lacrima gonfiarlesi tra le palpebre. Quell'espressione assente, vagamente smarrita, assomigliava tanto a quella di suo figlio. Pregò che qualsiasi cosa fosse andata storta nella vita di quel giovane si raddrizzasse nel più breve tempo possibile.

La mattina successiva, la mensa pubblica e l'emporio dell'Esercito della Salvezza di Pearl Street ricevettero una donazione anonima per un ammontare di duecentocinquantamila dollari, e nessuno fu più sorpreso di Muriel Page quando le venne riferito che la donazione era stata fatta per onorare il suo buon lavoro.

Carson e de Vaca si incamminarono silenziosamente giù per il sentiero e ritornarono al complesso di Mount Dragon. Prima di raggiungere il passaggio coperto che conduceva al quartiere residenziale, si fermarono.

"Allora?" incalzò Susana, rompendo il silenzio.

"Allora cosa?"

"Non mi hai ancora detto se hai intenzione di aiutarmi a cercare il diario", disse lei in un bisbiglio feroce.

"Senti, ho del lavoro da fare. E anche tu, se è per questo. Quel diario, sempre ammesso che esista, non se ne andrà da nessuna parte. Lascia che ci pensi su per un po', d'accordo?"

Lei lo guardò per un lungo istante. Dopo di che, senza dire una parola, si voltò e si incamminò verso l'edifìcio.

Carson la guardò allontanarsi. Poi, con un sospiro, salì le scale del primo piano, oltrepassando l'ingresso del fresco corridoio. Forse Teece aveva avuto ragione sul diario di Burt. E forse Susana aveva ragione su Nye... nel qual caso, ciò che pensava Teece non aveva più molta importanza. Ma ciò che lo preoccupava più di ogni altra cosa era quell'orribile momento in cima al cono vulcanico di Mount Dragon quando, improvvisamente, aveva sentito indebolirsi la forza delle proprie convinzioni. Da quando suo padre era morto e l'ultimo ranch era fallito, il suo amore per la scienza -la sua fede nel bene che la scienza poteva ottenere - aveva significato *tutto* per lui. Ora, se...

No, quel giorno non ci avrebbe pensato più. Magari l'indomani avrebbe avuto la forza di affrontare di nuovo quell'idea.

Tornato nella sua stanza, fissò per un minuto le nude pareti bianche, raccogliendo le energie necessarie per accendere il computer portatile e cominciare a passare in rassegna i dati dei test sull'X-FLU II. Poi il suo sguardo si posò sulla custodia del banjo.

Al diavolo, pensò. Avrebbe suonato un po'; senza plettri, per non fare troppo rumore. Soltanto cinque minuti, magari dieci. Non di più. Per liberarsi la mente da quella faccenda. Poi si sarebbe messo al lavoro.

Quando tolse il banjo dalla custodia, l'occhio gli cadde su un pezzo di carta, accuratamente piegato, che giaceva sul feltro giallo all'interno. Perplesso, lo prese e lo apri.

Caro Guy,

ho sempre odiato questo strumento infernale. Una volta tanto, però, spero che tu ti eserciti con regolarità. A quanto pare sei già andato via, e io non posso assolutamente rimandare ancora la mia partenza. Questo mi è sembrato il modo migliore - anzi, l'unico - per mettermi in contatto con te.

Come già sai, starò via un paio di giorni. Da quando abbiamo parlato, ho tentato senza successo di scoprire dove Burt può aver nascosto il suo diario. Tu conosci bene il complesso, conosci la zona circostante e - cosa più importante - conosci il lavoro del tuo collega. È abbastanza probabile che, magari inavvertitamente, Burt abbia lasciato un indizio di dove si trova il diario. Vorresti per favore dare un'occhiata agli appunti di Burt e vedere se riesci a trovarlo?

Però, per favore, non *tentare di trovare il diario da solo. Lascia che sia io a farlo quando tornerò dal mio breve viaggio. Nel frattempo, non parlare a nessuno di questo mio biglietto.*

Se avessi pensato di avere più tempo, non ti avrei caricato di questo fardello. Ho la sensazione che tu sia qualcuno di cui mi posso fidare. Spero di non sbagliarmi.

Con affetto,

Gil Teece

Rilesse il biglietto. Era stato scritto in fretta. Teece doveva essere venuto a cercarlo la mattina della tempesta di sabbia e, non trovandolo, aveva lasciato l'appunto nel posto in cui era più probabile che lui lo trovasse.

Quando aveva aperto la custodia sulla terrazza della mensa, la notte era scura e non l'aveva notato. Sentì una momentanea fitta di angoscia pensando con quanta facilità il biglietto sarebbe potuto cadere non visto sul pavimento della terrazza per essere scoperto poi da Singer. O magari da Nye.

Scosse rabbiosamente la testa all'idea. *Un altro paio di giorni e diventerò paranoico come Susana. O addirittura come Burt.* Si infilò il biglietto nella tasca posteriore dei jeans e, rapidamente, digitò l'interno della sua assistente nell'interfono del quartiere residenziale.

"Allora è qui che vivi, Carson? Avrei giurato che dovevano averti dato una delle stanze con la vista migliore. Tutto quello che riesco a vedere dalla mia è il retro dell'inceneritore."

La donna si allontanò dalla finestra. "Dicono che il modo in cui una persona addobba il proprio spazio vitale sia un buon barometro della sua personalità", continuò scrutando le pareti nude. "Pensa un po'."

Si chinò sopra la sua spalla mentre lui accendeva il portatile.

"Circa un mese prima di lasciare Mount Dragon, le annotazioni di Burt hanno cominciato a diventare sempre più brevi", le spiegò Carson mentre si collegava alla rete. "Se Teece ha ragione, quello è il periodo in cui ha cominciato a tenere il diario illegale. Se negli appunti di Burt ci sono degli indizi su dove trovarlo, credo che sia da lì che dobbiamo cominciare a cercare."

Cominciò a scorrere le schermate degli appunti. Mentre le formule, le liste e i dati si avvicendavano sullo schermo, a Guy tornò in mente con forza irresistibile la prima volta che aveva letto quelle note, un secolo prima, durante il primo giorno di lavoro nel Serbatoio della Febbre. Sentì una stretta al cuore mentre gli passavano ancora una volta davanti agli occhi gli esperimenti falliti, le registrazioni di speranze che venivano continuamente alimentate e poi irrimediabilmente infrante. Il tutto gli sembrava fin troppo vicino a ciò che lui stesso stava vivendo.

Vìa via che procedeva, gli appunti scientifici venivano rimpiazzati con frequenza sempre maggiore dalle conversazioni con Scopes, dalle annotazioni personali, persino dai sogni.

20 maggio

Ieri notte ho sognato che stavo vagando smarrito nel deserto. Camminavo verso le montagne, e diventava sempre più buio. Poi è apparsa una grande luce, come una seconda alba, e un'immensa nube a forma di fungo

si è innalzata da dietro le montagne. Sapevo che stavo guardando l'esplosione di Trinity. Ho visto l'onda d'urto avventarsi contro di me. Mi sono svegliato.

"Maledizione", esclamò Carson, "se confidava cose come questa nei suoi appunti on-line, perché diavolo doveva prendersi la briga di tenere un diario segreto?"

"Vai avanti", lo incitò Susana.

Guy continuò a scorrere il testo.

2 giugno

Questa mattina, quando ho sbattuto le scarpe, un piccolo scorpione è caduto sul pavimento, stordito. Mi è dispiaciuto per lui e allora l'ho portato fuori...

"Vai avanti, vai avanti", ripeté Susana con impazienza.

Lui continuò. Alcune poesie cominciarono ad apparire fra le tabelle di dati e gli appunti tecnici. Alla fine, quando emerse la follia dello scrivente, il diario degenerò in una confusa accozzaglia di immagini, incubi e frasi prive di senso. Poi arrivò l'ultima, orribile conversazione con Scopes; un'esplosione di paranoia apocalittica... e poi il simbolo di fine documento.

"Qui non c'è niente", fu l'amara considerazione di Carson.

"Non stiamo pensando come Burt", ribatté Susana. "Se tu fossi Burt e volessi mettere un indizio nel documento, come faresti?"

Carson si strinse nelle spalle. "Probabilmente non lo farei."

"Sì, invece. Teece aveva ragione: inconscio o consapevole che sia, è la natura umana. Per prima cosa, dovresti pensare che Scopes leggerà tutto. Esatto?"

"Esatto."

"Quindi, che cosa è *meno* probabile che Scopes legga, in questo documento?"

Ci fu un attimo di silenzio.

"Le poesie", dissero entrambi contemporaneamente.

Tornarono al punto del diario in cui le poesie cominciavano ad apparire, quindi avanzarono lentamente. La maggior parte dei versi, anche se non tutti, erano ispirati a soggetti scientifici: la struttura del DNA, quark e gluoni, la teoria del Big Bang.

"Ti sei accorta che queste poesie cominciano all'incirca nello stesso pe-

riodo in cui le annotazioni si fanno più brevi?"

"Nessuno ha mai scritto poesie come queste", rispose, Susana. "A modo loro, sono bellissime." Poi lesse a voce alta:

C'è un'ombra su questo vetrino.
Una prolungata esposizione nella gamma di emissione
Dell'alfa idrogeno
Serba risultati soddisfacenti.
M82 era un tempo un miliardo di stelle,
Ora è tornata alla lenta, pigra polvere della creazione.
È questo il possente lavoro
Del medesimo Dio che infuoca il Sole?

"Non capisco", esclamò Susana.

"La Messier 82 è una galassia molto strana nella Vergine. L'intera galassia è esplosa, disintegrando dieci miliardi di stelle."

"Interessante", concesse Susana. "Ma non credo che sia ciò che stiamo cercando."

Andarono avanti.

Casa nera sotto il sole
I corvi si levano in volo quando ti avvicini,
Volano in cerchio e planano, stridendo per la violazione,
Aspettando che ritorni il vuoto.
La Grande Kiva
E piena di sabbia per metà,
Ma il sipapu
È aperto.
E svuota il suo grido muto nel quarto mondo.
Quando te ne vai
I corvi tornano a posarsi,
Gracchiando soddisfatti.

"Bellissima", mormorò la donna. "E, in un certo senso, familiare. Mi chiedo che cosa sia la casa nera."

Guy si raddrizzò di scatto. "Kin Klizhini! In lingua apache significa 'Casa Nera'. Burt sta parlando delle rovine poco più a sud di qui."

"Conosci la lingua degli apache?" gli chiese de Vaca, guardandolo incu-

riosita.

"La maggior parte dei lavoranti del nostro ranch erano apache", rispose lui. "Ho imparato qualcosa da loro quand'ero bambino."

Lesserò nuovamente la poesia, in silenzio.

"Accidenti", brontolò scoraggiato Carson. "Non ci vedo niente di particolare."

"Aspetta." Susana sollevò una mano. "Aspetta un attimo... La Grande Kiva era la camera religiosa sotterranea degli indiani anasazi. Al centro della *kiva* c'era un foro, chiamato *sipapu,* che collegava questo mondo con il mondo degli spiriti sottostante. Gli anasazi lo chiamavano il quarto mondo. Noi viviamo nel quinto mondo."

"Questo lo so", ribatté Carson. "Ma continuo a non vederci nessun indizio."

"Rileggi la poesia. Se la *kiva* fosse piena di sabbia, il *sipapu* come potrebbe essere aperto?"

Lui la guardò. "Hai ragione."

La donna sogghignò soddisfatta. "Alla fine, *cabrón,* hai imparato a dire la verità."

Decisero di prendere i cavalli, così sarebbero potuti rientrare in tempo per l'esercitazione di emergenza prevista in serata. Il sole aveva oltrepassato lo zenit e il giorno aveva raggiunto il massimo del calore.

Guy osservò Susana sellare l'Appaloosa con la coda rossa. "Immagino che tu sia già andata a cavallo", accennò.

"Certo che sì", rispose lei, allacciando il sottopancia e avvolgendo una borraccia intorno al pomolo della sella. "Credi che gli *Anglos* abbiano il monopolio? Quand'ero bambina, avevo un cavallo di nome Barbaro. Era un Barb spagnolo, il cavallo della *Conquista.*"

"Non ne ho mai visto uno."

"Sono i migliori cavalli del deserto che si possano trovare. Piccoli, tozzi e forti. Mio padre ne prese qualcuno da un vecchio mandriano spagnolo al Remerò Ranch. Quei cavalli non si erano mai imbastarditi con cavalli *anglo.* Il vecchio Romero diceva che lui e i suoi antenati sparavano a qualsiasi maledetto stallone *gringo* che osava avvicinarsi ad annusare le loro puledre." La ragazza rise e montò in sella. A Carson piaceva come stava a cavallo: in equilibrio e a proprio agio.

Montò su Roscoe e, insieme, cavalcarono fino al cancello perimetrale, digitarono il codice di accesso, quindi si diressero verso Kin Klizhini. Le

antiche rovine si ergevano all'orizzonte a circa tre chilometri di distanza: due muri che sbucavano dalla superficie del deserto, circondati da cumuli di macerie.

Susana reclinò il capo all'indietro, scuotendosi i capelli. "Nonostante tutto quello che è successo, non mi stanco mai della bellezza di questo posto", sospirò mentre avanzavano al piccolo trotto.

Carson annuì. "Quando avevo sedici anni", raccontò, "passai un'estate in un ranch all'estremità settentrionale del Jornada. Si chiamava Diamond Bar."

"Davvero? Lassù il deserto è come qui?"

"Simile. Se ti muovi verso nord, le Fra Cristóbal Mountains ti vengono incontro a semicerchio. La pioggia delle montagne arriva fino al deserto, quindi c'è un po' più di verde."

"Che cosa facevi, il lavorante nel ranch?"

"Sì. Dopo che mio padre perse il suo ranch, ho fatto il cowboy in giro... l'estate prima di andare all'università. Il Diamond Bar era un grosso ranch, circa un migliaio di chilometri quadrati fra le San Pascual Mountains e la Sierra Oscura. Il deserto vero e proprio iniziava al confine meridionale del ranch, in un posto chiamato il Cancello di Lava. C'è un'immensa colata lavica che arriva fin quasi alle pendici delle Fra Cristóbal Mountains. Tra il deposito lavico e le montagne c'è un solco molto sottile, non più di cento metri di larghezza. La vecchia pista spagnola, un tempo, ci passava attraverso." Rise. "Il Cancello di Lava era come la porta dell'inferno. Era meglio se non ti spingevi più a sud, altrimenti potevi anche non tornare più. E adesso eccomi qui, proprio in mezzo al deserto proibito."

"I miei antenati sono arrivati risalendo quella pista insieme a Oriate nel 1598", disse la donna.

"*Risalendo* la pista spagnola?" domandò lui. "Hanno attraversato il Jornada?"

Lei annuì, stringendo le palpebre contro il sole.

"Come sono riusciti a trovare l'acqua?"

"C'è di nuovo quell'espressione dubbiosa sulla tua faccia, *cabrón.* Mio nonno mi ha raccontato che attesero il crepuscolo all'ultima sorgente, poi guidarono la mandria per tutta la notte, fermandosi verso le quattro del mattino a pascolare. Più avanti, la loro guida apache li condusse a una sorgente chiamata *Ojo del Aguila,* Fonte dell'Aquila. Nessuno sa più dove si trova. Almeno, questo è quello che mi ha raccontato il nonno."

C'era una cosa che incuriosiva Carson da qualche tempo, ma che fino a

quel momento aveva avuto paura di chiedere. "Dove, esattamente, hai preso il nome Cabeza de Vaca?"

Susana gli rivolse un'occhiata feroce. "E tu dove hai preso il nome Carson?"

"Devi ammetterlo, 'Testa di Mucca' è un nome un po' strano."

"Proprio come 'Figlio di Carro'."

"Scusami per avertelo chiesto", mormorò Carson, rimproverandosi mentalmente per non aver tenuto la bocca chiusa.

"Se conoscessi la *tua* storia spagnola", replicò Susana, "allora sapresti qualcosa del nome. Nel 1212, un soldato dell'esercito spagnolo contrassegnò un passo montano con un teschio bovino e poi condusse l'esercito spagnolo a una gloriosa vittoria sui mori. Quel soldato ricevette un titolo reale e il diritto di usare il nome Cabeza de Vaca."

"Affascinante", sbadigliò Guy. *E probabilmente apocrifo,* aggiunse mentalmente.

"Nel 1598, Alonso Cabeza de Vaca fu uno dei primi coloni europei in America. Veniamo da una delle più antiche e importanti famiglie europee d'America. Non che io dia molto peso a questo genere di cose, comunque."

Ma, stando all'espressione orgogliosa che le illuminava il viso, Carson poteva capire che, in realtà, lei dava *un sacco* di peso a quel genere di cose.

Cavalcarono per un po' senza parlare, godendosi il calore del giorno e il dolce dondolio dei cavalli. Susana cavalcava un poco più avanti, la parte inferiore del corpo che seguiva i movimenti dell'animale, il torso tranquillo e rilassato, la mano sinistra sulle redini e la destra appesa a un passante dei jeans.

Carson la affiancò e lei lo guardò, una scintilla divertita che le brillava negli occhi viola.

"L'ultimo che arriva è un *pendejo*", esclamò improvvisamente, sporgendosi in avanti e spronando il suo cavallo.

Prima che Carson avesse il tempo di riaversi e di spronare Roscoe, Susana aveva già tre lunghezze di vantaggio. Il suo cavallo galoppava a rotta di collo, la testa bassa, le orecchie appiattite sul cranio, gli zoccoli che scagliavano sabbia e sassolini in faccia al suo inseguitore. Guy spinse Roscoe in avanti con rapidi e leggeri colpi di tallone.

Si avvicinò alla ragazza e i due cavalli galopparono fianco a fianco per un lungo tratto, saltando i bassi cespugli di *mesquite.* Il vento ruggiva nelle loro orecchie. Le rovine erano più vicine, le grosse mura di pietra perfet-

tamente delineate contro il cielo azzurro. Carson sapeva i avere il cavallo migliore ma, incredulo, vide Susana chinarsi all'orecchio della propria cavalcatura, incitandola a continuare con voce bassa, elettrica. Guy spronò Roscoe, gridando, ma non servì a nulla. Passarono come fulmini tra i due muri in rovina. Susana ora aveva mezza lunghezza di vantaggio; i capelli le sventolavano dietro le spalle come una fiamma nera. D'un tratto, vide un muro basso uscire dalla sabbia davanti a loro. Un gruppo di corvi si levò in volo con strida rauche e irose mentre entrambi balzavano oltre il muretto per ritrovarsi improvvisamente oltre le rovine. Rallentarono l'andatura fino a un galoppo agevole e poi al trotto, voltando i cavalli per farli riposare.

Carson guardò Susana. Il volto della ragazza era rosso per l'eccitazione, i capelli le pendevano scarmigliati intorno al viso. Una chiazza di schiuma del cavallo sudato le macchiava una coscia.

Lei sorrise. "Non male, Carson", ansimò. "Mi ha quasi preso."

Guy tirò le redini. "Hai barato", protestò, sentendo il tono infastidito della sua stessa voce. "Mi hai preso di sorpresa."

"Tu hai il cavallo migliore."

"E tu sei più leggera."

Susana sogghignò. "Ammettilo, *cabrón,* hai perso."

Carson fece un sorriso truce. "Ti prenderò la prossima volta."

"Nessuno ci riesce."

Raggiunsero le rovine e smontarono, legando i cavalli a una roccia sporgente. "Di solito la Grande Kiva è esattamente al centro del pueblo, oppure molto all'esterno dei suoi confini", affermò lei. "Speriamo che non sia crollata completamente."

I corvi volavano in cerchio sopra le loro teste, le grida distanti sospese nell'aria secca.

Carson si guardò intorno, incuriosito. Le pareti erano fatte di pietre di roccia lavica squadrate, cementate insieme con fango cotto al sole. Muri e spuntoni di antiche stanze si ergevano su tre lati del pueblo a forma di *U.* Il quarto lato si apriva su uno spiazzo centrale. Frammenti di selce punteggiavano il terreno ai loro piedi, per la maggior parte ricoperto di sabbia.

Entrarono nello spiazzo, dove abbondavano yucca e *mesquite.* Susana si inginocchiò accanto a un grosso formicaio. Le formiche si erano ritirate all'interno per sfuggire al calore di mezzogiorno, e la donna lisciò con cura il terriccio con la punta delle dita, esaminandolo attentamente.

"Che cosa stai facendo?" chiese Carson.

Invece di rispondere, lei prese qualcosa dal monticello di terra e lo tenne

tra il pollice e l'indice. "Dai un'occhiata", disse.

Gli mise qualcosa nel palmo della mano; Guy abbassò lo sguardo: una minuscola, perfetta perlina di turchese, con un foro non più largo di un capello scavato nel centro.

"Lucidavano i loro turchesi usando fili d'erba", spiegò Susana. "Nessuno è mai riuscito a capire con certezza come riuscissero a praticare dei fori tanto piccoli e perfetti senza l'uso del metallo. Forse girando una minuscola scheggia d'osso contro il turchese per ore e ore." Si alzò in piedi. "Andiamo, troviamo quella *kiva*."

Si spostarono al centro dello spiazzo. "Qui non c'è niente", sospirò Carson.

"Ci separeremo e cercheremo oltre il perimetro", replicò lei. "Io farò il semicerchio a nord, tu prendi quello a sud."

Carson si allontanò oltre il confine delle rovine, percorrendo un arco sempre più ampio e scrutando attentamente il deserto. La terribile tempesta appena passata e i venti aridi avevano cancellato ogni traccia di impronte: era impossibile capire se Burt fosse stato lì o meno. Secoli prima, la *kiva* sotterranea avrebbe avuto un tetto rasente al deserto, con soltanto un foro per il fumo in superficie a rivelare la sua presenza. Se da un lato era probabile che il tetto fosse crollato molto tempo prima, dall'altro non si poteva escludere la possibilità che fosse rimasto intatto e che ora, grazie all'azione dei venti provenienti da diverse direzioni, fosse completamente nascosto.

Trovò la *kiva* a circa cento metri in direzione sudest. Il tetto in effetti era crollato e la *kiva* ora non era altro che una depressione circolare nel deserto, con un diametro di circa nove metri e profonda un paio di metri. Le pareti erano di pietre intagliate, da cui sporgevano alcuni monconi delle antiche travi che sorreggevano il tetto. Chiamò Susana che arrivò di corsa, raggiungendolo sull'orlo della *kiva*. Vicino al fondo, Guy riusciva a distinguere alcuni punti in cui le pareti erano ancora impiastricciate di fango cotto dal sole e di pittura rossa. Alla base, il vento aveva accumulato una mezzaluna di sabbia, seppellendo completamente il pavimento.

"Allora, dov'è il *sipapu*?" domandò Carson.

"Era sempre esattamente al centro della *kiva*", rispose la donna. "Ecco, aiutami a scendere." Si calò lungo la parete, andò al centro della buca e si inginocchiò, scavando nella sabbia con le dita. Carson saltò giù e cominciò ad aiutarla. A circa venti centimetri di profondità, le loro mani incontrarono la superficie piatta di una roccia. Susana spazzolò via la sabbia, eccitata, e spostò di lato la pietra.

Lì, nel foro del *sipapu,* giaceva un grosso contenitore di plastica per campioni di laboratorio, con l'etichetta della GeneDyne ancora intatta. All'interno del contenitore c'era un piccolo quaderno con gli angoli incurvati e una copertina di tela macchiata color verde oliva.

"*Madre de Dios*", sussurrò Susana. Tirò fuori il contenitore dal *sipapu,* aprì il coperchio e ne estrasse il diario, aprendolo sotto gli occhi di Carson.

La prima pagina era intestata *18 maggio.* Sotto la data, la pagina era ricoperta da una calligrafia fitta e precisa, tanto minuscola che per ogni riga stampata sui fogli c'erano due righe di testo.

Carson osservò il diario mentre Susana scorreva rapidamente le pagine, incredula. "Non possiamo riportarlo al laboratorio", disse.

"Lo so", rispose lei. "Quindi cominciamo."

Chiuse il quaderno e lo riaprì alla prima pagina.

18 maggio

Mia carissima Amiko,

ti scrivo dalle rovine della sacra *kiva* degli anasazi, non molto distante dal mio laboratorio.

Quando stavamo mettendo le mie cose in valigia, quell'ultima mattina prima della partenza per Albuquerque, ho infilato questo vecchio quaderno nella tasca della mia giacca, d'impulso. Avevo sempre avuto in mente di usarlo per annotare gli avvistamenti di uccelli. Ma adesso credo di aver trovato un uso migliore.

Mi manchi in modo terribile. Le persone, qui, sono amichevoli, per la maggior parte. Alcuni - come il direttore, John Singer - credo di poterli addirittura considerare amici. Ma qui, prima che amici, siamo soci, tutti tendiamo verso un'unica meta. C'è molta pressione su di noi; una tremenda pressione per andare sempre avanti, per riuscire. A volte mi sento come se mi ritraessi dentro me stesso. La desolazione senza fine di questo orribile deserto non fa che aumentare il mio senso di solitudine. È come se avessimo oltrepassato il confine del mondo.

Qui carta e matita sono proibite. Brent vuole avere sott'occhio tutto quello che facciamo. A volte, penso persino che voglia tenere sott'occhio anche quello che pensiamo. Userò questo piccolo quaderno come una sorta di fune invisibile che mi lega a te. Ci sono cose che voglio dirti, a tempo debito. Cose che non compariranno mai nelle annotazioni on-line della GeneDyne. In un certo senso, Brent è ancora un ragazzo, con idee da ragazzo: una di queste è l'idea di poter controllare quello che gli altri fanno e pensano.

Spero che non ti preoccuperai quando ti dirò queste cose. Ma no, dimenticavo: quando leggerai queste righe, sarai con me al tuo fianco. E questi non saranno altro che ricordi. Magari il trascorrere del tempo mi permetterà di ridere di me stesso e delle mie stupide lamentele. O, forse, di provare orgoglio al pensiero di ciò che avremo ottenuto qui.

C'è molto da camminare per arrivare qui alla *kiva,* e tu sai benissimo quanto io sia imbranato ad andare a cavallo. Ma credo che mi faccia bene passare questo tempo con te. Il diario sarà al sicuro qui, sotto la sabbia. Nessuno lascia mai il laboratorio tranne il responsabile della sicurezza, e anche lui sembra avere i suoi strani affari del deserto a cui badare.

Verrò qui ancora. Presto.

25 maggio

Mia adorata moglie,

oggi è una giornata terribilmente calda. Continuo a dimenticare di quanta acqua ci sia bisogno in questo spaventoso deserto. La prossima volta dovrò portarmi due borracce.

Non c'è da meravigliarsi che, in questo paesaggio completamente privo di acqua, l'intera religione degli anasazi fosse mirata al controllo della natura. Qui, nella *kiva,* è dove un tempo i maghi della pioggia invocavano l'Uccello del Tuono affinché portasse l'acqua dal cielo.

Oh, maschia divinità!
Con i tuoi mocassini di nubi nere, vieni a noi,
Con la zigzagante saetta alta sopra la tua testa, librati e vieni da noi,
Con queste parole io desidero che la spuma fluttuante sull'acqua che scorre sommerga le radici del grande grano,
Nubi nere abbondanti io felicemente desidero,
Nebbie nere abbondanti io felicemente desidero,
Che felicemente possa il grano azzurro, sino alla fine detta terra, venire con te.

Era così che pregavano. Era un desiderio molto antico questa sete di conoscenza e di potere, questa fame di controllo sui segreti della natura, questo desiderio di portare la pioggia.

Ma la pioggia non arrivava. Proprio come non arriva oggi.

Che cosa penserebbero se potessero vederci ora lavorare alacremente giorno dopo giorno, nei nostri labirinti sotterranei, lavorare non soltanto

per controllare la natura, ma per darle forma secondo la nostra volontà?

Oggi non posso più scrivere. Il problema che mi è stato dato richiede tutto il mio tempo e tutte le mie energie. Persino qui è difficile sfuggirgli. Ma tornerò presto, amore mio.

4 giugno

Mia carissima Amiko,

ti prego di perdonare la mia lunga assenza da questo luogo. La nostra tabella di marcia in laboratorio è stata infernale. Non fosse che per le decontaminazioni obbligatorie, credo proprio che Brent ci farebbe lavorare ventiquattr'ore al giorno.

Brent. Quanto ti ho detto di lui?

È strano. Non avevo mai sospettato di poter provare un rispetto tanto profondo per un uomo e detestarlo al tempo stesso. Suppongo che potrei arrivare persino a odiarlo. Anche quando non è impegnato a spingermi a lavorare più in fretta, posso sempre vedere la sua faccia accigliata perché i risultati non sono quelli che vorrebbe. Lo sento sussurrarmi all'orecchio: *ancora cinque minuti. Solo un'altra serie di test.*

Brent è probabilmente la persona più complessa che io abbia mai incontrato. Brillante, stupido, immaturo, freddo, spietato. Possiede un magazzino mnemonico sterminato di aforismi che tira fuori per ogni occasione, citandoli con grande compiacimento. Dà via milioni di dollari e poi discute meschinamente su qualche biglietto da cento. Può essere gentile in modo addirittura soffocante con qualcuno e insopportabilmente crudele con la persona che viene dopo. La sua conoscenza della musica è straordinaria. Possiede l'ultimo - e il più bello - pianoforte di Beethoven, lo strumento che, a quanto si dice, lo ispirò a comporre le sue ultime tre sonate. Posso soltanto immaginare quanto gli sia costato.

Non dimenticherò mai la prima volta che ho parlato con lui. Fu quando ancora stavo lavorando alla GeneDyne di Manchester, poco tempo dopo il mio successo con il GEF, il sistema di filtraggio. I nostri risultati preliminari erano eccellenti, e tutti erano eccitati come non mai. Il sistema prometteva di ridurre della metà i tempi di produzione. La squadra del laboratorio di transfezione non stava più nella pelle. I ragazzi mi dissero che avevano intenzione di propormi per la carica di presidente.

Fu allora che arrivò la chiamata di Brent Scopes. Immaginai si trattasse di una chiamata di congratulazioni... o magari di un'altra gratifica. Invece mi chiese di prendere il primo aereo per Boston. Dovevo mollare tutto, mi

disse, per assumere il comando di un progetto fondamentale per la GeneDyne. Non mi permise nemmeno di terminare i test finali sul GEF: dovetti lasciare tutto in mano al mio staff di Manchester.

Sicuramente ricordi il viaggio a Boston. Sono sicuro che al mio ritorno devo esserti sembrato evasivo, e per questo mi scuso. Brent ha un modo tutto speciale di tirarti dietro le sue bandiere, di elettrizzarti con il suo stesso entusiasmo. Ma ora non sembrano più esserci motivi per non dirti di che si tratta. In ogni caso, tra qualche mese sarà tutto sui giornali.

Il mio compito - per dirla con parole semplici - era di sintetizzare il sangue artificiale, di adoperare le immense risorse della GeneDyne per trattare geneticamente il sangue umano. Il lavoro preliminare era già stato svolto, mi disse Brent. Ma lui voleva qualcuno con i miei precedenti e la mia esperienza per portarlo a termine. Il mio lavoro sul filtraggio GEF mi aveva trasformato nella scelta perfetta.

Era un'idea nobile, lo ammetto, e il modo in cui Brent me la illustrò fu assolutamente superbo. Mai più gli ospedali sarebbero stati in emergenza per la mancanza di scorte di sangue, mi disse. La gente non avrebbe più dovuto aver paura di trasfusioni di sangue infetto. Le persone con sangue di gruppi rari non sarebbero più morte per mancanza di donazioni. Il sangue artificiale della GeneDyne sarebbe stato compatibile con tutti i gruppi sanguigni e sarebbe stato disponibile in quantità illimitate.

E così ho lasciato Manchester - ho lasciato te, la nostra casa, tutto ciò che ho di più caro - e sono venuto in questo posto desolato. Per inseguire un sogno di Brent Scopes e, con un po' di fortuna, per rendere il mondo un posto migliore in cui vivere. Il sogno vive. Ma il suo prezzo è molto alto.

12 giugno

Mia carissima Amiko,

ho deciso di usare questo diario per continuare a raccontare la storia che ho cominciato l'ultima volta. Forse è sempre stato questo il mio proposito... non lo so. Tutto ciò che posso dirti è che, dopo aver lasciato questa *kiva* l'ultima volta, ho provato una fortissima sensazione di sollievo. Quindi continuerò, se non per i posteri, per il mio stesso bene.

Ricordo una mattina di forse quattro mesi fa. Avevo in mano una boccetta di sangue. Era il sangue di un essere umano, sì, ma era stato fabbricato dalla forma di vita più lontana dagli esseri umani che sia possibile immaginare: gli streptococchi, i batteri che vivono nel suolo. Avevo innestato il gene dell'emoglobina umana negli streptococchi e li avevo obbligali a

produrla: enormi quantità di emoglobina umana.

Perché usare proprio gli streptococchi? Perché, praticamente, sappiamo più dello streptococco che di qualsiasi altra forma di vita presente sul pianeta. Abbiamo mappato il suo intero genoma. Sappiamo come dividere il suo DNA, come inserirvi un gene e come ricucire insieme il tutto di nuovo.

Spero mi perdonerai se semplifico la descrizione del processo. Usando cellule prese dal rivestimento epidermico di una guancia umana (la mia), rimossi un singolo gene localizzato nel quarto cromosoma, 16s rDNA, locus D3401. Lo moltiplicai un milione di volte, inserii le copie nei batteri di streptococco e li feci crescere in grossi contenitori riempiti di una soluzione proteica. Nonostante possa sembrare il contrario, mia cara, questa fase non è stata difficile. È stato fatto tante altre volte con altri geni, incluso il gene dell'insulina umana.

Eravamo riusciti a rendere questo batterio - questa forma di vita estremamente primitiva - lontanamente umano. Ogni batterio portava dentro di sé un minuscolo, invisibile frammento di un essere umano. Questo frammento umano, per farla breve, assumeva il controllo delle funzioni del batterio e lo obbligava a fare una cosa: produrre emoglobina umana.

E questa, per me, è la magia... la verità irriducibile della genetica, la promessa che non diventerà mai noiosa.

Ma qui è anche dove ebbe davvero inizio il lavoro difficile.

Forse dovrei spiegarmi meglio. La molecola dell'emoglobina è formata da un gruppo proteico, chiamato globina, a cui sono legati quattro gruppi eme. La molecola raccoglie ossigeno nei polmoni, lo scambia con anidride carbonica nei tessuti, e quindi deposita l'anidride carbonica nei polmoni affinché possa essere espulsa con l'espirazione.

Una molecola molto intelligente e molto complicata.

Purtroppo l'emoglobina, presa da sola, è mortalmente tossica. Se si iniettasse emoglobina nuda in un essere umano, molto probabilmente gli risulterebbe fatale. L'emoglobina ha bisogno di essere racchiusa in qualcosa. Di solito, questo qualcosa sarebbe una cellula sanguigna.

Di conseguenza, dovevamo progettare qualcosa che sigillasse l'emoglobina, rendendola innocua. Una specie di sacchetto microscopico, se preferisci. Ma, comunque, qualcosa che "respirasse", permettendo all'ossigeno e all'anidride carbonica di passarvi attraverso. La nostra soluzione fu di creare questi piccoli "sacchetti" da frammenti di membrane di cellule lacerate. Ho usato un enzima speciale chiamato liasi.

Poi arrivammo al problema finale: purificare l'emoglobina. Questo potrebbe sembrarti il problema più semplice.

Non lo è stato.

Come ti ho già detto, facevamo crescere i batteri in grosse vasche. Via via che l'ammontare di emoglobina prodotta dai batteri cresceva, la sostanza avvelenava le vasche. Tutto moriva. Quello che ci restava era un brodo di schifezze: frammenti di DNA e di RNA, frammenti cromosomici, batteri impazziti.

Il trucco consisteva nel purificare questo brodo - separare l'emoglobina sana da tutti gli scarti - in modo da ritrovarci per le mani emoglobina umana pura e nient'altro. E doveva essere *estremamente* pura. Subire una trasfusione di sangue non è come prendere una pillola. Molti *litri* di quella sostanza potevano entrare *dentro* un essere umano. Anche le più piccole impurità, moltiplicate per quantità simili, potrebbero provocare effetti collaterali imprevedibili.

Fu circa in quel periodo che ci giunse voce di ciò che stava accadendo a Boston. I responsabili del marketing della GeneDyne stavano già studiando - in gran segreto - il modo per immettere sul mercato il nostro sangue trattato geneticamente. Avevano messo insieme gruppi-campione formati da cittadini ordinari, e avevano scoperto che la maggior parte delle persone è terrorizzata all'idea di fare una trasfusione perché teme di infettarsi: con l'epatite, con l'AIDS, con altre malattie. La gente voleva essere rassicurata che il sangue che stava ricevendo fosse puro e sicuro.

Così, il nostro prodotto non ancora terminato fu battezzato *PurBlood,* "sangue puro". E arrivò il decreto dal quartier generale della compagnia: da quel momento in avanti, in tutte le carte, in tutti i diari, in tutte le note di laboratorio e in tutte le conversazioni, il prodotto sarebbe stato chiamato PurBlood. Chiunque l'avesse chiamato con il suo nome scientifico, Hemocyl, avrebbe subito sanzioni disciplinari. In particolare, recitava il decreto della sezione marketing, qualsiasi uso dei termini "geneticamente trattato" o "artificiale" era *verboten.* Al pubblico non piaceva l'idea di qualcosa, qualsiasi cosa, geneticamente trattata. Alla gente non piacevano i pomodori geneticamente trattati, non piaceva il latte geneticamente trattato e *detestava* con tutte le forze la frase "sangue umano artificiale geneticamente trattato". E, in realtà, credo di non poterli biasimare. Il pensiero di avere una simile sostanza pompata all'interno di qualcosa di tanto inviolato come le proprie vene dev'essere alquanto inquietante, per un profano.

Amore mio, il sole si sta abbassando nel cielo. Devo andare. Ma tornerò

domani. Dirò a Brent che ho bisogno di un giorno di riposo. E non è una bugia. Se soltanto sapessi che peso mi ha sollevato dalle spalle il semplice fatto di aprire la mia anima a te in queste pagine...

13 giugno

Mia carissima Amiko,

ora arrivo alla parte più difficile della mia storia. La parte, in effetti, che fino a questo momento non sono stato sicuro di riuscire a confidarti. Posso sempre bruciare queste pagine, se la mia determinazione dovesse indebolirsi. Ma è un segreto che non posso assolutamente più tenermi dentro.

...Così, diedi inizio al processo di purificazione. Facemmo fermentare la soluzione per liberare l'emoglobina dalla sua prigione batterica. La centrifugammo per ripulirla dagli scarti. La forzammo attraverso microscopici filtri ceramici. La frazionammo. Senza ottenere alcun risultato.

Vedi, l'emoglobina è estremamente delicata. Non la puoi riscaldare; non puoi adoperare agenti chimici troppo forti; non la puoi sterilizzare o distillare. Ogni volta che tentavo di purificarla, finivo invece col distruggerla. La molecola perdeva la sua delicata struttura: si "denaturava". Diventava assolutamente inutile.

Era necessario un processo di purificazione più delicato. E così Brent suggerì che adoperassimo il processo di filtraggio GEF che io stesso avevo perfezionato. Mi resi conto subito che aveva ragione. Non c'era alcun motivo per cui potesse sbagliarsi. Doveva essere stata una sorta di modestia fuori luogo a impedirmi di pensarci prima.

Il processo a cui avevo lavorato a Manchester era un tipo di elettroforesi a gel modificata, un potenziale elettrico che trascinava precisamente la molecola con il corretto peso molecolare attraverso una serie di filtri gelatinosi.

Preparare il procedimento richiese del tempo, però; un tempo durante il quale Brent cominciò a diventare sempre più impaziente. Alla fine, riuscii a purificare tre litri di PurBlood.

Il processo GEF ebbe successo al di là delle mie più rosee speranze. Adoperando due dei tre litri come campione, riuscii a dimostrare che la mistura ottenuta era pura oltre le sedici parti per milione. Ciò significa che, su un *milione* di molecole di emoglobina, non c'erano più di sedici particelle estranee. E probabilmente anche meno.

Questo potrebbe sembrare puro. E, per la maggior parte dei medicinali, *lo è* a sufficienza. Ma, in questo caso, non lo era. L'FDA aveva deciso, con

tipica cavillosità, che cento parti per miliardo era un tasso sicuro. Sedici parti per milione no. Il numero 16 non smetterà mai di ossessionarmi. In termini scientifici, una purezza di $1,6 \times 10^{-7}$.

Ti prego, non fraintendermi. Io ero convinto, e ne sono convinto tuttora, che il PurBlood sia molto più puro di quella cifra. Solo che non potevo *dimostrarlo.* La differenza è di importanza cruciale. Ma, per me, la distinzione era sleale e artificiosa.

C'era un test di purezza - il test definitivo - che non avevo ancora svolto perché veniva scoraggiato dai regolamenti dell'FDA. Lo eseguii in segreto. Ti prego di perdonarmi, amore mio... una notte, nel laboratorio a bassa sicurezza, mi sono bucato una vena del braccio e mi sono estratto mezzo litro di sangue. Poi l'ho sostituito con una trasfusione di PurBlood.

È stato avventato, forse. Ma il PurBlood ha superato il test con tutti gli onori. Non mi è accaduto nulla, e tutti gli esami medici hanno dimostrato che sono perfettamente sano. Naturalmente, non potevo riferire i risultati di quel test, ma sapere che il PurBlood era puro soddisfaceva *me.* Allora, feci qualcos'altro. Diluii in modo infinitesimale l'ultimo mezzo litro di PurBlood che mi restava con acqua distillata, nell'ordine di due parti su cento, quindi eseguii la serie di test che automaticamente calcolava e registrava la purezza. Il risultato fu, ovviamente, una purezza di ottanta parti per miliardo. Ben oltre i limiti di sicurezza standard dell'FDA.

Non dovevo fare altro. *Non ho* steso un rapporto, *non ho* cambiato le cifre o falsificato i dati. Quando quella notte Scopes scaricò sul suo computer i risultati, capì immediatamente che cosa significavano. Il giorno seguente si congratulò con me. Non stava più nella pelle.

La domanda che mi pongo ora - la domanda che potresti farmi tu - è: perché l'ho fatto?

Non è stato per i soldi. Non mi è mai importato molto dei soldi. Tu lo sai bene, mia carissima Amiko. I soldi causano più problemi che altro. Non ne vale la pena.

Non è stato per la fama, che è un fastidio terribile.

Non è stato per salvare vite umane, anche se allora, razionalmente, mi ero autoconvinto che il motivo fosse questo.

Credo, forse, che si trattasse di puro, nudo desiderio. Un desiderio di risolvere quell'ultimo problema, di fare l'ultimo passo verso il completamento del mio lavoro. È lo stesso desiderio che ha spinto Einstein a suggerire in una lettera a Roosevelt il terribile potere dell'atomo; è lo stesso desiderio che spinse Oppenheimer a costruire la bomba e a testarla a meno di cin-

quanta chilometri da qui; è lo stesso desiderio che spingeva i sacerdoti anasazi a incontrarsi in questa camera di pietra e a esortare l'Uccello del Tuono a mandar loro la pioggia. Era il desiderio di conquistare la natura.

Ma - e questo è ciò che mi tormenta più di ogni altra cosa, ciò che mi ha spinto a mettere tutto questo nero su bianco - il successo del PurBlood non cambia il fatto che ho barato.

Ne sono fin troppo consapevole. Specialmente ora... ora che il PurBlood è entrato in produzione su larga scala e io sto sbattendo la testa contro un altro problema, ancor più insolubile del precedente.

In ogni modo, mia adorata, spero che tu, in fondo al tuo cuore, possa trovare il modo di capirmi. Una volta che mi sarò liberato da questo posto, lo scopo della mia vita diventerà quello di non separarmi più da te.

E magari ciò accadrà più presto di quanto pensi, mia cara. Sto cominciando a sospettare alcune persone del complesso di... ma di questo ti parlerò più diffusamente un'altra volta. Per oggi farò meglio a smettere di scrivere.

Non saprai mai quanto bene mi ha fatto riuscire a confessare questo segreto.

30 giugno

Mi ci è voluto un sacco di tempo per arrivare qui, oggi. Ho dovuto prendere una strada speciale, una strada segreta. La donna che pulisce la mia stanza mi guardava in modo strano, e non volevo che mi seguisse. Ne parlerà con Brent, proprio come hanno fatto la mia assistente di laboratorio e il mio responsabile di network.

È perché ho scoperto la chiave. E adesso devo rimanere costantemente vigile.

Riesci a riconoscerli dal modo in cui lasciano le cose sulle loro scrivanie. Il loro disordine li tradisce. E sono inquinati dai germi. Miliardi di batteri e di virus che si nascondono in ogni piega dei loro corpi. Vorrei tanto poterne parlare con Brent, ma devo continuare a fare come se non fosse successo niente, come se tutto fosse normale.

Non credo che farei bene a tornare qui ancora.

Carson non disse nulla. Il sole stava calando verso l'orizzonte, gonfiandosi ai bordi per l'effetto distorcente degli strati d'aria calda. Le antiche mura di pietra delle rovine odoravano di polvere e di calore mescolati a un vago sentore di putrefazione. Uno dei due cavalli nitrì con impazienza e

l'altro gli rispose.

A quel richiamo, Susana sobbalzò. Poi, rapidamente, infilò il diario nel contenitore, lo sistemò nel *sipapu,* copri il buco con la pietra e lisciò la sabbia in superficie per celare il nascondiglio.

Si alzò, strofinandosi le mani sui jeans. "Faremmo meglio a tornare", consigliò. "Ci faranno un sacco di domande se non partecipiamo all'esercitazione."

Uscirono dalla *kiva,* montarono sui cavalli e si diressero lentamente verso Mount Dragon.

"Proprio Burt, fra tutti", borbottò lei mentre cavalcavano. "Falsificare i dati."

Guy taceva, perso nei propri pensieri.

"E poi usare se stesso come cavia", continuò Susana.

Carson si scosse, ravvivato da una rivelazione improvvisa. "Credo sia questo che intendeva dire con 'povero alfa'."

"Cosa?"

"Teece mi ha riferito che Burt continua sempre a ripetere 'povero alfa, povero alfa'. Immagino che si riferisca a se stesso, il soggetto alfa del test." Si strinse nelle spalle. "Io però non lo definirei una cavia. Fare di se stesso l'alfa era molto nel suo personaggio. Un uomo come lui non avrebbe mai rischiato di mettere a repentaglio migliaia di vite umane con un sangue non testato. Ed era sottoposto a una pressione incredibile per poter dimostrare in tempo utile la sicurezza del prodotto. Quindi l'ha testato su se stesso. Non è una cosa nuova. E non è nemmeno esattamente illegale, in effetti." Guardò Susana. "Dovresti ammirarlo per aver messo in gioco la sua stessa vita. Ed è stato lui a ridere per ultimo. Ha dimostrato che il sangue artificiale era sicuro."

Tacque. C'era qualcosa che lo stuzzicava in fondo al cervello, qualcosa che era salito brevemente in superficie mentre stavano leggendo il diario. Ma ora quel pensiero rimaneva appena oltre la soglia della consapevolezza, come un sogno dimenticato.

"Sembra proprio che se la stia ancora facendo, quell'ultima risata. In un manicomio da qualche parte."

Carson si accigliò. "Questo è un commento decisamente cattivo. Anche per una come te."

"Forse sì", replicò lei. Poi tacque per un istante. "Immagino che sia perché tutti parlano di Burt come se fosse un grand'uomo. Ehi, questo è il tipo che ha inventato il processo di filtraggio della GeneDyne, quello che ha

sintetizzato il PurBlood", recitò. "E ora scopriamo che ha falsificato i dati."

Ecco che ci risiamo. Improvvisamente, Guy capì che cosa c'era, nel diario, che gli aveva fatto scattare un allarme inconscio. "Susana, che cosa sai del GEF?"

Lei lo guardò, perplessa.

"Il processo di filtraggio che Burt ha inventato quando lavorava a Manchester", continuò Carson. "Ne hai appena parlato. Noi abbiamo sempre *dato per scontato* che il processo funzioni sull'X-FLU. E se non fosse così?"

L'espressione perplessa di Susana si trasformò in una smorfia di rimprovero. "Abbiamo testato l'X-FLU infinite volte per assicurarci che il ceppo che usciva dal filtro fosse assolutamente puro."

"Puro, sì. Ma è lo *stesso* ceppo che è entrato?"

"E il processo di filtraggio come potrebbe *cambiare* il ceppo? Non ha senso."

"Pensa a come lavora il GEF", replicò Carson. "Crei un campo elettrico che trascina le proteine pesanti attraverso un filtro gelatinoso, no? Il campo elettrico viene regolato esattamente sul peso molecolare della molecola che desideri. Tutte le altre rimangono intrappolate nella gelatina, mentre quella che tu hai scelto emerge dalla parte opposta del filtro."

"E allora?"

"E se il debole campo elettrico, o magari la gelatina stessa, provocassero una minima alterazione nella struttura proteica? E se ciò che esce dal filtro fosse diverso da ciò che vi è entrato? Il peso molecolare sarebbe identico, ma la struttura risulterebbe sottilmente alterata. Un esame chimico ordinario non lo rileverebbe. Per creare un nuovo ceppo, tutto ciò che occorre è il cambiamento più infinitesimale nella superficie proteica di un virus."

"Non esiste", replicò l'assistente. "Il GEF è un procedimento brevettato e collaudato. L'hanno già adoperato per sintetizzare altri prodotti. Se ci fosse stato qualcosa di sbagliato, sarebbe saltato fuori molto tempo fa."

Guy tirò le redini e fermò Roscoe. "Dimmi: uno qualsiasi fra tutti i test che abbiamo eseguito per determinare la purezza era forse mirato a riscontrare questa possibilità? Questa *specifica* possibilità?"

De Vaca rimase in silenzio.

"Susana, è l'unica cosa che non abbiamo ancora tentato."

La ragazza lo fissò per un lungo istante. "D'accordo", disse infine. "Controlliamo."

Il Dark Harbor Institute era un'ampia casa vittoriana dalla struttura irregolare appollaiata in cima a un remoto promontorio sopra l'oceano Atlantico. L'istituto contava centoventi membri onorari nei suoi registri, anche se, in qualsiasi momento, soltanto una decina o poco più vi risiedevano. La responsabilità delle persone che arrivavano lì consisteva nel fare una cosa sola: pensare. E il requisito per esservi ammessi era altrettanto semplice: il genio.

I soci amavano molto la casa vittoriana, che centoventi anni di tempeste del Maine avevano privato di qualsiasi spigolo. In special modo amavano l'anonimato, dal momento che nemmeno i vicini più prossimi dell'istituto - la maggior parte villeggianti estivi - non avevano la più pallida idea di chi fossero quelle persone occhialute che andavano e venivano in modo tanto imprevedibile.

Edwin Bannister, direttore associato del *Boston Globe*, lasciò la stanza della locanda e supervisionò il trasporto delle valigie nel bagagliaio posteriore della sua Range Rover, la testa che ancora gli pulsava per gli effetti del pessimo bordeaux che gli avevano servito durante la cena della sera prima. Dopo aver dato la mancia al facchino, girò intorno all'automobile, lanciando nel contempo un'occhiata alla minuscola cittadina di Dark Harbor, con i suoi pescherecci, la guglia della chiesa e la sua aria salmastra. Molto pittoresca, troppo maledettamente pittoresca. Preferiva Boston e l'atmosfera piena di fumo della Black Key Tavern.

Scivolò dietro il volante e consultò la mappa tracciata a mano che gli era stata inviata tramite fax al giornale. Otto chilometri all'istituto. Nonostante le assicurazioni che aveva ricevuto, una parte di lui dubitava ancora fortemente che il suo ospite si trovasse davvero lì.

Bannister accelerò per superare un semaforo giallo e svoltò sulla laterale. Mentre si lasciava la cittadina alle spalle, l'auto sobbalzò su un tombino, poi su un altro. La stretta strada asfaltata puntò dritta a est, verso il mare, quindi si snodò lungo una serie di alte scogliere a picco sull'Atlantico. L'uomo abbassò il finestrino. Dal basso gli giunsero il rombo distante della risacca, le strida dei gabbiani, il rintocco doloroso di una boa a campana.

La strada si infilò in un boschetto di abeti, quindi emerse in un prato ricoperto da cespugli di mirtilli. Una rustica palizzata costeggiava il prato, interrotta soltanto da una cancellata di legno massiccio e da una guardiola di assi, dove l'auto si fermò.

"Bannister. Del *Globe*", annunciò, senza nemmeno prendersi il disturbo di dare un'occhiata alla guardia.

"Sì, signore." Il cancello si aprì con un ronzio e il giornalista notò con una punta di divertimento che i rustici tronchi della canceliata erano sostenuti posteriormente da nere sbarre d'acciaio. *Nessuna autobomba ci entrerà mai,* pensò con un sogghigno.

L'atrio, immenso e rivestito da pannelli di quercia, sembrava vuoto; il nuovo arrivato lo attraversò fino a raggiungere il salone. Il fuoco scoppiettava in un camino enorme, e una lunga serie di finestre a battenti dava direttamente sul mare, scintillante alla luce del mattino. Una musica si udiva debolmente in sottofondo.

Inizialmente pensò di essere solo. Poi, in un angolo distante, vide un uomo seduto in una poltrona di pelle, intento a bere caffè e a leggere il giornale. Indossava un paio di guanti bianchi. Il giornale crepitava tra di essi mentre il lettore girava le pagine.

L'uomo sollevò lo sguardo. "Edwin!" esclamò con un sorriso. "Grazie per essere venuto."

Bannister riconobbe immediatamente i capelli spettinati, le lentiggini, l'aria da ragazzino, la giacca sportiva *rétro* sulla T-shirt nera. Allora era proprio venuto, alla fine.

"Contento di vederti, Brent", lo salutò, accomodandosi sulla poltrona che gli venne offerta. Automaticamente si guardò intorno in cerca di un cameriere.

"Caffè?" domandò Scopes. Non aveva fatto cenno di stringergli la mano.

"Sì, per favore."

"Qui ci serviamo da soli", avvertì Scopes. "È laggiù, vicino alla libreria."

Bannister si alzò di nuovo, tornando con una tazza di caffè che prometteva di essere molto meno che soddisfacente.

Rimasero seduti in silenzio per un po'; il direttore del *Globe* si rese conto che l'ospite stava ascoltando musica. Sorseggiò il caffè e lo trovò sorprendentemente buono.

Il brano terminò. Scopes emise un sospiro di soddisfazione, ripiegò accuratamente il giornale e lo posò vicino a una valigetta aperta accanto alla sua poltrona. Si tolse i guanti da lettura macchiati di inchiostro e li posò sopra il giornale.

"L'*Offerta musicale* di Bach", annunciò. "La conosci?"

"Vagamente"', rispose Bannister, sperando che Scopes non gli facesse una domanda che avrebbe rivelato la sua bugia. Sapeva poco o nulla di musica.

"Uno dei canoni dell'*Offerta* si intitola 'Quaerendo Invenietis', 'cercando

scoprirete'. Era l'enigma di Bach, domandare all'ascoltatore se riusciva a capire quale complicato codice canonico fosse stato usato per creare la musica."

L'altro annuì.

"Spesso penso a questa come a una metafora della genetica. Tu vedi l'organismo finito - come, per esempio, un essere umano - e ti chiedi quale complicato codice genetico sia stato usato per creare una cosa tanto meravigliosa. E poi, naturalmente, ti chiedi: se dovessi cambiare un frammento minuscolo di questo complicato codice, questa variazione come si tradurrebbe in termini di carne e sangue? Proprio come cambiare una singola nota in un canone può a volte portare alla trasformazione dell'intera melodia."

Bannister infilò la mano nella tasca della giacca, ne tirò fuori un registratore a cassette e lo mostrò a Scopes, che annuì in segno di approvazione. Dopo aver acceso il registratore, il direttore si appoggiò allo schienale della poltrona, con le mani ripiegate tra le ginocchia.

"Edwin, la mia compagnia si trova in una situazione abbastanza difficile."

"Come mai?" Bannister sapeva già che quella sarebbe stata una notizia sensazionale. Tutto ciò che riusciva a trascinare Scopes fuori dal suo eremo non poteva essere altro che sensazionale.

"Sei al corrente degli attacchi che Charles Levine ha sferrato contro la GeneDyne. Speravo che la gente sapesse riconoscerlo per ciò che è, ma ciò è accaduto molto lentamente. Nascondendosi sotto le sottane dell'università di Harvard, quell'uomo ha acquisito una popolarità che non avrei mai ritenuto possibile." Scopes scosse la testa. "Conosco il dottor Levine da più di vent'anni. Una volta eravamo molto amici, in effetti. Mi addolora moltissimo vedere ciò che gli è accaduto. Voglio dire, tutte quelle dichiarazioni su suo padre, e poi viene fuori che era un ufficiale delle SS. Ora, non è certo mia intenzione condannare un uomo per aver voluto proteggere la memoria del padre, ma doveva per forza celebrarlo con una storia tanto offensiva? Questo non fa altro che dimostrare che quell'uomo ritiene la verità assolutamente secondaria rispetto al raggiungimento dei propri scopi. Dimostra una volta di più che una persona dovrebbe soppesare attentamente ogni parola che pronuncia. La stampa non l'ha fatto, non sul serio. Fatta eccezione per il *Globe,* e questo grazie a te."

"Non pubblichiamo mai niente senza prima verificare i fatti."

"Lo so, e lo apprezzo molto. E sono sicuro che la gente di Boston lo ap-

prezza allo stesso modo, dato che la GeneDyne è uno dei datori di lavoro più grossi dello stato."

Bannister reclinò il capo.

"In ogni caso, Edwin, non posso più starmene seduto immobile a subire questi volgarissimi attacchi. Ho bisogno del tuo aiuto."

"Brent, sai bene che non posso *aiutarti*", gli ricordò Bannister.

"Naturalmente, naturalmente", convenne Scopes agitando la mano per tagliare corto. "Ecco la situazione. Ovviamente, stiamo lavorando a un progetto segreto a Mount Dragon. Non è segreto a causa di qualche particolare fattore di pericolo, ma perché abbiamo di fronte una competizione tremenda. Siamo in un ramo in cui chi vince piglia tutto. Sai come funziona. La prima compagnia a brevettare un farmaco guadagna miliardi, gli altri si mangiano i loro investimenti per la ricerca e lo sviluppo."

Il giornalista annuì di nuovo.

"Edwin, voglio assicurarti - in quanto persona di cui rispetto la capacità di giudizio - che a Mount Dragon non sta accadendo nulla di straordinariamente pericoloso. Su questo hai la mia parola. Possediamo l'unico laboratorio a livello cinque di bio-sicurezza esistente al mondo, e i nostri precedenti, in termini di sicurezza, sono i migliori di quelli di qualsiasi altra compagnia farmaceutica. Questi sono fatti, documentati e ratificati. Ma non ti accontentare della mia parola." Prese una sottile cartelletta dalla sua borsa e gliela porse.

"Questo fascicolo contiene tutti i dati relativi alla sicurezza della GeneDyne, dalla sua fondazione a oggi. Normalmente sono informazioni riservate. Voglio che tu le abbia per la tua storia. Ricorda soltanto una cosa: non le hai avute da me."

Bannister guardò la cartelletta senza toccarla. "Grazie, Brent. Tu sai bene, però, che non posso limitarmi alla tua dichiarazione che non state lavorando su virus pericolosi. Le accuse del dottor Levine..."

Scopes ridacchiò. "Lo so. *Il virus dell'apocalisse.*" Si sporse in avanti. "E questo è il motivo principale per cui ti ho chiesto di venire qui. Ti interesserebbe sapere qual è questo terribile virus, questo virus inconcepibilmente letale? Quello che il dottor Levine dice potrebbe provocare la fine del mondo?"

Bannister annuì, l'impazienza celata soltanto dai lunghi anni di mestiere.

Scopes lo fissò, sogghignando maliziosamente. "Edwin, questo non verrà registrato, ovviamente."

"Preferirei..."

Scopes allungò una mano e spense il registratore. "C'è una compagnia giapponese che sta lavorando sulla stessa linea di ricerca. In questo particolare tipo di ricerca germinale, in realtà, sono addirittura più avanti di noi. Se si rendono conto delle possibili ramificazioni prima di noi, siamo finiti. Chi vince piglia tutto, Edwin. E qui stiamo parlando di un mercato di quindici *miliardi* di dollari all'anno. Non mi piacerebbe affatto vedere i giapponesi incrementare la loro bilancia dei pagamenti nei nostri confronti ed essere costretto a chiudere la GeneDyne di Boston soltanto perché Edwin Bannister del *Globe* ha rivelato con quale virus stavamo lavorando."

"Capisco il tuo punto di vista." Bannister deglutì a vuoto. A volte era necessario lavorare con il registratore spento.

"Bene. Si chiama *influenza.*"

"Come?"

Il sogghigno di Scopes si allargò. "Stiamo lavorando con il virus dell'influenza. Ed è l'*unico* virus in sperimentazione a Mount Dragon. *Questo* è il cosiddetto virus dell'apocalisse di Levine." Brent si appoggiò allo schienale con un'espressione trionfante.

Bannister avvertì il vuoto improvviso e disperato di una storia sensazionale che gli sfuggiva tra le dita. "Tutto qui? Soltanto il virus dell'influenza?"

"Esattamente. Hai la mia parola d'onore. Voglio che tu sia in grado di scrivere con la coscienza pulita che la GeneDyne non sta lavorando con virus pericolosi."

"Perché proprio l'*influenza*?"

Il direttore generale della GeneDyne parve sorpreso. "Non è ovvio? Ogni anno, a causa dell'influenza, vengono perse somme incalcolabili in produttività. Stiamo lavorando a una *cura* per debellarla. Non come quei vaccini che ti devi iniettare ogni anno e che la metà delle volte non funzionano. Sto parlando di una cura permanente."

"Mio Dio!"

"Pensa solo a quello che succederebbe al prezzo delle nostre azioni se ci riuscissimo. Tutti coloro che possiedono azioni della GeneDyne diventeranno ricchi. Specialmente considerando quanto, negli ultimi tempi, le quotazioni siano scese grazie al nostro amico Levine. Non ricchi domani, ma tra qualche mese, quando annunceremo la nostra scoperta ed entreremo nella fase di test dell'FDA." Scopes sorrise, e la sua voce si abbassò in un sussurro. "E noi *ce la faremo.*" Quindi allungò una mano e riaccese il registratore.

Bannister non replicò. Stava cercando di immaginare quanto era grossa una somma di quindici miliardi di dollari.

"Stiamo prendendo vigorose contromisure contro il dottor Levine e le sue dichiarazioni diffamatorie e calunniose", continuò Scopes. "Fino a questo momento, hai fatto un buon lavoro riportando sul tuo giornale i particolari delle cause che abbiamo intentato contro il dottor Levine e contro Harvard. Ho delle novità, su questo fronte. Harvard ha ritirato lo statuto universitario per la Fondazione di Levine. Stanno tenendo la revoca sotto silenzio, ma la cosa sta per essere resa pubblica. Pensavo che potessi essere interessato a saperlo. Lasceremo perdere la nostra causa legale contro l'università di Harvard, ovviamente."

"Capisco", disse Bannister, pensando in fretta. *Potrebbe esserci un modo per salvare la storia, dopotutto.*

"Il comitato di facoltà per i docenti di ruolo sta rivedendo il contratto del dottor Levine. C'è una clausola, in tutti i contratti universitari, che permette che la cattedra venga revocata in caso di 'turpitudine morale'." Scopes rise sommessamente. "Sembra qualcosa preso pari pari dall'epoca vittoriana, ma sistemerà per bene Levine, te l'assicuro."

"Capisco."

"Non siamo ancora sicuri di come ci sia riuscito, ma alcuni frammenti di verità nelle sue dichiarazioni - altrimenti del tutto false - dimostrano che ha usato metodi illegali, per non dire immorali, al fine di ottenere informazioni confidenziali dalla GeneDyne." Scopes fece scivolare un'altra cartelletta verso Bannister. "Qui dentro troverai tutti i dettagli. E sono sicuro che scoprirai altre cose usando i tuoi metodi. Naturalmente, il mio nome non deve assolutamente apparire in connessione con nulla di tutto ciò. Ti sto dicendo questo solo perché sei l'unico giornalista di cui rispetto profondamente l'etica professionale, e voglio aiutarti a scrivere un articolo equilibrato e leale. Lascia che siano gli altri giornali a scrivere pedissequamente tutto ciò che dice Levine senza controllare i fatti. So che il *Globe* sarà più cauto."

"Noi controlliamo *sempre* i fatti", ribadì il giornalista.

Scopes annuì. "Conto su di te per raddrizzare le cose."

Bannister si irrigidì leggermente. "Brent, tutto ciò su cui puoi contare è una storia che presenti un rendiconto dei fatti strettamente obiettivo e accurato."

"Esattamente", confermò Scopes. "È per questo motivo che ho intenzione di essere del tutto onesto, con te. C'è un'accusa che Levine ci ha mosso che è in parte vera."

"E si tratta...?"

"C'è stato un decesso a Mount Dragon, di recente. Stavamo tenendo la cosa segreta fino a quando non fosse stato possibile informare la famiglia, ma in qualche modo Levine è riuscito a scoprirlo." L'uomo fece una pausa, mentre il suo volto si faceva serio al ricordo. "Uno dei nostri migliori scienziati è rimasto ucciso in un incidente industriale. Come vedrai nella prima cartelletta che ti ho dato, alcune procedure di sicurezza non sono state seguite. Abbiamo informato subito le autorità competenti, che hanno inviato degli ispettori al laboratorio. È una formalità, ovviamente, e il laboratorio resta aperto."

Fece una pausa. "Conoscevo molto bene quella donna. Era - come potrei dire? - un'originale. Dedita al lavoro. In un certo senso, anche una persona un po' difficile. Ma innegabilmente brillante. Come sai, persino oggi è molto difficile essere una donna brillante nel mondo della scienza. Ne ha passate di tutti i colori per questo, finché non è arrivata alla GeneDyne. Ho perso un'amica, oltre che una scienziata." Guardò brevemente Bannister, poi abbassò gli occhi. "Il direttore generale è il responsabile definitivo. E questo è qualcosa con cui dovrò rassegnarmi a vivere per il resto dei miei giorni."

Bannister lo guardò, sinceramente commosso. "Come è...?"

"È morta in seguito a una ferita alla testa", lo anticipò Scopes. Poi guardò l'orologio. "Maledizione! Sto facendo tardi. C'è qualche altra domanda che vorresti farmi, Edwin?"

L'altro prese il suo registratore. "Non al momento."

"Bene. Spero mi scuserai. Chiamami, se hai bisogno di altre informazioni."

Bannister rimase a osservare la sagoma magra di Brent Scopes uscire dal salone, le punte dei piedi rivolte verso le pareti, trascinando quella valigia che sembrava troppo grossa per lui. Un tipo straordinario. Che valeva uno straordinario sacco di soldi.

Mentre tornava verso Boston lungo le sinuose stradine costiere dell'Atlantico, Edwin continuava a ripensare a quei quindici miliardi di dollari e a quale effetto avrebbe avuto un simile annuncio sul prezzo delle azioni della GeneDyne. Si chiese quale fosse il loro prezzo attuale. Anzi, ora che ci pensava, avrebbe dovuto controllarlo. Non gli avrebbe fatto certo del male prendere il telefono e dire al broker di mettere i suoi soldi in qualcosa di un po' più eccitante dei soliti buoni del tesoro esentasse.

Carson sollevò lo sguardo, sbirciando oltre la visiera l'orologio sovradimensionato appeso alla parete del laboratorio. Il display ambrato a cristalli liquidi segnava le dieci e quarantacinque pomeridiane.

Soltanto un'ora prima il Serbatoio della Febbre era stato pieno di rumori frenetici, mentre lo strillo acuto della sirena d'allarme segnava l'inizio dell'esercitazione e i corpi pesantemente avvolti dalle tute anticontaminazione arrancavano lungo i corridoi. Ora l'ambiente era nuovamente deserto e avvolto in un silenzio quasi soprannaturale, turbato solo dal sussurro dell'aria nella tuta di Carson e dal debole ronzio del sistema di ventilazione a flusso negativo. Gli scimpanzé, disturbati dall'esercitazione, avevano smesso di strillare ed erano caduti in un sonno agitato. Fuori dal suo laboratorio intensamente illuminato, il corridoio riluceva di un bagliore fioco e rossastro che riempiva di ombre gli spazi angusti e claustrofobici del Serbatoio della Febbre.

Poiché la decontaminazione avveniva ogni notte, anche durante i finesettimana, Guy si era trovato raramente all'interno a quell'ora così tarda. Nonostante la rossa illuminazione notturna fosse tetra e vagamente disorientante, la preferiva comunque a ciò che era avvenuto poco prima. Le esercitazioni complete di grado uno - che dalla morte di Brandon-Smith avevano cominciato a sostituke le molto meno severe esercitazioni di grado due e tre - erano una faccenda seria. Ora Nye supervisionava personalmente, dirigendo gli eventi dalla subpostazione della sicurezza situata al livello più basso del Serbatoio della Febbre, e il suo tono brusco era risuonato fastidiosamente nel casco di Carson.

L'unico vantaggio delle frequenti esercitazioni era che Guy ora sapeva destreggiarsi più abilmente nel muoversi con la tuta anticontaminazione. Aveva scoperto di essere in grado di spostarsi in fretta attraverso i corridoi e intorno ai laboratori, evitando le sporgenze e agganciando e sganciando i tubi dell'aria in modo del tutto istintivo, come se stesse respirando.

Spostò lo sguardo dall'orologio a Susana, che lo stava fissando con espressione scettica.

"Come pensi di dimostrare questa tua teoria?" disse la sua voce sul canale privato dell'interfono.

Invece di prendere tempo per rispondere, lui si voltò verso il piccolo refrigeratore del laboratorio, digitò la combinazione e rimosse due piccole provette contenenti dei campioni di X-FLU. Le sommità delle provette erano ricoperte da spessi sigilli di gomma: il virus consisteva di una piccola pellicola cristallina adagiata sul fondo. *Anche se maneggiassi questa roba*

un milione di volte, pensò, *non mi abituerò mai al fatto che è potenzialmente più letale per la razza umana di quanto non lo sia la più potente bomba all'idrogeno che sia mai stata costruita.* Sistemò entrambe le provette all'interno del tavolo di bioprofilassi e lo sigillò con cura, aspettando che i campioni raggiungessero la temperatura ambiente.

"Per prima cosa", spiegò, "apriremo il virus e ci libereremo del materiale genetico."

Si avvicinò a un armadietto argenteo dalla parte opposta del laboratorio e ne prese alcuni reagenti e due boccette sigillate etichettate DEOSSIRIBOSIO.

"Passami un Soloway numero quattro, per favore", chiese a Susana.

Dal momento che nel Serbatoio della Febbre gli aghi ipodermici venivano considerati troppo pericolosi per qualsiasi impiego che non fosse l'inoculazione degli animali, per il trasferimento dei materiali dovevano essere impiegati altri dispositivi. Il dislocatore di Soloway, che aveva preso il nome dal suo inventore, adoperava aghi a vuoto d'aria con la punta arrotondata per sifonare i liquidi da un contenitore all'altro.

Guy attese che l'assistente sistemasse lo strumento all'interno del tavolo di bioprofilassi. Poi, muovendo i guanti attraverso le aperture gommate poste sul lato anteriore del tavolo, inserì un'estremità del dispositivo di Soloway in un reagente e l'altra nel sigillo di gomma di una delle due provette. Un liquido torbido schizzò nella provetta. Con estrema cautela, fece ruotare la provetta nella mano guantata. Il liquido divenne limpido.

"Abbiamo appena ucciso un trilione di virus", osservò. "Adesso spogliamoli. Togliamo il rivestimento proteico."

Adoperando lo stesso strumento, aggiunse qualche goccia di un liquido azzurro attraverso il sigillo di gomma, quindi rimosse cinque centimetri cubi della soluzione ottenuta, iniettandola nel contenitore del deossiribosio. Aspettò mentre l'enzima frammentava l'RNA virale, dapprima nelle sue coppie di basi, quindi in acidi nucleici.

"Ora liberiamoci degli acidi nucleici." Verificò la precisa acidità della soluzione, quindi eseguì una titolazione mediante un agente chimico ad alto pH. Poi prosciugò la soluzione, centrifugò il precipitato e trasferì le molecole di X-FLU pure e non filtrate che restavano in una piccola boccetta.

"E adesso vediamo che aspetto ha questa piccola, vecchia molecola", disse.

"Diffrazione a raggi X?"

"Esatto."

Carson ripose attentamente la boccetta di X-FLU in un contenitore biologico giallo e lo sigillò. Poi, tenendo il contenitore davanti a sé con estrema cautela, sganciò il tubo dell'aria dalla tuta e seguì Susana lungo il corridoio verso il centro del Serbatoio della Febbre, chinando la testa per passare attraverso un portello che immetteva in un laboratorio deserto. Una singola luce rossa era accesa sul soffitto. Già piccolo, lo scomparto era occupato in gran parte dalla colonna di acciaio inossidabile alta due metri e mezzo che dominava il centro della stanza. Accanto alla colonna c'era una consolle strumentale che conteneva una postazione di lavoro computerizzata. La colonna era priva di leve, interruttori e spie: la macchina per la diffrazione era controllata dal computer.

"Scaldala", avvertì Carson. "Io preparerò il campione."

Susana si sedette davanti al computer e cominciò a digitare. Si udì un *clic* e poi un morbido, cupo ronzio che crebbe gradatamente in altezza fino a scomparire oltre la soglia dell'udito, seguito dal sibilo dell'aria che veniva evacuata dall'interno della colonna. L'assistente digitò un'ulteriore serie di comandi, regolando il raggio di diffrazione sulla lunghezza d'onda corretta. Dopo pochi istanti, il terminale comunicò con un *beep* che era pronto a cominciare.

"Apri il supporto, per favore", ordinò Guy.

Susana digitò un comando e una piattaforma di supporto in lega di titanio scivolò silenziosamente fuori dalla base della colonna. Conteneva un piccolo vano rimovibile.

Adoperando una micropipetta, Carson rimosse una singola goccia della soluzione proteica e la depositò nel vano. La piattaforma di supporto si richiuse con un sibilo.

"Raffredda."

Si udì un cupo suono percussivo mentre la macchina congelava la goccia di soluzione, abbassando la temperatura verso lo zero assoluto.

"Vuoto."

Carson attese con impazienza mentre l'aria veniva rimossa dalla camera del campione. Il vuoto risultante avrebbe spinto tutte le molecole d'acqua ad allontanarsi dalla soluzione. Mentre ciò accadeva, un debole campo elettromagnetico avrebbe permesso alle molecole proteiche di stabilizzarsi in una configurazione a bassa energia. Ciò che rimaneva sarebbe stata una pellicola microscopica di molecole proteiche pure, distanziate fra loro con regolarità matematica sulla piattaforma di titanio e mantenute stabilmente a una temperatura di soli due gradi superiore allo zero assoluto.

"Siamo pronti", avvisò Susana.

"Allora andiamo."

Ciò che accadeva dopo, a Guy sembrava sempre una magia. L'enorme macchina cominciava a generare raggi X, scagliandoli alla velocità della luce nel vuoto presente all'interno della colonna. Quando i raggi X ad alta energia colpivano le molecole proteiche, erano deviati dal reticolo cristallino delle strutture molecolari. I raggi sparpagliati venivano poi registrati digitalmente da una serie di processori CCD e inviati, sotto forma di immagine, allo schermo del computer.

Mentre un'immagine sfuocata appariva sullo schérmo, Carson osservò bande di luce e di buio. "Metti a fuoco, per favore."

Adoperando un mouse ottico, l'assistente manipolò una serie di griglie di diffrazione all'interno della colonna che regolarono e focalizzarono i raggi X sul campione situato sul fondo. Lentamente, l'immagine indefinita si mise a fuoco: una serie complicata di cerchi di buio e di luce, che ricordò a Carson la superficie di una pozzanghera colpita dalla pioggia.

"Grandioso", mormorò. "Ben fatto."

Carson sapeva che la macchina per la diffrazione a raggi X richiedeva un tocco particolare, e Susana lo possedeva.

"Questo è il massimo della definizione possibile", assicurò la donna. "Pronta per la fotografia e l'immissione dei dati."

"Voglio sedici angolature, per favore", specificò Carson.

Lei digitò i comandi appropriati e i processori CCD catturarono lo schema di diffrazione da sedici diverse angolature.

"Serie completata", segnalò lei.

"Mandiamo i dati al computer centrale."

Il computer della macchina cominciò a immettere i dati di diffrazione nella rete della GeneDyne, da dove vennero inviati - lungo una linea esclusiva a 110.000 bit al secondo - al supercomputer della GeneDyne a Boston. Tutti i lavori di Mount Dragon avevano priorità massima, e il supercomputer cominciò immediatamente a tradurre lo schema della diffrazione a raggi X in un modello tridimensionale della molecola dell'X-FLU. Per più di un minuto, quanti si erano fermati a lavorare fino a tardi nell'ufficio centrale della GeneDyne notarono un sensibile rallentamento dei loro terminali, mentre diversi miliardi di calcoli a virgola mobile venivano eseguiti e poi rinviati a Mount Dragon, dove l'immagine venne riassemblata sulla workstation della macchina di diffrazione.

Un'immagine comparve sullo schermo della postazione all'interno del

Serbatoio della Febbre: un agglomerato meravigliosamente complesso di sfere vividamente colorate che scintillava in arcobaleni di porpora, rossi, arancioni e gialli: la molecola della proteina che componeva il rivestimento virale dell'X-FLU.

"Ci siamo", bisbigliò Carson, guardando l'immagine da sopra la spalla di Susana.

"La causa di una sofferenza e di una morte così terribile", incalzò Susana. "E guarda com'è bella."

Guy continuò a fissare l'immagine per un lunghissimo istante, ipnotizzato. Poi si raddrizzò. "Andiamo a purificare la seconda provetta con il procedimento di filtraggio GEF. È quasi ora della decontaminazione, dobbiamo comunque uscire dal Serbatoio per un'ora o due. Poi torneremo, daremo un'occhiata, e vedremo se la molecola è cambiata."

"Buona fortuna", borbottò la ragazza. "Ma sono troppo stanca per obiettare. Andiamo."

Quando la seconda molecola di X-FLU, filtrata mediante il GEF, si cristallizzò sullo schermo del computer, l'alba stava già spuntando sulla superficie del deserto quindici metri sopra le loro teste. Ancora una volta Carson si meravigliò della bellezza della molecola: quanto era surreale... quanto era mortale.

"Compariamo le due molecole mettendole una accanto all'altra", disse.

Susana divise lo schermo in due finestre e richiamò l'immagine della molecola non filtrata di X-FLU dalla memoria del computer, mostrandola fianco a fianco con la molecola filtrata.

"A me sembrano uguali", osservò.

"Falle ruotare entrambe di novanta gradi sull'asse X."

"Nessuna differenza", constatò de Vaca.

"Novanta gradi lungo l'asse Y."

Rimasero a guardare mentre le immagini ruotavano sullo schermo. Improvvisamente, il silenzio si caricò di elettricità.

"*Madre de Dios*", bisbigliò Susana.

"Guarda come una delle spirali terziarie della molecola filtrata si è svolta!" esclamò Carson, eccitato. "I deboli legami sulfurei lungo l'intero lato della molecola si sono sganciati."

"Stessa molecola, stessa composizione chimica, morfologia differente", confermò Susana. "Avevi ragione."

"Come hai detto, scusa?" le domandò Guy, fissandola con un sogghigno.

"D'accordo, *cabrón.* Questa l'hai vinta tu."

"Ed è la *forma* della molecola di una proteina a fare la differenza." Carson si allontanò dalla macchina di diffrazione. "Adesso sappiamo perché l'X-FLU continua a tornare alla sua forma mortale. L'ultima cosa che facciamo sempre prima del test in vivo è di purificare la soluzione adoperando il procedimento GEF. Ed è *proprio* il procedimento GEF a provocare la mutazione."

"La colpa era della tecnica di filtraggio inventata da Burt", borbottò la donna. "Quell'uomo era destinato a fallire."

Carson annuì. "Eppure nessuno, e Burt meno di chiunque altro, ha pensato che il procedimento potesse essere difettoso. È stato adoperato in altre occasioni senza il minimo problema. E qui abbiamo passato tutto questo tempo a sbattere la testa contro la porta sbagliata. L'innesto dei geni, tutto il resto, andava benissimo. È come vagare tra i relitti di un disastro aereo per determinare la causa dell'incidente quando in realtà il problema è un'istruzione sbagliata della torre di controllo."

Si appoggiò stancamente contro un armadietto. Cominciava a rendersi conto della portata della scoperta. La consapevolezza di ciò che erano riusciti a risolvere gli si accese come una fiamma nelle viscere. "Maledizione, Susana", sussurrò. "Dopo tutto questo tempo, finalmente l'abbiamo risolto! Tutto ciò di cui abbiamo bisogno è di cambiare il procedimento di filtraggio. La correzione potrà richiedere un po' di tempo, ma adesso sappiamo chi è il vero colpevole. L'X-FLU è bello e pronto." Riusciva quasi a immaginare l'espressione sulla faccia di Scopes.

Susana rimase in silenzio.

"Sei d'accordo, vero?" la incalzò Carson.

"Sì", disse Susana.

"Allora qual'è il problema? Perché quel muso lungo?"

Lei lo fissò per un lungo istante. "Sappiamo che il difetto nel procedimento di filtraggio provoca mutazioni nel rivestimento proteico dell'X-FLU. Quello che voglio sapere è... che cosa diavolo fa al PurBlood?"

Carson rimase attonito a guardarla, senza capire. "Scusa, Susana, ma a noi cosa importa?"

"Come a noi cosa importa?" sbottò lei, infiammandosi. "Il PurBlood può essere pericoloso come l'inferno!"

"Non è affatto la stessa cosa", obiettò Guy. "Non possiamo sapere se il difetto nel procedimento di filtraggio può influire su qualsiasi altra cosa che non sia la molecola dell'X-FLU. E, a parte questo, il tipo di purezza

necessaria per l'X-FLU non si applica necessariamente all'emoglobina."

"Facile dirlo per te, *cabrón.* Tu non ti stai mettendo quella roba nelle vene."

Carson lottò per mantenere la calma. Quella donna stava tentando di guastargli il più grande trionfo della sua vita. "Susana, pensaci un momento. Burt l'ha sperimentato su se stesso, ed è sopravvissuto. Sono mesi che viene sottoposto ai test dell'FDA. Se qualcuno si fosse ammalato, l'avremmo saputo. Teece l'avrebbe saputo. E, credimi, l'FDA l'avrebbe ritirato immediatamente."

"Nessuno che si ammala? E allora dimmi, dov'è Burt adesso? In un cazzo di ospedale, ecco dov'è!"

"Il suo crollo nervoso è avvenuto *mesi* dopo aver sperimentato il PurBlood su se stesso."

"Potrebbe comunque esserci un collegamento. Magari si sviluppa all'interno del corpo, o qualcosa del genere." Lo guardò con aria di sfida. "Io voglio sapere che cosa fa il procedimento GEF al PurBlood."

Carson sospirò. "Senti. Sono le sette e mezzo del mattino. Abbiamo appena ottenuto uno dei più grossi successi nella storia della GeneDyne. Io sono morto di stanchezza. Ho intenzione di andare a riferire la cosa a Singer, poi di farmi una doccia e di prendermi un po' di meritatissimo riposo."

"Va' pure a prenderti la tua croce al merito", sbottò lei. "Io ho intenzione di restare qui a finire quello che abbiamo cominciato." Spense la macchina, scollegò il tubo dell'aria dalla propria tuta con uno strattone rabbioso, poi si voltò e uscì a grandi passi dallo scomparto.

Mentre la guardava andare via, Carson udì altre voci nell'interfono, persone che annunciavano il proprio arrivo nel laboratorio. La giornata lavorativa stava cominciando. Stancamente, si scostò dall'armadietto. Dio, quanto era stanco! Susana poteva trafficare con il PurBlood quanto le pareva. Lui sarebbe andato a dare la buona notizia.

Uscì all'aperto, inspirando con sollievo la fresca aria del mattino. Era stanco, ma euforico. Anche se potevano esserci altri ostacoli davanti a lui, sapeva che, alla fine, quello si sarebbe rivelato il colpo vincente. Entrando nell'edificio amministrativo, salì le scale e si diresse verso l'ufficio di Singer. In fondo al corridoio principale poteva vedere la porta del direttore aperta, con la luce che si rifletteva brillante sulle superfici bianche. Da qualche parte, in lontananza, una stampante era in funzione.

Quando entrò nell'ufficio, Singer se ne stava seduto vicino al caminetto. Un altro uomo era in piedi davanti al direttore, con la schiena rivolta verso Carson: un uomo con una coda di cavallo che indossava un copricapo da safari.

Singer sollevò lo sguardo. "Ah, Guy. Il signor Nye e io stavamo proprio per iniziare un colloquio riservato."

Carson avanzò. "John, c'è qualcosa che sarai molto..."

Nye si voltò verso di lui e agitò una mano con impazienza, interrompendolo a metà della frase.

Singer si sporse sul tavolino, sistemando una rivista. "Guy, un'altra volta, per favore."

"Dottor Singer, è estremamente importante."

Singer alzò di nuovo gli occhi, fissandolo con un'espressione perplessa. Carson rimase sconvolto nel vedere quanto i suoi occhi fossero iniettati di sangue. La cornea aveva una tinta vagamente giallastra. Sembrava che non l'avesse neanche sentito. Rimase a guardare mentre il direttore prendeva un uovo di malachite dal tavolino e cominciava a rigirarselo lentamente fra le mani.

Nye gli lanciò un'occhiata di fuoco, con le braccia incrociate e un'espressione cupa sul volto minaccioso. "Ebbene?" disse. "Che cosa c'è di tanto maledettamente importante, allora?"

Carson osservò Singer deporre l'uovo sul tavolino, aggiustandone attentamente la posizione. Poi, pian piano, le sue mani passarono sopra tutti gli oggetti che aveva di fronte, sistemandoli inconsciamente, allineandoli e regolando con precisione la distanza fra uno e l'altro.

"Carson?" ripeté Nye in tono ancora più aspro.

Il direttore sollevò lo sguardo su Guy come se si fosse dimenticato della sua presenza. Gli occhi gli lacrimavano.

In un istante, altre immagini si fecero largo a forza nella mente di Carson. Il tic di Rosalind Brandon-Smith di passarsi continuamente le mani sulle cosce. Il modo in cui le cianfrusaglie erano attentamente disposte sulla sua scrivania. La cura con cui Vanderwagon aveva pulito meticolosamente e poi allineato le posate quella sera a cena, poco prima di strapparsi via l'occhio.

L'occhio. C'era quell'altra cosa: avevano tutti gli occhi iniettati di sangue.

D'un tratto, ogni cosa gli divenne perfettamente, terribilmente chiara.

"Può aspettare", disse, indietreggiando verso la porta.

Nye lo guardò attentamente mentre se ne andava. Poi, senza dire una parola, fece un passo avanti e chiuse la porta.

Nell'oscurità della sua suite all'istituto, Scopes si lavò meticolosamente le mani. Poi cominciò a camminare avanti e indietro, senza pace, aspettando l'elicottero che l'avrebbe riportato a Boston. La sua stanza principale vantava una vista spettacolare sull'Atlantico in tempesta, ma le spesse tende erano tirate.

Di colpo, smise di camminare. Poi si avvicinò rapidamente al suo PowerBook, inserendo il sottile cavo di alimentazione in una presa di corrente. Sapeva che l'istituto aveva un collegamento riservato con Flashnet e, da lì, con la sua chiave d'accesso, sarebbe potuto entrare nella rete della GeneDyne.

C'era qualcosa che gli stuzzicava la mente da giorni, qualcosa che la sua discussione con il giornalista del *Boston Globe* aveva finalmente chiarito. Fin dall'inizio era stato ovvio, considerando la qualità dei dati in possesso di Levine su Rosalind Brandon-Smith e l'X-FLU, che le informazioni provenivano dall'interno della GeneDyne, piuttosto che da fonti dell'FDA o dell'OSHA. Ma ciò che era sfuggito all'attenzione di Scopes era il *tempismo* delle informazioni del professore.

Levine era a conoscenza di alcuni dettagli sull'X-FLU che nemmeno quel bastardo ficcanaso di Teece, l'investigatore, poteva aver scoperto prima di arrivare a Mount Dragon. Lo studioso aveva mandato in onda la sua merda al *Sammy Sanchez Show* mentre Teece stava ancora ficcando il naso in giro nel New Mexico. E non esistevano linee telefoniche standard in uscita dal complesso. Scopes sapeva che qualsiasi comunicazione in uscita da Mount Dragon doveva passare per forza di cose attraverso la rete della GeneDyne. Lo sapeva perché aveva provveduto personalmente affinché così fosse.

Ciò significava che Levine non doveva soltanto aver ottenuto le sue informazioni da una fonte interna alla GeneDyne, ma da una fonte *interna a Mount Dragon.* E ciò significava che Levine era riuscito a ottenere un accesso senza precedenti al cyberspazio della GeneDyne.

Una volta all'interno della rete della GeneDyne, Scopes lavorò con silenziosa concentrazione. Nel giro di pochi minuti entrò in una regione a cui lui - e lui soltanto - aveva accesso. Lì, il suo dito virtuale aveva il polso dell'intera situazione dell'organizzazione: terabytes di dati che coprivano ogni parola di ogni progetto, di ogni messaggio di posta elettronica, di ogni

file di programma e di ogni chat on-line generata dai dipendenti nel corso delle ultime ventiquattr'ore. Con la semplice pressione di qualche altro tasto, attraversò la sua zona privata del network e giunse a un server esclusivo che conteneva una sola, massiccia applicazione, un programma che, maliziosamente, aveva battezzato Cypherspace.

Lentamente, un bizzarro panorama si materializzò sul piccolo schermo del suo computer portatile. Non era simile a nessun paesaggio terrestre, ed era troppo complesso e simmetrico per poter essere stato concepito soltanto da una mente umana. Era il paesaggio virtuale del cyberspazio della GeneDyne. L'applicazione Cypherspace sfruttava una serie pressoché infinita di collegamenti diretti al sistema operativo della GeneDyne per trasformare flussi di dati, contenuti di memoria e tutti i processi attivi in sagome, superfici, ombre e variazioni acustiche. Un suono strano e lamentoso, simile a un gruppo di note musicali trattenute, vibrava dagli altoparlanti del portatile. A un profano, un simile panorama sarebbe apparso surreale e bizzarro, ma a lui, che di notte adorava vagabondare in quella giungla insolita, era familiare come il giardino della casa in cui era nato.

Vagò all'interno del paesaggio osservando, ascoltando, guardando. Per un istante fu tentato di andare in un posto del tutto speciale di quel mondo virtuale - un segreto sepolto tra i segreti - ma si rese conto che non c'era tempo.

Improvvisamente si drizzò a sedere e si lasciò sfuggire un fischio sommesso. Nel paesaggio c'era qualcosa che non andava. Era un filo, di per sé invisibile, reso manifesto soltanto da ciò che oscurava. Mentre attraversava quel filo invisibile, la strana musica tacque di colpo. Era un cunicolo di nulla, un'assenza di dati, un buco nero nel cyberspazio. Scopes immaginò subito di che cosa si trattava: un canale di dati nascosto, visibile soltanto perché era stato nascosto un po' troppo bene. Chiunque avesse creato quel canale, possedeva un'abilità trascendentale. E non poteva essere stato Levine: Brent sapeva benissimo che, per quanto brillante fosse il professore, i computer erano sempre stati il suo punto debole.

Levine aveva trovato l'aiuto di qualcun altro.

Accedendo alla sua borsa virtuale di trucchi digitali, Scopes selezionò un collegamento trasparente, preparandolo per l'inserimento nel canale. Poi, pian piano, con cura infinita, cominciò a seguire il filo di nulla, svoltando e tornando sui propri passi per seguire il suo percorso labirintico, perdendolo, ritrovandolo, facendosi metodicamente strada verso il suo bersaglio nascosto.

Carson trovò de Vaca al lavoro nel laboratorio C. Accanto a lei, posata sul tavolo di bioprofilassi, c'era una boccetta di PurBlood, ancora fumante di refrigeratore.

"Sei stato via per otto ore", gli disse sul canale privato. "Che cos'è successo? Ti hanno portato a Boston in aereo per la cerimonia di premiazione?"

Guy si avvicinò al suo sgabello e si sedette, stordito per la stanchezza. "Sono stato nell'archivio della biblioteca", rispose.

Susana girò il video del suo computer verso di lui. "Dai un'occhiata a questo."

Carson rimase immobile per un lungo istante. Infine si decise a guardare lo schermo. L'ultima cosa che voleva era sapere quel che lei avesse scoperto.

Sul monitor del portatile c'erano le immagini di due capsule fosfolipidiche, poste una accanto all'altra. Una era levigata e perfetta, l'altra invece era contorta, piena di orribili fori e di lacerazioni laddove le molecole erano state evidentemente spostate dal loro ordine normale.

"La prima immagine mostra una 'cellula' non filtrata di Pur-Blood. Quest'altra, invece, mostra che cosa succede al PurBlood dopo il passaggio attraverso il filtro GEF." L'eccitazione che vibrava nella voce di Susana trapelava anche dal piccolo altoparlante inserito nel casco della tuta di Carson. Scambiando il suo silenzio per scetticismo, lei proseguì: "Ascolta. Sai bene come viene fabbricato il PurBlood. Una volta che l'emoglobina è stata incapsulata, dev'essere purificata da tutti i prodotti estranei dovuti alla fabbricazione e dalle tossine prodotte dai batteri. Così hanno adoperato il filtraggio GEF di Burt sull'emoglobina per..."

Si interruppe guardando Guy, che si era messo tra lei e la videocamera del laboratorio, bloccando la vista dell'obiettivo. Stava muovendo le mani guantate verso il basso, segnalandole di tacere. Oltre la visiera, Susana lo vide scuotere la testa e formare silenziosamente con le labbra la parola *basta.*

Lei si accigliò. "Che cosa succede?" gli domandò. "Hai masticato qualche peyote, *cabrón*?"

L'uomo le fece bruscamente cenno di aspettare, poi si guardò intorno, come se stesse cercando qualcosa. D'un tratto, allungò una mano verso un armadietto, ne prese un grosso recipiente di polvere disinfettante e ne sparse uno strato leggero sulla superficie di vetro del tavolo di bioprofilassi.

Nascondendo le proprie azioni all'obiettivo della videocamera, formò delle lettere nella polvere bianca con il dito guantato: *Non usare l'interfono.*

Lei fissò le parole per un attimo. Poi, allungando una mano, disegnò nella polverina un grosso punto interrogativo.

Dimmi il resto QUI, scrisse Carson.

Susana sollevò lo sguardo, fissandolo intensamente. Poi scrisse il messaggio: *PurBlood contaminato dal filtraggio GEF. Burt usato se stesso come soggetto alfa. Ecco cosa non va in lui.*

Guy si affrettò a cancellare il messaggio e sparse ancora un po' di disinfettante sulla superficie. Scrisse rapidamente: *PENSA. Se Burt era soggetto alfa, chi erano i soggetti beta?*

Vide un'espressione di terrore allargarsi sul volto della donna. Stava dicendo qualcosa, ma Carson non era in grado di sentirla.

Scrisse: *Biblioteca. Mezz'ora.* Dopo aver aspettato che lei annuisse in conferma, cancellò le scritte.

La biblioteca di Mount Dragon era un'oasi rustica in mezzo a un deserto high-tech: i suoi tendaggi gialli a righine, le rozze travi in legno del tetto e le assi sconnesse ad arte del pavimento erano state progettate per far assomigliare il luogo a un enorme capanno western. L'intenzione dei progettisti era stata quella di fornire un po' di sollievo agli sterilizzati corridoi bianchi del resto del complesso. Comunque, data la moratoria sui prodotti cartacei vigente a Mount Dragon, la biblioteca conteneva per la maggior parte risorse elettroniche e, in ogni caso, ben pochi membri dello staff superimpegnato avevano il tempo di godersi la sua solitudine. Lo stesso Carson vi era stato soltanto due volte prima d'allora: una mentre vagava per il complesso nel corso delle sue esplorazioni iniziali, l'altra soltanto poche ore prima, immediatamente dopo aver lasciato Nye e Singer a colloquio nell'ufficio del direttore.

Quando si chiuse la pesante porta alle spalle, notò soddisfatto che Susana era l'unica persona presente nel locale. Era seduta su una poltrona bianca, sonnecchiando a dispetto della propria stessa eccitazione, i lunghi capelli neri che le ricadevano scomposti davanti al viso. Quando lo sentì avvicinarsi, sollevò lo sguardo.

"Una lunga giornata", lo salutò, "e una lunga notte." Lo guardò con espressione interrogativa. "Si chiederanno come mai siamo usciti così presto dal Serbatoio della Febbre", aggiunse in tono più sommesso.

"Si sarebbero chiesti un sacco di cose in più, se avessi continuato a dare

aria ai denti", ribatté Carson.

"Diavolo, e pensare che credevo di essere io la paranoica. Sei davvero convinto che qualcuno ascolti le registrazioni dei nostri discorsi, *cabrón*?"

Guy scosse la testa. "Non possiamo correre questo rischio."

Lei si irrigidì. "Non fare il Vanderwagon con me Carson. Piuttosto, vuoi dirmi che cos'è questa storia dei soggetti beta del PurBlood?"

"Ora te lo faccio vedere." Le indicò di seguirlo a un terminale situato in un angolo della biblioteca. Dopo aver avvicinato due sedie, si mise sulle ginocchia la tastiera, digitando il suo numero identificativo di dipendente alla richiesta del sistema.

"Che ricerche hai fatto sul PurBlood da quando sei arrivata qui?" le domandò, voltandosi verso di lei.

Susana si strinse nelle spalle. "Non molte. Gli ultimi rapporti di laboratorio di Burt. Perché?"

Carson annuì. "Lo stesso tipo di materiale che ho esaminato io: test su alcuni campioni, gli appunti di laboratorio che Burt ha preso mentre stava spostando la sua attenzione sull'X-FLU. L'unico motivo per cui ci siamo interessati al PurBlood era perché Burt ci aveva lavorato prima di dedicarsi al nostro progetto, l'X-FLU." Premette qualche tasto. "In effetti ho visto Singer, questa mattina. Ma non gli ho parlato... non proprio, almeno. Invece di parlare con lui, sono venuto qui. Mi ricordavo quel che avevi detto sul PurBlood e volevo saperne di più sul suo sviluppo. E guarda che cosa ho trovato." Indicò lo schermo:

mol_desc_one	vcf	10.240.342	01/11/95
mol_desc_two	vcf	.12.320.302	01/11/95
bipol_symmetr	vcf	41.234.913	14/12/95
hemocyl_grp_r	vcf	7.713.653	03/01/96
diffra_series_a	vcf	21.442.521	05/02/96
diffra_series_b	vcf	6.100.824	06/02/96
pr	vid	940.213.727	27/02/96
transf_locus_h	vcf	18.921.663	10/03/96

"Questi sono tutti i videofiles in archivio delle ricerche sul PurBlood", continuò a voce bassa. "La maggior parte è la solita roba: animazioni digitali di molecole e cose simili. Ma guarda il penultimo, quello chiamato *pr*. Guarda l'estensione: è un file scaricato da una videocamera digitale, non il formato di compressione video adoperato per le animazioni computerizza-

te. E poi è enorme... quasi un gigabyte."

"Che cos'è?" domandò de *Vaca.*

"È un video girato alla bell'e meglio, mai usato; probabilmente doveva servire per le pubbliche relazioni, visto il suo nome." Digitando un altro comando richiamò un software multimediale con cui leggere il file video. Un'immagine comparve in una finestra sul monitor del terminale, sgranata ma perfettamente distinta.

Una fila di Hummer si avvicina attraverso il deserto. La telecamera fa una breve zoomata verso l'esterno per mostrare il complesso di Mount Dragon, gli edifici bianchi, il cielo azzurro del New Mexico.

L'obiettivo torna a inquadrare la carovana di automobili, ora posteggiate nel parcheggio di Mount Dragon. La portiera del passeggero del veicolo di testa si apre e ne esce un uomo. È in piedi sull'asfalto e fa ampi cenni di saluto, sorrìde e stringe la mano agli altri.

"Scopes", sussurrò Carson.

L'interò staff di Mount Dragon è uscito per salutarlo. Ci sono molte pacche sulle spalle e molti sorrisi.

"Sembra una riunione di amici al campeggio estivo", commentò Susana. "Chi è quel tipo con il naso grosso che sta in piedi vicino a Singer?"

"Burt", rispose Carson. "Quello è Franklin Burt."

Ora Burt è in piedi accanto a Scopes sull'asfalto nero del parcheggio, e parla rivolto verso la piccola folla. Scopes gli mette un braccio intomo alle spalle e i due alzano le mani in segno di vittoria. La telecamera allarga l'inquadratura sulla folla.

La scena si sposta nella palestra di Mount Dragon. Il locale è stato sgombrato da tutti gli attrezzi e al centro ci sono due file di sedie disposte con cura. Sono occupate da quello che sembra essere l'intero staff del complesso. La videocamera, posizionata più in alto, vicino al soffitto, dietro una ringhiera, ora si mette a fuoco su un palco provvisorio montato a un'estremità della palestra. Scopes sta parlando alla folla entusiasta dei dipendenti.

Mentre il gran capo continua a parlare, la telecamera spazia di nuovo sulla folla. Molte facce sembrano essere diventate serie, alcune persino incerte e nervose.

Un'infermiera entra nell'inquadratura, vestita di bianco, spingendo una barella con un'asta per fleboclisi. Dall'asta pende una sacca di sangue.

Scopes si siede sul bordo della barella e l'infermiera gli arrotola la manica sinistra. Ora Franklin Burt sale sul palco e comincia a parlare ap-

passionatamente, muovendosi avanti e indietro sulla pedana.

La videocamera fa una zoomata in avanti mentre l'infermiera strofina con un batuffolo di cotone il braccio di Scopes e gli inserisce l'ago della flebo. Poi scuote il sacchetto di sangue e gira una valvolina di plastica, dando inizio al flusso. Mentre Scopes riceve il sangue, Burt gli parla, evidentemente intento a monitorare i suoi segnali vitali.

"Gesù Cristo", esclamò Susana. "Sta assumendo il PurBlood, non è vero?"

La ripresa video ha una serie di tagli e, dopo qualche secondo, il sacchetto è vuoto. L'infermiera estrae l'ago, applica un tampone di garza sul braccio di Scopes e glielo fa ripiegare per sigillare la vena.

Il direttore generale della GeneDyne si alza in piedi con un sorriso e alza l'altro braccio in segno di saluto.

La videocamera inquadra il pubblico. Tutti stanno battendo le mani: alcuni con entusiasmo, altri in modo più discreto. Uno scienziato si alza. Poi un altro. Ben presto l'intero gruppo sta tributando a Scopes un'ovazione. Sul palco compare un'altra infermiera, spingendo due grosse aste per fleboclisi, a ognuna delle quali è appesa una decina di sacchetti di sangue.

Nye sale sul palco a grandi passi. Stringe vigorosamente la mano a Scopes e poi si rimbocca da solo la manica sinistra. L'infermiera gli inserisce un ago nel braccio e fa partire la flebo di sangue.

Un altro scienziato si fa avanti, poi un addetto alla manutenzione. Poi lo stesso Singer comincia ad avvicinarsi al palco e il pubblico erompe in un altro applauso. Eobiettivo si mette a fuoco sul viso grassoccio di Singer. È pallido, ha la fronte imperlata di sudore. Ma anche lui si siede sul bordo della barella, si tira su la manica e dopo qualche istante il sangue gli sta entrando nelle vene.

Dopo questa scena, il pubblico si alza in piedi come fosse una sola persona. Nel giro di pochi istanti si forma una coda verso il palco che si snoda fino alle ultime sedie.

"Guarda", sussurrò Susana. "Ecco Rosalind. Ci sono Vanderwagon e Pavel comesichiama. E quello è... oh, mio Dio."

Bruscamente, Carson fermò il filmato, si scollegò dalla rete e spense il terminale. "Andiamo a fare due passi", disse.

"Erano i soggetti beta", esordì de Vaca mentre camminavano lungo il recinto perimetrale. "Se lo sono preso tutti, vero?"

"Fino all'ultimo", confermò Carson. "Dai custodi allo stesso Singer. Tut-

ti tranne noi due. Siamo gli unici nuovi arrivati dal ventisette di febbraio, la data di quel filmato."

"Come hai fatto, esattamente, ad arrivarci?" Susana si teneva stretta mentre camminava, apparentemente raggelata nonostante il calore del tardo pomeriggio.

"Quando sono andato da Singer, questa mattina, l'ho visto sistemare gli oggetti sul tavolino. C'era qualcosa di ossessivo nei suoi movimenti, qualcosa di insolito, fuori dal suo personaggio. E mi sono ricordato di come Vanderwagon si era comportato appena prima di strapparsi via l'occhio, e delle abitudini ossessive di Rosalind negli ultimi giorni. Poi ho notato che Singer aveva gli occhi iniettati di sangue, con le cornee vagamente giallognole. I suoi occhi avevano lo stesso aspetto di quelli di Vanderwagon. E poi Nye. Pensaci. Non ti sembra che, di questi tempi, ci sia un sacco di gente che ha gli occhi rossi, qui in giro? Ero convinto che fosse lo stress." Si strinse nelle spalle. "Così ho passato la giornata in biblioteca, cercando negli archivi delle ricerche."

"E hai trovato quel filmato."

"Sì. Dev'essere stata un'idea di Scopes quella di far fare al resto del team di Mount Dragon da soggetti beta per il PurBlood. Sai, è una cosa abbastanza comune, in certe compagnie farmaceutiche, trovare i volontari all'interno della compagnia stessa. Devono aver fatto le riprese pensando che in seguito la cosa avrebbe creato della buona stampa."

"Solo che alcuni dei volontari non sembravano troppo contenti di esserlo", commentò amaramente l'assistente.

Guy annuì. "Scopes è un oratore molto brillante. Tra lui, Burt e la pressione provocata dal fatto di essere tutti insieme, riuniti... certo, non è difficile capire perché si sono messi in coda."

"Ma che cosa diavolo gli sta succedendo *adesso*?" Susana lottò per allontanare il panico dal suo tono di voce.

"Ovviamente il PurBlood si guasta all'interno dei loro corpi, producendo un effetto tossico. Magari le impurità sono finite nella capsula fosfolipidica, provocando mutazioni nel DNA. Non abbiamo il tempo per scoprirlo con esattezza. Quando la capsula si disfa, libera tutto ciò che contiene."

La donna si accigliò. "Come fai a essere così sicuro che sia il PurBlood?"

"Che cos'altro potrebbe essere? Tutti hanno ricevuto una trasfusione, e tutti stanno cominciando a mostrare gli stessi sintomi."

Susana stava borbottando tra sé e sé. "Dopamina. Che cos'è che ti ha det-

to Teece sulla dopamina?"

"Ha detto che Burt e Vanderwagon presentavano un elevato sovradosaggio di dopamina e serotonina. E anche Brandon-Smith, sia pure in forma minore." Si voltò verso di lei. "Mi ha detto che elevate quantità di questi neurotrasmettitori nel cervello possono provocare paranoia, allucinazioni e comportamento psicotico. Tu hai fatto due anni di medicina. Ha ragione?"

Susana si fermò di colpo.

"Continua a camminare. Teece ha ragione?"

"Sì", rispose infine lei. "La produzione chimica del corpo umano è equilibrata molto accuratamente. Se il DNA mutato del PurBlood stesse dando istruzioni al corpo di secernere elevate quantità di..." Fece una pausa di riflessione, poi proseguì. "Si svilupperebbero stress mentale e disorientamento, magari combinati con un comportamento ossessivo-compulsivo. Se i sovradosaggi fossero sufficientemente elevati, il risultato sarebbe paranoia estrema e psicosi fulminante."

"E i vasi sanguigni che perdono descritti da Teece devono essere un altro sintomo", aggiunse Carson.

"L'emoglobina pura, filtrando attraverso le pareti dei capillari, non farebbe altro che peggiorare una situazione già compromessa. Avvelenerebbe l'intero corpo. Gli occhi iniettati di sangue sarebbero l'ultimo dei problemi."

Camminarono in silenzio per alcuni istanti. "Burt era il soggetto alfa del test", argomentò infine Guy. "Il fatto che sia stato il primo ad accusare i sintomi ha perfettamente senso. Poi, la settimana scorsa, è stato seguito da Vanderwagon. Hai notato altri comportamenti strani?"

Lei rifletté sulla domanda. Annuì. "Ieri, durante la colazione, opprimente sulle spalle, come se stesse sopportando un tremendo fardello. Non sapeva se ciò voleva dire che era coraggioso o semplicemente che era esausto, e non gli importava.

"Teece non era un ammiratore del progetto", disse infine. "Nella sauna me l'ha detto esplicitamente. Scommetto che la sua partenza tanto frettolosa aveva qualcosa a che fare con il PurBlood. Probabilmente aveva abbastanza dubbi sull'X-FLU da voler sospendere la commercializzazione degli altri nostri prodotti, almeno fino a quando non fosse stato sicuro che non c'erano difetti nelle nostre procedure. O fino a quando non fosse riuscito a scoprire qualcosa di più su Burt."

Mentre parlava, si accorse che la sua assistente si era irrigidita improvvisamente. "Sta arrivando qualcuno", sussurrò la ragazza.

Si udì un rumore di passi, poi la sagoma di Harper uscì dal passaggio coperto che conduceva al quartiere residenziale. Carson notò un rigonfiamento sotto la camicia dello scienziato in corrispondenza della spessa fasciatura che gli cingeva il torace.

Harper si fermò. "State andando a cena?" chiese.

"Certo", rispose Carson dopo una breve esitazione.

"Venite, allora. Andiamo insieme."

La mensa era affollata, con soltanto qualche tavolo vuoto. Carson si guardò intorno mentre lui, Susana e Harper prendevano posto. Dalla partenza forzata di Vanderwagon, Guy aveva preso l'abitudine di mangiare da solo, ben oltre l'ora di punta. Ora si sentiva a disagio, vedendo così tanto personale del complesso riunito insieme nello stesso momento. *È davvero possibile che tutte queste persone...* Allontanò quel pensiero dalla mente.

Un cameriere si avvicinò al loro tavolo. Mentre ordinavano da bere, Carson osservò il cameriere che si lisciava di continuo un paio di baffi immaginari: prima il lato sinistro, poi il lato destro, poi di nuovo il sinistro, quindi nuovamente il destro. La pelle sopra il labbro superiore dell'uomo era rossa e irritata da quel grattare continuo.

"Allora!" esclamò Harper mentre il cameriere si allontanava. "Che cosa avete combinato voi due?"

Carson sentì a malapena la domanda. D'un tratto aveva capito che cos'altro contribuiva alla sensazione di disagio.

L'atmosfera della sala da pranzo sembrava attutita, furtiva. I tavoli erano occupati, la gente stava mangiando, eppure erano in corso pochissime conversazioni. I commensali sembravano limitarsi a compiere i gesti indispensabili al nutrimento, come per abitudine piuttosto che per appetito. L'eco morente della domanda di Harper parve tintinnare in tre dozzine di bicchieri di vetro. *Cristo, ma dove avevo la testa?* si domandò Carson. *Come ho potuto non accorgermene?*

Harper prese la sua birra, mentre Guy e Susana si limitarono a due bibite analcoliche.

"Temporaneamente astemi?" domandò il collega bevendo un sorso di birra.

Carson scosse la testa.

"Non ho ancora ricevuto una risposta alla mia domanda", continuò Harper, lisciandosi senza sosta i radi capelli castani con una mano. "Ho chiesto che cosa avete combinato voi due negli ultimi tempi." Guardò prima l'uno e poi l'altra, battendo rapidamente gli occhi arrossati.

"Oh, niente di speciale", rispose la ragazza, seduta rigidamente sulla sedia e con lo sguardo fìsso sul piatto vuoto.

"Niente di speciale?" ripeté Harper, come se quelle due parole gli fossero del tutto nuove. "Niente di speciale. Sembra un po' strano. Stiamo lavorando al più grande progetto della storia della GeneDyne e voi due non avete combinato niente di speciale."

Carson annuì, desiderando che Harper non avesse parlato a voce tanto alta. Se anche fossero riusciti a rubare una Hummer, che cosa avrebbero detto una volta raggiunta la civiltà? Chi avrebbe mai creduto a due persone con gli occhi spiritati che venivano fuori dal deserto? Dovevano scaricare le prove dalla rete della GeneDyne, memorizzarle su un supporto trasportabile di qualsiasi tipo e portarlo via con loro. Ma avrebbero avuto il coraggio di lasciare l'X-FLU nelle mani di un gruppo di persone che stavano gradatamente impazzendo? Non avrebbero potuto fare molto nemmeno se fossero rimasti, comunque. A meno che, in qualche modo, non fossero riusciti a far arrivare le prove a Levine. Naturalmente non sarebbe stato possibile trasmettere gigabytes di dati attraverso la rete della GeneDyne, sarebbero stati sicuramente scoperti, ma...

Sentì una mano che gli afferrava il davanti della camicia. Harper teneva la stoffa stretta nel pugno serrato.

"Sto parlando con te, pezzo di stronzo", sbraitò, tirando Carson verso di sé.

Guy stava per alzarsi a protestare quando sentì una significativa pressione su un avambraccio.

"Scusami", borbottò. La stretta di Susana sul suo braccio si allentò.

"Perché mi state ignorando?" domandò Harper a voce alta. "Che cosa mi state nascondendo?"

"Davvero, George, sono dispiaciuto. Stavo soltanto pensando a qualcos'altro."

"Siamo stati così occupati, negli ultimi tempi", intervenne la donna, tentando disperatamente di dare alla sua voce una nota di allegria. "Abbiamo molte cose a cui pensare."

Carson sentì aumentare la stretta di Harper. "Mi avete appena detto di non aver fatto niente di speciale. L'avete detto, lo so che l'avete detto. Allora di che si tratta?"

Carson si guardò intorno. Le persone sedute ai tavoli vicini li stavano guardando e, nonostante i loro sguardi fossero piatti e vuoti, serbavano quella sorta di fiacca impazienza che Guy non vedeva da quand'era stato

testimone di una rissa in un bar, tanto tempo prima.

"George", soggiunse Susana, "ho sentito dire che l'altro giorno hai ottenuto un importante successo."

"Cosa?"

"Questo è quello che mi ha detto il dottor Singer. Ha detto che hai fatto dei progressi straordinari."

Harper lasciò cadere la mano, dimenticandosi immediatamente di Carson. "John ha detto questo? Non ne sono affatto sorpreso."

Susana sorrise e appoggiò la mano sul braccio di Harper. "E, sai, sono rimasta molto impressionata da come hai gestito la situazione con Vanderwagon."

Harper si rilassò contro lo schienale della sedia, guardandola. "Grazie", pronunziò infine.

"Avrei dovuto dirtelo prima. È stato indelicato da parte mia non farlo. Mi dispiace tanto."

Carson osservò Susana guardare Harper negli occhi, con un'espressione di comprensione e di simpatia dipinta sul volto. Poi, allusivamente, abbassò lo sguardo sulle mani dell'uomo. Del tutto inconsapevole del suggerimento che la ragazza gli stava inviando, Harper abbassò gli occhi e cominciò a esaminarsi le unghie.

"Guarda che roba", esclamò. "C'è dello sporco. Merda! Con tutti i germi che ci sono in questo posto, bisogna prendere delle precauzioni."

Senza aggiungere una sola parola, spinse la sedia all'indietro e si diresse verso il bagno degli uomini.

Carson emise un lento sospiro. "Cristo", sussurrò. Gli scienziati seduti ai tavoli vicini erano tornati alla loro cena, ma una strana sensazione era rimasta sospesa nell'aria: un silenzio attento, in ascolto.

"Immagino che venire qui sia stata una pessima idea", mormorò Susana. "E poi non ho fame."

Carson tentò di stabilizzare il ritmo del proprio respiro, chiudendo gli occhi per un momento. Non appena ebbe abbassato le palpebre, il mondo sembrò scivolargli via da sotto i piedi. Cristo, era così stanco...

"Non riesco più a pensare", le confidò. "Incontriamoci nel laboratorio di radiologia a mezzanotte. Nel frattempo, cerca di dormire un po'."

Lei sbuffò. "Sei pazzo? Come faccio a dormire?" Carson le lanciò un'occhiata. "Dopo non avrai più la possibilità di farlo", l'ammonì.

Charles Levine fissò la cartelletta azzurra che teneva fra le mani, orna-

tamente stampigliata e goffrata, con un'ampia firma scarabocchiata attraverso il sigillo. Cominciò ad aprirla, poi si fermò. Sapeva già che cosa conteneva. Si voltò per buttarla nel cestino della carta straccia, ma si rese conto che anche quel gesto sarebbe stato inutile. Distruggere il documento non ne avrebbe allontanato la sostanza.

Guardò oltre la porta aperta, dietro le scatole e le casse del trasloco, l'anticamera vuota. Soltanto una settimana prima Ray era seduto lì, rispondendo con calma alle telefonate e mandando via i fanatici. Ray gli era rimasto leale sino alla fine, al contrario di tanti suoi altri colleghi e di tanti membri della Fondazione. Com'era possibile che il lavoro di tutta una vita fosse stato compromesso in modo così completo e definitivo, eclissato in un lasso di tempo tanto breve? Si sedette sulla poltrona, guardando con occhi vuoti l'unico oggetto non ancora imballato sulla sua scrivania: il computer portatile, ancora acceso e collegato alla rete del campus. Non molti giorni prima aveva lanciato la lenza nelle acque fredde e profonde di quella rete nel tentativo di pescare aiuti per la sua crociata. Invece aveva preso all'amo un leviatano, un mostro assassino che aveva rovinato tutto ciò che aveva di più caro.

L'errore più grosso era stato di sottovalutare Brent Scopes. O, forse, di sopravvalutarlo. Lo Scopes che lui conosceva non avrebbe lottato in quella maniera. Magari, pensò Levine, lui stesso era stato colpevole: colpevole di essere esagerato, di balzare affrettatamente alle conclusioni... magari persino di condotta illegale, essendosi introdotto a quel modo nella rete telematica della GeneDyne. Lo aveva provocato. Ma Scopes che freddamente e volontariamente infangava la memoria di suo padre... era ingiustificabile, sociopatico. Nel profondo dei suoi pensieri, Levine aveva sempre mantenuto il ricordo della loro amicizia... un'amicizia di uno spessore e intensità intellettuali tali che non era mai più riuscito a sostituirla. Non era stato in grado di superare quella perdita e, in qualche modo, era sempre stato convinto che anche Scopes provasse gli stessi sentimenti.

Ovvio che si era sbagliato.

I suoi occhi vagarono sugli scaffali vuoti, sugli archivi metallici aperti, sulla nube grigia di polvere smossa che tornava a posarsi pigramente nell'aria immobile. Perdere la Fondazione, la reputazione, la cattedra, cambiava tutto. Aveva ridotto le sue possibilità di scelta, rendendole molto semplici; in realtà, le aveva ridotte a una sola. E, su quell'unica scelta che gli restava, lo schema di un piano cominciò a prendere forma nella sua mente.

Dopo il tramonto, Mount Dragon divenne la casa di migliaia di ombre. I passaggi coperti e gli edifici sfaccettati baluginavano di una fioca luce azzurrognola al riflesso della mezzaluna che regnava nel cielo nero del deserto. Il raro rumore di passi e lo scricchiolare della ghiaia non servivano ad altro che ad amplificare il silenzio e l'assoluta solitudine del luogo. Oltre la sottile collana di luci che illuminava il recinto perimetrale, una tenebra immensa prendeva il sopravvento, estendendosi indisturbata in ogni direzione per centinaia di chilometri.

Carson avanzò nell'ombra verso il laboratorio di radiologia. Fuori non c'era nessuno e il quartiere residenziale era immerso nel silenzio, un silenzio che non faceva altro che aumentare il suo nervosismo. Aveva scelto il laboratorio di radiologia perché, essendo stato sostituito da nuovi impianti all'interno del Serbatoio della Febbre, praticamente non veniva mai usato da nessuno, e perché era l'unico laboratorio a bassa sicurezza che avesse pieno accesso alla rete. Ora, però, non era più molto sicuro che fosse stata una buona scelta. Il laboratorio, situato dietro l'officina meccanica, era lontano dai percorsi soliti e se Guy si fosse imbattuto in qualcuno avrebbe avuto serie difficoltà a spiegare ciò che stava facendo.

Aprì la porta di uno spiraglio, quindi si fermò. Una luce fioca brillava dentro la stanza. Udì il fruscio di un movimento.

"Cristo, Carson, mi hai fatto morire di paura." Era Susana, pallido fantasma delineato dal bagliore dello schermo del computer. La ragazza gli fece cenno di entrare.

"Che cosa stavi facendo?" sussurrò, scivolando su una sedia accanto a lei.

"Sono arrivata presto. Ascolta, ho pensato a un modo in cui potremmo verificare l'intera faccenda. Per vedere se abbiamo veramente ragione sul PurBlood." Stava bisbigliando rapidamente mentre digitava sulla tastiera. "Veniamo sottoposti a visite mediche settimanali, no?"

"Non ricordarmelo."

Lei lo guardò. "Ebbene? Non ci arrivi? Possiamo controllare i prelievi spinali."

Guy capì. Gli esami medici comprendevano prelievi spinali. Avrebbero potuto controllare il fluido cerebrospinale alla ricerca di livelli elevati di dopamina e serotonina.

"Ma non possiamo accedere a quei dati", obiettò.

"*Cabrón*! Io l'ho già fatto. Ho lavorato nel reparto medico, durante la

mia prima settimana qui, ricordi? I miei privilegi di accesso ai server dell'archivio medico non sono mai stati revocati." Nella luce riflessa del terminale, i suoi zigomi erano due nette strisce azzurre sullo sfondo nero del viso. "Ho cominciato a controllare qualche cartella, ma ci sono troppi dati in cui ficcare il naso. Così ho eseguito una richiesta SQL nel database medico."

"Che cosa fa? Una lista dei livelli della dopamina e della serotonina presenti nel sistema di tutti gli esaminati?"

De Vaca scosse la testa. "I neurotrasmettitori non vengono rilevali da un prelievo spinale, ma i prodotti del loro metabolismo - i loro maggiori metaboliti - sì. L'acido omovanillico (HVA) è il prodotto del metabolismo della dopamina e l'acido 5-idrossiindolacetico (5-HIAA) è il prodotto del metabolismo della serotonina. Così gli ho detto di cercare questi. E, tanto per avere un fattore di controllo, ho detto al programma di mettere in tabella anche l'MHPG e il VMA, che sono i prodotti del metabolismo di un altro neurotrasmettitore, la noradrenalina. In questo modo, avremo qualcosa con cui confrontare i risultati."

"E allora?"

"Non lo so ancora. Ecco che arriva."

Lo schermo si riempì.

	MHPG	HVA	VMA	5-HIAA
Aaron	1	6	1	5
Alberts	1	9	1	10
Bowman	1	12	1	9
Bunoz	1	7	1	6
Carson	1	1	1	1
Cristoferi	1	8	1	5
Davidoff	1	8	1	8
De Vaca	1	1	1	1
Donergan	1	10	1	8
Ducely	1	7	1	9
Engles	1	7	1	6

ALTRE SCHERMATE DISPONIBILI ,

"Mio Dio", sussurrò Carson.

Susana annuì gravemente. "Osserva con attenzione le quantità dell'HVA

e del 5-HIAA. In ogni singolo caso, i livelli della dopamina e della serotonina nel cervello sono di molte volte superiori alla norma."

Guy scorse il resto della lista. "Guarda Nye!" disse improvvisamente, indicando lo schermo. "Metaboliti della dopamina, quattordici volte il livello normale. Metaboliti della serotonina, dodici volte il livello normale."

"Con livelli come questi, pericolosamente paranoici e forse con forme di schizofrenia", considerò Susana, "sono pronta a scommettere che ha percepito Teece come una minaccia nei confronti di Mount Dragon - o magari nei confronti di se stesso - e gli ha teso una trappola là fuori nel deserto. Mi chiedo se quel bastardo di Marr vi fosse coinvolto. Avevi ragione quando dicevi che uccidere Teece era una follia."

Carson la guardò. "Per quale motivo questi risultati abnormi non sono saltati fuori prima?"

"Perché in un posto come questo non si mettono a controllare i livelli dei neurotrasmettitori. Cercano anticorpi, contaminazioni virali, cose di questo tipo. A parte ciò, stiamo parlando di nanogrammi per millilitro. A meno che tu non stia cercando specificatamente questi metaboliti, non li troverai mai."

Carson scosse la testa, incredulo. "Non c'è qualcosa che possiamo fare per combattere gli effetti indesiderati?"

"Difficile a dirsi. Si potrebbe tentare con un antagonista del recettore della dopamina, come la cloropromazina. O l'imipramina, che blocca il trasporto della serotonina. Ma, con livelli tanto alti, dubito che si potrebbero ottenere miglioramenti evidenti. Non sappiamo nemmeno se il processo è reversibile. E tutto questo sempre ammettendo che ci siano scorte sufficienti di entrambi i farmaci e che troviamo un modo per somministrarli a tutte le persone presenti a Mount Dragon."

Carson continuò a fissare lo schermo, ipnotizzato, affascinato e orripilato al tempo stesso. Poi, improvvisamente, le sue mani si mossero veloci verso la tastiera, copiando i dati su un file del disco fisso locale del terminale. Quindi cancellò lo schermo e uscì dal programma.

Susana si voltò. "Cosa diavolo stai facendo?" sibilò. "Così mi hai scollegato."

"Abbiamo visto abbastanza", rispose lui. "Anche Scopes era un soggetto beta, ricordi? Se ci scopre, siamo fatti." Quando sul video comparve la schermata di sicurezza della GeneDyne, immise la propria password. Mentre aspettava che comparissero i messaggi di collegamento, si tolse dalla tasca due compact disc registrabili.

"Sono tornato in biblioteca e ho caricato i dati più importanti su questi CD: il video, i dati del filtraggio, i miei appunti on-line sull'X-FLU, gli appunti di Burt. E ora ho intenzione di aggiungere questi dati sul fluido cerebrospinale ai..."

Si interruppe fissando lo schermo.

BUONASERA, GUY CARSON.
LEI HA <1> NUOVI MESSAGGI

Rapidamente, richiamò dalla memoria il messaggio di posta elettronica in attesa.

Ciao, Guy.

Non ho potuto fare a meno di notare l'infernale tempo CPU che hai succhiato questa mattina eseguendo quel programma di modellazione. Mi riscalda il cuore vederti bruciare l'olio di mezzanotte, ma dai tuoi appunti on-line non era chiaro che cosa stavi facendo esattamente.

Sono sicuro che non stessi buttando via il tuo tempo, o il mio, senza una buona ragione. Questo significa forse che hai ottenuto qualcosa? Spero che sia così, per il bene di entrambi. Non ho bisogno di belle immagini, ho bisogno di risultati. Il tempo stringe, e stringe in modo sempre più crudele. Ah, sì, quasi dimenticavo. Perché questo improvviso interesse nel PurBIood?

Aspetto la tua risposta.

Brent

"Gesù, guarda quella roba", mormorò de Vaca. "Posso quasi riuscire a sentire il suo fiato sul collo."

"Il tempo stringe, è vero", borbottò Carson. "Se soltanto sapesse *quanto*." Infilò uno dei CD nel lettore del terminale e vi copiò i risultati del fluido cerebrospinale. Poi lanciò la modalità chat della rete.

"Sei impazzito?" chiese Susana. "Si può sapere chi diavolo hai intenzione di chiamare?"

"Sta' zitta e guarda", rispose Carson continuando a digitare.

Richiesta di chat con:
Guy Carson©Biomed.Dragon.GeneDyne

"Adesso *so* che sei pazzo", ribadì Susana. "Richiedere un colloquio con te stesso."

"Levine mi ha detto che, se mai avessi avuto bisogno di raggiungerlo, avrei dovuto inviare una richiesta nella rete della GeneDyne adoperando me stesso come destinatario e come mittente", le spiegò. "Questo farà partire un agente di comunicazione che lui ha impiantato nel network, collegandomi con il suo computer."

"Vuoi mandargli i dati sul PurBlood", constatò Susana.

"Esatto. Lui è l'unica persona che può aiutarci."

Carson aspettò, lottando con se stesso per riuscire a mantenere la calma. Immaginò il piccolo programma di comunicazione che strisciava segretamente attraverso la rete della GeneDyne, usciva verso un servizio di accesso pubblico e poi verso il computer di Levine. In quel preciso momento, da qualche parte, il portatile di Levine stava mostrando un messaggio. Sempre che fosse collegato alla rete e che il professore fosse nelle vicinanze per accorgersene. *Forza. Forza.*

Improvvisamente, lo schermo si oscurò.

Salve, stavo aspettando la tua chiamata.

Carson cominciò a digitare freneticamente.

Dottor Levine, faccia la massima attenzione. È in atto una crisi, qui a Mount Dragon. Aveva ragione lei, a proposito del virus. Ma c'è di più, molto di più. Da qui non possiamo fare nulla, e abbiamo bisogno del suo aiuto. È della massima importanza che lei agisca rapidamente. Sto per trasmetterle un documento che ho preparato e che spiega la situazione, insieme ad alcuni fiies di informazioni di supporto. C'è un'altra cosa che devo aggiungere: la prego di fare tutto ciò che è in suo potere per farci uscire di qui il più presto possibile. Riteniamo di essere in grave pericolo. E faccia tutto ciò che deve per portare le scorte di X-FLU al sicuro, lontano dalle mani dello staff di Mount Dragon. Come scoprirà dai dati che sto per trasmetterle, hanno tutti bisogno di cure mediche immediate. Sto cominciando ora la trasmissione dei dati, usando i protocolli standard di rete.

Diede inizio al caricamento dei dati con un paio di rapidi comandi, e una spia di accesso si accese sull'unità di sistema del terminale. Carson si ap-

poggiò stancamente allo schienale della sedia, osservando l'invio dei dati. Anche con la compressione massima e la larghezza di banda più ampia consentita dal network, per trasmettere tutti i dati sarebbero occorsi almeno quaranta minuti. Era fin troppo probabile che la prossima volta che Scopes fosse venuto a ficcare il naso avrebbe notato il massiccio uso delle risorse del sistema. O magari uno dei suoi lacché telematici glielo avrebbe fatto notare. E come diavolo avrebbe risposto al messaggio di Scopes?

Improvvisamente, il flusso di dati venne interrotto.

Guy? Ci sei?

Siamo qui. Cosa c'è che non va?

Perché "siamo"? C'è qualcun altro lì con te?

Anche la mia assistente di laboratorio è al corrente della situazione.

Molto bene. Adesso ascoltatemi. Non c'è nessun altro che può aiutarvi, lì?

No. Siamo da soli. Dottor Levine, mi lasci continuare l'invio.

Non c'è tempo. Ho già ricevuto abbastanza per capire qual è il problema, e quello che non ho lo posso prendere dalla rete della GeneDyne. Grazie per aver avuto fiducia in me. Farò in modo che le autorità preposte siano immediatamente incaricate di occuparsi della situazione.

Ascolti, dottor Levine, dobbiamo assolutamente riuscire ad andarcene di qui. Riteniamo che l'investigatore dell'OSHA che è venuto qui possa essere stato ucciso.

Naturalmente. Portarvi fuori di lì sarà la mia priorità assoluta. Tu e de Vaca continuate a comportarvi come al solito e non fate alcun tentativo di fuggire. Restate calmi. Va bene?

D'accordo.

Guy, hai fatto un lavoro eccellente. Dimmi come sei incappato in questa

storia.

Mentre Carson si preparava a digitare la risposta, un brivido improvviso gli risalì lungo la spina dorsale.

Tu e de Vaca restate calmi. Ma lui non aveva mai riferito il nome dell'assistente a Levine.

Chi sei? digitò.

D'un tatto, i pixel dello schermo cominciarono a dissolversi in una tempesta di bianchi e neri. L'altoparlante posto accanto al terminale prese vita all'improvviso con un sibilo di statica. Susana gemette per la sorpresa. Carson, inchiodato alla sedia, osservò incredulo lo schermo, mentre la disperazione gli trasformava le gambe in piombo. Quello che si mescolava allo stridio dell'energia statica in una musica infernale non era forse il suono di una risata rauca? E quella che stava lentamente prendendo forma dal caos dello schermo non era forse una faccia, con le orecchie a sventola, gli occhiali dalle lenti spesse e un ciuffetto di capelli che non voleva stare al suo posto?

Improvvisamente lo schermo si oscurò e il sibilo dell'energia statica si interruppe bruscamente. La stanza piombò nell'oscurità e nel silenzio. Poi Carson udì il lugubre ululato dell'allarme di Mount Dragon innalzarsi sulla sabbia del deserto.

PARTE TERZA

Lo sguardo di Carson incontrò quello di Susana.

"Andiamocene", sussurrò, spegnendo il terminale con una manata.

Uscirono dal laboratorio di radiologia, chiudendosi silenziosamente la porta alle spalle. Rapidamente, Guy perlustrò con lo sguardo la zona circostante. Lungo il recinto perimetrale si era accesa una serie di segnalatori di emergenza al quarzo. Vide dei riflettori animarsi di una luce abbagliante, prima sulla torre di guardia anteriore, poi in quella sul retro. I due fasci luminosi proiettati dai riflettori cominciarono lentamente a setacciare il complesso. Era una notte senza luna, e ampie zone dell'impianto erano immerse in un'oscurità impenetrabile. Carson spinse Susana nell'ombra dell'officina meccanica. Strisciarono lungo la parete dell'edificio e voltarono un angolo, quindi attraversarono di corsa una stradina e si fermarono in

una zona buia alle spalle dell'edificio dell'inceneritore.

Udirono un grido lontano, accompagnato da un rumore di passi in corsa.

"Gli ci vorrà qualche minuto per organizzarsi", bisbigliò Carson. "Questa è la nostra unica possibilità di andarcene di qui." Si toccò la tasca per accertarsi che i due compact disc e le prove che contenevano fossero ancora al sicuro. "Dopotutto, sembra proprio che avrai la possibilità di dimostrare la tua abilità di ladra di automobili. Andiamo a prendere una Hummer, finché possiamo."

Lei esitò.

"Muoviamoci!" la incalzò lui.

"Non possiamo", gli sussurrò rabbiosamente Susana. "Non prima di aver distrutto le scorte di X-FLU."

"Sei impazzita?"

"Se lasciamo l'X-FLU nelle mani di questi pazzi, non sopravviveremo nemmeno se riusciamo a fuggire. Hai visto che cosa è successo a Vanderwagon, che cosa sta succedendo a Harper. Basta che *una sola persona* esca dal laboratorio con una fialetta di X-FLU e puoi dire addio al tuo grosso culo."

"Di certo non possiamo portarcele dietro."

"No, ma ascoltami. Io so come possiamo distruggere l'X-FLU e al tempo stesso riuscire a fuggire."

Carson vide un gruppo di sagome scure che attraversavano di corsa il complesso: guardie che tenevano fra le mani armi d'assalto dall'aspetto terrificante. Spinse la donna ancor più nell'ombra.

"Per farlo, dobbiamo entrare nel Serbatoio della Febbre", continuò de Vaca.

"Non possiamo. Saremo in trappola come topi."

"Ascoltami, Carson. Quello è l'*ultimo* posto in cui gli verrà in mente di cercarci."

Lui ci pensò su per un attimo. "Probabilmente hai ragione. In questo momento nemmeno un pazzo entrerebbe là dentro."

"Fidati di me." Susana gli afferrò una mano e lo trascinò dalla parte opposta dell'inceneritore.

"Aspetta, Susana..."

"Muovi le chiappe, *cabrón.*"

Carson la seguì attraverso uno spiazzo buio fino al perimetro interno. Si fermarono all'ombra della sede operativa, respirando affannosamente.

Improvvisamente risuonò uno sparo, che echeggiò nella notte del deser-

to. Altri spari lo seguirono in rapida successione.

"Stanno sparando alle ombre", mormorò Carson.

"O magari si stanno sparando addosso", ipotizzò la donna. "Chi può sapere quanto sono già fuori di testa alcuni di loro?"

La luce di un riflettore stava compiendo un lento arco verso di loro, e i due si nascosero all'interno dell'edificio. Dopo una frettolosa ricognizione, corsero nel corridoio deserto e raggiunsero l'ascensore che portava all'ingresso del livello cinque.

"Credo che faresti meglio a dirmi qual è il tuo piano", la sollecitò Carson durante la discesa.

Susana lo guardò, gli occhi viola accesi dalla paura e dalla determinazione. "Ascolta attentamente. Ricordi il vecchio Pavel, quello che ha riparato il mio lettore di CD? Ci siamo incontrati in mensa per giocare a backgammon. Gli piace parlare, e probabilmente dice più di quanto dovrebbe. Mi ha raccontato che tempo fa, quando i militari hanno costruito questo impianto, hanno insistito affinché venisse installato un dispositivo di sicurezza totale. Qualcosa che potesse rimediare a un'eventuale fuga catastrofica di un pericoloso agente patogeno all'interno del Serbatoio della Febbre. È stato disabilitato quando Mount Dragon è passato ai privati, ma i meccanismi non sono mai stati smantellati. Pavel mi ha anche spiegato con quanta facilità potrebbe essere riattivato."

"Susana, com'è..."

"Sta' zitto e ascolta. Faremo saltare in aria l'intera *chingadera*. Il dispositivo di sicurezza totale veniva chiamato allarme di grado zero. Inverte il flusso laminare dell'inceneritore dell'aria, invadendo il Serbatoio della Febbre con aria riscaldata a mille gradi centigradi, sterilizzando qualsiasi cosa. Soltanto alcuni veterani, come Singer e Nye, sono al corrente della sua esistenza." Fece una smorfia nella luce fioca dell'ascensore. "Quando quell'aria iper-riscaldata colpirà tutti i combustibili che ci sono là dentro, mi sa che ci sarà una bella esplosione."

"Sì, esattamente. E friggerà anche noi."

"No. Ci vogliono diversi minuti perché il flusso d'aria si inverta. Tutto quello che dobbiamo fare è regolare l'allarme, uscire e aspettare che il laboratorio salti in aria. E poi approfittiamo della confusione per prendere una Hummer."

Con un sussurro, le porte dell'ascensore si aprirono su un corridoio semibuio. I due si spostarono rapidamente alla porta di metallo grigio che conduceva al Serbatoio della Febbre. Carson pronunciò il proprio nome

nel riconoscitore vocale e la porta si aprì con uno scatto metallico.

"Sai, può darsi che ci stiano guardando in questo preciso momento", mormorò mentre si infilava faticosamente nella tuta anticontaminazione.

"È possibile", convenne Susana. "Ma, considerando l'inferno che si sta scatenando là sopra, credo che abbiano telecamere più importanti da monitorare."

Si controllarono vicendevolmente le tute per sicurezza, poi entrarono nella camera di decontaminazione. Mentre se ne stava immobile sotto la doccia di liquido velenoso, fissando la sagoma aliena di de Vaca accanto a sé, un senso di irrealtà cominciò a farsi strada dentro di lui. *Ci sono persone che ci cercano. Che ci sparano addosso. E noi stiamo entrando nel Serbatoio della Febbre.* Avvertì la morsa claustrofobica della paura che tornava a serrargli il petto, strizzandolo come una tenaglia. *Ci troveranno. Saremo intrappolati come topi e...* Si attaccò al tubo dell'aria, riempiendosi i polmoni con brevi ansiti spezzati dal panico.

"Stai bene, Carson?" La voce calma di Susana sul canale privato dell'interfono lo scosse, riportandolo bruscamente alla razionalità. Annuì, entrando nell'anticamera che ospitava il meccanismo di asciugamento.

Due minuti dopo entrarono nel Serbatoio della Febbre. L'allarme generale ronzava sommessamente nei corridoi deserti, e il tambureggiare distante degli scimpanzé risuonava sulle loro tute come il fragore di una sommossa lontana. Carson sollevò lo sguardo sulle pareti bianche, in cerca di un orologio: era quasi mezzanotte e mezzo. Le luci del corridoio erano regolate sul minimo e sarebbero rimaste così fino a quando non fosse entrata la squadra di decontaminazione alle due in punto. Solo che questa volta, con un po' di fortuna, non sarebbe rimasto nulla da decontaminare.

"Dobbiamo accedere alla subpostazione di sicurezza", gli giunse la voce della donna. "Sai dove si trova, vero?"

"Sì." Guy lo sapeva fin troppo bene. La subpostazione di sicurezza del livello cinque era situata al piano più basso del Serbatoio della Febbre. Direttamente sotto la zona di quarantena.

Si spostarono rapidamente attraverso i corridoi fino a raggiungere l'anima centrale della struttura. Carson lasciò che Susana scendesse per prima, poi afferrò i corrimano e si calò nel condotto dietro di lei. Sopra la sua testa poteva vedere l'enorme bocchettone di aspirazione che, nel giro di qualche minuto, avrebbe potuto cominciare a vomitare aria iper-riscaldata in tutta la struttura.

La subpostazione era un'angusta stanza circolare con diverse poltroncine

girevoli e il soffitto basso. Una serie impressionante di monitor a cinque pollici era disposta in file ordinate lungo le pareti, mostrando un centinaio di viste diverse del Serbatoio della Febbre deserto. Sotto i monitor, una consolle di comando si allungava fin quasi al centro della stanza.

De Vaca si sedette di fronte alla consolle e cominciò a digitare, dapprima lentamente, poi sempre più alla svelta.

"E adesso che cosa diavolo facciamo?" domandò Carson, infilando un nuovo tubo dell'aria nella valvola della sua tuta.

"Non ti agitare, *cabrón*", rispose sollevando una mano guantata per premere il pulsante dell'interfono. "È proprio come mi aveva spiegato Pavel. Tutti i dispositivi di sicurezza del sistema sono predisposti per prevenire un'accensione accidentale. Non hanno mai pensato di installarne altri contro qualcuno che faccia scattare *deliberatamente* un falso allarme. E perché avrebbero dovuto? Adesso riattiverò i parametri dell'emergenza di grado zero sul computer e poi farò partire l'allarme."

"E poi *quanto tempo* ci resterà per uscire?"

"Un sacco, credimi."

"*Quanto,* esattamente?"

"Smettila di scocciarmi! Non vedi che sono occupata? Ancora un paio di comandi e ci siamo."

Carson la osservò digitare sulla tastiera. Poi parlò di nuovo, questa volta in tono più calmo. "Susana, pensiamoci su per un attimo. È davvero quello che vogliamo fare? Distruggere l'intera struttura di livello cinque? Gli scimpanzé? Tutto quello per cui abbiamo lavorato?"

De Vaca smise di digitare e si voltò a guardarlo. "Quale altra scelta abbiamo? Gli scimpanzé moriranno comunque, sono stati tutti esposti all'X-FLU. Gli faremo un favore."

"Questo lo so. Ma da questo impianto sono venute fuori anche cose buone. Ci vorrebbero anni per riprodurre il lavoro che è stato fatto qui. Adesso *sappiamo* che nell'X-FLU non c'è niente che non va... possiamo correggere il procedimento."

"Se riusciamo a portare le chiappe fuori da qui, chi sarà in grado di preparare l'X-FLU?" disse la voce rabbiosa di de Vaca dentro il suo casco. "E se qualche pazzo furioso mette le mani su quella roba, a chi importerà qualcosa del danno che abbiamo provocato alla produzione della GeneDyne? No, *cabrón,* io ho intenzione di..."

"Carson", echeggiò la voce severa di Nye. "De Vaca. Ascoltatemi attentamente. Il vostro impiego presso la GeneDyne è terminato con effetto

immediato. In questo momento state violando i confini della proprietà privata della GeneDyne e la vostra presenza all'interno del livello cinque dev'essere considerata alla stregua di un atto ostile. Se decidete di arrendervi, posso garantirvi l'incolumità. Altrimenti, vi daremo la caccia e ci libereremo di voi. Non avete alcuna possibilità di fuga."

"Mi sbagliavo sulle telecamere", borbottò Susana.

"Può anche darsi che stesse monitorando il canale privato dell'interfono", rispose Carson. "Cerca di dire il meno possibile."

"Non ha importanza. Ci sono." Cominciò a battere sui tasti più lentamente. Poi allungò una mano e, dopo aver sollevato una griglia di sicurezza che proteggeva una serie di interruttori neri, fece scattare il primo della fila in alto.

Immediatamente, una nota altissima si sovrappose all'ululato della sirena di emergenza, e una serie di luci d'allarme cominciò a lampeggiare sul soffitto.

Attenzione, disse nei caschi delle loro tute una pacata voce femminile che Carson non aveva mai sentito prima. *Un'emergenza di grado zero inizierà fra sessanta secondi.*

Susana abbassò un secondo interruttore, poi indietreggiò di un passo e sferrò un violento calcio alla consolle. Una pioggia di scintille volò nella stanza.

Emergenza finale attivata, disse la voce femminile. *La sequenza di rinvio dell'allarme è stata interrotta.*

"Adesso è fatta", dichiarò Carson.

Susana premette il pulsante di emergenza generale sul pannello di comunicazione della propria tuta, trasmettendo le proprie parole all'intero sistema di altoparlanti di Mount Dragon. "Nye, voglio che mi ascolti *davvero* attentamente."

"Non dovete fare altro che dire sì o no", ribatté freddamente il capo della sicurezza.

"Ascoltami bene, *canaya*! Abbiamo dato inizio a un'emergenza di grado zero. Sterilizzazione assoluta."

"De Vaca, se tu..."

"Non si può più tornare indietro, ho già dato inizio alla procedura. Hai capito bene, *canaya*? Tra pochi minuti il livello cinque verrà inondato di aria incandescente. L'intera struttura salirà in cielo come un funerale vichingo. Tutti quelli che si troveranno in un raggio di trecento metri verranno trasformati in braciole abbrustolite."

Come per sottolineare le sue parole, la voce calma tornò a farsi sentire sul canale globale: *Emergenza di grado zero iniziata. Avete dieci minuti di tempo per evacuare l'area.*

"Dieci minuti?" disse Carson. "Gesù!"

"De Vaca, sei più pazza di quanto pensassi", replicò la voce di Nye. "Non potete farcela. Mi avete sentito?"

Susana scoppiò a ridere. "Tu chiami me pazza? Non sono io quella che se ne va ogni giorno nel deserto con un casco da minatore, ciondolando sul cavallo come un fottuto moschettiere."

"Susana, sta' zitta!" latrò Carson.

L'interfono piombò in un silenzio di tomba.

Susana si voltò verso di lui, lo sguardo furente. Poi la sua espressione cambiò repentinamente.

"Guy, guarda lì", lo avvertì sul canale privato, indicando un punto alle sue spalle.

Carson si voltò verso la parete di monitor. Passò rapidamente lo sguardo sulle innumerevoli immagini in bianco e nero, senza sapere che cosa avesse attirato l'attenzione di Susana. I laboratori, i passaggi e le aree di magazzinaggio erano immobili e deserti.

Tranne uno. Nel corridoio principale, appena oltre il portello di accesso, una sagoma si stava muovendo. I movimenti della figura avevano una segretezza deliberata e furtiva che gli fece gelare il sangue nelle vene. Si avvicinò al monitor, fissando con intensità l'immagine. La figura indossava una delle grosse tute anticontaminazione dotate di maggiore riserva d'aria che venivano adoperate esclusivamente dal personale della sicurezza. In una mano reggeva un lungo oggetto nero che sembrava il manganello di un poliziotto. Quando la figura si avvicinò ulteriormente, camminando proprio sotto la telecamera, Carson si rese conto che quell'oggetto era un fucile a doppia canna con l'impugnatura simile a quella di una pistola.

Poi notò la camminata. Di tanto in tanto c'era una strana esitazione nei passi della figura, come se la giuntura di una gamba si bloccasse temporaneamente.

"Mike Marr", mormorò de Vaca.

Guy mosse la mano guantata verso la manica della tuta per risponderle, poi si fermò. L'istinto gli diceva che c'era qualcos'altro che non andava, qualcosa di terribilmente sbagliato. Rimase immobile, cercando di immaginare cosa poteva avergli fatto scattare nel subconscio quell'improvviso campanello d'allarme.

Poi capì, e la consapevolezza lo colpì come una mazzata.

Nelle innumerevoli ore che aveva trascorso all'interno del Serbatoio della Febbre - oltre ai ripetuti *beep* delle comunicazioni, le note, i toni, le voci e le scariche che gli risuonavano continuamente nel casco - c'era sempre stato un suono in sottofondo, monotono e incessante: il sibilo rassicurante del tubo dell'aria collegato con la sua tuta.

Ora quel sibilo non c'era più.

Muovendosi rapidamente, Carson scollegò il tubo dell'aria dalla valvola della tuta, ne afferrò un altro e lo inserì al posto del precedente.

Nulla.

Si voltò verso la donna, che aveva osservato attentamente i suoi movimenti. La comprensione le sgranò gli occhi.

"Quel figlio di puttana ha interrotto la fornitura di ossigeno", la sentì dire.

Avete nove minuti di tempo per evacuare l'area.

Carson tenne un dito alzato di fronte alla visiera della sua tuta per farle cenno di tacere.

Quanto tempo? formò con le labbra.

Lei sollevò una mano con le dita aperte. Cinque minuti di riserva d'aria nelle loro tute.

Cinque minuti. Cristo, ci vogliono cinque minuti soltanto per la decontaminazione all'uscita... Lottò per ricacciare indietro il panico che stava crescendo minacciosamente dentro di lui. Si voltò di nuovo verso i monitor, cercando Marr. Lo vide: ora stava attraversando l'area di produzione.

Si rese conto che avevano un'unica possibilità.

Scollegò il tubo dell'aria ormai inutile dalla tuta e fece cenno a Susana di seguirlo fuori dalla subpostazione di sicurezza, nel condotto centrale. Afferrò i pioli metallici della scala, allungando il collo verso l'alto. Riusciva a distinguere l'enorme bocchettone di aspirazione che, cinque livelli più in alto, incombeva come una truce promessa di morte alla sommità ultima del Serbatoio della Febbre. Di Mike Marr ancora nessuna traccia. Aggrappandosi ai pioli, Carson salì più in fretta che poté, oltre i generatori e i laboratori di riserva, fino all'area di stoccaggio del secondo livello. Con Susana alle costole, si nascose rapidamente dietro un grosso refrigeratore.

Si voltò verso di lei, le fece cenno di stare ferma, quindi si concentrò per rallentare il ritmo del proprio respiro nel tentativo di preservare il più a lungo possibile la scarsa riserva d'ossigeno. Sbirciò oltre l'oscurità dell'area di stoccaggio, verso la scaletta centrale da cui erano appena saliti.

Carson sapeva che non c'era alcun modo di uscire dal Serbatoio della Febbre senza passare attraverso la decontaminazione. E, di sicuro, lo sapeva anche Marr. Il primo posto in cui li avrebbe cercati sarebbe stato il portello di uscita. E, non trovandoli, avrebbe immaginato che fossero ancora nella subpostazione di sicurezza. Dopotutto, Marr sapeva che nessuno sarebbe stato abbastanza pazzo da perdere tempo in qualsiasi altra sezione del Serbatoio della Febbre con le riserve d'aria che si andavano esaurendo e una grossa esplosione in arrivo nel giro di pochi minuti.

O, almeno, sperava che lo sapesse.

Avete otto minuti di tempo per evacuare l'area.

Attesero nell'oscurità, gli occhi inchiodati sulla scaletta. Carson sentì de Vaca che, da dietro, gli dava di gomito con urgenza, ma le fece cenno di restare ferma. Si domandò - pigramente, quasi con rassegnazione - quali terribili agenti patogeni fossero immagazzinati nel refrigeratore che si trovava soltanto a pochi centimetri da lui. I secondi continuavano a sgocciolare inesorabilmente l'uno sull'altro. Carson cominciò a fare respiri brevi, continui, chiedendosi se il suo piano non li avesse condannati alla morte per asfissia.

Improvvisamente, la gamba di una tuta rossa comparve sulla scala. Carson spinse Susana nell'ombra. Marr si fermò al secondo livello, guardandosi intorno. Poi continuò a scendere verso la subpostazione di sicurezza.

Guy aspettò il più a lungo possibile. Poi avanzò nella fioca luce rossastra, con la donna alle sue spalle. Sbirciò con cautela oltre l'orlo del condotto centrale: vuoto. Calcolò mentalmente il tempo che era trascorso: Marr avrebbe già dovuto trovarsi al livello più basso, vicino alla subpostazione di sicurezza. Di sicuro si sarebbe mosso lentamente, nell'eventualità che Carson fosse armato, e ciò dava loro qualche secondo di vantaggio in più.

Spinse Susana su per la scala fino al livello principale del Serbatoio della Febbre, indicandole di aspettarlo vicino al portello di uscita. Poi si inoltrò lungo il corridoio, verso lo zoo.

Gli scimpanzé erano preda di un'agitazione frenetica, resa febbrile e ossessiva dal suono incessante degli allarmi. Lo guardarono con occhi rossi e rabbiosi, picchiando sulle gabbie con ferocia terrificante. Diverse gabbie vuote si aprivano a muta testimonianza delle vittime più recenti del virus.

Carson si avvicinò e, stando ben attento a evitare le mani protese degli animali, tolse i chiavistelli da ogni gabbia, una dopo l'altra, sganciando le griglie anteriori. Rese furiose dalla sua vicinanza, le creature raddoppiaro-

no l'intensità delle grida e dei movimenti. La tuta di Carson sembrava vibrare alle loro urla disperate.

Avete sette minuti di tempo per evacuare l'area.

Si allontanò di corsa dallo zoo e ripercorse il corridoio verso il portello d'uscita. Vedendolo arrivare, la donna aprì la paratia stagna e i due si gettarono nella camera di decontaminazione. Mentre le sostanze sterilizzanti cominciavano a piovere loro addosso, Carson rimase accanto al portello, guardando il Serbatoio della Febbre attraverso la piastra di vetro rinforzato. A quel punto, la forza dei pugni degli scimpanzé era sicuramente già riuscita a vincere la resistenza delle griglie anteriori delle gabbie. Si immaginò le creature, malate e furiose, che impazzavano nell'oscurità dell'impianto, scavalcando i tavoli dei laboratori, correndo come saette nei corridoi... giù per le scale...

Avete cinque minuti di tempo per evacuare l'area.

Di colpo si rese conto che i suoi polmoni avevano smesso di ricevere aria. Si voltò verso Susana e si passò due dita davanti al collo. Se avessero continuato a respirare, non avrebbero fatto altro che inalare anidride carbonica.

La doccia giallastra si fermò e il portello anteriore si aprì. Carson si spostò nella camera stagna successiva, lottando contro l'irresistibile desiderio di respirare. Mentre gli enormi asciugatori prendevano vita con un ruggito, un tremendo bisogno di ossigeno gli infiammò i polmoni. Si voltò a guardare de Vaca, appoggiata senza forze alla parete. La donna scosse la testa.

Era un colpo di fucile? Sopra il ronzio semiassordante degli asciugatoli, Carson non poteva esserne sicuro.

Finalmente l'ultimo portello si aprì e loro due rotolarono nello spogliatoio. Guy aiutò Susana a togliersi il casco, quindi strattonò disperatamente il proprio, lasciandolo cadere sul pavimento e inghiottendo boccate frenetiche di aria fresca e meravigliosa.

Avete tre minuti di tempo per evacuare l'area.

Si sfilarono convulsamente le tute e uscirono dallo spogliatoio, percorrendo il corridoio e infilandosi nell'ascensore che saliva alla sede operativa. "Può darsi che ci stiano aspettando fuori", ipotizzò Carson.

"No", annaspò Susana mentre inghiottiva avidamente lunghe boccate d'aria. "Staranno correndo come lepri dalla parte opposta dell'impianto."

I corridoi della sede operativa erano bui e deserti. I due fuggitivi corsero lungo quello principale e attraversarono l'atrio, fermandosi per un istante davanti all'entrata principale. Quando Carson socchiuse la porta, il frago-

roso lamento delle sirene d'emergenza si avventò contro di loro. Lui si guardò intorno, quindi si spostò rapidamente nell'ombra all'esterno dell'edificio, facendo cenno a de Vaca di seguirlo.

Mount Dragon era immerso nel caos. Carson vide diversi capannelli di persone strette l'una accanto all'altra che gridavano o parlavano tra loro. In una pozza di luce all'esterno del quartiere residenziale c'erano numerosi scienziati - alcuni in pigiama - che parlavano concitati. Fra di essi scorsero Harper che agitava il pugno alzato. Tutt'intorno, figure oscure marciavano o correvano tra i raggi insinuanti dei riflettori.

Attraversarono in fretta il cancello deserto del perimetro interno e si ripararono all'ombra dell'inceneritore. Mentre Carson perlustrava con lo sguardo l'estremità opposta del complesso, i suoi occhi caddero sul parcheggio. Una mezza dozzina di guardie armate circondava le Hummer, vividamente illuminate da una serie di luci. Al centro del gruppo c'era Nye che faceva bruschi cenni in direzione del Serbatoio della Febbre.

"Le scuderie!" gridò nell'orecchio di Susana.

Trovarono i cavalli nei loro box, inquieti, ipersensibili all'agitazione che li circondava. De *Vaca* li condusse davanti alla stanza dei finimenti mentre Carson provvedeva a sistemare le coperte e le selle.

Quando Guy si voltò verso Roscoe, reggendo una sella in ogni mano, la terra gli tremò improvvisamente sotto i piedi. Poi un lampo di luce intensa illuminò l'interno della scuderia di un bagliore aspro e prolungato. L'esplosione cominciò con un tonfo attutito, seguito da un rombo che pareva non smettere mai di crescere. Carson avvertì l'onda d'urto scuotere la stalla, poi la finestra sulla parete opposta esplose verso l'interno, mandando una pioggia di frammenti di vetro e di legno sul pavimento ricoperto di segatura. L'Appaloosa di Susana s'impennò per il terrore.

"Buono, bello", gli sussurrò tranquilla la donna, afferrando le redini e accarezzandogli il collo.

Carson diede una rapida occhiata in giro e vide le borse da sella di Nye. Le afferrò e le lanciò a Susana gridando: "Dovrebbero esserci dentro delle borracce. Riempile nell'abbeveratoio dei cavalli!" Poi gettò le coperte sul dorso degli animali e si chinò a raccogliere le selle.

Quando lei tornò, Guy stava stringendo la cinghia della sella di Roscoe. Buttò le borse sulle coperte e le legò con i finimenti mentre Susana montava in sella.

"Aspetta un attimo", le disse. Corse nuovamente nella stanza dei finimenti e prese due cappelli dall'attaccapanni. Poi montò in sella a Roscoe e,

insieme a Susana, attraversò la porta aperta della scuderia.

Il calore del fuoco li schiaffeggiò mentre fissavano attoniti la distruzione che avevano provocato. Il basso bunker del sistema di filtraggio che contrassegnava il tetto del Serbatoio della Febbre era ora un cratere in rovina da cui lingue di fiamma eruttavano verso il cielo. Il tetto di cemento della sede operativa aveva ceduto e un bagliore rossastro brillava all'interno. Nel quartiere residenziale, le tende sbattevano all'impazzata da decine e decine di finestre ridotte in frantumi. Un fuoco intenso e feroce ruggiva dall'inceneritore, ricoprendo la sabbia circostante di una brillante patina arancione.

Il percorso dell'esplosione aveva scavato un solco di devastazione attraverso tutto il complesso, scorticando il tetto della mensa e abbattendo una grossa sezione del recinto perimetrale. "Seguimi!" gridò Carson, spronando il suo cavallo. S'infilarono nel fumo e oltrepassarono con un balzo ciò che restava del recinto, allontanandosi al galoppo nel deserto verso l'accogliente riparo dell'oscurità.

Quando furono a un chilometro da Mount Dragon, oltre il bagliore dell'incendio, Carson rallentò l'andatura di Roscoe al piccolo trotto.

"Abbiamo molta strada davanti a noi", disse mentre de Vaca gli si affiancava. "Faremo meglio a non stancare troppo i cavalli."

Mente parlava, un'altra esplosione scosse le rovine della sede operativa e un'immensa palla di fuoco si innalzò dal buco nel terreno che fino a poco tempo prima era stato il Serbatoio della Febbre, rotolando verso il cielo. Diverse esplosioni secondarie aggredirono l'oscurità: il laboratorio di transfezione si disintegrò, e le pareti del quartiere residenziale vibrarono per poi crollare fragorosamente.

Le luci di Mount Dragon barbagliarono un paio di volte e poi si spensero, lasciando soltanto il lucore guizzante degli edifici in fiamme a contrassegnare ciò che restava del complesso.

"Così se ne va il mio Gibson d'anteguerra", borbottò Carson.

Mentre voltava nuovamente Roscoe verso il pozzo di tenebra che si apriva di fronte a loro, vide dei sottili raggi di luce che cominciavano a trafiggere il deserto. Le luci sembravano spostarsi verso di loro, comparendo e scomparendo alla loro vista mentre seguivano il terreno sconnesso. Una serie di potenti riflettori si accese all'improvviso, scagliando lunghe lance di luce gialla nel deserto.

"*Qué chinga'o*", imprecò de Vaca. "Le Hummer sono sopravvissute all'esplosione. Non riusciremo mai a seminare quei bastardi in questo deser-

to."

Carson non parlò. Con un po' di fortuna, sarebbero riusciti a sfuggire alle Hummer. Lui, invece, stava pensando alla scarsità preoccupante delle scorte d'acqua.

Scopes era seduto da solo nella stanza ottagonale, analizzando le proprie emozioni.

Carson e de Vaca non erano più un problema. La fuga nel deserto era impossibile.

Aveva intercettato la loro trasmissione e aveva interrotto quasi immediatamente l'invio dei dati di Carson. In realtà era possibile che il collegamento trasparente che aveva utilizzato come allarme non fosse riuscito a bloccare la parte iniziale della trasmissione dei dati. Rientrava nell'ambito delle possibilità concrete il fatto che Levine - o chiunque Levine stesse usando per introdursi nella rete della GeneDyne - accogliesse la trasmissione abortita. Ma aveva già preso le misure necessarie per assicurarsi che simili effrazioni non autorizzate non potessero più verificarsi. Misure drastiche, forse, ma assolutamente necessarie. Specialmente in quel momento tanto delicato.

In ogni caso, era riuscita a passare soltanto una parte molto piccola dei dati. E ciò che Carson aveva inviato sembrava avere ben poco senso. Erano tutti dati sul PurBlood. Se anche Levine li avesse ricevuti, non avrebbe scoperto nulla di prezioso sull'X-FLU. Inoltre, era stato screditato in modo tanto completo che nessuno avrebbe prestato la minima attenzione alla sua storia, qualunque fosse.

Tutte le basi erano state coperte. Ora poteva procedere secondo i piani. Non c'era nulla di cui preoccuparsi.

E allora perché quella strana, sottile sensazione di ansia?

Seduto sul suo comodo divano decrepito, Scopes analizzò la propria ansietà. Era una sensazione del tutto nuova, per lui, e studiaria era molto interessante. Magari era dovuta al fatto di aver sbagliato completamente il giudizio su Carson. Poteva comprendere il tradimento di de Vaca, specialmente dopo quell'incidente nell'impianto a livello cinque. Ma Carson era l'ultima persona che avrebbe sospettato di spionaggio industriale. Qualcun altro, al posto suo, avrebbe potuto provare una rabbia terribile, addirittura devastante, di fronte a un simile tradimento. Lui però si sentiva a malapena addolorato. Il ragazzo era stato molto brillante. Ora ci avrebbe pensato Nye.

Nye: il pensiero del suo responsabile della sicurezza gli fece venire in mente un'altra cosa. Un certo signor Bragg dell'OSHA aveva lasciato due messaggi per lui, quel pomeriggio, chiedendo dove si trovasse il loro investigatore, Teece. Avrebbe dovuto chiedere a Nye di indagare.

Pensò nuovamente al file di dati che Carson aveva tentato di mandare a Levine. Non c'era molto, e Scopes non l'aveva guardato attentamente. Soltanto qualche documento relativo al PurBlood. Si ricordò che Carson e de Vaca avevano ficcato il naso negli archivi del PurBlood soltanto un paio di giorni prima. Perché quell'interesse improvviso? Avevano forse in mente di sabotare il PurBlood, oltre all'X-FLU? E che cos'era quella storia di cui parlava Carson, del fatto che tutti avessero bisogno di cure mediche immediate?

Forse valeva la pena di indagare. In effetti sarebbe stato più prudente da parte sua esaminare la trasmissione interrotta con più attenzione, insieme agli appunti on-line di Carson degli ultimi cinque o sei giorni. Magari sarebbe riuscito a trovare il tempo di farlo dopo gli affari più importanti della serata.

A quel pensiero, lo sguardo di Scopes si spostò verso la superficie nera e levigata della cassaforte che spiccava sulla parte bassa di una delle pareti più lontane. Era stata costruita, dietro sua precisa richiesta, come parte integrante della struttura portante d'acciaio dell'edificio quand'era stato innalzato il grattacielo della GeneDyne. L'unica persona al mondo che poteva aprirla era lui stesso e, se il suo cuore si fosse fermato, non ci sarebbe stato altro modo di aprirla se non adoperando una quantità di dinamite sufficiente a vaporizzarne ogni minima traccia. Quando visualizzò mentalmente ciò che la cassaforte conteneva, quella strana sensazione di ansia si sciolse come per incanto. Un unico contenitore biologico - arrivato da poco da Mount Dragon con un elicottero militare - e, dentro, un'ampolla di vetro sigillata che conteneva un gas neutrale a base di azoto e una speciale sostanza per il trasporto virale. Scopes sapeva che, se avesse guardato l'ampolla da vicino, sarebbe riuscito a distinguere una sostanza torbida in sospensione nel fluido. Era stupefacente pensare che una cosa dall'aspetto così insignificante potesse avere tanto valore.

Guardò l'orologio: erano le ventidue e trenta minuti, ora della costa orientale.

Un flebile suono provenne da un monitor accanto al divano e un enorme schermo prese vita subito dopo. Ci fu un rapido scorrere di dati mentre il collegamento criptato via satellite veniva decifrato; quindi apparve un bre-

ve messaggio, in lettere alte quaranta centimetri:

Collegamento dati TELINT-2 stabilito,
codificazione lossy-bit attivata.
Procedere con la trasmissione.

Il messaggio scomparve, sostituito da altre parole:

Signor Scopes, siamo pronti a formulare un'offerta di tre miliardi di dollari. L'offerta non è negoziabile.

Scopes avvicinò la tastiera e cominciò a digitare. In confronto alle compagnie rivali, i militari erano dei frocetti.

Mio caro generale Harrington, tutte le offerte sono negoziabili. Sono pronto ad accettare quattro miliardi di dollari per il prodotto di cui abbiamo parlato. Vi darò dodici ore di tempo per recuperare la somma necessaria.

Scopes sorrise. Avrebbe condotto il resto delle trattative da un luogo diverso. Un luogo segreto in cui ora si sentiva più a proprio agio di quanto non si sentisse nel mondo di tutti i giorni.

Riprese a digitare e, quando immise una serie di comandi, le parole sullo schermo gigante cominciarono a dissolversi per formare un paesaggio bizzarro e meraviglioso. Mentre batteva sui tasti recitò, con voce a malapena udibile, i suoi versi preferiti della *Tempesta* di Shakespeare:

Nulla di lui v'è ancora votato a rovina
Che non subisca stupenda trasformazione marina;
Che non sia modellato e plasmato nelle cose più ricche e rare.

Charles Levine era seduto sul bordo del copriletto sbiadito, fissando il telefono posato sul cuscino di fronte a lui. Il telefono era rosso scuro, con le parole PROPRIETÀ DELL'HOLIDAY INN - BOSTON (MA) stampate in bianco sul retro del ricevitore. Aveva parlato per ore nel microfono di quel ricevitore, gridando, blandendo, implorando. Ora non aveva più nulla da dire.

Si alzò lentamente, allungò le gambe doloranti e si spostò verso le porte

a vetri scorrevoli. Una lieve brezza gonfiava le tende. Uscì sul balcone e si appoggiò alla ringhiera, aspirando l'aria della notte. Le luci del Jamaica Plain scintillavano nella calda oscurità come un mantello di diamanti gettato a casaccio sul paesaggio. Un'automobile imboccò la strada sottostante, illuminando con i fari le facciate povere e consunte dei negozi e le stazioni di servizio deserte.

Squillò il telefono. Sconvolto nell'udire una chiamata in arrivo - dopo così tante scuse banali, così tanti cortesi rifiuti - Levine rimase immobile per un lungo istante, girato a guardare il telefono. Poi tornò dentro e sollevò il ricevitore.

"Pronto?" disse con una voce resa rauca dal troppo parlare.

Il rumore inconfondibile di un modem gli echeggiò nell'orecchio dal minuscolo altoparlante.

Rapidamente riagganciò, trasferì la presa dal telefono al suo portatile e accese il computer. Il telefono squillò di nuovo. Si udì una cascata di rumori e di fruscii mentre le due macchine si mettevano d'accordo.

Come va, professore? Le parole si crearono immediatamente sullo schermo, saltando la consueta immagine introduttiva. *Immagino che sia ancora appropriato chiamarla professore, non è vero?*

Come sei riuscito a trovarmi? digitò Levine.

Senza troppi problemi, direi.

Sono rimasto al telefono per ore, ho parlato con tutte le persone che potevano venirmi in mente, digitò Levine. *Colleghi, amici nelle agenzie, giornalisti, persino con miei ex studenti. Non mi crede nessuno.*

Io ti credo.

I*l lavoro è stato fatto troppo bene. A meno che io non possa dimostrare la mia innocenza, la mia credibilità è perduta.*

Non agitarti, professore. Finché conosci me, puoi contare su una buona dose di credito personale, se non altro.

C'è soltanto una persona con cui non ho parlato: Brent Scopes. Il pros-

simo sarà lui.

Un attimo solo, amico mio! Anche se riuscissi a parlare con lui, dubito che al momento sia molto interessato a sentire ciò che hai da dire.

Non necessariamente. Adesso devo andare, Mimo.

Un momento, professore. Non ti ho contattato semplicemente per farti le mie condoglianze. Qualche ora fa, il tuo ragazzone cowboy Carson ha tentato di inviarti una trasmissione d'emergenza. È stata interrotta quasi subito, e sono riuscito soltanto a recuperare la sezione iniziale. Credo che tu debba leggerla. Sei pronto a ricevere?

Levine rispose di sì.

Okay, eccola che arriva.

Levine controllò l'orologio: mancavano dieci minuti a mezzanotte.

Carson e de Vaca cavalcavano nella tenebra di velluto del Jornada del Muerto. Un immenso fiume di stelle scorreva sopra le loro teste. Da Mount Dragon il terreno era in leggera discesa, e dopo pochi minuti si ritrovarono sul fondo asciutto di uno stagno, con i cavalli che affondavano con tutti gli zoccoli nella sabbia soffice. La luce delle stelle era appena sufficiente a illuminare il terreno sotto di loro. Guy sapeva benissimo che, se ci fosse stata la luna - una luna qualsiasi - sarebbero stati già morti.

Continuarono a cavalcare mentre lui pensava alla situazione.

"Si aspettano che ci dirigiamo a sud, verso Radium Springs e Las Cruces", disse infine. "Sono le città più vicine... a parte Engle, che comunque appartiene alla GeneDyne. Centoventi chilometri, più o meno. Ci vuole tempo per seguire le tracce di qualcuno in questo deserto, specialmente sulla lava. Così, se io fossi Nye, seguirei le nostre tracce fino a che non fossi sicuro che siamo diretti a sud. Poi sparpaglierei le Hummer per intercettare la preda."

"Sembra ragionevole", rispose la voce di Susana nel buio.

"Quindi lo accontenteremo. Ci dirigeremo verso sud, come se fossimo diretti a Radium Springs. Quando raggiungeremo il Malpaís, saliremo sulla lava, dove è più difficile seguire le tracce. Poi svolteremo di novanta

gradi verso est, percorreremo qualche chilometro e invertiremo la marcia. Ci dirigeremo a nord."

"Ma a nord non c'è nessun centro abitato per almeno duecento chilometri."

"È esattamente per questo motivo che è l'unica direzione che possiamo prendere. Non ci cercheranno mai da quella parte. Ma non dovremo cavalcare fino al primo paesino. Ricordi quel Diamond Ranch ti cui ti ho parlato? Conosco il nuovo gestore. C'è un accampamento al limite meridionale del ranch verso cui possiamo dirigerci. Lo chiamano Lava Camp. Direi che si trova più o meno a centocinquanta chilometri da qui, trenta o quaranta chilometri a nord del Cancello di Lava."

"Ma le Hummer non possono seguirci sulla lava?"

"Le rocce laviche sono molto aguzze, ridurrebbero a brandelli qualsiasi pneumatico", spiegò Carson. "Le Hummer però hanno una cosa che si chiama sistema di gonfiaggio centrale che è in grado di alzare o abbassare la pressione delle gomme a seconda delle esigenze. Gli pneumatici sono fatti apposta per permettere di proseguire per chilometri dopo una foratura. Anche così, però, dubito che possano rimanere a lungo sulla lava. Una volta che saranno sicuri della nostra direzione, usciranno dalla lava, avanzeranno dal lato opposto e cercheranno di tagliarci la strada."

Ci fu una pausa di silenzio. "Vale la pena di tentare", fu d'accordo Susana.

Carson voltò il suo cavallo verso sud e lei lo imitò. Quando giunsero in cima all'altura dalla parte opposta dello stagno secco, scoprirono di poter ancora vedere, in lontananza verso nord, il bagliore giallo e sfarfallante dell'impianto in fiamme. A metà strada fra loro e Mount Dragon, in mezzo al mare nero della sabbia, i cerchi di luce avevano sensibilmente guadagnato terreno.

"Credo che faremo meglio a lasciare delle tracce", suggerì Guy. "Dopo di che potremo far riposare i cavalli."

Spinsero le cavalcature al galoppo e, dopo cinque minuti, il contorno frastagliato della formazione lavica si profilò davanti ai loro occhi. Smontarono di sella e condussero le bestie sulle rocce nerastre.

"Se ricordo bene, la lava si incurva verso est", disse Carson. "Faremo bene a seguirla per un paio di chilometri prima di svoltare verso nord."

Condussero a piedi i cavalli attraverso la formazione lavica, avanzando lentamente, lasciando agli animali il tempo di trovare un passaggio attraverso le rocce aguzze. *È una dannata fortuna che i cavalli al buio ci veda-*

no molto meglio degli uomini, pensò Carson. Lui non riusciva nemmeno a distinguere la forma della lava sotto gli zoccoli di Roscoe: la roccia era nera come la notte intorno a loro. Soltanto alcune piante di yucca, le chiazze di licheni e di sabbia trasportata dal vento e i radi ciuffì d'erba che crescevano nelle crepe gli davano una vaga idea della superfìcie su cui stava camminando. Per quanto fossero difficili, gli spostamenti erano più agevoli lì, vicino al limite della formazione lavica. Più addentro, Guy poteva vedere enormi blocchi di lava che si innalzavano contro il cielo nero della notte come sentinelle di basalto, cancellando le stelle.

Voltatosi nuovamente a guardare, notò le luci delle Hummer che si avvicinavano rapidamente. Di tanto in tanto si fermavano, presumibilmente quando Nye scendeva dalla macchina per controllare le loro tracce. La lava li avrebbe rallentati, ma non sarebbe riuscita a fermarli.

"E l'acqua? Come facciamo con l'acqua?" domandò d'un tratto Susana nell'immensa oscurità che li circondava. "Basterà quella che abbiamo?"

"No", rispose lui. "Dovremo trovarne dell'altra."

"Sì, ma dove?"

Carson rimase zitto.

Nye era nel parcheggio, da solo, a fissare l'oscurità, la sua stessa ombra che danzava sulla sabbia del deserto. Le rovine di Mount Dragon bruciavano ormai senza controllo alle sue spalle, ma lui le ignorava.

Un agente della sicurezza arrivò di corsa, annaspando senza fiato, la faccia sporca di fuliggine. "Signore, tra cinque minuti non ci sarà più pressione negli idranti. Dobbiamo passare alle scorte di emergenza?"

"Perché no?" rispose Nye in tono assente, senza nemmeno prendersi la briga di voltare lo sguardo.

Aveva fallito: lo sapeva. Carson gli era scivolato via tra le dita, ma non prima di aver distrutto completamente l'impianto che lui era stato incaricato di proteggere. Per un attimo pensò a che cosa avrebbe potuto dire a Brent Scopes. Poi allontanò il pensiero dalla mente. Quello era un fallimento senza precedenti nella sua carriera, addirittura peggiore dell'altro, quello a cui non si permetteva più di pensare. Non c'era alcuna possibilità di riscatto.

Ma c'era la possibilità della vendetta. Carson era responsabile, e Carson avrebbe pagato. E con lui avrebbe pagato anche la puttana spagnola. Non gli avrebbe permesso di fuggire.

Osservò i fari delle Hummer allontanarsi nel deserto e le sue labbra si

contorsero in una smorfia di disprezzo. Singer era un idiota. Non era possibile seguire le tracce di *niente,* da dentro una Hummer. Ci si doveva fermare di continuo, uscire e controllare la pista; era più lento che andare a piedi. E, a parte questo, Carson conosceva il deserto. Conosceva i cavalli. Probabilmente, conosceva anche un paio di trucchi. Nel Jornada c'erano formazioni laviche tanto labirintiche che ci sarebbero voluti anni per esplorare ogni isola, ogni "buco nel muro". C'erano pianure sabbiose in cui le tracce di un cavallo sarebbero state cancellate dal vento nel giro di poche ore.

Il responsabile della sicurezza sapeva tutte queste cose. E sapeva pure che era praticamente impossibile, in quel deserto, riuscire a cancellare del tutto le proprie tracce. Si lasciava sempre una traccia, anche sulla roccia o sulla sabbia. I dieci anni che aveva trascorso lavorando in un distaccamento di sicurezza in Arabia, nel *Rub' al-Khali,* il Posto Vuoto, gli avevano insegnato sul deserto tutto ciò che un uomo poteva sapere.

Lanciò nella sabbia la ricetrasmittente ormai inutile e si voltò verso le scuderie. Mentre camminava, non prestò alcuna attenzione alle grida disperate, al fragore delle fiamme, allo stridore del metallo che si accartocciava per il calore. Gli era venuto in mente qualcos'altro, qualcosa di assolutamente nuovo. Se Carson era riuscito a fuggire, allora forse era più furbo di quanto lui avesse sospettato. Magari era stato abbastanza furbo da rubare o addirittura azzoppare il suo cavallo, Muerto, mentre fuggiva. Accelerò il passo.

Quando oltrepassò la porta divelta della scuderia, voltò automaticamente lo sguardo verso la rastrelliera chiusa a chiave dove teneva il suo fucile.

L'arma era ancora lì, intatta.

Improvvisamente si immobilizzò. I ganci che solitamente reggevano le sue vecchie borse da sella McClellan erano vuoti. Eppure il giorno prima erano al loro posto. Una nebbia rossastra gli sali davanti agli occhi, offuscandogli il campo visivo. Carson aveva preso le borse con dentro le due borracce da sei litri: una penosa quantità d'acqua per affrontare il Jornada del Muerto, il Tragitto della Morte.

Solo per quello, Carson era spacciato.

Ma non era la perdita delle borracce a inquietarlo. Mancava anche qualcos'altro, qualcosa di infinitamente più importante. Nye aveva sempre creduto che le borse da sella fossero un nascondiglio assolutamente insospettabile per il suo segreto. Ma ora Carson le aveva rubate. Aveva distrutto la sua carriera e ora stava per portargli via l'ultima cosa che gli era rimasta.

Per un lungo istante, la furia stessa della sua rabbia lo inchiodò al pavimento.

Poi udì un nitrito familiare. E, nonostante la collera, le sue labbra si incurvarono in un mezzo sorriso. Perché ora sapeva che la vendetta non era soltanto una possibilità, ma una certezza.

Mentre procedevano verso est, Carson si accorse che le luci delle Hummer si stavano allontanando alla loro sinistra. I veicoli si stavano avvicinando al Malpaís. Lì, con un po' di fortuna, avrebbero perso le loro tracce. Ci sarebbe voluto un cacciatore esperto che si muovesse a piedi per seguirli attraverso la colata di lava. Una volta perse le loro tracce, Nye avrebbe pensato che avessero preso una scorciatoia e che fossero ancora diretti a sud. Inoltre, con il PurBlood alterato che gli lavorava nelle vene, probabilmente Nye stava diventando sempre meno una minaccia se non per se stesso. In ogni caso, pensò Carson, lui e Susana sarebbero stati liberi. Liberi di tornare alla civiltà e di avvisare il mondo dei pericoli insiti nella commercializzazione del sangue artificiale.

O liberi di morire di sete.

Tastò con la mano la grossa borraccia appesa al pomolo della sua sella. Conteneva poco meno di cinque litri d'acqua: molto poco per una persona che doveva attraversare il Jornada del Muerto. Ma si rendeva conto che quello era un problema secondario.

Si bloccò. Le Hummer si erano fermate sull'orlo della colata lavica, a circa un chilometro e mezzo di distanza.

"Troviamo un posto per nascondere i cavalli", disse. "Voglio essere sicuro che quelle Hummer proseguano verso sud."

Condussero i cavalli in un crepaccio ricoperto di pietre. Susana tenne le redini mentre Guy si arrampicava in alto per osservare i loro inseguitori.

Si domandò per quale motivo non avessero spento i fari. In quel modo spiccavano nella notte come una nave da crociera in un oceano senza luna, visibili da quindici chilometri di distanza se non di più. Strano che Nye non ci avesse pensato.

Le luci rimasero ferme per un minuto o due. Poi cominciarono a salire sulla colata lavica, dove si fermarono un'altra volta. Per un istante, Carson temette che riuscissero in qualche modo a ritrovare le tracce e ad avanzare verso di loro, ma dopo qualche minuto i veicoli ripresero a muoversi verso sud, ora più rapidamente, le luci dei fari che sobbalzavano e sussultavano sulla lava.

Tornò giù da Susana.

"Stanno andando a sud", la informò.

"Grazie a Dio."

Carson esitò. "Ho pensato un po'... Temo proprio che dovremo risparmiare l'acqua per i cavalli."

"E noi?"

"Un cavallo ha bisogno di cinquanta litri d'acqua al giorno, nel deserto. Trentacinque, se cavalca solo di notte. Se questi crollano, siamo spacciati. Non avrà nessuna importanza quanta acqua abbiamo: sulla sabbia o sulla lava non riusciremmo a fare più di dieci chilometri. Ma se la teniamo da parte per i cavalli, anche se è poca, serve comunque. Saranno in grado di percorrere venti o trenta chilometri in più. E questo darà *a noi* maggiori possibilità di trovare una sorgente."

Nel buio, la donna rimase in silenzio.

"Sarà estremamente difficile evitare di bere quando cominceremo ad avere sete", continuò lui. "Ma dobbiamo tenerla da parte per i cavalli. Se vuoi, quando verrà il momento terrò io la tua borraccia."

"Così potrai berla tu?" fu il commento sarcastico di Susana.

"Ci vorrà una grande autodisciplina, quando le cose cominceranno a diventare davvero difficili. E, credimi, diventeranno difficili. Quindi, prima di continuare, c'è un'altra regola che dovresti conoscere a proposito della sete. Mai, *mai* nominarla. Non importa quanto diventerà terribile: non parlare mai dell'acqua. Non *pensare* all'acqua."

"Questo vuol dire che saremo costretti a bere la nostra pipì?" domandò Susana. Nel buio, Carson non era in grado di capire se stesse parlando sul serio o se lo stesse semplicemente stuzzicando di nuovo.

"Questo succede soltanto nei libri. Quello che devi fare è questo: quando senti il bisogno di urinare, trattienila. Non appena il tuo corpo si renderà conto di avere sete, riassorbirà automaticamente l'acqua. E il tuo desiderio di urinare scomparirà. Prima o poi dovrai farlo, ovviamente, ma a quel punto ci sarà così tanto sale nell'urina che berla non servirebbe a niente comunque."

"Come fai a sapere queste cose?"

"Sono cresciuto in un deserto come questo."

"Già, e scommetto che avere un po' di sangue ute nelle vene ti sia d'aiuto."

Carson aprì la bocca per rispondere, poi decise di tacere. Avrebbe tenuto le discussioni per dopo.

Continuarono verso est attraverso la colata lavica per altri due chilometri, muovendosi lentamente, conducendo i cavalli per le redini e lasciando che fossero loro a scegliersi il percorso. Di tanto in tanto, uno dei cavalli inciampava nella lava, sollevando spruzzi di scintille con gli zoccoli. A intervalli regolari, Carson si fermava per scalare un'altura sufficientemente elevata da permettergli di guardare verso sud. Ogni volta che lo faceva, vedeva le Hummer sempre più lontane. Alla fine, le luci dei fari scomparvero del tutto.

Mentre scendeva per l'ultima volta, Carson si domandò se non sarebbe stato meglio mettere al corrente Susana della notizia peggiore: anche con i dieci litri d'acqua tutti per loro, i cavalli sarebbero riusciti a malapena a compiere la metà della distanza prevista. Dovevano assolutamente trovare dell'acqua almeno una volta lungo la strada.

Nye strinse la cinghia sul fianco di Muerto e controllò la sistemazione della sella. Era tutto in ordine. Il fucile era infilato nella fodera, sotto la sua gamba destra, dove avrebbe potuto estrarlo con un solo, rapido movimento. Il tubo metallico che conteneva le sue mappe topografiche in scala 1:24.000 era al sicuro.

Agganciò alle apposite fibbie un paio di borse da sella di riserva colme di munizioni. Poi riempì due sacche d'acqua da venti litri ciascuna e le buttò sulla sella, fermandone una per ogni lato. Erano quaranta chili di peso in più, ma erano essenziali. C'era la concreta possibilità che non dovesse nemmeno prendersi la briga di seguire le tracce di Carson. Il fatto che avesse con sé soltanto dieci litri d'acqua o poco più sarebbe bastato a fare il lavoro al posto suo. Ma Nye doveva essere sicuro. Voleva vedere i loro corpi morti e seccati dal sole per assicurarsi che il segreto fosse di nuovo suo. Suo e di nessun altro.

Attaccò alla sella una piccola sacca contenente un pezzo di pane e una forma di formaggio. Provò la torcia alogena, quindi la infilò nelle borse insieme a una manciata di pile di riserva.

Lavorò metodicamente. Non c'era fretta. Muerto era addestrato alla resistenza ed era in una forma molto migliore dei due animali che aveva preso Carson. Probabilmente li avevano sfiancati fin dal principio, galoppando per riuscire a sfuggire alle Hummer. Un pessimo inizio. Soltanto gli idioti e gli attori di Hollywood spingevano al galoppo i propri cavalli. Se Carson e la donna speravano di riuscire ad attraversare il deserto, avrebbero dovuto andare piano. E anche così, quando i loro cavalli avessero cominciato a

soffrire per la mancanza d'acqua, avrebbero iniziato a cedere. Nye calcolò che senz'acqua, viaggiando soltanto di notte, sarebbero forse riusciti a percorrere un'ottantina di chilometri prima di crollare. Se avessero tentato di viaggiare durante le ore del giorno, la distanza si sarebbe ridotta della metà. Ogni animale che giaceva immobile sulle sabbie del deserto - o anche uno che si muoveva lentamente o irregolarmente - attirava subito una colonna spiraleggiante di avvoltoi. Sarebbe bastato quello per permettergli di trovare i due bastardi.

Ma non avrebbe avuto bisogno di avvoltoi per capire dove si trovavano. Seguire le tracce era al tempo stesso un'arte e una scienza, come la musica o la fisica nucleare. Richiedeva una vasta competenza tecnica e un'intelligenza intuitiva. Nel tempo che aveva trascorso in Arabia, Nye aveva imparato moltissimo sull'arte di seguire le tracce. E gli anni di perlustrazione del Jornada del Muerto avevano affinato la sua tecnica.

Eseguì un ultimo controllo generale del suo equipaggiamento. Perfetto. Montò in sella e uscì dalla scuderia, seguendo le impronte degli zoccoli di Carson e de Vaca al bagliore dell'incendio. Quando entrò nel deserto, allontanandosi dal complesso in fiamme, il bagliore si attenuò. Di tanto in tanto accendeva la torcia, seguendo le loro tracce verso sud. Proprio come pensava: avevano spinto i cavalli al massimo. Eccellente. Ogni minuto di galoppo all'inizio sarebbe stato un chilometro perso alla fine. Avevano lasciato dietro di sé una pista che qualsiasi idiota sarebbe riuscito a seguire. *E un idiota la sta seguendo,* pensò Nye con una punta di divertimento quando vide il groviglio di impronte di pneumatici che si accavallavano confusamente seguendo le tracce verso sud.

Si fermò per un istante nell'oscurità. Una voce aveva mormorato il suo nome all'improvviso. Si voltò sulla sella, scrutando il deserto infinito per cercarne la provenienza. Poi tornò a girarsi e spronò il cavallo al piccolo trotto.

Il tempo, l'acqua e il deserto erano tutti dalla sua parte.

Carson si fermò sul limite estremo della colata lavica e guardò verso nord. Il grande braccio della Via Lattea si allungava attraverso il cielo per seppellirsi infine al di sotto dell'orizzonte. Stavano galleggiando in un mare di tenebra. Un fioco bagliore rossastro a nord rivelava la posizione di Mount Dragon. Le luci lampeggianti in cima alla torre radio si erano spente da tempo, scomparendo quando i generatori avevano smesso di funzionare.

Carson inspirò la fragranza che li circondava: erba secca e *chamisa,* mescolata alla freschezza della notte del deserto.

"Dovremo cancellare le nostre tracce quando usciremo dalla lava", annunciò.

De Vaca prese le redini di entrambi i cavalli e, camminando davanti a loro, li condusse giù dalla colata lavica e di nuovo nell'oscurità. Carson la seguì fino all'orlo della lava; poi, dopo essersi voltato e essersi tolto la camicia, si mise carponi e cominciò a strisciare all'indietro sulla sabbia. A ogni passo spazzava la sabbia davanti a sé con la camicia, cancellando sia le impronte degli zoccoli che le proprie. Lavorò lentamente e con cura. Sapeva che nulla avrebbe potuto eliminare del tutto le tracce dalla sabbia. Ma così andava già molto bene. Una Hummer ci sarebbe passata sopra senza vedere un accidente di niente.

Continuò per oltre cento metri, tanto per essere sicuro. Poi si alzò, scosse la camicia e se la riabbottonò. Il tutto aveva richiesto poco più di dieci minuti.

"Finora tutto bene", comunicò, raggiungendo Susana e arrampicandosi in sella. "Da qui ci dirigeremo verso nord. Passeremo a sei o sette chilometri a est di Mount Dragon."

Alzò gli occhi al cielo, localizzando la Stella Polare. Spronò il suo cavallo a un trotto leggero e tranquillo: l'andatura più efficace. Accanto a lui, la donna fece lo stesso. Avanzarono in silenzio nella notte vellutata. Carson guardò l'orologio. Era l'ima del mattino. Avevano ancora quattro ore di tempo prima dell'alba; ciò significava circa trentacinque chilometri, se fossero riusciti a mantenere il passo. Quindi sarebbero finiti circa trenta chilometri a nord di Mount Dragon, con quasi altri centocinquanta ancora da percorrere. Annusò nuovamente l'aria, questa volta con maggiore attenzione. Nella notte c'era una vaga asprezza che indicava la possibilità di rugiada poco prima dell'alba.

Viaggiare durante il calore del giorno era fuori questione, il che significava trovare un posto riparato dove nascondere i cavalli in modo che potessero andare un po' in giro a pascolare.

"Mi hai raccontato che i tuoi antenati sono passati di qui nel 1598", disse nell'oscurità.

"Esatto", rispose Susana. "Ventidue anni prima che i Padri Pellegrini approdassero a Plymouth Rock."

Guy ignorò completamente quella precisazione. "Non hai detto qualcosa di una sorgente?" domandò.

"L'*Ojo del Aguila.* Cominciarono ad attraversare il Jornada e rimasero senz'acqua. Una guida apache mostrò loro quella sorgente nascosta."

"Dove si trovava?"

"Non lo so. In seguito, l'ubicazione precisa della sorgente è andata perduta. In una caverna, credo, alla base delle Fra Cristóbal Mountains."

"Gesù, le Fra Cristóbal sono lunghe cento chilometri."

"Non avevo in mente di fare una ricerca topografica quando ho sentito la storia, d'accordo? Ricordo che il mio *abuelito* diceva che era in una caverna e che l'acqua vi tornava dentro per poi scomparire."

Carson scosse la testa. La lava e le montagne erano letteralmente piene di grotte e di anfratti. Non sarebbero mai riusciti a trovare una sorgente che non sbucasse in superficie alla luce del giorno, dove avrebbe generato qualche forma di vita vegetale facilmente riconoscibile da lontano.

Proseguirono al trotto, accompagnati dal tintinnio dei ferri della sella e dal leggero cigolio del cuoio. Ancora una volta sollevò lo sguardo verso il cielo. Era una meravigliosa notte senza luna. In qualsiasi altra circostanza, avrebbe potuto godersi quella cavalcata. Inspirò di nuovo. Sì, ci sarebbe stata sicuramente la rugiada. Quello era un colpo di fortuna. Con un sospiro, aggiunse mentalmente altri quindici chilometri alla distanza che sarebbero riusciti a coprire senz'acqua.

Levine lesse rapidamente l'ultima schermata, incompleta, della trasmissione di Carson, poi si affrettò a memorizzare i dati.

Mimo, sei sicuro di questa roba? digitò.

Yeah, fu la risposta. *Scopes è stato molto furbo. Tanto da umiliarmi. Ha scoperto il mio canale di accesso e gli ha agganciato sopra un rilevatore software trasparente. Il rilevatore ha fatto scattare un allarme quando Carson ha tentato di mettersi in contatto con noi.*

Mimo, parla chiaro, per favore.

Quel vile bastardo ha piazzato una trappola sul mio sentiero segreto e Carson ci è inciampato sopra, cadendo con la sua faccia virtuale nel fango. In ogni modo, il suo invio interrotto è rimasto sulla rete e sono riuscito a recuperarlo.

C'è qualche possibilità che ti abbiano scoperto? digitò Levine.

Scoperto? Io? <SNTB>

<SNTB>? Non capisco.

Sono nascosto troppo bene. Qualsiasi tentativo di trovarmi avrebbe come risultato una palude depistante di commutazioni a pacchetto. Ma a quanto pare Scopes non sta tentando di trovarmi. Anzi, direi proprio il contrario. Ha scavato un fossato intorno alla GeneDyne.

Che cosa vuol dire "un fossato"? domandò Levine.

Ha tagliato fuori, fisicamente, tutto il traffico di rete dal quartier generale della GeneDyne. Non c'è alcun modo di fare una chiamata all'interno dell'edificio, né per telefono, né per fax, né via computer. Tutti i siti remoti sono stati recisi.

Se questa trasmissione è vera, il PurBIood è contaminato in qualche modo terribile, e Scopes stesso ne è vittima. Credi che ne sia al corrente? È per questo che ha sigillato ermeticamente ogni accesso?

Improbabile, fu la risposta di Mimo. *Quando mi sono reso conto che Carson stava tentando di contattarci, mi sono introdotto personalmente nel cyberspazio della GeneDyne. Qualche istante dopo, ho visto che cosa aveva causato il fallimento. Ho capito che il nostro canale di accesso era stato scoperto. Non potevo andarmene senza rivelare la mia presenza. Così ho appoggiato l'orecchio alla porta, origliando tutte le chiacchiere di rete non protette. E ho scoperto qualche cosina molto interessante prima che Scopes tagliasse tutti i collegamenti.*

Per esempio?

Per esempio che, a quanto pare, è Carson quello che ha avuto l'ultima parola, non Scopes. Almeno, questo è ciò che penso. Quindici minuti dopo che Scopes aveva interrotto la sua trasmissione, c'è stato un grosso, terribile collasso della rete e tutte le comunicazioni da e per Mount Dragon sono cessate. Un vero pasticciaccio, prof.

Vuoi dire che Scopes ha interrotto tutte le comunicazioni con Mount Dragon?

Au contraire, *professore. L'ufficio centrale ha tentato freneticamente di ripristinarle. Un impianto come Mount Dragon ha sicuramente una quantità spropositata di sistemi di sicurezza per fronteggiare le emergenze. Qualsiasi cosa sia successa, è stata tanto devastante da mettere fuori combattimento l'intero sistema in un colpo solo. Brutta roba, prof. Quando Scopes si è reso conto di non poter più arrivare a Mount Dragon, ha isolato la rete della GeneDyne.*

Ma io devo *comunicare con Scopes*, digitò Levine. *È di importanza vitale che fermi la commercializzazione del PurBIood. Nessuno mi crederà. È assolutamente fondamentale che io riesca a convincerlo.*

Tu non stai ascoltando quello che ti dico, professore. Scopes ha reciso fisicamente *tutti i collegamenti. Fino a quando non decide che l'emergenza è finita, non c'è modo di chiamare l'interno dell'edificio. Non si può fare il pirata informatico nell'aria fresca, professore. Se non che...*

Cosa?

Se non che c'è UN canale in uscita dalla GeneDyne di Boston. Ho scoperto la sua firma digitale mentre ficcanasavo intorno all'orlo del fossato. È un collegamento parabolico dal server personale di Scopes al satellite per comunicazioni TELINT-2.

C'è qualche possibilità che tu possa usare quel satellite per mettermi in contatto con Scopes?

Assolutamente no. È una linea riservata, sia in entrata che in uscita. E, a parte questo, chiunque siano quelli con cui Scopes sta chiacchierando, adoperano uno schema di codifica del tutto insolito. Una specie di codifica a blocchi che mi puzza di militare. Di qualunque cosa si tratti, però, non mi ci avvicinerei con niente di meno di un Cray-2. E se si tratta di un codice frattale primario, tutto il tempo CPU dell'universo non basterebbe a scardinarlo.

Il collegamento è trafficato?

Un po' qui e un po' là. Qualche migliaio di bytes a intervalli irregolari.

Levine guardò incuriosito le parole sullo schermo del suo portatile. Nonostante l'insolenza continuasse a filtrare tra una frase e l'altra, il Mimo graffiante e vanaglorioso con cui aveva a che fare di solito era inibito in modo anormale.

Rimase seduto per un momento a pensare. Era possibile che Scopes avesse chiuso tutto a causa del PurBlood? No, non aveva nessun senso. Che cosa stava succedendo a Mount Dragon? Che cosa ne era stato di quell'altro virus pericoloso su cui stava lavorando Carson?

Non c'era modo di evitarlo: *doveva* parlare con Scopes, doveva avvertirlo del PurBlood. Qualsiasi altra cosa potesse fare, Brent Scopes non avrebbe mai permesso la deliberata immissione sul mercato di un prodotto medico pericoloso. Una cosa del genere avrebbe distrutto la sua compagnia. E poi, ovviamente, se Scopes stesso era stato uno dei soggetti beta, avrebbe anche potuto avere bisogno di cure mediche immediate.

È assolutamente imperativo che io comunichi con Scopes, scrisse Levine. *Come posso riuscirci?*

C'è solo una possibilità. Dovrai entrare fisicamente all'interno dell'edificio.

Impossibile. La sicurezza della torre dev'essere imponente.

Senza dubbio. Ma l'elemento più debole di ogni sistema di sicurezza sono le persone. Immaginavo che avresti fatto una simile richiesta, e mi sono preparato all'evenienza. Mesi fa, quando ho cominciato a introdurmi nella rete della GeneDyne per te, ho caricato gli schemi del loro network e dei loro impianti di sicurezza. Se riesci a portare il culo dentro quell'edificio, può anche darsi che tu riesca a raggiungere Scopes. Ma prima dovrò occuparmi di un paio di cosette.

Non sono un hacker, Mimo. Devi venire con me.

Non posso.

Devi trovarti per forza nel Nordamerica. Ovunque tu sia, puoi prendere un aereo ed essere a Boston nel giro di cinque ore. Ti pagherò io il biglietto.

No.

Si può sapere perché diavolo no?

Non posso, tutto qui.

Mimo, questo non è più un gioco. Da questa cosa dipendono migliaia di vite umane.

Ascoltami, professore. Ti aiuterò a entrare nell'edificio. Ti mostrerò come metterti in contatto con me una volta dentro. Sarà necessario compromettere diversi sistemi di sicurezza, se vuoi riuscire ad avvicinarti a Scopes. Scordati di poterlo fare nello spazio reale. Bisogna fare il viaggio nel cyberspazio, professore. Ti manderò una serie di programmi d'attacco che ho scritto appositamente per la GeneDyne. Quelli dovrebbero portarti all'interno della rete.

Ho bisogno di averti là con me, non che tu sia una sorta di servizio di assistenza a lunga distanza. Mimo, non pensavo che tu fossi il tipo del codardo. Devi assolu...

Lo schermo si oscurò. Levine aspettò impaziente, chiedendosi con quale altro giochetto da hacker il Mimo stesse divertendosi.

Improvvisamente, sul monitor del suo portatile si materializzò un'immagine.

Levine fissò lo schermo, attonito. L'immagine era tanto inattesa che gli ci vollero diversi secondi per rendersi conto che stava guardando la struttura chimica di una molecola. Ma gli occorse molto meno tempo per capire di quale composto si trattasse.

"Mio Dio", sussurrò. "Talidomide. Un figlio del talidomide."

D'un tratto gli fu assolutamente chiaro il motivo per cui Mimo non poteva venire a Boston. E gli fu anche chiaro - per la prima volta - il motivo

per cui quel suo strano e preziosissimo alleato virtuale piratava le grosse compagnie farmaceutiche con tanta rabbiosa determinazione; la ragione per cui, alla fine, Mimo lo stava aiutando.

Bussarono alla porta della sua stanza.

Levine aprì e vide un trasandato cameriere d'albergo con un completo rosso di almeno due o tre misure più piccolo. L'uomo gli porse un appendiabiti che reggeva due pezzi di un vestito marrone scuro avvolti in uno strato protettivo di cellophane.

"La sua uniforme", gli disse.

"Io non ho..." cominciò Levine, poi si interruppe. Ringraziò il cameriere e chiuse la porta. Non aveva ordinato niente dalla lavanderia a secco.

Lui no... ma Mimo sì.

Dal groviglio di tracce che trovò al limitare della colata lavica, Nye vide che Singer e le sue Hummer si erano fermati a perlustrare la zona. E per un bel po' di tempo, a quanto sembrava: erano riusciti, nella loro assoluta inettitudine, a confondere le tracce dei due fuggitivi. Quindi i veicoli erano saliti sulla lava vera e propria, grattando e raschiando in giro. Quello stronzo di Singer non conosceva nemmeno la prima regola dell'inseguitore: non disturbare mai le tracce che si stanno seguendo.

Si fermò, in attesa. Poi udì nuovamente quella voce, ora più chiara e distinta, che mormorava dalla splendida tenebra intorno a lui. Carson non aveva proseguito verso sud. Una volta sulla lava, si era diretto a est o a ovest, sperando di distanziare i suoi inseguitori. Poi i casi erano due: o era tornato sui propri passi dirigendosi a nord, oppure aveva ripreso la marcia in direzione sud.

Nye sussurrò a Muerto di restare dov'era. Smontò di sella e si arrampicò sulla lava con la torcia elettrica in mano. Camminò per un centinaio di metri a ovest del casino lasciato dalle Hummer, poi si girò e si mise a cercare i segni del loro passaggio, spostando il raggio di luce della torcia fra le rocce di lava, a caccia di impronte di ferro di cavallo.

Non c'erano tracce. Avrebbe provato dalla parte opposta.

E lì le vide: il bordo frantumato di una roccia lavica, il segno inequivocabile di uno zoccolo. Per assicurarsene, continuò a cercare finché non trovò un'altra striscia biancastra che spiccava sulla lava nera, e poi un'altra ancora, accanto a una pietra capovolta. I cavalli avevano inciampato qua e là, colpendo le rocce con i loro zoccoli di ferro e lasciando una pista inconfondibile. Carson e la donna avevano voltato di novanta gradi, dirigendosi

verso est.

Sì, ma per quanto tempo? Avrebbero svoltato nuovamente verso sud, oppure avrebbero invertito la marcia per proseguire verso nord? Non c'era acqua in nessuna delle due direzioni. Le uniche volte in cui Nye aveva visto dell'acqua nel deserto del Jornada era stato nelle *playas* temporanee che si formavano dopo i temporali più violenti. A parte lo strano acquazzone che aveva spruzzato il deserto il giorno in cui aveva avuto il sospetto che Carson stesse tentando di carpire il suo segreto, non pioveva da mesi. E probabilmente non sarebbe più piovuto fin verso la fine di agosto, quando sarebbe iniziata la stagione delle piogge.

Il sud sembrava la direzione più ovvia, dal momento che il viaggio verso nord sarebbe stato più lungo e avrebbe attraversato più distese di lava.

Indubbiamente questo era proprio ciò che Carson aveva immaginato che i suoi inseguitori avrebbero pensato.

A nord, disse la voce.

Lui si fermò e rimase in ascolto. Era una voce familiare, acuta e cinica, ricca dei salaci toni dialettali londinesi che nessuna permanenza - per quanto lunga - in una scuola privata avrebbe mai potuto cancellare. In qualche modo, sembrava perfettamente naturale che quella voce parlasse con lui. Con distacco, si domandò a chi appartenesse.

Tornò da Muerto e rimontò in sella. Era meglio essere assolutamente sicuri delle intenzioni di Carson. A un certo punto, i due fuggiaschi avrebbero dovuto per forza scendere dall'ammasso di lava. E quello era il punto in cui Nye sapeva di poter trovare le loro tracce.

Decise di percorrere per primo il bordo settentrionale della colata. Se non avesse trovato le tracce lì, avrebbe attraversato l'ammasso e avrebbe percorso il bordo meridionale.

Nel giro di mezz'ora trovò i patetici segni lasciati sulla sabbia da Carson nel tentativo di cancellare le loro tracce. Quindi la voce aveva ragione: avevano svoltato verso nord, dopotutto. I segni lasciati avevano una regolarità che li distingueva dallo schema irregolare della sabbia battuta dal vento. Nye li seguì accuratamente fino al punto in cui le orme ricominciavano di nuovo, chiare e nette nella sabbia profonda come segnali autostradali, rivolti direttamente verso la Stella Polare.

Sarebbe stato ancora più facile di quanto si aspettava. Avrebbe raggiunto Carson più o meno al levar del sole. Con il suo Holland & Holland poteva abbatterlo da mezzo chilometro di distanza. Il bastardo sarebbe morto prima ancora di sentire il rumore dello sparo. Non ci sarebbe stato nessun

confronto finale, nessuna supplica disperata. Soltanto un colpo pulito da seicento metri, e un altro per la puttana. E poi sarebbe stato finalmente libero di trovare l'unica cosa che per lui, ora, aveva valore: l'oro di Mount Dragon.

Fece nuovamente i calcoli. Li aveva fatti già innumerevoli volte, e gli davano una sensazione di conforto e di familiarità. La quantità d'oro che si poteva trasportare su un mulo da soma era compresa tra novanta e centoventi chili, a seconda dell'animale. In ogni caso, ben più di un milione di dollari in puro metallo. Ma probabilmente l'oro sarebbe stato in lingotti marchiati del periodo prerivoluzionario e in monete della Nuova Spagna. E ciò avrebbe perlomeno decuplicato il suo valore.

Era libero da Mount Dragon, ora; libero da Scopes. Sulla sua strada c'era soltanto Carson - il traditore nel buio, il ladro vigliacco - e un proiettile avrebbe sistemato le cose.

Alle tre del mattino, l'odore pungente dell'aria si era intensificato. Carson e de Vaca oltrepassarono un'altura e scesero dalla parte opposta in quello che sembrava essere un ampio bacino erboso. Erano passate quasi due ore da quando avevano lasciato un'altra volta il bagliore dell'incendio di Mount Dragon all'orizzonte, diretti verso nord. Non avevano più visto fari alle loro spalle. Le Hummer erano sparite.

Guy fermò il cavallo. Smontò di sella e si chinò, tastando i fili d'erba con entrambe le mani. Avena selvatica da pascolo, ad alto contenuto proteico: eccellente per le bestie.

"Ci fermeremo qui per un paio d'ore", affermò. "Lasceremo pascolare i cavalli."

"Non dovremmo continuare finché è buio?" domandò Susana. "Potrebbero mandare degli elicotteri."

"Non sopra il poligono missilistico", rispose Carson. "In ogni caso, non andremmo lontano alla luce del giorno senza trovare un posto dove rintanarci. Ma dobbiamo approfittare del vantaggio inaspettato di questa rugiada. Rimarresti sorpresa sapendo quanta acqua riescono ad assumere i cavalli pascolando erba rugiadosa. Non possiamo permetterci di lasciarcelo scappare. Un'ora passata qui ci darà quindici chilometri extra, magari anche di più."

"Ah", esclamò lei. "Un trucchetto ute, senza dubbio."

Guy si voltò verso di lei nell'oscurità. "Non è divertente, e non lo è stato nemmeno prima. Avere un antenato ute non mi fa diventare un indiano."

"Un nativo americano, vorrai dire", fu la risposta provocatoria della donna.

"Cristo santo, Susana, persino gli indiani venivano dall'Asia. *Nessuno è* un 'nativo americano'."

"Sei sulla difensiva, *cabrón*?"

Carson la ignorò e rimosse la corda principale dalla cavezza di Roscoe. Avvolse la corda di cotone intorno a uno degli zoccoli anteriori del cavallo, fece un nodo, diede un paio di forti strattoni e poi la avvolse intorno all'altro zoccolo, facendo un secondo nodo. Fece la stessa cosa con l'altro cavallo. Poi tolse gli straccali laterali e li fece passare attraverso gli anelli a O della cavezza di entrambi gli animali, in modo che le estremità con le fibbie pendessero liberamente insieme.

"Un modo astuto per legarli", osservò lei.

"Il modo migliore."

"A che cosa serve?"

"Ascolta."

Rimasero in silenzio per un momento. Quando il cavallo cominciò a pascolare, si udì il debole suono delle due fibbie che si toccavano.

"Di solito mi porto dietro un campanaccio", spiegò Carson. "Ma questo metodo funziona quasi altrettanto bene. Nel silenzio della notte, riesci a sentire quel tintinnio a trecento metri di distanza. Se così non fosse, i nostri cavalli sparirebbero semplicemente nella tenebra e non ci sarebbe verso di ritrovarli."

Si sedette sulla sabbia, aspettando che Susana lo punzecchiasse ancora con qualche frecciatina sugli indiani ute.

"Sai una cosa, *cabrón*", disse la donna, la voce incorporea che sembrava provenire dalla stessa oscurità intorno a lui, "un po' mi sorprendi."

"In che senso?"

"Be', sei davvero un'ottima persona con cui attraversare il Jornada del Muerto, tanto per cominciare."

Lui sbatté le palpebre per la sorpresa di quel complimento, chiedendosi per un attimo se Susana non stesse facendo del sarcasmo come al solito. "Abbiamo ancora molta strada da fare. Abbiamo percorso a malapena un quinto."

"Sì, ma posso già dirlo. Senza averti tra i piedi, non avrei avuto nessuna possibilità di farcela."

Guy non rispose. Continuava a ritenere che avessero meno del cinquanta per cento di probabilità di trovare dell'acqua. E ciò significava meno del

cinquanta per cento di probabilità di riuscire a sopravvivere.

"E così lavoravi in un ranch da queste parti?" domandò Susana.

"Il Diamond Bar", rispose lui. "È stato dopo il fallimento del ranch di mio padre."

"Era grande?"

"Sì. Mio padre era convinto di essere un grande mercante di bestiame. Era sempre intento a comprare ranch, a venderli e a ricomprarli di nuovo. Solitamente in perdita. La banca ha riscattato l'ipoteca su quaranta chilometri quadrati di terreno che appartenevano alla mia famiglia da quattrocento anni. Inoltre, hanno ottenuto l'usufrutto del pascolo su altri cinquecento chilometri quadrati di terreno demaniale. Era un'area enorme, ma per la maggior parte arida. I cavalli e il bestiame di lusso di mio padre semplicemente non erano in grado di sopravviverci."

Si sdraiò. "Ricordo quando da ragazzo cavalcavo lungo il recinto. Solo il recinto esterno era lungo novanta chilometri, e poi ce n'erano altri trecento di recinzioni intermedie. Io e mio fratello ci mettevamo tutta l'estate, riparandolo lungo la strada. Accidenti, era proprio divertente. Avevamo un cavallo a testa, più un mulo che trasportava il rotolo di filo, i chiodi e gli attrezzi necessari. E i nostri sacchi a pelo e le provviste. Quel mulo era un vero figlio di puttana. Si chiamava Bobb, con due b."

Lei rise.

"Ci accampavamo. La sera legavamo i cavalli e trovavamo un punto riparato dove metter giù i sacchi a pelo e accendere il fuoco. Il primo giorno avevamo sempre una grossa bistecca surgelata, una bistecca enorme, che portavamo nelle sacche. Se era abbastanza grande, durava fino all'ora di cena. Da quel momento in avanti erano solo riso e fagioli. Dopo cena ce ne stavamo sdraiati a guardar le stelle, bevendo caffè, mentre il fuoco si spegneva lentamente."

Smise di parlare. Quei ricordi gli sembravano un sogno vago di un secolo prima. Eppure, le stesse stelle che aveva guardato da ragazzo erano ancora lì, sopra la sua testa.

"Dev'essere stato davvero duro, perdere quel ranch", mormorò Susana.

"È stata la cosa più brutta che mi sia mai capitata. Il mio corpo e la mia anima erano parte di quella terra."

Carson avvertì un accenno di sete. Tastò nella sabbia e trovò un sassolino. Se lo strofinò sui jeans e se lo mise in bocca.

"Mi è piaciuto come hai seminato Nye e quegli altri *pendejos* sulle Hummer", aggiunse lei.

"Sono degli idioti", rispose. "Il nostro vero nemico è il deserto."

Quel commento estemporaneo lo fece pensare. Era stato facile seminare quegli stupidi sulle Hummer. Troppo facile. Non avevano spento i fari mentre gli davano la caccia. Quando avevano raggiunto la colata di lava non si erano nemmeno divisi in due gruppi per cercare le sue tracce. Si erano semplicemente precipitati verso sud come un branco di lemming. Era sorpreso che Nye potesse essere così stupido.

No, Nye non poteva essere così stupido.

Per la prima volta da quando erano fuggiti, si domandò se Nye fosse davvero sulle Hummer. E, più ci pensava, meno gli sembrava probabile. Ma, se non era alla testa delle Hummer, allora *dov'era*? Ancora a Mount Dragon a fronteggiare la crisi?

Con una gelida fitta di paura capì che Nye era fuori a dar loro la caccia. Non a bordo di una Hummer rumorosa e sgraziata, ma in sella a quel suo grosso cavallo baio.

Merda! Avrebbe dovuto prendere lui quel cavallo... o, perlomeno, ficcargli un chiodo nello zoccolo.

Guardò l'orologio, maledicendo la propria mancanza di intuito. Erano le quattro meno un quarto.

Nye si fermò e smontò di sella, esaminando le impronte che conducevano verso nord. Alla forte luce gialla della sua torcia elettrica poteva distinguere i singoli granelli di sabbia, di dimensioni quasi microscopiche, accumulati sui bordi delle tracce stesse. Erano freschi e in equilibrio precario, e nessun alito di vento li aveva ancora disturbati. Le impronte non potevano risalire a più di un'ora prima. Carson stava avanzando al piccolo trotto, senza più fare alcun tentativo di nascondere o di confondere le proprie tracce. Nye immaginò che dovessero trovarsi circa otto chilometri davanti a lui. Si sarebbero fermati e nascosti al sorgere del sole in qualche posto dove potevano far riposare i cavalli durante il calore del giorno.

Li avrebbe presi allora.

Risalì in sella a Muerto e lo spronò a un trotto rapido. Il momento migliore per sorprenderli sarebbe stato proprio all'alba, prima ancora che avessero il tempo di rendersi conto di essere seguiti. Sarebbe rimasto indietro, aspettando la luce per poter sparare con sicurezza. Il suo cavallo se la stava cavando più che bene: era un po' sudato per lo sforzo, ma niente di più. Avrebbe potuto mantenere quell'andatura per altri ottanta chilometri. E aveva ancora quasi quaranta litri d'acqua.

Improvvisamente udì qualcosa. Spense la torcia e si fermò. Una lieve brezza soffiò da sud, allontanando il suono. Immobilizzò il cavallo e rimase in attesa. Passarono cinque minuti, poi dieci. Alla fine la brezza cambiò leggermente direzione e lui udì delle voci levarsi in una discussione, poi il debole tintinnio di qualcosa che aveva il suono di finimenti da sella.

Si erano già fermati. Quegli idioti erano convinti di essersi liberati dei loro inseguitori e pensavano di potersi rilassare. Aspettò, respirando a malapena. La voce - l'*altra* voce - non disse nulla.

Scese da cavallo e condusse Muerto dietro una lieve formazione rocciosa, dove sarebbe potuto rimanere nascosto e pascolare indisturbato. Poi tornò strisciando silenziosamente verso l'orlo del bacino. Nella pozza di tenebra sottostante poteva udire il sussurro delle loro voci.

Rimase sdraiato sul ventre a una distanza che stimò in circa trecento metri. Ora le voci erano più chiare; se soltanto fosse avanzato di qualche metro sarebbe riuscito a capire che cosa dicevano. Magari stavano pensando a cosa fare dell'oro. Il *suo* oro. Si trattenne: non avrebbe permesso alla curiosità di rovinare tutto.

Ma, se anche l'avessero visto, dove potevano andare? Qualche tempo prima avrebbe potuto davvero divertirsi facendo scoprire la propria presenza. Naturalmente sarebbero stati costretti a fuggire immediatamente, senza alcuna possibilità di recuperare i cavalli. La caccia sarebbe stata un buon divertimento, anche se breve. Non c'era niente di meglio che sparare in un deserto piatto e aperto come quello. Non era molto diverso dall'andare a caccia di stambecchi nell'Hejaz. Con l'unica differenza che uno stambecco correva a settanta chilometri orari mentre un essere umano non raggiungeva i venti.

Dare la caccia a quel bastardo di Teece si era rivelato divertente, molto meglio di quanto avesse previsto. La tempesta di sabbia aveva fornito un interessante elemento di complicazione e - dopo aver lasciato Muerto senza cavaliere sulla strada della Hummer in arrivo - gli aveva reso più facile nascondersi mentre attirava l'investigatore fuori dal suo veicolo. E lo stesso Teece era stato una sorpresa inaspettata. Quel tizio magrolino e insignificante si era dimostrato un osso molto più duro di quanto Nye non si aspettasse, cercando riparo nella tempesta, correndo, resistendo sino alla fine. Magari si aspettava un'imboscata. In ogni caso, nel momento finale i suoi occhi non avevano tradito nessuna paura della morte da assaporare, nessuna sbavante supplica di misericordia. Ora il ragazzo era al sicuro sotto molti metri di sabbia, più in profondità di quanto il becco di un avvol-

toio o la zampa di un coyote avrebbero mai potuto sperare di arrivare. E i suoi laidi segreti erano sepolti insieme a lui. Non sarebbero mai giunti alla loro destinazione.

Ma tutto ciò era accaduto una vita prima. Prima che Carson fuggisse con la sua conoscenza proibita. L'unico marchio di lealtà di Nye nei confronti della GeneDyne, la sua cieca dedizione a Brentwood Scopes, era stato inceneriti dall'esplosione. Ora non gli restava alcuna distrazione.

Controllò l'orologio. Le quattro meno un quarto. Meno di un'ora alle prime luci dell'alba.

La GeneDyne di Boston, il quartier generale della GeneDyne International, era un leviatano postmoderno che torreggiava sul porto. Nonostante il Boston Aquarium si lamentasse astiosamente per il fatto di trovarsi all'ombra del grattacielo per la maggior parte delle ore diurne, la torre di sessanta piani di granito nero e marmo italiano era considerata uno dei migliori esempi di design architettonico della città. Nei mesi estivi, l'atrio del grattacielo era affollato di turisti che si facevano fotografare sotto il *Mezzoforte* di Calder, la più grande scultura mobile sospesa del mondo. Tranne che nei giorni più freddi, la gente si metteva in coda davanti alla facciata dell'edificio, macchina fotografica in mano, per guardare i getti delle cinque fontane che disegnavano archi d'acqua nell'aria in un balletto complesso e computerizzato.

Ma l'attrazione più grande della GeneDyne Tower erano gli schermi di realtà virtuale disposti lungo le pareti dell'atrio aperto al pubblico. Alti quattro metri e impiegando un sistema di resa visiva ad alta definizione, di proprietà esclusiva della GeneDyne, i pannelli mostravano immagini di svariate sedi in tutto il mondo: Londra, Bruxelles, Nairobi, Budapest. Insieme, gli schermi formavano un unico immenso panorama, tanto realistico da togliere il fiato. E, visto che le immagini erano controllate da un computer, non erano statiche: le foglie degli alberi ondeggiavano alla brezza di fronte al laboratorio di ricerca di Bruxelles, e i caratteristici autobus rossi a due piani passavano davanti all'ufficio londinese. Le nubi si muovevano in cieli che si illuminavano e si oscuravano al trascorrere delle ore. Quelle visualizzazioni erano l'esempio più evidente della padronanza di Scopes nelle tecnologie emergenti. Quando i paesaggi venivano cambiati, il quindici di ogni mese, il notiziario locale non mancava mai di proporre una storia sulle nuove immagini.

Dal suo parcheggio sulla strada d'accesso che correva lungo il retro del

grattacielo, Levine sollevò lo sguardo, fissando il punto in cui la facciata regolare cedeva bruscamente il posto a un labirinto di cubi vicino alla sommità dell'edificio. Sapeva che i piani più alti della torre erano il regno personale di Brent Scopes. Nessuna macchina fotografica era più riuscita a penetrarvi da quando, cinque anni prima, *Vanity Fair* aveva realizzato un servizio fotografico. Da qualche parte, su al sessantesimo piano, oltre le stazioni di sicurezza e le serrature computerizzate, c'era la famosa stanza ottagonale di Scopes.

Continuò a guardare verso l'alto. Poi rimise la testa nel furgone e ricominciò a leggere il grosso manuale rilegato a spirale intitolato *Telefonia digitale.*

Fedele alla parola data, Mimo aveva passato le ultime due ore a preparare Levine, rivolgendosi alle sue conoscenze all'interno della variegata comunità hacker, raggiungendo remote banche dati e infilandosi in misteriosi canali di informazione. Uno dopo l'altro, come una moderna lega di Irregolari di Baker Street, una serie di sconosciuti si erano presentati alla porta della stanza d'albergo di Levine. Ragazzi, per la maggior parte; teppisti e orfani dell'*underground hacker.* Uno gli aveva portato un tesserino identificativo che lo qualificava come un certo Joseph O'Roarke della New England Telephone Company. Levine riconobbe la fotografia sul tesserino: era una sua foto apparsa su *Business Week* due anni prima. Il tesserino si agganciava a una molletta metallica sul taschino anteriore dell'uniforme della compagnia dei telefoni che il cameriere dell'albergo gli aveva consegnato poco prima.

Un ragazzino con una smorfia impudente perennemente disegnata sulle labbra gli aveva consegnato un piccolo apparecchio elettronico che assomigliava vagamente al telecomando di un garage. Un altro gli aveva portato diversi manuali tecnici: bibbie proibite della comunità dei *phone phreaks.* Infine, un ragazzo leggermente più vecchio gli aveva portato le chiavi di un furgone della compagnia telefonica che lo attendeva nel parcheggio dell'Holiday Inn. Levine avrebbe dovuto lasciare le chiavi sotto il cruscotto. Il giovane gli aveva detto che avrebbe avuto bisogno del furgone verso le tre del mattino: per fare cosa, non era dato sapere.

Mimo era rimasto in costante contatto modem: gli aveva inviato le cartine dell'edificio e l'aveva accompagnato passo passo attraverso tutte le procedure di sicurezza che era riuscito a scoprire, fornendogli un supporto credibile per la copertura che Levine avrebbe adoperato per riuscire a introdursi nell'edificio.

Ora, però, il computer portatile di Levine era posato sul sedile accanto al suo, spento, e Mimo era in un qualche luogo lontano e inconoscibile. Ora era da solo.

Chiuse il manuale e serrò le palpebre per un istante, sussurrando una breve preghiera all'oscurità silenziosa che lo circondava. Poi raccolse il computer, uscì dal furgone e chiuse rumorosamente il portello, allontanandosi senza voltarsi. La fresca aria del porto serbava un vago sentore di diesel. Levine tentò di muoversi con il passo tranquillo e ciondolante comune ai tecnici di tutto il mondo. Il peso del telefono arancione per la verifica delle linee gli rimbalzava goffamente contro un fianco. Ripassò mentalmente ancora una volta le varie strade che avrebbe potuto prendere la conversazione che stava per affrontare. Poi deglutì a vuoto. Le possibilità erano così tante, e lui era preparato ad affrontarne così poche...

Avvicinatosi a una porta anonima sul retro dell'edificio, premette il pulsante di un citofono. Ci fu un lungo silenzio, nel corso del quale Levine lottò per non voltarsi e andarsene. Poi si udì un sibilo di statica e una voce disse: "Sì?"

"Compagnia dei telefoni", disse Levine con quella che sperava fosse una voce piatta.

"Di che si tratta?" La voce non sembrava particolarmente impressionata.

"I nostri computer dicono che in questo edificio le linee T-l sono inattive", rispose Levine. "Sono venuto a controllare."

"Tutte le linee esterne sono inattive", rispose la voce al citofono. "È una condizione temporanea."

Levine esitò un istante. "Non si possono disattivare linee in concessione. È contro il regolamento."

"E un nostro accordo con la compagnia."

Merda. "Come ti chiami, figliolo?"

Un silenzio protratto. "Weiskamp."

"D'accordo, Weiskamp. Il regolamento richiede che i collegamenti su linee in concessione vengano tenuti aperti, una volta stabiliti. Ma ti dirò una cosa. Non ho la minima voglia di dover tornare indietro e riempire un sacco di scartoffie per te. E so che tu e il tuo supervisore non avete nessuna voglia di fornire lunghe e dettagliate spiegazioni all'FCC. Quindi installerò una terminazione temporanea sulle linee. Quando riattiverete il sistema, i siti si riapriranno automaticamente." Sperò di sembrare più convincente alla voce incorporea di quanto non lo sembrasse a se stesso.

Nessuna risposta.

"Altrimenti, saremo costretti a interrompere quei circuiti manualmente, dalla cabina di controllo esterna. E quando riattiverete il tutto, le linee non ci saranno."

Dal piccolo altoparlante accanto al citofono uscì un suono simile a un sospiro. "Vediamo il tesserino." Levine si guardò intorno, vide l'obiettivo di una telecamera sistemato in modo quasi invisibile sopra l'intelaiatura della porta e girò verso di esso il tesserino identificativo che portava appeso alla tasca. Mentre aspettava, si domandò distrattamente per quale motivo gli avessero affibbiato un nome come O'Roarke. Sperava con tutte le sue forze che un professore ebreo di Brookline potesse imitare in modo credibile un accento irlandese di Boston.

Si udì uno scatto secco, seguito dal suono di qualcosa di pesante che veniva spostato. La porta si aprì e un uomo alto mise la testa fuori, i lunghi riccioli biondi che gli ricadevano sul colletto dell'uniforme grigio-azzurra della GeneDyne.

"Da questa parte", disse, facendo cenno a Levine di entrare.

Tenendo attentamente il portatile fra le braccia, Levine seguì la guardia su una lunga rampa di scalini di metallo ondulato. Da sotto i suoi piedi proveniva il ronzio cupo di un grosso generatore. Le pareti di cemento sudavano nell'aria umida.

La guardia aprì una porta contrassegnata dalla scritta SOLTANTO PERSONALE AUTORIZZATO e poi si fece da parte, lasciando che Levine entrasse per primo. Levine si ritrovò in una stanza piena dal pavimento al soffitto di quelli che immaginò fossero interruttori digitali e schede di rete. File e file di MAU erano disposte in pile innumerevoli su scaffali di metallo. Nonostante sapesse che il vero cervello della GeneDyne - l'enorme supercomputer parallelo che alimentava la mostruosa rete globale - era alloggiato da un'altra parte, quella stanza conteneva le viscere del sistema, i cavi ethernet che permettevano agli occupanti dell'edificio di interconnettersi a un unico, immenso sistema nervoso.

Più oltre, vide i contorni della consolle centrale. Un'altra guardia era seduta a un'estremità della consolle. Stava fissando un monitor inserito nell'intelaiatura del pannello di controllo. Si voltò quando Levine entrò nella stanza. "E questo chi è?" domandò, accigliandosi e guardando prima Levine e poi Weiskamp.

"Tu che cosa credi, dannato stupido?" ribatté Weiskamp. "È qui per le linee telefoniche in concessione."

"Devo piazzarci una terminazione temporanea", spiegò Levine, siste-

mando il portatile sul terminale e scrutando il complesso sistema di controlli in cerca della presa che Mimo gli aveva detto di essere sicuro che ci fosse.

"Non ho mai sentito niente di una cosa del genere", borbottò la guardia.

"Non avevate mai tagliato le linee prima d'ora", ribatté Levine.

La guardia borbottò qualcosa di minaccioso di cui Levine capì soltanto la parola "tagliare", ma non fece nulla per fermarlo. Levine continuò a scrutare i controlli e, mentre lo faceva, un piccolo campanello d'allarme gli risuonò nella testa. La seconda guardia avrebbe causato dei guai.

Eccola: la porta di accesso al network. Mimo gli aveva detto che il quartier generale della GeneDyne era collegato tanto pesantemente alla rete che persino i bagni erano dotati di prese di connessione che potevano essere usate da dirigenti troppo impegnati per potersi fermare anche solo per un minuto. Rapidamente, Levine accese il portatile e lo collegò alla porta di accesso.

"Che cosa stai facendo?" domandò sospettosamente la guardia alla consolle. Si alzò e cominciò a camminare verso il computer portatile.

"Sto eseguendo il programma di terminazione", rispose lui.

"Non ho mai visto uno di voi usare un computer, prima", ribatté la guardia.

Levine si strinse nelle spalle. "I tempi cambiano, amico. Adesso si può semplicemente mandare un segnale di terminazione lungo la linea fino all'unità di controllo. Completamente automatico."

Il logo di una compagnia telefonica comparve sul monitor del portatile, seguito da righe di dati che subito cominciarono a scorrere. Nonostante il suo nervosismo, Levine dovette sopprimere un sorriso. Mimo aveva pensato a tutto. Mentre lo schermo del portatile era occupato a mostrare complicati codici del tutto privi di senso per intrattenere le guardie, un programma elaborato personalmente da Mimo veniva inserito nel network della GeneDyne.

"Credo che faremo meglio a parlare di questa faccenda a Endicott", sostenne la guardia sospettosa.

Il campanello d'allarme cominciò a risuonare più forte nella testa di Levine.

"Mettiti un tappo in bocca, ti spiace?" lo rimbeccò Weiskamp, irritato. "Ho sentito già abbastanza la tua voce!"

"Conosci la procedura, amico. Endicott dovrebbe dare l'okay a qualsiasi lavoro di manutenzione sul sistema che viene effettuato dall'esterno."

Il portatile emise un suono, e subito sullo schermo ricomparve il logo della compagnia telefonica. Levine si affrettò a togliere il cavo dalla porta di rete.

"Visto?" disse Weiskamp. "Ha finito."

"Uscirò da solo, grazie", disse Levine mentre l'altra guardia allungava la mano verso un telefono interno. "Il nostro ufficio amministrativo vi invierà una fattura completa del lavoro eseguito non appena il vostro sistema verrà riattivato."

Tornò in corridoio. Si voltò. Weiskamp non l'aveva seguito. Quella era una bella cosa: un ruolo in meno che avrebbe dovuto interpretare più tardi.

Ma l'altra guardia, quella sospettosa, probabilmente in quel momento stava chiamando Endicott. E quella era una *brutta* cosa. Se Endicott - chiunque fosse - avesse deciso di chiamare la compagnia telefonica per controllare un addetto di nome O'Roarke...

In cima alle scale Levine voltò a destra, quindi percorse un breve corridoio. La fila di ascensori di servizio era direttamente di fronte a lui, esattamente come Mimo gli aveva assicurato.

Entrò nell'ascensore più vicino e si fermò al secondo piano. Le porte metalliche si aprirono con un sibilo su un mondo completamente diverso. I monotoni spazi di cemento grigio non c'erano più, così come i tubi al neon appesi ai soffitti. Lì, invece, uno spesso tappeto violetto ricopriva il pavimento, a partire dalle porte degli ascensori e lungo un elegante corridoio. Piccole luci violette a soffitto gettavano cerchi colorati sulla moquette immacolata. Levine notò diversi riquadri neri appesi alle pareti a intervalli regolari. Rimase perplesso a guardarli, finché non si rese conto che in realtà si trattava di display a schermo piatto, in quel momento spenti. Durante il giorno, indubbiamente, i pannelli mostravano opere d'arte digitalizzate, mappe dei piani dell'edificio, quotazioni di borsa... praticamente qualsiasi cosa immaginabile.

Percorse un corridoio deserto e doppiò un altro angolo, raggiungendo gli ascensori per il pubblico. Quando premette il pulsante di salita si udì un campanello e una porta, nella lunga fila di ascensori, si aprì con un sussurro. Dopo aver dato un'ultima occhiata intorno a sé, Levine entrò nella cabina. Il pavimento dell'ascensore era ricoperto dallo stesso lussuoso tappeto violetto del corridoio. Le pareti laterali erano rivestite di un legno leggero e denso: legno di tek, molto probabilmente. La parete posteriore era di vetro e offriva una spettacolare vista notturna della baia di Boston. Levine non poté fare a meno di guardare, ammirato; innumerevoli luci brillavano

in lontananza sotto di lui.

Il piano, per favore, disse l'ascensore.

Doveva lavorare alla svelta, adesso. Dopo aver localizzato il cappuccio del network sotto il telefono di emergenza, collegò il suo portatile al ricettacolo metallico. Rapidamente, accese il computer e digitò un breve comando: cortina.

Attese, mentre il programma di Mimo scollegava l'input video della telecamera di sicurezza di quell'ascensore, registrava dieci secondi dal video della cabina accanto e li univa in un *loop* affinché si ripetessero continuamente. Ora la telecamera della sicurezza interna avrebbe mostrato un ascensore vuoto: molto appropriato per un ascensore che stava per essere messo fuori servizio.

Il piano, per favore, disse l'ascensore.

Levine digitò un altro comando: paralizza.

Le luci dell'ascensore si affievolirono, poi tornarono a brillare di nuovo. Le porte si chiusero con un sibilo. Levine osservò i numeri dei piani avvicendarsi vicino al soffitto. Quando oltrepassò il settimo piano, l'ascensore si bloccò.

Attenzione, prego, annunciò la voce digitalizzata. *Questo ascensore è fuori servizio.*

Levine si sganciò il telefono portatile arancione dalla cintura e si sedette con le spalle appoggiate alla porta dell'ascensore e il portatile in equilibrio sulle ginocchia. Frugandosi in tasca, prese il dispositivo simile a un telecomando per garage che l'hacker gli aveva consegnato in albergo e lo attaccò alla porta seriale del computer. Da un'estremità del dispositivo estrasse un'antenna telescopica. Poi digitò un altro comando: fiuta.

Lo schermo si schiarì, e la risposta giunse quasi subito.

Mio uomo di fiducia! Immagino che tutto sia andato bene e che tu ora sia sano e salvo nell'ascensore, fra il settimo e l'ottavo piano.

Sono fra il settimo e l'ottavo, confermò Levine, *ma non sono sicuro che tutto sia andato per il meglio. Un tizio di nome Endicott può essere stato avvertito della mia presenza.*

Ho già visto quel nome, fu la risposta. *Credo che sia il responsabile della sicurezza interna. Un attimo solo.*

Ancora una volta, lo schermo si oscurò.

Ho dato una breve occhiata all'attività di rete all'interno dell'edificio della GeneDyne, rispose Mimo dopo un paio di minuti. *Tutto sembra tranquillo nel campo del nemico. Sei pronto a procedere?*

Contro ciò che gli diceva la propria stessa razionalità, Levine rispose: *Sì.*

Molto bene. Ricorda che cosa ti ho detto, professore. Scopes, e Scopes soltanto, controlla il sistema di sicurezza computerizzato dei piani più alti dell'edificio. Ciò significa che dovrai entrare di soppiatto nel suo cyberspazio personale. Ti ho già detto che cosa ne so. Non sarà simile a nulla che tu possa anche solo immaginare. Sul cyberspazio di Scopes nessuno sa molto più delle poche immagini che lui stesso ha mostrato anni fa al Centro di neurocibernetica avanzata. All'epoca, Scopes parlò di una nuova tecnologia che stava sviluppando e che si chiamava "cypherspace". È una sorta di ambiente tridimensionale, la sua casa-base personale da cui può navigare nella sua rete a volontà. Da lì in poi, nada. Immagino che la cosa fosse così sfacciatamente audace che Scopes volesse papparsela tutta da solo. Dai dati del computer della GeneDyne ho sospettato che il programma ammonta a circa quindici milioni di righe di codice. È il Big Kahuna del software, professore. So dove si trova il server del cypherspace, e posso fornirti un dispositivo di navigazione che ti permetterà di accedervi. Ma niente di più. È necessario essere fisicamente all'interno dell'edificio per riuscire a collegarsi.

Ma non posso portarti con me, usando questo collegamento?

No. L'unità unidirezionale a raggi infrarossi attaccata al tuo portatile ci consente di comunicare soltanto attraverso la rete standard, e soltanto da un punto di accesso abilitato al roaming. Il ricetrasmettitore interno della GeneDyne è localizzato al settimo piano, a uno sputo dal tuo ascensore. È per questo motivo che ti ho parcheggiato proprio lì.

Non c'è nient'altro che puoi dirmi?

Posso dirti che in confronto alle risorse di sistema che si succhia questo programma di Scopes, le routine di calcolo delle traiettorie dei missili

SAC sembrano degli impiegati statali con il pallottoliere. E il programma richiede interi terabytes per immagazzinare i dati. Soltanto immensi archivi video possono richiedere simili risorse. Potrebbe essere molto più reale di quanto immagini.

Improbabile, sullo schermo a nove pollici di un portatile.

Cosa facevi, dormivi durante le mie lezioni, professore? Scopes lavora su tele molto più grandi, nel suo quartier generale. O forse non te ne sei ancora accorto?

Levine rimase a fissare le parole per un lungo istante. Poi capì che cosa intendeva dire Mimo.

Sollevò lo sguardo. La vista che si godeva dall'ascensore toglieva il fiato. Ma c'era qualcosa di strano che, nella fretta, Levine non aveva notato quando era entrato nella cabina. Le stelle nel cielo a occidente erano sospese sullo scenario silenzioso. Poteva vedere la baia che si stendeva sotto di lui, mille minuscoli puntolini di luce nella calda oscurità del Massachusetts.

Eppure era soltanto al settimo piano. Il panorama che stava osservando avrebbe dovuto vedersi da un punto molto più alto.

Non era una parete di vetro quella che stava guardando. Era un pannello a schermo piatto che al momento mostrava un'immagine virtuale di un paesaggio immaginario al di fuori dell'edifìcio della GeneDyne.

Capisco, digitò.

Bene. Ho contrassegnato il tuo ascensore come fuori servizio e in corso di riparazione. La cosa dovrebbe tenere lontani occhi indiscreti. Comunque, non mi tratterrò più del necessario. Resterò sulla rete il più a lungo possibile, aggiornando lo stato della riparazione di tanto in tanto per evitare qualsiasi sospetto. Questo, temo, è tutto ciò che posso fare per proteggerti.

Grazie, Mimo.

Ancora una parola. Hai detto qualcosa sul fatto che questo non è un gioco. Ti chiederò di non dimenticare il tuo stesso consiglio. La GeneDyne

non vede di buon occhio gli intrusi, dentro o fuori il cyberspazio. Ti sei imbarcato in un viaggio estremamente pericoloso. Se ti trovano, sarò obbligato a fuggire. Non ci sarà nulla che potrò fare per te, e non ho nessuna intenzione di diventare un martire per la seconda volta. Capisci, se mi scoprono, si prenderanno i miei computer. E, se ciò accade, sarà come se fossi morto.

Capisco, digitò nuovamente Levine.

Ci fu una pausa. *È possibile che questa sia l'ultima volta che ci parliamo, professore. Gradirei dirti che ho molto apprezzato la tua conoscenza.*

Anch'io.

MTRRUTMY; MTWABAYB; AMYBIHHAHBTDKYAD.

Mimo?

Soltanto un vecchio detto sentimentale irlandese, professor Levine. Addio.

Lo schermo si annerì.

Non c'era tempo per decifrare l'acronimo d'addio di Mimo. Levine trasse un respiro profondo e digitò un altro breve comando: *bisturi.*

"Che c'è?" domandò de Vaca quando Carson si sollevò bruscamente a sedere.

"Ho appena fiutato qualcosa", sussurrò lui. "Credo che sia un cavallo." Si leccò la punta di un dito e lo sollevò nella brezza.

"Uno dei nostri?"

"No. Il vento viene dalla direzione sbagliata. Giuro su Dio, ho appena sentito l'odore di un cavallo sudato. Dietro di noi."

Ci fu un attimo di silenzio. Guy avvertì una sensazione di freddo alla bocca dello stomaco. Era Nye. Non c'era nessun'altra spiegazione possibile. Ed era anche molto vicino.

"Sei sicuro...?"

Rapidamente, lui le coprì la bocca con una mano, avvicinandosi per parlarle all'orecchio.

"Ascoltami. Nye è in agguato là fuori da qualche parte. Non è andato con le Hummer. Appena sorge il sole, siamo morti. Dobbiamo andarcene da qui, e dobbiamo farlo nel più assoluto silenzio. Hai capito?"

"Sì", fu la risposta tesa di Susana.

"Avanzeremo verso il rumore dei nostri cavalli. Ma dovremo camminare al tatto. Non mettere semplicemente un piede davanti all'altro: fermalo a un centimetro dal terreno finché non sei sicura di metterlo nel posto giusto. Se calpestiamo dell'erba secca o un cespuglio, o un arbusto, lui lo sentirà. Dovremo slegare le pastoie senza fare rumore. Non salire subito sul cavallo - portalo lontano tenendolo per le redini. Faremo meglio ad andare verso est, a tornare verso la lava. E la nostra unica speranza di seminarlo. Dirigiti novanta gradi a destra della Stella Polare."

Avvertì, più che vederla, la testa di de Vaca alzarsi e abbassarsi in un vigoroso cenno di assenso.

"Io andrò nella stessa direzione, ma non tentare di seguirmi. C'è troppo buio. Cerca soltanto di andare più dritta possibile. E tieniti bassa, perché Nye potrebbe vedere la tua sagoma in movimento contro le stelle. Alle prime luci dell'alba riusciremo a scorgerci."

"E se sente...?"

"Se ci viene dietro, corri più veloce che puoi verso la lava. Quando arrivi lì, molla il cavallo, dagli una pacca sul sedere e nasconditi meglio che puoi. Può anche darsi che lui segua il cavallo." Tacque. "È il meglio che posso fare. Mi dispiace."

Ci fu una breve pausa di silenzio. Carson si rese conto che Susana stava tremando leggermente, e la lasciò andare. Cercò la sua mano, la trovò, la strinse.

Sii mossero pian piano verso il flebile tintinnio dei cavalli. Carson era perfettamente consapevole che le loro possibilità di sopravvivere - che non erano mai state comunque troppo alte - erano ora minime. Già senza Nye era stato abbastanza difficile. E adesso il responsabile della sicurezza li aveva trovati. E li aveva trovati molto alla svelta - la loro deviazione sulla lava non l'aveva ingannato nemmeno per un attimo. E aveva il cavallo migliore. E quel maledetto fucile di precisione.

Carson si rese conto di averlo enormemente sottovalutato.

Mentre arrancava sulla sabbia, gli si presentò d'un tratto alla mente l'immagine di Charley, il suo prozio mezzo ute. Si domandò quale trucco sinaptico glielo avesse fatto ricordare proprio in quel momento.

La maggior parte delle storie che raccontava il vecchio riguardavano un

antenato ute di nome Gato che aveva effettuato numerosi raid contro il bestiame dei navajo e della cavalleria degli Stati Uniti. Charley amava raccontare quelle imprese. C'erano altre storie che narravano l'abilità di Gato nel seguire le tracce e nel padroneggiare i cavalli. E poi tutti i trucchi che usava per seminare i suoi inseguitori. Charley raccontava quelle storie dalla sua sedia a dondolo accanto al fuoco, immerso in una sorta di piacere tranquillo.

Carson trovò Roscoe nel buio e cominciò a slegare le pastoie, sussurrandogli parole con voce calma e suadente per prevenire eventuali nitriti. Il cavallo smise di pascolare e drizzò le orecchie. Lui gli accarezzò gentilmente la testa, liberò le briglie e tolse con cautela lo straccale dalla cavezza. Poi, con cura infinita, allacciò la briglia alla cavezza e la arrotolò intorno al pomolo della sella. Si fermò per ascoltare: il silenzio della notte era assoluto.

Tenendo il cavallo per la cavezza, cominciò a condurlo verso est.

Gli si era addormentata una gamba, e Nye cambiò silenziosamente posizione, tenendo il fucile tra le braccia mentre si muoveva. Un bagliore indistinto stava cominciando ad apparire a oriente, sopra le Fra Cristóbal Mountains. Ancora dieci minuti, forse meno. Si diede un'occhiata in giro nell'oscurità, accertandosi ancora una volta di essere ben nascosto. Si voltò a guardare oltre l'altura e vide i contorni indistinti del suo cavallo, ancora sull'attenti in attesa del suo prossimo ordine. Sorrise tra sé. Soltanto gli inglesi sapevano addestrare veramente i loro cavalli. Il mito americano dei cowboy era soltanto un'accozzaglia di stupidaggini. Non sapevano praticamente niente di cavalli, gli yankee.

Tornò a rivolgere la propria attenzione all'ampia depressione davanti a sé. Nel giro di pochi minuti la luce dell'alba gli avrebbe permesso di vedere ciò di cui aveva bisogno.

Con cura infinita, tirò indietro la levetta della sicura sul suo Holland & Holland. Un bersaglio fermo, magari addirittura addormentato, a trecento metri di distanza. Sorrise al pensiero.

La luce si alzò dietro le Fra Cristóbal, e Nye scrutò il bacino in cerca delle sagome scure che gli avrebbero indicato la presenza di persone o di cavalli. C'era un gruppetto di alberi di yucca, che alla luce fioca assomigliavano dannatamente troppo a esseri umani. Ma non vide nulla di tanto grosso da poter essere un cavallo.

Attese, ascoltando la pulsazione lenta e forte del proprio cuore. Era molto compiaciuto della calma del proprio respiro, della levigata asciuttezza

del suo palmo contro il calcio del fucile.

Lentamente, cominciò a rendersi conto che l'avvallamento era vuoto.

E la voce tornò a farsi sentire: una risatina bassa e cinica. Nye si voltò, e nella luce fioca c'era un'ombra.

"Chi diavolo sei?" mormorò.

La risatina crebbe d'intensità, trasformandosi gradatamente in una risata che echeggiò nel deserto. E Nye la riconobbe al di là di ogni possibile dubbio: era la sua.

In un attimo, Boston si dissolse nella tenebra.

La vista mozzafiato che si godeva dall'ascensore era scomparsa. Il paesaggio sembrava tanto reale che, per un lungo e orribile istante, Levine si domandò se non fosse rimasto improvvisamente cieco. Poi si rese conto che le luci soffuse dell'ascensore erano ancora accese e che l'unica cosa a essersi spenta era il display a parete che aveva di fronte. Allungò una mano in avanti per toccarne la superficie. Era dura e opaca, simile a quella dei pannelli che aveva visto nel corridoio della GeneDyne, ma molto più grande.

Poi, improvvisamente, la grandezza dell'ascensore raddoppiò. Diversi uomini d'affari vestiti di tutto punto, con tanto di valigette in mano, cominciarono a fissarlo. Ci mancò poco che Levine facesse cadere il computer che teneva sulle ginocchia e balzasse in piedi di scatto; poi si rese conto che, di nuovo, quella che stava osservando era semplicemente un'immagine proiettata sullo schermo: un'immagine che rendeva l'ascensore più profondo e lo popolava di un gruppo virtuale di impiegati della GeneDyne. Levine si meravigliò pensando alla risoluzione video necessaria per creare un'immagine tanto simile alla realtà.

Poi l'immagine cambiò di nuovo e la tenebra dello spazio profondo si spalancò davanti a lui. Più in basso, la sfera grigiastra della luna ruotava pigramente nell'etere, rivelando senza alcuna vergogna la propria superficie butterata. Oltre la luna, Levine poteva distinguere la flebile luminescenza della Terra, una piccola palla di vetro azzurrina sospesa nel mare nero circostante. La sensazione di profondità era assoluta, tanto che Levine dovette chiudere gli occhi per un attimo per sconfiggere la vertigine.

Capì che cosa stava succedendo. Mentre il programma-bisturi di Mimo sondava le profondità del server privato di Scopes, doveva aver interrotto la normale routine del software che gestiva le immagini dell'ascensore. Momentaneamente senza controllo, le diverse immagini disponibili veni-

vano mostrate una dopo l'altra, come una serie di diapositive incredibilmente costose. Levine si domandò quali altri panorami Scopes avesse programmato per la gioia dei passeggeri dell'ascensore.

L'immagine cambiò di nuovo e Levine si ritrovò a guardare a occhi spalancati un paesaggio del tutto bizzarro: un complesso insieme tridimensionale di camminamenti sospesi e di edifici che si innalzavano su uno spazio immenso e apparentemente senza fondo. L'immagine gli dava l'illusione di guardare quello strano panorama dalla piattaforma di una terrazza piastrellata in colori pastello che variavano dal marrone chiaro al rosso scuro e al giallo-ocra. Dall'estremità della piattaforma una serie di ponti e di camminamenti conducevano in svariate direzioni: alcuni verso l'alto, altri verso il basso, altri ancora continuando orizzontalmente fino a scomparire in spazi inconcepibilmente vasti. Tra i camminamenti si innalzavano decine e decine di strutture enormi, scure e punteggiate da innumerevoli e minuscole finestre illuminate. Tra gli edifici scorrevano grandi torrenti di luce colorata che si biforcavano e barbagliavano in lontananza, simili a saette.

Il paesaggio era meraviglioso, persino stupefacente nella propria complessità, ma dopo qualche minuto Levine cominciò a diventare sempre più impaziente, domandandosi per quale motivo il programma di Mimo stesse impiegando tanto tempo per accedere al cyberspazio della GeneDyne. Innervosito, cambiò posizione sul pavimento dell'ascensore.

Il paesaggio si mosse.

Levine abbassò lo sguardo e si rese conto di avere inavvertitamente mosso la pallina del mouse trackball inserita al centro della tastiera del suo computer portatile. Posandovi sopra la mano, la fece ruotare in avanti.

Immediatamente la superficie della terrazza di fronte a lui scomparve alle sue spalle e il professore si ritrovò in precario equilibrio sull'orlo dello spazio, un sottile camminamento davanti a sé che fluttuava come garza nell'abisso di tenebra.

Trasse un respiro profondo. Questa volta non stava semplicemente guardando un'immagine video: era all'interno del cyberspazio di Scopes.

Tolse le mani dal portatile per un minuto, tentando di calmarsi. Poi, con cura, mise una mano sul trackball e l'altra sui tasti-cursore del suo computer. Con attenzione infinita, cominciò ad affrontare l'arduo compito di imparare a controllare i propri movimenti all'interno di quel paesaggio bizzarro. L'immensità dello schermo dell'ascensore - e la risoluzione assolutamente reale dell'immagine stessa - rendevano la comprensione molto difficile. Le vertigini non lo abbandonavano mai. Nonostante sapesse benissi-

mo di trovarsi soltanto nel cyberspazio, la paura di cadere dalla piattaforma della terrazza nelle profondità sottostanti rendeva i suoi movimenti eccessivamente lenti e calcolati.

Finalmente, posò il portatile accanto a sé e si massaggiò la schiena. Guardò distrattamente l'orologio... e spalancò la bocca per lo choc. Erano passate tre ore. Tre ore... e lui non si era nemmeno mosso dalla piattaforma da cui era partito. Il fascino di quell'ambiente computerizzato era stupefacente e allarmante al tempo stesso. Adesso, però, era ora di trovare Scopes.

Mentre le sue mani tornavano a posarsi sul portatile, Levine divenne consapevole di un suono cupo e lamentoso, quasi simile a un canto. Proveniva dagli stessi altoparlanti che l'ascensore adoperava per annunciare i piani. Levine non avrebbe saputo dire con certezza quando quel suono era cominciato; magari c'era sempre stato, fin dall'inizio. E non riusciva a immaginare nemmeno lontanamente a che cosa potesse servire.

Scoprì di essere sempre più preoccupato. Doveva trovare Scopes in quella rappresentazione tridimensionale del cyberspazio della GeneDyne, riuscire a ragionare con lui e spiegargli la situazione disperata in cui si trovavano. Sì... ma come? Quel cyberspazio era chiaramente troppo vasto per poter essere semplicemente esplorato a caso. E se anche fosse riuscito a trovare Scopes, come avrebbe potuto riconoscerlo?

Doveva valutare attentamente il problema. Per quanto immenso e complesso potesse essere quel paesaggio, doveva servire a qualche scopo preciso, doveva rifarsi a una sorta di disegno. Negli ultimi anni, Scopes aveva mantenuto assolutamente segreto il suo progetto di cyberspazio. Non si sapeva molto di più del fatto che Scopes lo stesse creando per facilitare i propri lunghi viaggi attraverso la rete di interconnessioni che collegava i computer della GeneDyne.

Eppure, sembrava ovvio che ogni cosa - le superfici, le forme, e magari anche i suoni - rappresentasse l'hardware, il software e i dati della rete della GeneDyne.

Levine scelse un camminamento a caso e si mosse cautamente lungo di esso, tentando di abituarsi alla strana sensazione di movimento generata dallo schermo di fronte a lui. Era su un ponte privo di balaustra, pavimentato con un complesso disegno geometrico. Quel disegno sicuramente significava qualcosa, ma Levine non aveva la minima idea di cosa potesse essere: diverse configurazioni di bytes, o forse sequenze di codici binari?

Il camminamento si snodava in mezzo a numerosi edifici di forme e dimensioni variabili, terminando infine oltre una massiccia porta argentea.

Levine si avvicinò alla porta e tentò di attraversarla. La strana musica fluttuante in sottofondo parve crescere di volume, ma non accadde nulla. Levine tornò a un'intersezione e imboccò un altro camminamento, che attraversava uno dei fiumi di luce colorata che scorrevano tra gli edifici. Fece un passo nel fiume, e questo si trasformò immediatamente in un torrente di codici esadecimali che gli scorreva intorno a velocità vertiginosa. Tornò rapidamente sui propri passi.

Aveva scoperto una cosa, però: i flussi di luce erano operazioni di trasferimento dati.

Fino a quel momento aveva adoperato soltanto il trackball e i tasti-cursore del suo computer portatile. Il programma cypherspace era sicuramente in grado di riconoscere sequenze di tasti, in una forma o nell'altra: memo, comandi o scorciatoie. Digitò la frase usata universalmente dai programmatori che mettevano alla prova nuovi linguaggi-macchina: salve, mondo.

Quando premette il tasto di invio, le parole salve, mondo risuonarono in un sussurro musicale dagli altoparlanti dell'ascensore. La loro eco continuò a rimbalzare nell'immensità dello spazio virtuale per spegnersi, infine, mescolandosi a quello strano lamento musicale sempre presente.

Non ci fu risposta.

Scopes! digitò Levine. La parola risuonò, morendo in lontananza come un grido. Ancora una volta, nessuna risposta.

Levine rimpianse che Mimo non fosse lì per aiutarlo. Guardò nuovamente l'orologio: era passata un'altra ora, e lui era smarrito esattamente come all'inizio. Distolse lo sguardo dallo schermo e si guardò intorno nell'ascensore. Non aveva a disposizione un tempo illimitato per le sue esplorazioni. Aveva vagato abbastanza. Ora era il momento di mettersi a pensare, a pensare sul serio.

Che cosa faceva una persona quando si trovava bloccata in un programma? O in un gioco elettronico?

Chiedeva aiuto.

Aiuto, digitò.

Davanti a lui il paesaggio cambiò in modo appena percettibile. Qualcosa prese forma dal nulla, apparendo all'estremità opposta del camminamento. Fece un giro su se stessa, quindi si fermò, quasi avesse notato la presenza di Levine, Poi cominciò a muoversi verso di lui a velocità notevole.

Quando ebbe la sensazione di aver messo una distanza sufficiente tra sé

e l'avvallamento in cui erano stati nascosti, Carson lasciò andare la cavezza di Roscoe e si arrampicò silenziosamente in sella. Si scoprì a ripensare, senza sosta, al primo confronto tra lui e Nye nel deserto. Ricordava la risata crudele che, sospinta dal vento, aveva fluttuato sulla sabbia fino a lui. Si scoprì ad aspettarsi di udirla di nuovo - ora molto più vicina - insieme con il suono sibilante e acuto di una pallottola di fucile. Nel tentativo di distrarsi, riportò i propri pensieri al suo prozio e alle storie di Gato. Ricordava un racconto sul suo antenato e il telegrafo. Quando era finalmente riuscito a capire come funzionasse, Gato aveva tagliato i fili e quindi li aveva ricuciti insieme usando sottili strisce di cuoio per nascondere il punto di rottura. Aveva fatto impazzire la cavalleria, gli aveva detto il suo prozio.

Gato conosceva un sacco di trucchi per depistare i suoi inseguitori. Cavalcava nei torrenti e poi usciva dall'acqua camminando all'indietro. Fabbricava false tracce di cavallo su rocce scivolose e nei punti più pericolosi dei canyon. Oppure sull'orlo di una rupe, adoperando una pietra e un ferro di cavallo...

Guy si sforzò di ricordare. *Che altro?*

Il cielo a est si stava tingendo di rosa. Da un momento all'altro Nye avrebbe scoperto la loro fuga. Avevano al massimo una mezz'ora di vantaggio, non di più. Sempre che l'inseguitore non si fosse accorto prima dell'inganno. Era troppo maledettamente vicino; dovevano *assolutamente* riuscire a guadagnare un po' di tempo.

Quando comparvero le prime luci dell'alba, Carson scrutò l'orizzonte. Con suo enorme sollievo, riuscì a distinguere la piccola sagoma di Susana, grigia sullo sfondo ancora nero del cielo, che trottava in sella al suo Appaloosa circa mezzo chilometro davanti a lui. Puntò su di lei, spronando Roscoe a un galoppo agevole e blando.

Il vero problema era che, anche sulla lava, i ferri di cavallo lasciavano impronte chiarissime sulle pietre. Un cavallo pesava mezza tonnellata, e tutto il suo peso gravava su quattro sottili zoccoli di ferro che lasciavano nette tracce bianche sulla roccia nera. Una volta capito che cosa si doveva cercare, non ci voleva nessun talento particolare per seguire le orme di un cavallo sulla roccia; era molto più semplice, per esempio, di quanto non lo sarebbe stato su una prateria con l'erba bassa. E Nye aveva già dimostrato di avere qualcosa di molto più raffinato del semplice talento. *Almeno la lava lo rallenterà un po',* pensò Carson.

Rallentò l'andatura, adeguando il passo al cavallo di Susana. L'immagine del prozio gli tornò in mente: il vecchio Charley che rideva al bagliore del

fuoco mentre si dondolava sulla sua sedia di legno intagliato. Rideva per Gato. Gato l'astuto. Gato, il diavolo dell'uomo bianco.

"Dio, sono felice di vederti", lo salutò de Vaca. Mentre cavalcavano, gli afferrò brevemente la mano.

Il calore di quel tocco, il contatto con un'altra persona dopo il lungo, spaventoso viaggio nella tenebra, portarono nell'animo di Carson un nuovo soffio di speranza. Scrutò la colata lavica che si stendeva di fronte a loro, una linea nera e frastagliata che spiccava contro l'orizzonte.

"Inoltriamoci su quella lava", disse. "Credo di avere un'idea."

L'oggetto si fermò direttamente davanti a lui. Levine notò con incredulità che sembrava trattarsi di un piccolo cane, apparentemente un collie in miniatura. Rimase a guardarlo, affascinato, meravigliandosi dell'assoluto realismo con cui l'immagine generata al computer scodinzolava e lo guardava. Persino il naso nero e umido scintillava alla luce ultraterrena che lo circondava.

Chi sei tu? digitò Levine.

Fido, disse la voce. Sollevò la testa, mostrando un collare a cui era appesa una targhetta. Guardando più da vicino, Levine lesse le parole incise sulla medaglietta: FIDO. PROPRIETÀ DI BRENTWOOD SCOPES. Quasi controvoglia Levine si ritrovò a sorridere. Gli interessi di Scopes, dopotutto, avevano molto in comune con gli hackers e i phone phreaks.

Sto cercando Brent Scopes, scrisse Levine.

Capisco, disse la voce.

Puoi portarmi da lui?

No.

Perché no?

Non so dov'è.

Che cosa sei?

Un cane.

Levine digrignò i denti. *Che genere di programma sei?* domandò.

Sono la parte visibile di un sistema di aiuto basato su un programma di intelligenza artificiale. Il sistema di aiuto, però, non è mai stato attivato, quindi temo davvero di non poter fornire alcuna assistenza.

Allora qual è il tuo scopo?

Sei interessato alle mie funzionalità? Sono un programma, scritto da Brent Scopes nella sua versione del C++, che lui chiama C^3. È un linguaggio object-oriented con estensioni visuali. Viene usato principalmente per la modellazione tridimensionale e comprende al suo interno agganci per l'ombreggiatura dei poligoni, l'angolazione di fonti di luce e altre numerose utilità di rendering. Inoltre, supporta direttamente le comunicazioni su WAN, adoperando una variante del protocollo TCP/IP.

Quella roba non lo stava portando da nessuna parte. *Perché non puoi aiutarmi?* digitò.

Come ho già detto, il sottosistema di aiuto non è mai stato implementato. Come programma object-oriented, mi attengo ai principi di data-incapsulation e inheritance. Posso accedere a alcune classi basiche di oggetti, come le subroutine IA e gli algoritmi per l'immagazzinaggio dei dati. Ma non posso accedere ai meccanismi interni degli altri oggetti, proprio come loro non possono accedere ai miei senza i codici necessari.

Levine annuì. Non era affatto sorpreso che il sistema di aiuto non fosse mai stato completato: dopotutto, Brent non ne avrebbe avuto bisogno, e non ci si aspettava che nessun altro oltre a lui vagasse nel suo programma cypherspace. Probabilmente Fido era uno degli elementi che Brent aveva assemblato inizialmente, prima che decidesse di chiudere ermeticamente il coperchio della segretezza sulla sua creazione. Prima che decidesse di tenere soltanto per sé quel mondo incredibile.

Allora che cosa sai fare? scrisse Levine.

Di tanto in tanto, faccio compagnia al signor Scopes. Vedo che tu non sei il signor Scopes, però.

Come fai a vederlo?

Perché ti sei perso. Se tu fossi il signor Scopes...

Non importa.

Levine pensò che era meglio non muoversi in quella direzione: continuava a ignorare quale tipo di dispositivi di sicurezza fossero inseriti nel cypherspace, sempre che ce ne fossero.

Si prese un attimo di tempo per riflettere. Lì, davanti a lui, c'era un compagno object-oriented con collegamenti a un programma di intelligenza artificiale. Un po' come il vecchio programma pseudoterapeutico ELIZA spinto al suo limite ultimo. Fido era l'idea di Scopes di un cane del cyberspazio.

Puoi fare qualcosa? digitò.

Posso offrire deliziose citazioni ciniche per il tuo piacere.

Aveva perfettamente senso. Scopes non avrebbe mai perso il suo amore ossessivo per gli aforismi.

Per esempio: "Se raccogli un cane che sta morendo di fame e lo rendi prospero, non ti morderà. Questa è la differenza principale tra un cane e un uomo". Mark Twain. Oppure: "Riuscire non è sufficiente; altri devono fallire". Gore...

Stai zitto, per favore.

Levine si sentiva sempre più impaziente. Era lì per trovare Scopes, non per scambiare quattro chiacchiere amene con un programma in quel cyberspazio infinito e labirintico. Guardò l'orologio: un'altra mezz'ora buttata via. Seguì il percorso fino a un'altra giuntura, poi prese uno dei camminamenti che da lì si diramavano, vagando tra le immense strutture. Il piccolo

cane lo seguì in silenzio.

Poi, d'un tratto, Levine vide qualcosa di insolito: un edificio particolarmente massiccio, dislocato chiaramente in disparte rispetto agli altri. Nonostante le sue dimensioni immense e la sua ubicazione centrale, nessuna banda di luce colorata si irradiava dal suo tetto verso le altre strutture.

Che cos'è quell'edificio? domandò.

Non lo so, rispose Fido.

Levine lo guardò più attentamente. Nonostante i suoi contorni fossero quasi troppo perfetti - il lavoro di un computer all'interno di un mondo cibernetico - ne riconobbe la famosa silhouette senza troppe difficoltà.

Il grattacielo della GeneDyne di Boston.

Un'immagine dell'edificio all'interno del computer. Che cosa rappresentava? La risposta gli balzò subito alla mente: era la ricreazione cyberspaziale del sistema di computer all'interno del quartier generale della GeneDyne. Il network, i terminali degli uffici, persino il sistema di sicurezza del quartier generale... tutto ciò si trovava all'interno di quella resa virtuale. Si guardò intorno. Gli edifici che lo circondavano rappresentavano i vari siti della GeneDyne in tutto il mondo. Dal tetto del quartier generale non fuoriusciva nessun torrente di luce colorata perché tutte le comunicazioni esterne con le altre installazioni della GeneDyne erano state tagliate. Se solo Mimo fosse riuscito a scoprire qualcosa di più sul funzionamento del programma di Scopes, magari avrebbe potuto piazzare Levine direttamente all'interno, risparmiando tempo prezioso.

Si avvicinò all'edificio con curiosità, prendendo un sentiero in discesa che conduceva alla base della struttura e accostandosi alla porta principale. Quando vi si appoggiò, la strana musica di sottofondo si tramutò in un ronzio offensivo. La porta era bloccata. Levine sbirciò nell'atrio da dietro il vetro. Lì, rappresentati in un dettaglio da togliere il fiato, c'erano la scultura mobile di Calder e il bancone del servizio di sicurezza. Non c'era gente, ma Levine notò con stupore che le file di monitor dietro il bancone della sicurezza mostravano le immagini di telecamere remote. E le immagini che stava vedendo erano indubbiamente dal vivo.

Come faccio a entrare? domandò a Fido.

Non ne ho idea, rispose Fido.

Levine ci pensò su per un momento, passando al setaccio la sua conoscenza approssimativa delle tecniche informatiche.

Fido. Tu sei un oggetto di aiuto.

Esatto.

E hai detto di essere la parte visibile di un insieme di altri oggetti e subroutine.

Esatto.

E questo che cosa significa, esattamente?

lo sono l'interfaccia fra l'utente e il programma.

Quindi tu ricevi dei comandi che poi inoltri ad altri programmi affinché li eseguano.

Sì.

Sotto forma di digitazioni?

Esattamente.

E l'unica persona che ti ha usato è Brent Scopes.

Sì.

Queste digitazioni le trattieni in memoria, o hai la possibilità di accedervi?

Sì.

Sei già stato in questo posto?

Sì.

Per favore, duplica le digitazioni che hanno avuto luogo qui.

Fido parlò: *"Follia: un adattamento perfettamente razionale a un mondo folle." Laing.*

Un campanello risuonò dagli altoparlanti. Poi la porta si aprì con un *clic.*

Levine sorrise, rendendosi conto che gli stessi aforismi dovevano essere frasi di accesso. Un uso ulteriore per il Gioco che un tempo era stato il loro. E, a parte questo, realizzò, le citazioni erano parole-chiave eccellenti: erano lunghe e complicate e non avrebbero mài potuto essere trovate per caso o tramite un attacco a dizionario. Scopes le conosceva per pura passione, e quindi non sarebbe mai stato costretto ad annotarle su carta. Era semplicemente perfetto.

Fido si stava dimostrando molto più utile di quanto lui stesso non si rendesse conto.

Rapidamente, Levine si portò all'interno della struttura muovendo il mouse e oltrepassò la postazione di guardia. Si fermò per un attimo, cercando di ricordare la disposizione delle mappe del quartier generale che Mimo gli aveva caricato sul computer qualche ora prima. Poi oltrepassò la fila degli ascensori principali, dirigendosi verso una postazione di sicurezza secondaria. Sapeva che all'interno dell'edificio reale quella postazione sarebbe stata affollata di guardie. Oltre la postazione c'era una serie più piccola di ascensori. Avvicinandosi a quello più vicino, premette il pulsante di chiamata. Quando le porte si aprirono, Levine azionò il mouse ed entrò nella cabina. Digitò il numero 60 sul tastierino numerico del suo portatile: l'ultimo piano del quartier generale della GeneDyne, il posto in cui c'era la stanza ottagonale di Scopes.

Grazie, disse la stessa voce neutra che aveva controllato l'ascensore. *Ora, per favore, immetti la password di sicurezza.*

Fido, ripeti la digitazione per questo luogo, digitò Levine.

"Uno dovrebbe perdonare i propri nemici, ma non prima che vengano impiccati." Heine.

Mentre l'ascensore del cyberspazio lo portava al sessantesimo piano, Levine cercò di non pensare alla situazione paradossale in cui era immerso: seduto a gambe incrociate in un ascensore fermo tra un piano e l'altro e collegato a una rete di computer all'interno della quale si stava muovendo in *un altro* ascensore, in uno spazio tridimensionale simulato.

L'ascensore virtuale rallentò, quindi si fermò del tutto. Con il mouse, Levine uscì nel corridoio che si allungava oltre le porte. Alla fine del lungo corridoio poteva vedere un'altra postazione di guardia illuminata dal bagliore di innumerevoli schermi a circuito chiuso. Indubbiamente, ogni angolo del sessantesimo piano e dei piani immediatamente sottostanti era sottoposto a monitoraggio continuo. Si avvicinò ai monitor, guardandoli uno per uno. Mostravano stanze, corridoi, imponenti file di computer - persino la stessa postazione di guardia a cui si trovava - ma niente che potesse essere Scopes.

Sapeva, dalle piantine di Mimo, che la stanza ottagonale era situata al centro dell'edificio. Nessuna finestra panoramica, per Scopes: l'unico panorama a cui era interessato era quello che si poteva vedere dallo schermo di un computer.

Levine oltrepassò la postazione e girò a sinistra, percorrendo un corridoio semibuio. Alla fine c'era un'altra postazione di guardia. Dopo aver oltrepassato anche quella, Levine si ritrovò in un ulteriore corridoio, più corto, su entrambi i lati del quale si apriva una serie di porte. In fondo al corridoio c'era una porta massiccia, chiusa.

Levine sapeva che quella porta conduceva all'ottagono vero e proprio.

Con l'aiuto del mouse si spostò lungo il corridoio e contro la porta: era chiusa.

Fido, scrisse, *ripeti le digitazioni per questo luogo.*

Hai intenzione di lasciarmi, adesso? domandò il cybercane. Levine credette di aver sentito una nota di supplica nella domanda:

Perché me lo chiedi? digitò.

Non posso seguirti oltre quella porta.

Levine esitò. *Mi dispiace, Fido, ma devo proseguire. Per favore, ripeti le digitazioni per questo luogo.*

Molto bene. "Se tutte le ragazze che hanno assistito alla partita Harvard-Yale fossero state distese una accanto all'altra, non ne sarei rimasta affatto sorpresa." Dorothy Parker.

Con un secco scatto metallico, la massiccia porta nera si aprì. Levine si fermò, trasse un respiro profondo e posò con decisione la mano sul trackball del portatile. Poi, con estrema lentezza, si spostò in avanti in quello che sapeva doveva essere il misterioso cypherspace di Scopes.

Nye era fermo al centro dell'avvallamento, le redini di Muerto in una mano. La storia della sua umiliazione era scritta a chiare lettere nella sabbia e nell'erba. In qualche modo, Carson e la donna dovevano aver avvertito la sua presenza, avevano raggiunto i loro cavalli e li avevano condotti lontano senza che lui sentisse un accidenti di niente. Era quasi inconcepibile che potessero essere fuggiti. Eppure le tracce non mentivano.

Si voltò. L'ombra era ancora al suo fianco, ma quando tentò di guardarla direttamente parve scomparire.

Camminò fino al limite dell'avvallamento. I due si erano diretti a est verso i letti di lava dove, senza dubbio alcuno, speravano di seminarlo. Anche se cavalcare sui letti di lava era un lavoro lento e faticoso, Nye sarebbe riuscito a seguire le loro tracce senza troppi problemi. Con dieci litri d'acqua, era soltanto questione di tempo prima che i loro cavalli cominciassero a indebolirsi. Non c'era nessuna fretta. Il limite del deserto del Jornada era ancora a quasi centocinquanta chilometri di distanza.

Nye montò agilmente in sella e cominciò a seguire la pista. I due bastardi avevano condotto i cavalli a piedi per un po', quindi erano saliti in sella. Le tracce si separavano gradatamente - era un trucco? - e Nye seguì le impronte più profonde, sapendo che dovevano essere quelle di Carson.

Il sole spuntò da dietro le montagne, gettando immense ombre verso l'orizzonte. Vìa via che si alzava nel cielo, le ombre cominciarono a ritirarsi e l'odore della sabbia tiepida e dei cespugli di creosoto salì a impregnare l'aria. Sarebbe stata una giornata calda. Molto calda. E in nessun altro posto lo sarebbe stata tanto come sui neri letti di lava di El Malpaís.

Aveva acqua e munizioni a sufficienza. La loro ora scarsa di vantaggio non poteva ammontare a più di sette od otto chilometri. Quella distanza si sarebbe assottigliata considerevolmente quando la lava avesse cominciato a rallentare la loro andatura. Nonostante non avesse più il vantaggio della

sorpresa assoluta, la consapevolezza della sua presenza li avrebbe obbligati a viaggiare nel calore del giorno.

A circa ottocento metri dalla lava, le due serie di impronte si riunivano. Nye le seguì fino alla base della colata. Senza nemmeno smontare da cavallo, riusciva a distinguere i segni biancastri laddove i ferri degli zoccoli avevano scalfito la roccia. Ora che il sole si era levato, seguirli sarebbe stato facile.

Era ancora mattina presto, e la temperatura era di circa venticinque, sopportabilissimi gradi. Nel giro di un'ora sarebbe salita a trentacinque; dopo un'altra ora, a quaranta. A milleduecento metri di altitudine, con il cielo limpido e terso, il calore del sole avrebbe raggiunto un'intensità canicolare. L'unica ombra disponibile era quella sotto la pancia dei cavalli. Se non li avesse raggiunti prima del calar della notte, ci avrebbe pensato il deserto.

La colata lavica si stendeva davanti a lui in grosse masse filamentose, allungandosi a perdita d'occhio. In alcuni punti c'erano crepacci di lava spezzata, blocchi esagonali frammentali laddove le volte delle gallerie sotterranee erano crollate. In altre zone si innalzavano creste create dalla pressione, nei punti in cui l'antico flusso aveva sospinto verso l'alto blocchi di lava a formare enormi pile. Il terreno già scintillava mentre il basalto nero assorbiva la luce del sole, restituendola sotto forma di calore.

Muerto scelse con cura la sua strada sulla colata. Gli zoccoli dell'animale tintinnavano fra le rocce. Una lucertola si nascose in una fessura, rapida come un fulmine. Nye scrutava il terreno. Il pensiero di Carson e de Vaca in quel caldo con così poca acqua gli fece venire sete. Si fece una soddisfacente bevuta da una delle borracce. L'acqua era ancora fresca e serbava un debole, piacevole sentore di lino.

L'ombra era sempre lì. Camminava instancabile accanto al suo cavallo, visibile soltanto indirettamente. Non aveva ancora parlato. Nye si rese conto di trarre conforto dalla sua presenza.

Dopo qualche chilometro, smontò di sella per seguire più agevolmente le tracce.

Carson e de Vaca avevano continuato in direzione est verso un basso cratere vulcanico. Il cratere era aperto sul lato occidentale ed era quasi allo stesso livello della colata lavica, i fianchi che si ergevano appuntiti contro l'azzurro feroce del cielo. Le tracce conducevano direttamente verso l'apertura.

Nye provò un senso di trionfo. Carson e la donna potevano essere entrati nel cratere soltanto per un motivo: per trovare riparo. Sicuramente erano

convinti di essersi liberati di lui ritirandosi nella lava. Rendendosi conto che attraversare il deserto alla luce del giorno era un suicidio, avrebbero aspettato il calare della sera all'interno del cratere per poi proseguire il loro viaggio protetti dall'oscurità.

Poi, d'un tratto, notò un ricciolo di fumo che saliva spiraleggiando dall'interno del cratere. Nye si immobilizzò, fissando incredulo quel segnale tanto stupido ed evidente. Carson doveva aver catturato qualcosa, molto probabilmente un coniglio, e adesso i due erano occupati con il banchetto. Esaminò la pista con attenzione e poi si spostò lateralmente, in cerca di eventuali tracce o trucchi di sorta. Carson si era dimostrato pieno di risorse. Magari c'era una pista che usciva dalla parte opposta del cratere.

Lasciando Muerto a distanza di sicurezza, Nye si mosse cautamente, con pazienza infinita, restando nascosto mentre girava intorno al cratere. Il fumo e le tracce potevano essere una trappola di qualche tipo.

Ma non c'erano segni di trappole. E non c'era nessuna serie di impronte che si allontanava dal cratere. I due erano entrati là dentro e non erano usciti.

Immediatamente, Nye seppe che cosa doveva fare. Arrampicarsi sul lato posteriore del cratere, dove le pareti di lava si innalzavano in picchi frastagliati. Da quell'altezza avrebbe potuto sparare liberamente in qualsiasi punto all'interno. Non avrebbero avuto nessun luogo in cui ripararsi.

Tornato verso il suo cavallo, compì un ampio semicerchio, conducendo Muerto per le briglie fino al lato sudoccidentale del cratere. Lì, nell'ombra fresca e silenziosa, ordinò a Muerto di aspettarlo. Con grande cura, cominciò a strisciare lungo il fianco dell'altura, il fucile appeso alla spalla e una scatola di munizioni di riserva nel taschino della camicia. Le ceneri di lava erano piccole e calde sotto le sue mani e cadevano frusciando mentre si arrampicava, ma Nye sapeva che il rumore non sarebbe mai giunto all'interno.

Nel giro di qualche minuto si ritrovò vicino all'orlo del cratere. Tolse la sicura all'Holland & Holland e percorse strisciando l'ultimo tratto.

Trenta metri più in basso, vide un fuoco morente. Appesa a un cespuglio di *chamisa* c'era una bandanna che, a quanto pareva, era stata lavata e poi distesa ad asciugare. Accanto c'era una T-shirt. Sì, era proprio il loro accampamento, e non si erano spostati. Ma dove diavolo erano?

Si guardò intorno. C'era un buco nella parete laterale del cratere, immerso nell'ombra. Dovevano essere là dentro a riposare. E i cavalli? Sicuramente Carson li aveva legati poco distante affinché potessero pascolare.

Nye si sedette e rimase ad aspettare, appoggiando la curva della guancia contro il calcio del fucile. Non appena fossero usciti dall'ombra della piccola grotta, li avrebbe uccisi.

Passarono quaranta minuti. Poi Nye vide l'ombra che ora era costantemente al suo fianco cominciare a muoversi con evidente impazienza.

"Che cosa c'è?" sussurrò.

"Sei uno stupido", sussurrò la voce in risposta. "Sei stupido, stupido, stupido, stu..."

"Come?" bisbigliò Nye.

"Un uomo e una donna, mezzi morti di sete, usano la loro ultima scorta d'acqua per lavare una bandanna", disse la voce in tono derisorio. "Con quaranta gradi all'ombra accendono un fuoco. Stupido, stupido, stupido..."

Sentì un pizzicore salirgli lungo la spina dorsale. La voce aveva ragione. Il bastardo, quel fottuto ladro bastardo, era riuscito a sfuggirgli un'altra volta. Si alzò in piedi con un'imprecazione e si lasciò scivolare lungo la parete interna del cratere, senza più fare alcuno sforzo per celare la propria presenza. La piccola grotta ombrosa era deserta. Nye camminò nell'accampamento, constatando in prima persona quanto in realtà fosse fasullo. La bandanna e la T-shirt erano due oggetti sacrificabili, messi lì a bella posta per indurlo a pensare che l'accampamento fosse abitato. Non c'era la minima prova evidente che i due fuggitivi si fossero fermati lì un solo minuto più del necessario, nonostante Nye potesse vedere chiaramente indicato dalle impronte che i cavalli erano rimasti dentro il cratere per un breve periodo. Il fuoco era stato acceso frettolosamente adoperando rametti verdi staccati dai cespugli circostanti in modo che il fumo fosse assicurato.

Ora avevano un'ora e quaranta minuti di vantaggio su di lui. O magari un po' meno, considerando il tempo che doveva esserci voluto per sistemare quel piccolo, irritante scenario.

Tornò verso l'apertura del cratere e cominciò a cercare di scoprire dove fossero andati, lottando con se stesso per impedire alla rabbia e al panico di distrarlo. Com'era possibile che gli fossero sfuggite le impronte in uscita?

Si spostò lungo il perimetro del cratere finché non si ritrovò nel punto in cui le tracce entravano. Esaminò con cura la zona vicina all'entrata. Seguì di nuovo le impronte, poi le seguì a ritroso, allontanandosi dal cratere. E poi ancora, e ancora, e ancora. Quindi si spostò lateralmente a un centinaio di metri di distanza dal cratere, girando intorno all'intera formazione nella speranza di trovare la pista che ora era certo si allontanasse dall'accampa-

mento.

Ma la pista non c'era. I due bastardi erano entrati a cavallo nel cratere e poi erano svaniti nel nulla. Carson l'aveva fregato. Ma come? *Come?*

"Dimmelo, come?" gridò, voltandosi verso l'ombra.

L'ombra si allontanò da lui, oscura presenza alla periferia del suo campo visivo che rimase immersa in un silenzioso rimprovero.

Nye tornò all'accampamento fasullo e controllò di nuovo la piccola grotta lì vicino, questa volta più accuratamente. Niente. Fece un passo indietro, esaminando il terreno. Sul fondo del cratere c'erano alcune chiazze di sabbia battuta dal vento mista a cenere. Da un lato c'era una piccola zona di terreno smosso che prima non aveva esaminato. Si inginocchiò e si abbassò carponi, gli occhi a pochi centimetri dalla sabbia. Alcuni dei segni mostravano delle contorsioni strane. Carson aveva fatto qualcosa ai cavalli proprio in quel punto, aveva lavorato su di loro in qualche modo. E quello era il punto in cui le tracce finivano.

Non proprio. Nye scoprì l'impronta appena visibile di uno zoccolo a qualche metro di distanza. E l'impronta mostrava, molto chiaramente, per quale motivo non ci fossero più segni sulle rocce.

Il figlio di puttana aveva tolto i ferri dagli zoccoli dei cavalli.

Nel giro di pochi chilometri, immaginava Carson, avrebbero dovuto raggiungere il limite della colata lavica. Sapeva che era di fondamentale importanza riportare i cavalli sulla sabbia il più presto possibile. Nonostante li stessero conducendo a piedi invece che cavalcarli, gli zoccoli avrebbero fatto presto a rovinarsi. Se avessero continuato a camminare sulla lava senza i ferri, avrebbero cominciato a zoppicare. E poi c'era sempre la concreta possibilità di una vera catastrofe: un cavallo che incrinava il rivestimento osseo di uno zoccolo o magari si graffiava la "rana", la soffice parte centrale dello zoccolo.

E sapeva del resto che persino gli zoccoli nudi lasciavano dei segni sulla roccia: minuscoli frammenti e strisce di cheratina, una pietra capovolta qua e là, un filo d'erba spezzato, un'impronta su una chiazza di sabbia. Ma erano segni estremamente sottili. Quantomeno sarebbero riusciti a rallentare Nye. A rallentarlo sensibilmente. Ciononostante, Carson non osava rimanere sulla lava per più di qualche chilometro ancora. Di lì a poco sarebbero stati costretti a rimettere i ferri ai cavalli oppure a tornare sulla sabbia.

Aveva deciso di dirigersi nuovamente verso nord. Se volevano sperare di uscire vivi dal deserto del Jornada, non avevano altra scelta. Invece di

piegare decisamente a nord, comunque, avevano scartato verso nordest, cambiando improvvisamente direzione, spostandosi spesso a zigzag e una volta, addirittura, tornando sui propri passi nel tentativo di confondere e irritare Nye. Inoltre, avevano condotto i rispettivi cavalli a una certa distanza l'uno dall'altro, preferendo lasciare due piste più deboli piuttosto che una sola, più netta e quindi più visibile.

Carson pizzicò la pelle del collo di Roscoe.

"Perché l'hai fatto?" gli chiese Susana.

"Sto controllando per vedere se il cavallo si sta disidratando", rispose.

"E come?"

"Si pizzica la pelle del collo e si vede quanto alla svelta le rughe tornano al loro posto. Quando cominciano ad avere sete, la loro pelle perde di elasticità."

"Un altro trucchetto che hai imparato da quel tuo antenato ute di cui mi hai parlato?" domandò Susana.

"Sì", ribatté stizzito Carson. "Si dà il caso che sia proprio così, d'accordo?"

"A quanto pare hai preso da lui molto più di quanto non ti piaccia ammettere."

Carson sentì aumentare la propria irritazione. "Senti", disse, "se sei tanto ansiosa di trasformarmi in un indiano, fa' pure. Io so quello che sono."

"Sto cominciando a pensare che questo sia esattamente quello che *non* sai."

"E allora? Dobbiamo fare una seduta sul mio problema di identità? Se è questa la tua idea di psicoterapia, comincio a capire perché sei fallita come psichiatra."

Immediatamente l'espressione sul volto di de Vaca divenne meno giocosa. "Non ho fallito, *cabrón.* Ho finito i soldi, ricordi?"

Continuarono a camminare in silenzio.

"Dovresti essere orgoglioso del tuo sangue di nativo americano", disse infine Susana. "Come io lo sono del mio."

"Non sei un'indiana."

"E chi può saperlo? I *conquistadores* hanno sposato o si sono uniti alle *conquistas.* Siamo tutti fratelli e sorelle, *cabrón.* La maggior parte delle antiche famiglie ispaniche del New Mexico ha un po' di sangue azteco, nahuatl, navajo o pueblo nelle vene."

"Tienimi fuori dalla tua utopia multietnica, per favore", sbottò Carson. "E smettila di chiamarmi *cabrón.*"

De Vaca scoppiò a ridere. "Considera semplicemente come il tuo imbarazzante prozio bevitore di whisky ci stia salvando la vita in questo preciso momento. E poi pensa di che cosa dovresti essere orgoglioso."

Erano le dieci, e il sole era sempre più alto nel cielo. Quella conversazione stava facendo sprecare loro energie preziose. Carson valutò la propria sete. Era un dolore cupo e costante. Al momento era soltanto irritante, ma con il passare delle ore sarebbe peggiorata sempre più. Dovevano scendere dalla lava e cominciare a cercare dell'acqua.

Poteva sentire il calore che si irradiava a ondate dalla colata lavica. Gli passava attraverso le suole delle scarpe. Il pianoro di lava nera segmentata si allungava in tutte le direzioni, innalzandosi e abbassandosi per finire in un netto orizzonte reso quasi bianco dal caldo. Qua e là, Carson poteva vedere miraggi barbagliare sulla superficie della lava. Alcuni assomigliavano ad azzurre pozze d'acqua che vibravano come solleticate da una brezza giocosa; altri erano insiemi di bande verticali parallele, lontane montagne di sogni basaltici. Altri ancora si libravano appena sopra la linea dell'orizzonte, pallidi riflessi delle rocce sottostanti. Era un paesaggio surreale.

All'avvicinarsi del mezzogiorno, ogni cosa divenne bianca. L'unica eccezione era la distesa di lava circostante, che sembrava invece farsi sempre più nera, quasi stesse inghiottendo la luce. Da qualsiasi parte si voltasse, Carson riusciva comunque a *sentire* la precisa angolazione del sole e la sua posizione nel cielo, sorgente di una pressione continua e pressoché insopportabile. Il calore aveva ispessito l'aria, rendendola pesante e claustrofobica.

Sollevò lo sguardo. A ovest, in lontananza, diversi uccelli stavano cavalcando una corrente ascensionale di aria calda, volando pigramente in cerchio ad alta quota. Avvoltoi, probabilmente in volo sopra un'antilope morta. Non c'era molto cibo in quel deserto, nemmeno per gli avvoltoi.

Osservò più attentamente i puntini neri che planavano alti nel cielo. Continuavano a volare in cerchio senza atterrare, e ciò poteva significare soltanto una cosa: dovevano esserci in giro degli altri mangiacarogne. Forse dei coyote.

Quella era una cosa molto importante.

"Dirigiamoci verso nordovest", disse. Compirono una brusca deviazione, rimanendo lontani l'uno dall'altro per confondere Nye e dirigendosi verso gli uccelli lontani.

Carson ricordava di essere stato estremamente assetato una sola volta, prima di allora. Stava lavorando in una zona remota del ranch conosciuta

con il nome di Coal Canyon. Aveva cavalcato lungo il canyon per seguire le tracce di un toro smarrito - uno dei Brahman da gran premio di suo padre - pensando di accamparsi e di trovare acqua all'Ojo del Perillo. Ma, inaspettatamente, la fonte era secca e lui aveva trascorso una notte intera senz'acqua. Poco prima dell'alba, il suo cavallo era rimasto impigliato nei finimenti, si era fatto prendere dal panico e si era incrinato un tendine. Carson era stato costretto a camminare per cinquanta chilometri senz'acqua, in un caldo quasi simile a questo. Ricordò di essere arrivato al Witch Well e di aver bevuto fino a vomitare, di aver bevuto ancora e di aver vomitato di nuovo senza riuscire a estinguere la sete terribile che lo attanagliava. Quando finalmente era riuscito ad arrivare a casa, era stato il vecchio Charley a venirgli in soccorso con un intruglio fetido fatto di acqua, sale e soda raccolti in una salina vicino al ranch, cenere di crine di cavallo e diverse varietà di erbe bruciate. Quella terribile sensazione di sete l'aveva abbandonato soltanto dopo aver bevuto la pozione.

Ora, ripensandoci, capì che quella volta aveva sofferto di un estremo squilibrio elettrolitico provocato dalla disidratazione. La disgustosa miscela di Charley lo aveva corretto.

C'erano moltissime saline, nel deserto del Jornada. Doveva ricordarsi di raccogliere qualche frammento dell'amaro minerale da conservare per quando avessero trovato l'acqua.

Il corso dei suoi pensieri venne interrotto bruscamente da un rumore ronzante e improvviso proveniente dalla lava, direttamente davanti a loro. Per un istante si chiese se non stesse già avendo le allucinazioni a causa della sete. Poi, però, Roscoe sollevò la testa di scatto. Il cavallo, scosso dal suo letargo, cominciò a impennarsi, ansioso.

"Buono", disse Carson. "Buono, ragazzo. C'è un serpente a sonagli poco più avanti", avvertì a voce alta.

De Vaca si fermò. Il ronzio si fece più insistente.

"Gesù", disse Susana, arretrando.

Carson scrutò attentamente il terreno circostante. Il rettile doveva essere all'ombra; al sole faceva troppo caldo persino per un serpente a sonagli.

Poi lo vide: un grosso crotalo diamantino arrotolato alla base di un albero di yucca a circa sette-otto metri di distanza da loro, la testa triangolare a una buona decina di centimetri dal terreno. Era un serpente a sonagli di media grandezza, lungo forse un metro. Le sue spire scivolavano lentamente l'una contro l'altra, ma il serpente rimaneva in posizione d'attacco. Il ronzio dei sonagli era momentaneamente cessato.

"Ho un'idea", disse Carson. "E questa volta è solo mia."

Consegnando le briglie di Roscoe a Susana, si allontanò cautamente dal rettile finché non trovò un cespuglio di *mesquite.* Dopo aver rotto due rami biforcuti, rimosse le spine e le bacche, quindi tornò verso Susana.

"Oh mio Dio, *cabrón,* non dirmi che hai intenzione di prendere quel *hijo de perra.*"

"Tra poco avrò bisogno del tuo aiuto."

"Spero che tu sappia che cosa diavolo stai facendo."

"Catturavamo sempre serpenti come questo, al ranch. Gli tagli la testa, li spelli e li abbrustolisci sul fuoco. Sanno di pollo."

"Certo, con un bel contorno di ostriche delle Montagne Rocciose. Ho già sentito queste storie."

Carson rise. "La verità è che una volta ci abbiamo provato, ma quel dannato serpente era tutto ossa. E poi l'abbiamo bruciato troppo sul fuoco, il che non ha sicuramente migliorato le cose."

Carson si avvicinò al serpente. Il rettile cominciò a ronzare di nuovo, avvolgendosi in una tesa spirale e facendo ondeggiare minacciosamente la testa. Carson vide la lingua biforcuta saettare in una promessa di morte. Sapeva che la lunghezza massima dell'attacco era la stessa del serpente: circa un metro. Rimase abbondantemente al di là di quel limite, manovrando l'estremità biforcuta dell'arbusto verso il rettile. Era improbabile che il serpente potesse attaccare il rametto. I crotali attaccavano soltanto quando sentivano il calore del corpo.

Si mosse rapidamente, intrappolando il serpente nella biforcazione del rametto a circa metà del corpo.

Immediatamente, il crotalo si distese e cominciò a divincolarsi. Con il secondo rametto, Carson lo immobilizzò in un altro punto, più vicino alla testa. Poi sollevò il primo rametto, percorrendo lentamente la lunghezza del corpo sinuoso finché non lo ebbe immobilizzato appena dietro il collo. Il serpente, infuriato, spalancò ancor di più la bocca: una caverna rosa in cui spiccavano le zanne scintillanti di veleno. La coda frustava incessantemente il terreno.

Tenendolo fermo con il rametto, Carson si chinò con prudenza e lo afferrò dietro il collo, facendo bene attenzione a tenere il pollice sotto la testa del serpente e l'indice e il medio avvolti strettamente intorno all'osso longitudinale del collo. Poi lasciò cadere i rametti e lo sollevò verso Susana.

Lei lo guardò da una distanza di sicurezza, le braccia incrociate. "Uau", esclamò senza entusiasmo. Carson finse di gettarglielo addosso, sogghi-

gnando quando la vide ritrarsi. Poi fece un passo di lato, tenendo sempre tra le mani il corpo sussultante del rettile. Il serpente stava muovendo la testa, tentando senza successo di conficcargli una zanna nel pollice.

"Porta i cavalli dietro di me", ordinò Carson. "Mentre vai, smuovi il terreno e capovolgi qualche pietra."

De Vaca obbedì. I cavalli si impennarono quando gli passarono vicino, tenendo gli occhi fissi sul serpente. Quando entrambi gli animali furono al sicuro dietro di lui, Carson afferrò la coda del serpente con l'altra mano.

"Troverai una punta di freccia nella tasca anteriore sinistra dei miei jeans", disse a Susana. "Tirala fuori e taglia quei sonagli. E assicurati di tagliarli tutti."

"Credo che il tuo sia soltanto un trucco per farti infilare la mano in tasca", insinuò la donna con un sogghigno. "Ma sto cominciando a capire che cos'hai in mente." Gli frugò nella tasca, estraendo la punta di freccia. Poi, mentre Carson teneva ferma la coda del serpente su un frammento piatto di lava, Susana impugnò la punta di freccia e, con un movimento rapido, tagliò via i sonagli. Il serpente squittì, furioso.

"Sta' indietro", ordinò di nuovo Carson. "Liberarlo è la parte più pericolosa."

Si chinò in avanti e, con una mano, rimise il serpente all'ombra della lava. Raccolse uno dei rametti biforcuti con l'altra e lo fissò nuovamente dietro il collo dell'animale. Poi, con un respiro profondo, lo lasciò andare e, contemporaneamente, fece un balzo all'indietro.

Il serpente si avvolse immediatamente, quindi si scagliò verso di loro. Cadde fra le rocce e si ritrasse come una molla, riavvolgendo le sue spire e ondeggiando minacciosamente. La sua coda stava vibrando furiosamente, ma senza emettere alcun suono.

De Vaca si mise in tasca i sonagli. "Okay, *cabrón,* lo ammetto. Sono davvero impressionata. E lo sarà anche Nye. Ma che cosa impedirà al serpente di andarsene? Ci vorranno ore prima che Nye passi di qui."

"I serpenti a sonagli sono esotermici. Non possono spostarsi con un caldo come questo", disse Carson. "Non andrà da nessuna parte fino al tramonto."

De Vaca ridacchiò sommessamente. "Spero che morda Nye sui *cojones.*"

"Anche se non lo morde, sono pronto a scommettere che lo rallenterà parecchio."

De Vaca ridacchiò di nuovo, poi si sporse in avanti, porgendo qualcosa a Carson. "A proposito, davvero una bella punta di freccia", disse in tono de-

risorio. "Una cosa interessante da portarsi in tasca, per un *anglo*. Dimmi, l'hai intagliata tu stesso?"

Carson la ignorò.

Ora il sole era a picco sopra le loro teste. Ripresero il cammino, arrancando sulla lava, le teste dei cavalli chine sotto il caldo, le palpebre semichiuse. Intorno a loro, cortine di calore si innalzavano dalla roccia nera. Oltrepassarono un gruppetto di cactus *cholla* in boccio: il bagliore del sole trasformava le efflorescenze purpuree in bizzarre sculture di vetro colorato.

Carson si voltò a guardare Susana. Come lui, la donna stava conducendo il proprio cavallo a testa bassa, la faccia nascosta all'ombra del cappello. Pensò che era stata proprio una fortuna che fosse tornato indietro a prendere i cappelli mentre stava per uscire dalla scuderia. Piccole cose come quelle potevano fare la differenza tra la vita e la morte. Se soltanto avesse cercato altre borracce, o avesse danneggiato uno zoccolo di Muerto... Soltanto due anni prima non avrebbe mai commesso un simile errore, persino nel panico e nella confusione della distruzione di Mount Dragon.

Acqua. Il pensiero dell'acqua spinse gli occhi di Carson a voltarsi ancora una volta verso le borracce sistemate all'interno della borsa da sella di Nye. Si rese conto che erano ormai diversi minuti che lanciava occhiate di nascosto verso l'acqua. Proprio mentre stava guardando, de Vaca si voltò e fece la stessa cosa. Non era un buon segno.

"Che male potrebbe farci un sorso? Uno solo?" domandò infine Susana.

"Sarebbe come dare del whisky a un alcolizzato", rispose Carson. "Un sorso tira l'altro, e in un attimo non ce ne sarà più. Abbiamo bisogno dell'acqua per i cavalli."

"E chi se ne frega se i cavalli sopravvivono e noi ci lasciamo le penne?"

"Hai provato a succhiare un sassolino?" le chiese Carson.

De Vaca gli rivolse un'occhiataccia e sputò qualcosa di piccolo e scintillante sulla sabbia. "È tutta la mattina che lo faccio. Voglio bere. E poi a che cosa diavolo servono questi cavalli? Sono ore che andiamo a piedi."

Il caldo e la sete la rendevano irrazionale. "Si azzopperebbero, se li montassimo su questa roba", spiegò, parlando nel tono più calmo possibile. "Non appena saremo usciti dalla lava..."

"Che si fotta, la lava", esplose de Vaca. "Io bevo." Allungò una mano verso la borsa da sella.

"Aspetta", disse Carson. "Aspetta un attimo. Quando i tuoi antenati hanno attraversato questo deserto, si sono arresi così?"

Ci fu un attimo di silenzio.

"Don Alonso e sua moglie hanno attraversato questo deserto insieme. E sono quasi morti di sete. Me l'hai detto tu."

Lei voltò lo sguardo dall'altra parte, rifiutandosi di rispondere.

"Se allora avessero perso la loro autodisciplina, tu ora non saresti qui."

"Non tentare di fregarmi con le parole, *cabrón*."

"Questa è realtà, Susana. Le nostre vite dipendono dal tenere in vita i cavalli. Se anche dovessimo diventare troppo deboli per continuare a camminare, saremo ancora in grado di proseguire, se manteniamo queste bestie in buone condizioni."

"Okay, okay, mi hai convinta a non bere", sbottò lei. "E comunque preferisco morire di sete, piuttosto che ascoltare le tue prediche." Diede un violento strattone alle briglie del suo cavallo. "E tu muovi quel dannato culo", borbottò.

Carson si attardò un istante per esaminare gli zoccoli di Roscoe. C'erano alcuni graffietti intorno al bordo, ma tutto sommato stavano resistendo. Non vide nessun segno reale di pericolo, come graffi o crepe che interessavano la corona. Forse sarebbero riusciti a fare un altro paio di chilometri sulla lava.

Lei lo stava aspettando, osservando gli avvoltoi sopra di loro. "*Zopilotes*. Si stanno già preparando al nostro funerale."

"No, stanno puntando qualcos'altro. Non siamo ancora conciati così male."

La donna rimase in silenzio per un istante. "Mi dispiace di averti fatto passare dei momenti difficili, *cabrón*", ammise infine. "Sono una persona un po' irritabile, nel caso non te ne fossi ancora accorto."

"Me ne sono accorto fin dalla prima volta che ci siamo incontrati."

"A Mount Dragon ero convinta che ci fossero un sacco di cose per cui incazzarsi. Nella mia vita, nel mio lavoro. Adesso, se soltanto riusciremo a venir fuori da questa fornace senza lasciarci la pelle, giuro che apprezzerò un po' di più quello che ho."

"Non cominciamo già a parlare di morire. Non dimenticarti che non abbiamo soltanto noi stessi per cui sopravvivere."

"Credi che possa dimenticarmelo?" replicò Susana. "Continuo a pensare a quelle migliaia di persone innocenti che aspettano di ricevere il PurBlood venerdì. Credo proprio che preferirei essere qui, in questo caldo infernale, piuttosto che sdraiata su un letto d'ospedale con una flebo che mi spara quella roba nelle vene."

Tacque per un istante.

"A Truchas", riprese poi, "non avevamo mai un caldo come questo. E c'era acqua dappertutto. I torrenti scendevano tumultuosi dai Truchas Peaks, pieni di trote. Potevi metterti giù a quattrozampe e bere tutta l'acqua che volevi. Era sempre ghiacciata, anche d'estate. E così deliziosa. Andavamo sempre a spruzzarci sotto le cascate. Dio, soltanto a pensarci..." La sua voce si spense.

"Te l'ho detto, non pensare all'acqua", le ripeté Carson.

Ci fu un lungo silenzio.

"Magari in questo preciso momento, mentre parliamo, il nostro amico sta affondando le zanne in quella *canaya*", aggiunse de Vaca con voce speranzosa.

Oltre la porta Levine si immobilizzò, paralizzato per lo stupore.

Si trovava su una scogliera. Sotto di lui l'oceano scatenava la sua furia contro un promontorio di granito. Le onde si scagliavano contro le rocce, eruttando spruzzi biancastri prima di tornare a ritirarsi nella risacca schiumosa. Levine si voltò a guardarsi intorno. Alle sue spalle, la scogliera era nuda e battuta dal vento. Un sentiero angusto si snodava verso il basso attraverso un prato e scompariva in una fitta foresta di abeti rossi.

Non c'era più alcun segno della porta che si apriva sul corridoio. Era entrato in un mondo del tutto nuovo.

Tolse la mano dal portatile per un istante e chiuse gli occhi per non vedere. Non era soltanto la stranezza della scena ad averlo innervosito, l'immensa rappresentazione, incredibilmente reale, di un paesaggio costiero laddove avrebbe dovuto esserci un ufficio ottagonale. C'era qualcos'altro.

Conosceva quel posto. Non era un paesaggio immaginario. Levine c'era già stato, molti anni prima, insieme a Scopes. Al college, quando erano amici inseparabili. Quella era l'isola dove la famiglia di Scopes un tempo aveva tenuto una residenza estiva.

L'isola di Monhegan, nel Maine.

Era su una scogliera sul lato dell'isola che dava verso l'oceano. Se ricordava bene, quel posto veniva chiamato Burnt Head, il Promontorio Bruciato.

Rimettendo la mano sul computer, compì un cerchio lento e deliberato, osservando il paesaggio cambiare sotto i suoi occhi. Ogni nuova caratteristica, ogni nuovo punto di vista gli provocava un'ondata di *déjà vu*. Era una realizzazione incredibile, un risultato quasi inconcepibile. Quello era il

regno personale di Scopes, il cuore del suo programma cypherspace: il suo mondo segreto, sull'isola della sua adolescenza.

Levine ricordò l'estate che aveva trascorso su quell'isola. Per un ragazzo proveniente da una famiglia di ceto medio-basso di Boston, quel luogo era stato una vera e propria rivelazione. Lui e Scopes avevano passato le lunghe giornate tiepide a esplorare i campi inondati di sole e le pozze lasciate dall'alta marea. La famiglia di Brent possedeva un'enorme casa vittoriana che si ergeva solitària su una scogliera al limite del villaggio, verso il lato più riparato dell'isola.

Improvvisamente, Levine si rese conto che era proprio lì che avrebbe trovato Scopes.

Imboccò il sentiero entrando nella buia foresta di abeti. A un certo punto si accorse che lo strano canto del cyberspazio esterno non c'era più, sostituito dai rumori dell'isola che ricordava così bene: il grido occasionale di un gabbiano, il rombo distante dell'oceano. Mentre si inoltrava nella foresta, il rumore delle onde scomparve, lasciando soltanto il vento che sospirava e si lamentava attraverso i rami spogli degli alberi. Levine continuò a camminare mentre una nebbia densa gli veniva incontro spiraleggiando, stupito dalla facilità con cui si stava abituando a muoversi all'interno di quel mondo virtuale. L'immagine enorme sulla parete dell'ascensore davanti a lui, i suoni e le visioni, la pronta risposta del programma ai comandi del computer: tutto sembrava lavorare di concerto verso un'assoluta sospensione dell'incredulità.

Il sentiero si biforcava. Levine si concentrò, tentando di ricordare la strada per arrivare al villaggio. Ma era passato troppo tempo: alla fine, sconfitto, scelse una diramazione a caso.

Il sentiero scendeva in un piccolo avvallamento e attraversava un ruscello, filo azzurro fiancheggiato da piante di ascidio e cavoli selvatici. Attraversò il torrente, seguendo il sentiero su per una stretta gola e poi nel folto del bosco. Gradualmente, il sentiero si strinse fino a scomparire. Levine si voltò e cominciò a tornare sui propri passi, ma la nebbia si era ispessita e tutto ciò che riusciva a vedere erano i tronchi neri e coperti di licheni che lo circondavano da ogni lato, scomparendo nella caligine. Si era perso.

Si fermò un attimo per pensare. Il villaggio, questo lo ricordava bene, sorgeva sul lato occidentale dell'isola. Ma da che parte era l'ovest?

Gradatamente divenne consapevole di un'ombra che si muoveva nella nebbia alla sua sinistra; dopo qualche istante, l'ombra si concretizzò nella sagoma di un uomo che teneva in mano una lanterna. Mentre l'uomo cam-

minava, la lanterna creava un anello di luce giallastra che sussultava e barbagliava nella nebbia. All'improvviso l'uomo si fermò. Si voltò lentamente, guardando verso Levine da dietro una fila di grossi tronchi neri. Il professore ricambiò lo sguardo, chiedendosi se non dovesse digitare un saluto sul computer. Poi ci fu un lampo di luce e un rumore secco.

Levine si rese conto che gli stavano sparando addosso. Apparentemente, la sagoma nella nebbia era una specie di dispositivo di sicurezza all'interno del programma cypherspace. Ma quanto bene poteva vedere, e perché gli stava sparando?

Improvvisamente si udì una voce, alta e insistente, che sopraffece il debole lamento del vento. Il professore si voltò di scatto, fissando gli altoparlanti dell'ascensore. La voce apparteneva a Brent Scopes.

"Attenzione! A tutto il personale di sicurezza. Un intruso è stato scoperto nel computer della GeneDyne. Nelle attuali condizioni di rete, ciò significa che l'intruso si trova anche all'interno dell'edificio. Localizzatelo e arrestatelo immediatamente."

Entrando nell'isola virtuale, aveva allertato il programma di sicurezza del supercomputer della GeneDyne. Ma che cosa sarebbe accaduto se fosse stato colpito da una pallottola virtuale? Forse ciò avrebbe interrotto l'esecuzione del programma cypherspace, lasciandolo lontano da Scopes esattamente quanto lo era stato quando si era introdotto nell'edificio.

La sagoma scura sparò di nuovo.

Levine si voltò e fuggì nel bosco. Mentre navigava attraverso le dita spiraleggianti della nebbia, cominciò a vedere altre sagome scure che si spostavano attraverso gli alberi e altri lampi di luce. Gli alberi cominciarono a diradarsi e, alla fine, Levine uscì dal bosco e si ritrovò su una stradina sterrata.

Si fermò per guardarsi intorno. Le sagome dei suoi inseguitori sembravano essere svanite nel nulla. Si incamminò senza indugi lungo la strada sterrata, muovendosi con tutta la rapidità che gli permettevano i controlli del suo portatile, attento al minimo segnale che potesse rivelare la presenza di qualcun altro.

Un rumore improvviso lo fece sussultare e, con un rapido movimento del mouse, tornò a nascondersi nel bosco. Dopo un paio di secondi, un gruppo di ombre, vaghe e indistinte come spettri, gli passò davanti, spostandosi verso est con lanterne e pistole spianate. Levine rimase nascosto in attesa e, quando se ne furono andati, tornò sulla strada.

Dopo poco, la sterrata divenne di pietra e cominciò a scendere verso l'o-

ceano. Ora, in lontananza, Levine riusciva a distinguere i tetti del villaggio, affastellati l'uno sull'altro intorno alla guglia bianca della chiesa. Più oltre si innalzava il grande tetto mansardato dell'Island Inn.

Cautamente scese dalla collina ed entrò in paese. Il posto sembrava deserto. La nebbia era più spessa tra le vecchie case segnate dalle intemperie, e Levine oltrepassò in fretta finestre buie di antico vetro smerigliato. Qua e là, una luce in una delle case gettava il suo bagliore attraverso la nebbia. A un certo punto udì delle voci e riuscì a manovrare i propri movimenti fino a un vicolo, dove rimase nascosto fino a quando le sagome umane non lo ebbero oltrepassato.

Oltre la chiesa la strada si biforcava di nuovo. Ora, però, Levine sapeva dove si trovava. Imboccò la strada di sinistra e la seguì sul ripido fianco di una scogliera. Poi si fermò, manovrando il trackball per sollevare lo sguardo.

Lì, sulla sommità della scogliera, circondata da una cancellata di ferro battuto, si innalzava l'oscura silhouette della magione di Scopes.

Le lunghe ore che aveva trascorso chino sulla lava in cerca di impronte avevano lasciato il segno sulla schiena di Nye. I cavalli avevano impresso tracce a malapena sufficienti per consentirgli di seguirli, ed era un lavoro lungo e noioso. In tre ore era riuscito a seguire il cammino di Carson e de Vaca per meno di quattro chilometri.

Si raddrizzò, massaggiandosi la schiena, e si fece un'altra piccola bevuta dalla borsa dell'acqua. Ne versò poco meno di un litro nel suo cappello e lasciò che Muerto si dissetasse. Alla fine sarebbe riuscito a raggiungerli, non fosse altro che per trovare i loro cadaveri smembrati dai coyote. Alla fine avrebbe vinto lui.

Chiuse gli occhi per un momento contro la luce abbagliante del sole. Poi, con un sospiro profondo, ricominciò. Lì, un metro più avanti, c'era un ciuffo d'erba schiacciato. Fece un passo e guardò oltre. Lì, a circa due metri, c'era una pietra rovesciata con un po' di sabbia sul fondo. Perlustrò il semicerchio circostante con lo sguardo e vide l'impronta del lato di uno zoccolo in una piccola chiazza d'erba.

Era un lavoro mortalmente noioso, a dire la verità. Nye si teneva occupata la mente con il pensiero che, a quel punto, Carson e de Vaca avevano sicuramente bevuto tutta l'acqua che avevano. Probabilmente i loro cavalli erano già mezzi impazziti dalla sete.

Ecco, finalmente, una serie chiara di impronte, che continuava per sette

od otto metri. Nye poté raddrizzarsi e la seguì camminando, grato per il momentaneo sollievo. Forse si erano stancati di confondere le loro tracce. Di sicuro si era stancato *lui,* maledizione.

Colse un movimento improvviso con la coda dell'occhio e, contemporaneamente, Muerto arretrò e s'impennò, strattonandolo all'indietro verso gli zoccoli mulinanti. Avvertì un violentissimo colpo alla testa, seguito da uno strano rumore che subito scomparve. Passò un'infinità di tempo. Poi Nye si ritrovò a guardare una distesa infinita di azzurro. Si sollevò a sedere, sentendo un'ondata di nausea. Muerto era a una decina di metri di distanza, intento a pascolare tranquillo. Automaticamente, lui si portò la mano alla testa. Sangue. Guardò l'orologio e si rese conto di essere rimasto privo di sensi soltanto per un minuto o due.

Si voltò di scatto. Da un lato, un ragazzo era seduto su una piccola roccia, le labbra stirate in un sogghigno, il mento poggiato sulle ginocchia piegate e sollevate. Indossava un paio di pantaloni corti, calzettoni al ginocchio e un blazer blu alquanto malconcio, con l'emblema della Scuola per Fanciulli di San Pancrazio sul taschino seminascosto dallo sporco. I suoi capelli lunghi erano aggrovigliati come fossero rimasti bagnati per molto, e gli uscivano a ciocche sui lati della testa.

"Tu", sussurrò Nye.

"Serpente a sonagli", rispose il ragazzo, indicando un gruppetto di alberi di yucca con un cenno del capo.

Era *quella* voce: satura di quell'accento dialettale che, Nye lo sapeva per esperienza personale, nemmeno anni e anni di scuole private inglesi nel Surrey o nel Kent potevano esorcizzare del tutto. Nel sentirlo uscire dalle labbra di quella piccola figura, Nye venne immediatamente trasportato dal vuoto caldissimo del deserto del sudovest nelle anguste stradine grigie di Beckenham, con il lastricato viscido di pioggia e il pesante odore del carbone sospeso nell'aria umida.

Con uno sforzo di volontà si riportò al presente. Guardò verso il punto che il ragazzo gli aveva indicato. E lì c'era il serpente, ancora avvolto su se stesso in posizione d'attacco, a circa tre metri da lui.

"Perché non me l'hai detto?" domandò Nye.

Il ragazzino scoppiò a ridere. "Non l'ho visto, vecchio mio. E non l'ho neanche sentito."

Il serpente era silenzioso. La sua coda, che si ergeva dritta sopra le spire, era resa indistinta dalla vibrazione, eppure non emetteva alcun suono. A volte i crotali si rompevano i sonagli, ma accadeva molto di rado. Nye av-

vertì il formicolio della paura attraversargli la spina dorsale. Doveva stare più attento.

Si alzò, lottando per sconfiggere la nausea che gli contorceva lo stomaco. Si avvicinò al suo cavallo e tolse il fucile dalla fondina.

"Aspetta un attimo", gli consigliò il ragazzino senza mai smettere di sorridere. "Se fossi in te non lo farei."

Nye rimise a posto il fucile. Era vero. Carson avrebbe potuto sentire lo sparo. E ciò gli avrebbe fornito delle informazioni che era meglio non avesse.

Salì su un dosso e osservò attentamente la zona intorno al serpente. Eccolo: un rametto verde di *mesquite,* strappato di recente, con un'estremità biforcuta. E, lì accanto, un altro simile.

Il ragazzino si alzò in piedi e si stiracchiò, lisciandosi i capelli arruffati. "Sembra proprio che ti abbiano teso una bella trappola. Davvero sgradevole. Quasi quasi ti uccideva, quel serpente."

Nye imprecò fra sé. Continuava a sottovalutare quel bastardo di Carson. Il serpente era agitato e nervoso, e aveva attaccato troppo presto. Se non l'avesse fatto... Nye avvertì una vertigine momentanea.

Guardò di nuovo il ragazzo. L'ultima volta che l'aveva visto, era stato più giovane, non più vecchio, del ragazzino sporco e trasandato che ora era in piedi di fronte a lui. "Che cos'è successo veramente, quel giorno giù a Littlehampton?" gli chiese. "La mamma non me l'ha mai voluto dire."

Il labbro inferiore del ragazzo si arricciò in una smorfia esageratamente imbronciata. "Quell'onda mi ha beccato, vero? Mi ha trascinato sotto."

"E come sei riuscito a nuotare fino a riva?"

Il broncio si fece ancor più pronunciato, se possibile. "Non ci sono riuscito."

"E allora che cosa ci fai qui?" domandò Nye.

Il ragazzo raccolse un sassolino e lo lanciò. "Potrei chiederti la stessa cosa."

Nye annuì. Vero. Immaginava che tutta quella cosa avrebbe dovuto sembrargli strana. Eppure, ogni volta che ci pensava, gli sembrava più normale della volta prima. Ben presto, lo sapeva, avrebbe smesso del tutto di pensarci.

Raccolse le briglie del cavallo e girò al largo dal serpente, rimettendosi nuovamente a cercare le tracce dei due fuggiaschi una trentina di metri più a nord.

"È più caldo di una fottuta padella di pancetta, qui fuori", disse il ragaz-

zo.

Nye lo ignorò. Aveva trovato un graffio su una pietra. Carson doveva aver fatto una svolta improvvisa appena dopo il serpente. Dio, la testa gli pulsava come un martello.

"Ehi, ho un'idea", disse il ragazzino. "Intercettiamolo al passo."

Attraverso una coltre nebbiosa di dolore, Nye si ricordò delle sue mappe. L'estremità settentrionale del deserto del Jornada non gli era familiare come quella meridionale. Gli sembrava improbabile, ma era possibile che ci fosse un modo per tendere un agguato a Carson da qualche parte.

Era sicuramente ancora in vantaggio su di loro. Gli restavano più di trenta litri d'acqua e il suo cavallo era ancora forte. Era ora di smetterla di limitarsi semplicemente a reagire agli stratagemmi di Carson, era tempo di cominciare a prendere in mano la situazione.

Dopo aver trovato una zona in cui la lava era sufficientemente piatta, srotolò le sue mappe, zavorrandole agli angoli con qualche pietra. Forse Carson si era diretto a nord per qualche altro motivo, non solo per depistare i suoi inseguitori. Il dossier dell'ufficio del personale diceva che Carson aveva lavorato in diversi ranch del New Mexico. Forse era diretto verso luoghi che conosceva.

Le mappe mostravano ampie e complesse formazioni laviche nella sezione settentrionale del Jornada. Dal momento che i topografi non si erano presi il disturbo di rilevare esattamente la posizione delle colate, diversi punti della mappa erano ricoperti di linee tratteggiate a indicare la presenza di lava. Non c'erano informazioni né sulla sezione né sull'estensione. Indubbiamente le cartine erano alquanto approssimative, visto che i dati erano stati raccolti da fotografie aeree senza alcun controllo ulteriore sul terreno.

All'estremità settentrionale del deserto del Jornada, Nye notò una serie di coni vulcanici, segnata sulla cartina con la dicitura Catena di Crateri, che si stendeva in una linea kregolare attraverso il deserto. Un altopiano di lava, la Mesa del Contadero, si apriva contro un lato della colata e l'estremità delle Fra Cristóbal Mountains bloccava i flussi dall'altro lato. Non si trattava di un passo vero e proprio, ma senza dubbio c'era un angusto passaggio nel Malpaís vicino all'estremità nord delle Fra Cristóbal. Stando alla cartina, sembrava proprio che il passaggio fosse l'unica via per uscire dal Jornada senza attraversare le distese infinite del Malpaís.

Il ragazzino era chino sopra la sua spalla. "Ehi! Che cosa ti avevo detto, eh? Intercettiamolo al passo."

Trenta chilometri oltre il passaggio c'era il simbolo di un mulino a vento - un triangolo sormontato da una X - e un punto nero che indicava un abbeveratoio per il bestiame. Accanto a essi c'era un quadratino nero che recava la scritta Lava Camp. Nye capì che si trattava di un'installazione di confine per un ranch situato altri trentacinque chilometri più a nord, chiamato Diamond Bar sulla cartina.

Ecco dov'era diretto Carson. Probabilmente il figlio di puttana aveva lavorato al ranch da ragazzo. Eppure, c'erano sempre più di centocinquanta chilometri da Mount Dragon al Lava Camp, e centodieci soltanto per arrivare allo stretto passaggio tra le Fra Cristóbal Mountains e il Malpafs. Questo significava che Carson doveva percorrere ancora quasi novanta chilometri prima di arrivare al mulino e all'acqua. Nessun cavallo poteva coprire quella distanza senza abbeverarsi almeno una volta. I due continuavano a essere condannati.

Ciononostante, più guardava la cartina, più si sentiva assolutamente certo del fatto che Carson era diretto proprio verso quel passaggio. Sarebbe rimasto sulla lava soltanto quel tanto che bastava a seminare Nye, poi sarebbe andato dritto verso il passo e verso il più lontano Lava Camp, dove ci sarebbero stati acqua, cibo e probabilmente della gente, se non addirittura un telefono cellulare.

Nye rimise le cartine nel loro contenitore e si guardò intorno. La lava sembrava estendersi all'infinito da un orizzonte all'altro, ma ora lui sapeva che il limite occidentale della colata era soltanto a poco più di un chilometro di distanza.

Il piano che prese forma nella sua mente era molto semplice. Sarebbe uscito immediatamente dalla lava e si sarebbe diretto verso quel passaggio nel Malpaís. Una volta arrivato lì, avrebbe aspettato. Carson non poteva sapere che lui possedeva quelle mappe. Figlio di puttana com'era, probabilmente sapeva che Nye non conosceva bene la parte settentrionale del Jornada. Sicuramente non si aspettava che lui gli tagliasse la strada. E, in ogni caso, sarebbe stato troppo maledettamente assetato per preoccuparsi di qualsiasi altra cosa che non fosse trovare l'acqua. Nye sospirò. Avrebbe dovuto compiere un ampio arco per assicurarsi che Carson non si imbattesse nelle sue tracce ma, con molta acqua e un cavallo ancora nel pieno delle forze, sapeva di poter raggiungere il passo molto prima della sua preda.

E quel passo sarebbe stato il punto in cui Carson e la puttana avrebbero incontrato la loro fine nel mirino del suo Holland & Holland.

Ora gli avvoltoi erano a meno di un chilometro di distanza, ancora intenti a spiraleggiare lentamente approfittando della corrente ascensionale. I due fuggitivi camminavano in silenzio, conducendo i propri cavalli attraverso la lava. Erano le due del pomeriggio. La distesa di lava sembrava scintillare di infiniti laghi di acqua azzurra percorsi da onde biancastre. Era impossibile, per Carson, tenere gli occhi aperti e non vedere acqua.

Valutò la propria sete. Era un'agonia. Non aveva mai immaginato - né tantomeno *provato* - una sensazione tanto disperata. La sua lingua era come uno spesso blocco di gesso contro il suo palato, da tempo priva di sensibilità. Le sue labbra si erano spaccate e stavano cominciando a perdere un fluido viscido e maleodorante. Inoltre, la sete stava cominciando a fargli effetto anche sulla mente: mentre camminava, gli sembrava che il deserto fosse diventato un unico, immenso incendio che lo sollevava come cenere verso il cielo abbagliante e implacabile.

I cavalli si stavano disidratando in modo preoccupante. L'alterazione provocata in loro da poche ore di esposizione al sole di mezzogiorno era quasi incredibile. Carson aveva pensato di aspettare fino al tramonto prima di dar loro dell'acqua, ma ora era chiaro che il tramonto sarebbe stato troppo tardi.

Si fermò bruscamente. Susana continuò ancora per qualche passo, poi si fermò senza dire una parola.

"Abbeveriamo i cavalli", propose Guy. Le parole improvvise, nella sua gola riarsa, furono dolorosissime.

Lei non disse nulla.

"Susana? Stai bene?"

Lei non rispose. Si sedette all'ombra del proprio cavallo e chinò la testa.

Carson si avvicinò al cavallo di Susana. Sganciò la borsa da sella di Nye e spostò di lato i ferri che aveva tolto dagli zoccoli dei due animali solo qualche ora prima. Prese una borraccia, si tolse il cappello e lo riempì d'acqua fino all'orlo. La vista dell'acqua che fluiva dal collo della borraccia gli fece contrarre la gola in uno spasmo disperato. Roscoe, che era rimasto fermo accanto a lui, mezzo morto, sollevò la testa di scatto e fece un passo avanti. Risucchiò l'acqua in un istante, poi afferrò il cappello con i denti. Carson lo percosse sul muso, togliendogli il cappello con uno strattone. Il cavallo arretrò e soffiò, irato.

Carson riempì il cappello una seconda volta, portando l'acqua al cavallo di Susana. L'animale la bevve avidamente.

Sostituendo la borraccia ora vuota con l'altra, diede a ogni cavallo un altro cappello pieno, poi riportò la borraccia alla sella. Le bestie erano diventate improvvisamente agitate, esattamente come Carson sapeva che sarebbe accaduto, e stavano soffiando e muovendosi con gli occhi spalancati.

Quando rimise la seconda borraccia, ormai mezza vuota, nella borsa da sella, sentì un fruscio di carta. Infilò la mano nella sacca e, lungo la fodera esterna, scoprì una cucitura lacerata. Dallo strappo fuoriusciva un pezzo di carta ingiallita dal tempo: era lo stesso foglio che Nye aveva esaminato nella scuderia quella sera, dopo la tempesta di sabbia. Carson lo tirò fuori e lo guardò, incuriosito. Era malconcio e, in realtà, non era affatto di carta, ma di qualcosa che assomigliava a un antico pezzo di cuoio pestato. Su di esso erano tracciati alcuni schizzi approssimativi di una catena montuosa, una massa nera dalla forma strana, diversi segni e alcune frasi scritte in spagnolo. E, sulla sommità, quelle strane parole scritte a mano con calligrafia ampia e antica: *Al despertar la hora el áquila del sol se levanta en un acuga del fuego*, "All'alba l'aquila del sole si innalza su un ago di fuoco". E in fondo, in mezzo ad altre scritte in spagnolo, un nome: Diego de Mondragón.

Improvvisamente tutto gli divenne chiaro. Non fosse stato per le labbra dolorosamente screpolate, sarebbe scoppiato in una risata fragorosa.

"Susana!" esclamò. "Ecco cosa Nye stava cercando: il tesoro di Mount Dragon. L'oro di Mondragón! Ho trovato una mappa nascosta qui, nelle sue borse da sella. Quel pazzo bastardo sapeva che la carta era illegale, a Mount Dragon, così la teneva dove nessuno l'avrebbe mai trovata!"

Dall'ombra del suo cavallo, de Vaca guardò con indifferenza la mappa che Carson le stava porgendo. L'uomo scosse la testa. Era ridicolo, così fuori dal personaggio. Qualsiasi altra cosa fosse, sicuramente Nye non era un idiota. Eppure, senza alcun dubbio aveva comprato quella mappa nel retrobottega di qualche negozietto ammuffito a Santa Fe, probabilmente pagandola una fortuna. Carson aveva visto molte mappe come quella messe in vendita da imbroglioni: falsificare e vendere mappe del tesoro ai turisti era un grosso affare, nel New Mexico. Nessuna meraviglia che Nye si fosse comportato in modo tanto sospettoso, quel giorno nel deserto, immaginando che Guy lo stesse seguendo: aveva pensato che volesse rubargli il suo tesoro immaginario.

Di colpo, il divertimento di Carson scomparve. A quanto pareva, Nye stava cercando il tesoro da un po' di tempo. Magari la cosa era iniziata semplicemente come un gioco, una curiosità da soddisfare. Ma ora, sotto

l'influenza del PurBlood, quella che all'inizio era stata una vaga ossessione doveva essersi trasformata in qualcosa di molto più pressante. E Nye, sapendo che Carson aveva preso la sua borsa da sella, avrebbe avuto un motivo in più per dar loro la caccia senza alcuna pietà.

Guardò la mappa più attentamente. Mostrava delle montagne, e la forma nera poteva essere una colata lavica. Avrebbe potuto essere ovunque, in quel deserto. Ma, ovviamente, Nye sapeva che il farsetto di Mondragón, a quanto si diceva, era stato trovato alle pendici di Mount Dragon: doveva aver orchestrato le sue ricerche partendo da quel punto.

Persino la soluzione dell'enigma delle misteriose sparizioni di Nye durante i fine-settimana perse quasi subito il suo fascino sotto l'azione della sete bruciante che non voleva saperne di abbandonare la sua gola. Stancamente, Carson rimise il pezzo di cuoio nella sacca e guardò i ferri di cavallo. Non c'era tempo per rimetterli. Avrebbero dovuto correre il rischio e tornare sulla sabbia.

Richiuse la sacca, poi si voltò. "Susana, dobbiamo rimetterci in cammino."

Senza dire una parola, la donna si alzò e cominciò a camminare verso nord. Carson la seguì, i suoi pensieri che si dissolvevano in un oscuro sogno infuocato.

D'un tratto si ritrovarono sull'orlo della colata lavica. Davanti a loro, il deserto sabbioso si stendeva all'infinito verso l'orizzonte. Guy si chinò su una salina che si era formata lungo il limite della lava e raccolse alcuni pezzi di sali alcalini. Non faceva mai male essere preparati a tutto.

"Possiamo cavalcare, ora", disse, infilandosi il sale in tasca. Rimase a guardare mentre de Vaca, meccanicamente, infilava un piede nella staffa. Riuscì a issarsi in sella soltanto al secondo tentativo.

Osservando i suoi sforzi silenziosi, Carson si scopri improvvisamente incapace di sopportarlo un solo minuto di più. Si fermò, allungò una mano verso la sacca e ne prese la borraccia.

"Susana. Bevi con me."

Susana rimase seduta in sella per un istante, in silenzio. Poi, senza sollevare lo sguardo, disse: "Non essere stupido. Dobbiamo fare ancora novanta chilometri. Tienila per i cavalli".

"Soltanto un sorso, Susana. Uno solo."

Un singhiozzo le sfuggì dalla gola. "Non per me. Ma, se tu vuoi, fai pure."

Carson riavvitò il tappo senza bere e rimise a posto la borraccia. Mentre

si preparava a issarsi in sella, sentì qualcosa che gli scorreva sul mento. Quando si portò la mano alle labbra, le sue dita si arrossarono di sangue. Non era successo, al Coal Canyon. Questa volta era molto, molto peggio. E avevano ancora novanta chilometri da percorrere. Si rese conto, in preda a una sorta di cupa rassegnazione, che non avevano alcuna possibilità di farcela.

A meno che non ci fossero dei coyote intorno alla carcassa.

Infilò un piede nella staffa, lottando contro un'improvvisa vertigine, e si issò in groppa a Roscoe. Lo sforzo esaurì del tutto le sue energie e lui si lasciò cadere sulla sella.

Gli avvoltoi stavano ancora volteggiando nel cielo, ora circa quattrocento metri più avanti. Mentre si avvicinavano, Carson fece leva sul pomolo della sella per poter guardare meglio. In lontananza, qualcosa di scuro era disteso sulla sabbia. E intorno c'erano dei coyote. Roscoe, vedendo qualcosa che si muoveva nella monotonia allucinante del deserto, si mosse automaticamente in quella direzione. Guy sbatté le palpebre, cercando di mettere a fuoco la vista. I suoi occhi stavano rimanendo senz'acqua. Li sbatté di nuovo.

I coyote si allontanarono dalla carogna. A un centinaio di metri si fermarono e si voltarono a guardare. *Nessuno gli ha mai sparato addosso,* pensò Carson.

I cavalli si avvicinarono alla carcassa. Lui abbassò lo sguardo, faticando a mettere a fuoco l'animale morto. Aveva gli occhi tanto asciutti che gli sembravano ricoperti di sabbia.

Era un'antilope. La carcassa era a malapena riconoscibile: un cranio, con le caratteristiche corna tozze, che sbucava da un cumulo di carne essiccata.

Carson guardò de Vaca, che stava arrivando. "Coyote", disse. Era come se qualcuno gli avesse foderato la gola di feltro.

"Cosa?"

"Coyote. Vuol dire acqua. Non si allontanano mai dall'acqua."

"Quanto?"

"Quindici chilometri al massimo."

Si piegò in avanti sul pomolo della sella, tentando di controllare uno spasmo alla gola.

"Come?" gracchiò Susana.

"Le tracce", rispose Carson.

Il calore si stendeva intorno a loro. Una nube solitaria andava alla deriva nel cielo azzurro, come uno sbuffo di vapore acido. Le Fra Cristóbal

Mountains, a cui si erano avvicinati per tutto il giorno, ora sembravano sbiancate come ossa dalla forza dirompente del sole. Più oltre, l'orizzonte era scomparso e il paesaggio stesso sembrava quasi evaporare, dissolvendosi in strati di luce che fluttuavano in alto verso un cielo aridamente bianco. I coyote erano su un'altura, in attesa che gli intrusi se ne andassero.

"Si sono avvicinati sottovento", affermò Carson.

Cavalcò in un'ampia spirale allontanandosi dall'antilope morta finché non localizzò il punto in cui entravano le tracce dei coyote. Mentre seguiva la pista, de Vaca si portò al suo fianco. Cavalcarono per diversi chilometri, Carson in testa, seguendo le deboli impronte sulla soffice sabbia del deserto.

Poi le tracce svoltavano sulla lava e scomparivano.

Carson fermò Roscoe e aspettò che Susana lo raggiungesse. Rimasero in silenzio per un po'. Nessuno poteva seguire le tracce di un coyote sulla lava.

"Credo", disse infine con voce rauca, "che dovremmo dividere l'acqua che ci resta con i cavalli. Non possiamo resistere ancora."

Questa volta, la donna annuì.

Scivolarono giù dai cavalli, crollando nella sabbia bollente. Carson tolse la borraccia mezza piena dalla sacca con una mano debole e tremante.

"Bevi lentamente", disse. "E non rimanere delusa se ti farà sentire ancora più assetata."

De Vaca sorseggiò dalla borraccia con le mani che le tremavano. Lui non si prese nemmeno la briga di togliersi i frammenti di sale dalla tasca: non avrebbero bevuto acqua a sufficienza perché avesse importanza. Prendendo gentilmente la borraccia dalle mani di Susana, se la portò alle labbra. La sensazione fu insopportabilmente bella, ma fu ancora più insopportabile quando finì.

Diede l'acqua che restava ai cavalli, poi legò la borraccia vuota al pomolo della sella di Roscoe. Si adagiarono all'ombra generata dai due animali, che rimasero stremati sotto il sole del pieno pomeriggio.

"Che cosa stiamo aspettando?" domandò Susana.

"Il tramonto", rispose Carson. La bevuta sembrava già un sogno splendido e tremendo al tempo stesso. Ma parlare non era più la tortura di prima. "I coyote si abbeverano al tramonto, e di solito cominciano a ululare. Speriamo che la sorgente sia nel raggio di un paio di chilometri, in modo da riuscire a sentirli. Altrimenti..."

"E Nye?"

"Ci sta ancora cercando, ne sono sicuro", rispose Carson. "Ma forse l'abbiamo seminato."

Lei rimase in silenzio. "Mi chiedo se don Alonso e sua moglie abbiano sofferto così", mormorò infine.

"Probabilmente. Ma poi hanno trovato una sorgente."

Il silenzio ricadde su di loro. Il deserto era mortalmente tranquillo.

"Non ricordi nient'altro di quella sorgente?" domandò Guy dopo un po'.

Susana si accigliò. "No. Hanno cominciato ad attraversare il deserto al crepuscolo, e hanno guidato il bestiame finché non stavano per crollare. E stata una guida apache a mostrargli la fonte."

"Quindi, probabilmente, erano circa a metà strada."

"Sono partiti con barili d'acqua nei carri, quindi probabilmente erano molto più avanti."

"E diretti a nord", dichiarò Carson.

"Diretti a nord."

"Ricordi qualcosa, qualsiasi genere di cosa, della posizione della sorgente?"

"Te l'ho già detto. Era in una caverna ai piedi delle Fra Cristóbal. È tutto quello che ricordo."

Carson fece un rapido calcolo. Si trovavano circa settanta chilometri a nord di Mount Dragon. Le montagne erano quindici chilometri a ovest. Proprio al limite del raggio d'azione dei coyote.

Si alzò faticosamente in piedi. "Il vento soffia verso le Fra Cristóbal. Quindi, probabilmente, i coyote sono venuti da ovest. E quindi forse - ma solo forse - l'Ojo del Aguila è ai piedi delle montagne in direzione ovest."

"Era molto tempo fa", gli rammentò de Vaca. "Come fai a sapere che, anche se riusciamo a trovarla, la sorgente non si sia prosciugata?"

"Non posso saperlo."

Lei si sollevò a sedere. "Non sono sicura di poter fare altri quindici chilometri."

"O li fai, o muori."

"Hai il tatto di un elefante, Carson, lo sapevi?" Si alzò con una smorfia di fatica. "Andiamo", disse.

Nye trottò lungo il confine della lava per un po', quindi cambiò direzione e compì un'ampia curva verso est, lontano dalle montagne, per assicurarsi che i due non attraversassero le sue tracce. Nonostante Carson si fosse rivelato un degno avversario, aveva la tendenza a commettere errori quando

era troppo sicuro di sé. E Nye voleva fare in modo che si sentisse il più sicuro possibile. Doveva fargli credere di essere stato seminato.

Muerto era ancora in forze, e lui si sentiva bene. Il dolore alla testa si era attenuato in un pulsare sordo tranquillamente sopportabile. Il calore del pomeriggio era tremendo, ma era anche il suo alleato, l'assassino invisibile.

Verso le quattro girò di nuovo il cavallo verso nord, riportandosi sul limitare della colata lavica. A sud poteva vedere una colonna di avvoltoi. Erano lì da un bel po'. Sicuramente si trattava di qualche animale. Era troppo presto perché Carson e de Vaca attirassero una folla tanto numerosa.

Si fermò all'improvviso. Il ragazzino era scomparso. Si sentì prendere dal panico.

"Ehi, ragazzo!" gridò. "Ragazzo!"

La sua voce morì senza eco, risucchiata dalla sabbia arida del deserto. C'era ben poco, in quell'infinito paesaggio, che potesse riflettere il suono.

Si alzò sulle staffe e unì le mani a coppa davanti alla bocca. "*Ragazzo!*"

Il ragazzino sporco uscì da dietro una roccia bassa, abbottonandosi la patta. "Ehi, mettiti un tappo in quella boccaccia. Ero andato soltanto a innaffiare i fiori."

Rilassandosi, Nye voltò il suo cavallo, spronandolo al trotto. Meno di cinquanta chilometri al punto dell'imboscata. Sarebbe arrivato là prima di mezzanotte.

L'immagine sul grosso schermo era quella di una casa vittoriana in puro stile neogotico, sormontata da un poderoso tetto mansardato circondato da un ampio cornicione. Un portico bianco correva lungo la facciata e i due lati della casa. Spostando verso l'alto il proprio sguardo virtuale, Levine notò che l'intera costruzione era buia, fatta eccezione per una piccola soffitta a otto lati posta sulla sommità della torre centrale. La finestra a oblò della mansarda penetrava la nebbia con un bagliore giallastro.

Manovrò il proprio alter-ego cyberspaziale sulla stradina e oltre un cancello di ferro che giaceva semiaperto sui cardini rotti, chiedendosi per quale motivo la casa non fosse sorvegliata e per quale motivo Scopes avesse rappresentato il giardino come un ammasso aggrovigliato di erbacce e cespugli di bacche selvatiche. Avvicinandosi, si accorse che molte finestre erano rotte e che la pittura si stava scrostando dalle assi battute dalle intemperie. Nell'estate che aveva trascorso lì da giovane, la casa e il giardino

erano amorevolmente curati.

Sollevò nuovamente lo sguardo verso la mansarda ottagonale. Se Brent era all'interno della casa, sicuramente si trovava là dentro. Levine osservò un flusso di luce colorata, simile a una lingua di fuoco, uscire dal tetto della torre e scomparire in un buco nero sospeso nella nebbia. Aveva visto simili trasferimenti di dati tra gli immensi edifici che aveva incontrato non appena entrato nel cyberspazio della GeneDyne. Quello doveva essere il collegamento criptato con il satellite TELINT che il Mimo aveva scoperto. Levine si chiese se i messaggi venissero cifrati prima o dopo aver lasciato quel sancta sanctorum nel cuore del cypherspace di Scopes.

La porta principale era semiaperta. L'interno della casa era immerso nel buio e Levine si scoprì a desiderare di trovare un modo per illuminare meglio ciò che vedeva. Il cielo si era lentamente oscurato, trasformando la nebbia in una grigia cappa plumbea, e Charles si rese conto che - perlomeno all'interno del mondo artificiale di Scopes - stava calando la notte. Guardò l'orologio e vide che erano le cinque e ventidue. *Sì, ma del mattino o del pomeriggio?* si scoprì a chiedersi. Aveva perso completamente la cognizione del tempo. Cambiò posizione sul pavimento dell'ascensore, flettendo una gamba che gli si era addormentata e massaggiandosi i polsi stanchi, chiedendosi se il Mimo fosse ancora da qualche parte nel network della GeneDyne in cerca di interferenze. Poi, traendo un respiro profondo, tornò ad appoggiare le mani sui tasti del computer portatile e avanzò all'interno della casa.

Quello era l'ampio salotto dei suoi ricordi, con un consunto tappeto persiano sul pavimento e un grosso caminetto che si apriva sulla parete di sinistra. La testa imbalsamata di un alce americano era appesa sopra il camino, una fitta rete di ragnatele intessuta tra le corna ramificate. Le pareti erano ornate da antichi dipinti di velieri e golette e da scene di pesca e di caccia alla balena.

Davanti a lui c'era la scalinata ricurva che saliva al primo piano. Levine la prese e poi si spostò lungo la balaustrata del piano superiore. Le stanze che vi si aprivano erano buie e vuote. Ne scelse una a caso, spostandosi attraverso di essa fino a giungere davanti a una vecchia finestra dall'intelaiatura scrostata. Guardò fuori e fu sorpreso di vedere, non la stradina che scendeva snodandosi nella nebbia, ma un groviglio bizzarro di scariche elettrostatiche grigie e arancioni. *Un difetto nel cypherspace?* si domandò incredulo, attraversando la penombra per tornare alla ringhiera. Svoltò in un secondo corridoio, curioso di vedere la stanza in cui aveva dormito

quell'estate di così tanti anni prima, ma una repentina eruzione di codici informatici riempì lo schermo, minacciando di dissolvere l'intera immagine della casa di fronte a lui. Si affrettò ad arretrare, perplesso. Ogni altra zona dell'isola sembrava essere stata intessuta da Scopes con la massima cura. Eppure, la riproduzione della casa della sua infanzia era scarna e desolata, con lacerazioni evidenti nel tessuto vero e proprio della sua creazione computerizzata.

All'estremità opposta della balaustra c'era la porta delle scale che conducevano alla torre. Levine stava per salire quando si ricordò dell'esistenza di una scala posteriore che conduceva al cornicione esterno. Magari sarebbe stato meglio se avesse dato un'occhiata dalle finestre della soffitta prima di entrarvi direttamente.

Quando uscì sul cornicione, la nebbia gli corse incontro ad abbracciarlo. Levine ruotò il trackball del portatile, guardandosi cautamente intorno. Tre metri più avanti, la sagoma angolosa della mansarda sporgeva dal camminamento. Si mosse in avanti e sbirciò dalla finestra a oblò.

Una sagoma china era seduta all'interno, con le spalle rivolte verso di lui. Lunghi capelli bianchi fluivano sull'alto colletto di quella che sembrava essere una vestaglia da camera. La sagoma era appollaiata davanti a un terminale di computer. Improvvisamente, una lingua di fuoco uscì dalla nebbia, penetrando l'angolo della torre. Senza esitazione, Levine si mosse in avanti nel flusso di colore, e un attimo dopo una serie di parole cominciò a scorrere sullo schermo gigantesco:

...abbiamo discusso il suo prezzo. È oltraggioso. La nostra offerta di tre miliardi di dollari rimane. Non ci saranno ulteriori trattative.

Il flusso si attenuò e scomparve. Levine rimase in attesa, immobile. Dopo qualche istante, un'eruzione di luce colorata fuoriuscì dalla torre:

Generale Harrington: la vostra impertinenza vi è appena costata un altro miliardo. Il prezzo ora ammonta a cinque miliardi di dollari. Questo genere di prese di posizione mi indispone alquanto, come uomo d'affari. Sarebbe molto meglio se potessimo accordarci come gentiluomini, non crede? E poi non si tratta nemmeno di soldi suoi. D'altra parte, però, si tratta del mio *virus, lo ce l'ho, e voi no. Cinque miliardi di dollari rovescerebbero questa situazione.*

Il flusso si spense.

Levine rimase immobile sul cornicione, stordito. Era peggio di quanto avesse mai potuto immaginare. Non soltanto Scopes era pazzo, ma aveva in suo possesso un virus - un virus che stava vendendo ai militari. Magari persino a elementi male intenzionati all'interno dell'apparato militare. A giudicare dalle cifre coinvolte, il virus poteva essere soltanto il virus dell'apocalisse di cui gli aveva parlato Carson.

Levine si lasciò andare contro la parete dell'ascensore, sopraffatto dall'enormità di ciò contro cui stava combattendo. Cinque miliardi di dollari. Era terrificante. Un virus non era come un'arma nucleare: difficile da trasportare, difficile da nascondere, difficile da lanciare. Una sola provetta di laboratorio nella tasca di qualcuno poteva contenerne facilmente miliardi...

Raddrizzatosi nuovamente a sedere, il professore spostò se stesso un'altra volta sul cornicione esterno, poi giù per le scale posteriori e infine lungo il corridoio che portava alle scale della mansarda. Come tutte le altre porte aperte nella creazione di Scopes, anche la porta della torre si apri quando Levine vi sbatté contro. Alla sommità della scalinata buia c'era un'altra porta. Mentre saliva, poté vedere la luce che filtrava da sotto.

Quella porta, però, era chiusa. Charles vi sbatté contro più volte, in preda alla rabbia e alla frustrazione.

Poi gli venne in mente qualcosa. Aveva funzionato con Fido, non c'era motivo di pensare che non avrebbe funzionato anche lì.

Premette il tasto delle maiuscole e digitò: SCOPES!

Istantaneamente, il nome riverberò dagli altoparlanti entro gli angusti confini dell'ascensore. Passò un minuto, poi un altro. All'improvviso, la porta della stanza in cima alla torre si spalancò di scatto. Levine vide una figura rugosa e avvizzita che lo guardava. Quella che aveva scambiato per una vestaglia era in realtà una lunga veste spruzzata liberamente di disegni astrologici. I capelli ricadevano folti e bianchi sulle orecchie a sventola e la pelle sulla fronte e lungo le guance incavate era solcata da un'infinità di rughe, ma il professore conosceva quella faccia come poche altre.

Aveva trovato Brent Scopes.

Il sole sembrava friabile, come una pioggia di frammenti di vetro. L'acqua aveva restituito un po' di umidità alle loro gole, ma al tempo stesso non aveva fatto altro che intensificare la loro sete. E aveva reso i cavalli inquieti, difficili da governare. Sotto di sé, Carson poteva sentire Roscoe che stava cominciando a farsi prendere dal panico, preparandosi a correre.

Una volta che ciò fosse accaduto, avrebbe continuato a correre fino a morire.

"Tienilo a briglia corta", disse a Susana.

Le Fra Cristóbal si profilavano sempre più grandi davanti a loro, passando dall'arancione al grigio e al rosso nella luce cangiante. Mentre cavalcavano, Guy sentì quella terribile aridità tornargli nella gola e nella bocca. I suoi occhi diventavano sempre più infiammati e irritati; dopo un po', divenne troppo difficile tenerli aperti per più di qualche secondo alla volta. Cominciò a cavalcare con gli occhi chiusi. Sotto di sé, poteva sentire il cavallo caracollare per la debolezza.

Una caverna ai piedi delle montagne. Acqua calda. Ciò significava una zona vulcanica. Quindi la sorgente sarebbe stata nelle vicinanze di una colata lavica, e la caverna stessa, probabilmente, era una galleria di lava. Aprì gli occhi per un istante. Ancora dieci chilometri, forse meno, alle silenziose montagne senza vita.

Lo sforzo di pensare gli prosciugò le forze. All'improvviso, lasciò cadere le redini e poi, disorientato, si aggrappò freneticamente al pomolo della sella con entrambe le mani. Sapeva che, se fosse caduto da cavallo, non sarebbe più riuscito a rimontare. Strinse il pomolo con tutte le forze che aveva e si sporse in avanti fino a quando non sentì sulla guancia i peli ruvidi della criniera di Roscoe. Se il cavallo avesse deciso di correre, facesse pure. Lui rimase lì, abbandonandosi alla luce rossastra che gli bruciava dietro le palpebre chiuse.

Quando raggiunsero la base delle montagne, il sole stava tramontando. La lunga ombra gettata dai picchi strisciò verso di loro, inghiottendoli infine nel suo dolce riparo. La temperatura scese immediatamente sotto i quaranta gradi.

Carson si obbligò ad aprire gli occhi. Roscoe stava barcollando. Il cavallo aveva perso ogni desiderio di correre e ora stava perdendo anche il semplice desiderio di vivere. Guy si voltò verso Susana. La ragazza aveva la schiena curva e la testa china: il suo corpo sembrava storpiato, spezzato dalla fatica incommensurabile.

I due cavalli, che avevano continuato a camminare, raggiunsero una linea di lava alla base delle montagne e si fermarono.

"Susana?" gracchiò Carson.

Lei sollevò leggermente la testa.

"Aspettiamo qui. Aspettiamo di sentire i coyote che si chiamano per ab-

beverarsi."

Lei annuì e si lasciò scivolare giù dal cavallo. Tentò di rimanere in piedi, ma crollò in ginocchio come fosse ubriaca.

"Merda", mormorò, aggrappandosi a una staffa e sollevandosi prima di crollare nuovamente nella sabbia. Il suo cavallo aveva le zampe malferme e riusciva a malapena a tenere su la testa.

"Aspetta, ti aiuto", si offrì Carson. Quando smontò di sella, però, anche lui provò un'improvvisa sensazione di perdita dell'equilibrio. Con vaga sorpresa, si ritrovò a guardare dalla sabbia un mondo vorticante: montagne, cavalli, il cielo al tramonto. Chiuse ancora gli occhi.

Improvvisamente era fresco. Carson tentò di aprire gli occhi, ma si scoprì incapace di separare le palpebre incollate. Sollevò una mano e, con il pollice e l'indice, si aprì l'occhio destro. Sopra di lui c'era una stella solitària che brillava in un cielo viola cupo. Poi udì un debole suono. Cominciò con un guaito acuto a cui un altro rispose in lontananza. Seguirono altri tre o quattro latrati, l'ultimo dei quali si abbassò improvvisamente in un lungo, penoso ululato. L'ululato attirò una risposta, poi un'altra. Le grida sembravano convergere.

Coyote. Coyote che andavano all'acqua. Alla base delle montagne.

Guy sollevò la testa. La sagoma immobile di Susana giaceva sulla sabbia accanto a lui. Nel cielo c'era luce a malapena sufficiente per distinguere i contorni del suo corpo.

"Susana?"

Nessuna risposta.

Carson strisciò verso di lei e le toccò una spalla. "Susana?" *Rispondi, ti prego. Ti prego, non essere morta.*

La scosse di nuovo, questa volta un po' più forte. La testa della ragazza ondeggiò leggermente. I capelli neri le ricaddero sul volto.

"Aiuta...mi", raschiò con un filo di voce.

Il suono della sua voce riportò in vita dentro di lui un fievole barlume di forza. Doveva trovare l'acqua. In qualche modo, doveva salvarle la vita. I cavalli erano ancora in piedi, in silenzio, le redini nella sabbia, tremando come in preda alla febbre. Carson si aggrappò a una staffa e si sollevò faticosamente a sedere. Il fianco di Roscoe era molto caldo sotto la sua mano.

Quando si alzò in piedi, venne travolto da un'improvvisa ondata di vertìgini. Gli mancò la forza nelle gambe e si ritrovò nuovamente nella sabbia a guardare il cielo.

Non era in grado di camminare. Se voleva raggiungere l'acqua, avrebbe

dovuto farlo a cavallo.

Afferrò nuovamente la staffa e si tirò su, aggrappandosi con disperazione al pomolo della sella. No: era troppo debole per riuscire a farcela da solo. Si guardò intorno con l'unico occhio aperto. A qualche metro di distanza, vide una grossa pietra. Agganciando il braccio intorno alla staffa, condusse Roscoe fino alla pietra, quindi vi si issò sopra. Da lì, riuscì a strisciare sulla sella. Poi si adagiò, in ascolto.

I coyote stavano ancora chiamando. Carson calcolò la direzione del suono e percosse debolmente i fianchi di Roscoe con i talloni.

L'animale balzò in avanti, fece un passo tremante e poi si fermò, con le zampe pericolosamente inclinate verso l'esterno. Guy gli sussurrò qualcosa all'orecchio, accarezzandolo sul collo, e lo spronò di nuovo. *Avanti, maledizione.*

Il cavallo fece un altro passo malfermo. Inciampò, recuperò con un grugnito e fece un altro passo.

"Muoviti", gli sussurrò Carson in tono urgente. Le grida dei coyote non sarebbero durate a lungo.

Il cavallo barcollò verso il suono. Dopo un minuto o poco meno, un'altra parete di lava si profilò alla sua sinistra. Carson spronò Roscoe in avanti, mentre i latrati cessavano bruscamente.

I coyote avevano avvertito la sua presenza.

Continuò a spingere il cavallo verso il punto in cui aveva udito l'ultimo latrato. Ancora lava. La luce stava rapidamente scomparendo dal cielo. Di lì a qualche minuto sarebbe stato troppo buio per riuscire a vedere qualcosa.

Improvvisamente, ne sentì l'odore: una fragranza fresca e umida. Il cavallo sollevò la testa di scatto: l'aveva sentita anche lui. Dopo un attimo, la debole brezza che aveva portato con sé l'odore dell'acqua cambiò nuovamente direzione, e la puzza di mattone bruciato del deserto tornò a invadere le narici di Carson.

La colata lavica sembrava proseguire all'infinito alla sua sinistra, mentre alla sua destra si estendeva il deserto. Via via che si avvicinava la notte, altre stelle comparvero a punteggiare il cielo. Il silenzio era assoluto. Non c'era alcun modo di sapere dove fosse l'acqua. Erano vicini, ma non abbastanza. Carson si sentì scivolare nell'incoscienza.

Roscoe sospirò pesantemente e fece un altro passo avanti. Carson si aggrappò al pomolo della sella. Le redini gli erano sfuggite nuovamente di mano, ma non gli importava. Che il cavallo facesse di testa sua. Eccolo: un

altro torturante soffio di vento che portava con sé l'odore asprigno della sabbia umida. Il cavallo si voltò verso l'odore. Guy non riusciva a vedere altro che il contorno nero delle rocce contorte che si innalzavano contro un cielo sempre meno visibile. Non c'era niente lì, dopotutto: era soltanto un altro, crudele miraggio. Chiuse nuovamente gli occhi. Roscoe barcollò sotto di lui, poi fece un altro paio di passi. E si fermò.

Guy udì, come se provenisse da una grande distanza, il suono dell'acqua che veniva risucchiata attraverso i denti. Lasciò la presa sul pomolo della sella e capì che stava cadendo, cadendo, cadendo... e proprio quando stava cominciando a pensare che avrebbe continuato a cadere per sempre, atterrò con un tonfo in una pozza poco profonda.

Era sdraiato nell'acqua, una pozzanghera profonda forse poco meno di un metro. Naturalmente si trattava di un'allucinazione: la gente che stava morendo di sete spesso aveva la sensazione di affondare. Quando si voltò, l'acqua gli riempì la bocca. Carson tossì e inghiottì, annaspando. Era tiepida - tiepida e pulita. Inghiottì di nuovo. E soltanto allora si rese conto che era *reale.*

Si rotolò nell'acqua, bevendo, ridendo e rotolandosi ancora. Ne bevve ancora un po'. Non appena il liquido squisitamente tiepido gli corse giù per la gola, sentì la forza ritornargli lentamente nelle membra.

Si obbligò a smettere di bere e si alzò, appoggiandosi al cavallo e sbattendo entrambi gli occhi per liberare le palpebre dalla sostanza collosa che le aveva imprigionate. Sganciò la borraccia e, con mano tremante, la riempì nella pozza d'acqua tiepida. La riallacciò al pomolo della sella e cercò di togliere Roscoe dall'acqua.

Il cavallo si rifiutò di allontanarsi. Carson sapeva che, se l'avesse lasciato fare, con ogni probabilità l'animale avrebbe bevuto fino a morirne, o quanto meno fino a crollare. Lo percosse con forza sul muso e strattonò le redini. Roscoe, sorpreso, si scostò all'indietro.

"È per il tuo bene", disse Carson, tirandolo indietro mentre il cavallo tentava di impennarsi per la frustrazione.

Trovò Susana che giaceva immobile esattamente nello stesso punto in cui l'aveva lasciata. Si inginocchiò accanto a lei, aprì la borraccia e le versò un po' d'acqua sulla faccia e sui capelli. Lei si mosse, girando la testa. Carson le prese la testa tra le mani, versandole cautamente qualche goccia d'acqua nella bocca aperta.

"Susana?"

Lei inghiottì e cominciò a tossire.

Carson le versò un altro poco d'acqua tra le labbra, poi gliene sparse dell'altra sugli occhi incrostati e sulle labbra gonfie.

"Sei tu, Guy?" sussurrò lei.

"C'e l'acqua."

Le appoggiò la borraccia alle labbra. La donna inghiottì qualche sorso e ricominciò a tossire.

"Ancora", sussurrò.

Nei successivi quindici minuti, bevve tutti i quattro litri a piccoli sorsi.

Carson tirò fuori dalla tasca dei jeans il frammento di sale alcalino, lo succhiò per qualche secondo, quindi lo passò a Susana. "Lecca un po' di questo", disse. "Ti aiuterà a scacciare la sete."

"Sono morta?" sussurrò lei.

"No. Ho trovato la sorgente. In realtà è stato Roscoe a trovarla. L'Ojo del Aguila."

La donna succhiò il pezzo di sale, quindi si alzò debolmente a sedere. "Uau! Sto ancora morendo di sete."

"Per ora hai messo abbastanza acqua nel tuo stomaco. Quello di cui hai bisogno sono gli elettroliti."

Susana succhiò ancora il pezzo di sale; poi, d'un tratto, un singhiozzo le scosse le spalle. Istintivamente Carson la circondò con le braccia.

"Ehi", disse lei, "guarda un po' qui, *cabrón.* I miei occhi hanno ripreso a funzionare."

Lui la tenne stretta, sentendo le lacrime scivolargli sulle guance. Insieme, piansero per il miracolo che li aveva tenuti in vita.

Nel giro di un'ora, la ragazza era abbastanza in forze per potersi muovere. Ricondussero i cavalli alla caverna e li lasciarono bere lentamente. Quando le bestie si furono abbeverate, Carson le portò fuori a pascolare, legandole per impedire loro di allontanarsi nel buio. Non sembrava necessario, dal momento che era assai improbabile che si allontanassero dall'acqua.

Tornò nell'oscurità della caverna e trovò la donna sdraiata su una chiazza sabbiosa accanto alla sorgente, già addormentata. Si sedette, sentendo un'enorme cappa di stanchezza calargli sulle spalle. Era troppo stanco per esplorare i dintorni. Non appena appoggiò la schiena alla sabbia, il mondo scomparve nel nulla.

Il Cancello di Lava.

Nye fece scorrere la torcia alogena lungo l'immensa parete nera che si

ergeva accanto a lui. Il passaggio era largo forse un centinaio di metri. Da un lato, le Fra Cristóbal Mountains si innalzavano dal deserto, una scarpata di macigni spezzati e di roccia lavica che formava una barriera naturale per i cavalli. Dall'altro, un'immensa parete di lava saliva verso il cielo, la brusca fine della colata, lunga molti chilometri, di un vulcano la cui scintilla vitale si era spenta millenni prima. Era anche meglio di quanto aveva immaginato: il posto perfetto per un'imboscata. Se era diretto al Lava Camp, Carson non aveva altra scelta che passare di lì.

Legò Muerto nell'alveo di un torrente in secca nascosto oltre il passaggio e si arrampicò sulla lava, portando con sé la torcia e il fucile, una borraccia d'acqua e del cibo. Poco dopo trovò nell'oscurità quello che gli sembrava un ottimo punto di osservazione: una piccola depressione nella lava, circondata da un pendio frastagliato. La lava si era disposta in scanalature naturali e la sua ruvida superficie porosa offriva un appoggio pressoché perfetto per la canna del suo fucile.

Si predispose all'attesa. Prese un sorso d'acqua dalla borraccia e tagliò un pezzo di formaggio dalla forma. Cheddar americano, roba davvero tremenda. E la temperatura a quarantacinque gradi non l'aveva certo reso migliore. Ma, almeno, era cibo. Nye era praticamente certo che Carson e la donna non mangiassero da almeno trenta ore. Ma, senz'acqua, il cibo sarebbe stato l'ultimo dei loro pensieri.

Rimase seduto silenziosamente nell'oscurità, in ascolto. Poco prima dell'alba sorse la luna, una scheggia bianca e brillante che diffuse luce sufficiente affinché Nye potesse allentare la morsa dell'attenzione e darsi un'occhiata in giro.

Aveva trovato il posto ideale: il nido di un cecchino a un'altezza di cento metri sopra il passaggio. Alla luce del giorno, i due fuggiaschi sarebbero stati visibili a sud fino a tre, quattro chilometri di distanza. Aveva il campo libero per sparare dritto davanti a sé, verso il basso e persino sull'altro lato del passaggio. Non avrebbe potuto pensare a un posto migliore. Lì, avrebbe avuto tutto il tempo per preparare i colpi. Quando i proiettili dirompenti calibro .357 avessero incontrato carne umana, avrebbero provocato tanti danni che persino gli avvoltoi avrebbero avuto il loro bel daffare per trovare carne sufficiente a sfamarsi.

Ovviamente, c'era la concreta possibilità che Carson e la donna fossero già morti. Se fosse stato così, Nye avrebbe trovato un po' di consolazione nella consapevolezza che era stata la sua presenza a spingerli a viaggiare nel caldo impietoso delle ore diurne. Ma, quale che fosse il caso, quello era

comunque un posto comodo in cui aspettare. Ora che poteva restare nascosto durante le ore del giorno, l'acqua avrebbe smesso di essere un problema tanto pressante. Sarebbe rimasto lì ancora un giorno, forse due - tanto per essere sicuro - prima di dirigersi verso sud in cerca dei corpi.

E se Carson aveva trovato l'acqua - il che era l'unico modo per poter arrivare fino a lì - allora sarebbe stato sicuro di sé. Baldanzoso, addirittura. Convinto di averlo seminato una volta per tutte.

Nye estrasse il caricatore, lo controllò e lo rimise al suo posto.

"Bang, bang", disse una voce stridula e sghignazzante dall'oscurità alla sua sinistra.

Un debole accenno d'azzurro cominciò ad arrampicarsi nel cielo di levante.

"Chi è?"

Levine udì la voce di Scopes uscire seccamente dagli altoparlanti dell'ascensore. Le labbra dell'immagine del mago sullo schermo non si mossero e la sua espressione rimase immutata, ma Levine poté recepire ugualmente il tono di vaga sorpresa nella voce del suo ex amico. Non digitò alcuna risposta.

"Allora non era un falso allarme, dopotutto." L'immagine del mago si allontanò dalla porta. "Entra, prego. Mi dispiace di non poterti offrire una sedia. Magari nella prossima versione del programma." Rise. "Sei un impiegato infedele? O forse lavori per la concorrenza? Comunque sia, magari sarai abbastanza bravo da spiegarmi la tua presenza nel mio edificio e nel mio programma."

Il professore esitò. Poi spostò le mani dal mouse e dai tasti-cursore alla tastiera del suo computer portatile. "Sono Charles Levine", digitò.

Il mago rimase a fissarlo per diversi secondi. "Non ci credo", disse infine la voce di Brent Scopes. "È impossibile che tu sia riuscito a introdurti fino a qui."

"Ma l'ho fatto. E sono qui, all'interno del tuo programma cypherspace."

"E così non ti bastava fare dello spionaggio industriale da lontano, Charles?" domandò Scopes in tono derisorio. "Dovevi aggiungere la violazione di proprietà privata e lo scasso alla tua lista sempre più lunga di reati."

Levine esitò. Non era ancora sicuro delle condizioni mentali di Scopes, ma sentiva di non avere altra alternativa che parlare apertamente. "Devo parlarti", digitò. "A proposito di quello che hai in mente di fare."

"Ovvero?"

"Vendere il virus dell'apocalisse all'apparato militare degli Stati Uniti per cinque miliardi di dollari."

Ci fu una lunga pausa.

"Charles, ti ho davvero sottovalutato. Quindi sai dell'X-FLU II. Molto bene."

Allora è così che si chiama, pensò Levine. "Che cosa speri di ottenere vendendo quel virus?"

"Credevo fosse abbastanza ovvio. Cinque miliardi di dollari."

"Cinque miliardi non ti serviranno a molto, se gli idioti che si troveranno fra le mani la tua creatura distruggeranno il mondo intero."

"Charles, ti prego. Loro sono *già* in grado di far finire il mondo. E non l'hanno fatto. Li capisco, questi tipi. Sono gli stessi bulletti che ci picchiavano al campo giochi trent'anni fa. Fondamentalmente, li sto soltanto aiutando a realizzare il loro desiderio di possedere l'arma più grossa e più nuova. È un prodotto dell'evoluzione, questo desiderio di armi sempre più grandi. Non useranno mai *davvero* il mio virus. Proprio come le armi nucleari, non ha alcun valore dal punto di vista militare, bensì soltanto un valore strategico nell'equilibrio dell'equazione del potere. Questo virus è stato sviluppato come prodotto secondario di un contratto legittimo tra il Pentagono e la GeneDyne. Non ho fatto nulla di illegale, né tanto meno nulla di eticamente condannabile, sviluppando questo virus e mettendolo in vendita."

"È sbalorditivo come tu riesca a razionalizzare la tua avidità", digitò Levine.

"Non ho ancora finito. Ci sono molti buoni motivi per cui i militari americani dovrebbero possedere questo virus. Possono esserci ben pochi dubbi sul fatto che la mera esistenza delle armi nucleari abbia prevenuto la terza guerra mondiale tra gli Stati Uniti e l'ex Unione Sovietica. Alla fine abbiamo ottenuto ciò che Nobel sperava di ottenere con la dinamite: abbiamo reso impensabile la guerra totale. Ma ora siamo arrivati alla prossima generazione di armi: gli agenti biologici. Nonostante i trattati asseriscano il contrario, molti governi poco amichevoli stanno lavorando su agenti biologici proprio come questo. Se l'equilibrio del potere deve essere mantenuto, non possiamo permetterci di non averne. Se veniamo scoperti senza un virus come l'X-FLU II, qualsiasi nazione ostile potrebbe ricattarci, minacciare noi e il resto del mondo. Sfortunatamente, abbiamo un presidente che intende davvero obbedire alla Convenzione internazionale sulle armi biologiche. Siamo probabilmente l'unica grande nazione del mondo che la sta

ancora osservando! Ma questa è soltanto una perdita di tempo. Non sono stato capace di convincerti a unirti a me per fondare la GeneDyne e non sarò capace di convincerti ora. È un vero peccato, sul serio: avremmo potuto fare grandi cose, insieme. Ma tu hai scelto, spinto dal risentimento, di dedicare la tua vita a distruggere la mia. Non sei mai riuscito a perdonarmi di aver vinto il Gioco."

"Grandi cose, dici. Come, per esempio, inventare un virus mortale in grado di spazzare via l'intera popolazione mondiale?"

"Forse sai meno di quanto tu faccia vedere. Questo cosiddetto virus dell'apocalisse è il prodotto secondario di una terapia germinale che libererà la razza umana dall'influenza. Per sempre. Un'immunizzazione permanente dal virus più diffuso."

"Chiami immunità l'essere morti?"

"Dovrebbe essere ovvio anche per te che l'X-FLU II era soltanto uno stadio intermedio. Aveva dei difetti, vero. Ma ho trovato il modo di rendere commerciabili *proprio* questi difetti."

L'immagine del mago si avvicinò a un armadietto e prese un piccolo oggetto da uno dei ripiani. Quando tornò a voltarsi verso di lui, Levine vide che si trattava di una pistola simile a quelle adoperate dai suoi inseguitori nel bosco.

"Che cos'hai intenzione di fare?" domandò Levine. "Non puoi spararmi. Questo è il cyberspazio."

Scopes rise. "Vedremo. Ma non lo farò subito. Prima voglio che tu mi dica cos'è che ti spinge davvero qui, nel mio mondo privato, in un momento tanto inopportuno. Se avessi voluto semplicemente parlarmi dell'X-FLU II, di sicuro avresti potuto trovare un modo più facile per farlo."

"Sono venuto a dirti che il PurBlood è velenoso."

Il mago-Scopes abbassò la pistola. "Questo sì che è interessante. E come, di grazia?"

"Non conosco ancora i dettagli. Si metabolizza all'interno del corpo e comincia ad avvelenare la mente. È la causa della follia di Franklin Burt. È la causa della follia del tuo scienziato, Vanderwagon. Farà impazzire tutti i soggetti beta di Mount Dragon. Ed è ciò che sta facendo impazzire *te*."

Parlare con l'immagine digitalizzata di Scopes era inquietante. Non sorrideva, non si accigliava: fino a quando la voce di Scopes non usciva dagli altoparlanti, Levine non aveva modo di sapere che cosa stava pensando il direttore generale della GeneDyne, o quale potesse essere l'effetto delle sue parole. Si domandò se Scopes non ne fosse già al corrente, se per caso

non avesse letto e creduto la trasmissione interrotta di Carson.

"Molto bene, Charles", giunse infine la risposta, screziata da una nota di stanca ironia. "Sapevo già che la tua attività principale consisteva nel mettere insieme accuse oltraggiose contro la GeneDyne, ma questo è in assoluto il tuo risultato più grande."

"Non è un'accusa. È la verità."

"Eppure non hai nessuna prova concreta, nessuna testimonianza, nessuna spiegazione scientifica. È esattamente come tutte le altre tue accuse contro la GeneDyne. Il PurBlood è stato sviluppato dai più brillanti ingegneri genetici del mondo. E stato sottoposto a ogni esame immaginabile. E, quando verrà commercializzato questo venerdì, salverà innumerevoli vite umane."

"Le distruggerà, più probabilmente. E tu non sei preoccupato nemmeno un po', visto che l'hai assunto tu stesso?"

"A quanto pare conosci molti dettagli delle mie attività, Charles. Non ho mai ricevuto una trasfusione di PurBlood, comunque. Ho preso del plasma colorato."

Per un lungo istante Levine non riuscì a rispondere. "E hai lasciato che il resto del personale di Mount Dragon prendesse quello vero", digitò infine. "Molto coraggioso, da parte tua."

"Avevo in mente di farmelo iniettare, in realtà, ma il mio fidato assistente, il signor Fairley, ha avuto la meglio. A parte questo, è stato il personale del laboratorio a sviluppare il PurBlood. Chi meglio di loro per sperimentarlo?"

Levine si appoggiò alla parete dell'ascensore, rassegnato. Come poteva aver dimenticato, nella fretta di affrontare Scopes direttamente, com'era in realtà? Quella discussione gli ricordava le loro liti al college. All'epoca, non era mai riuscito a far cambiare opinione a Scopes su qualsiasi argomento. Come poteva pensare di riuscirci ora, ora che c'era in gioco molto, ma molto di più?

Ci fu un lungo silenzio. Adoperando il trackball, Levine spostò lo sguardo nella soffitta e notò che la nebbia si era diradata. Si spostò davanti alla finestra. Ora era buio, e la luna piena scintillava sulla superficie dell'oceano come un manto di seta. Un peschereccio, con le reti alzate, stantuffava verso la baia. Ora che la conversazione era caduta nel silenzio, credette di poter distinguere il rumore delle onde sugli scogli sottostanti. Il faro di Pemaquid Point si accendeva e si spegneva nel buio.

"Impressionante, eh?" disse Scopes. "Cattura ogni cosa tranne l'odore del mare."

Levine si sentì pervadere da una profonda tristezza. Quella che aveva davanti agli occhi era una perfetta illustrazione delle contraddizioni insite nel carattere di Scopes. Soltanto un genio dotato di una creatività immensa avrebbe potuto scrivere un programma tanto meraviglioso e intelligente. Eppure, la stessa persona stava progettando di vendere l'X-FLU II ai militari. Levine osservò la nave scivolare dolcemente nel porto, le luci di crociera che danzavano sulla superficie dell'acqua. Una sagoma scura balzò giù dalla barca e afferrò le gomene che gli venivano gettate dal molo, avvolgendole rapidamente intorno alle bitte.

"Inizialmente, è cominciato come una serie di sfide separate", disse Scopes. "Il mio network cresceva giorno dopo giorno, e io avevo la sensazione di perdere il controllo. Volevo un modo per attraversarlo, facilmente e privatamente. Avevo trascorso molto tempo giocando con i linguaggi di programmazione per l'intelligenza artificiale, come il LISP, e con linguaggi di programmazione object-oriented come Smalltalk. Sentivo che c'era la necessità di un nuovo tipo di linguaggio informatico che potesse accogliere in sé il meglio di entrambi, con in più qualcosa di completamente nuovo. Quando quei linguaggi erano stati sviluppati, la potenza dei computer era minuscola. Così mi sono reso conto che ora avevo la capacità di calcolo necessaria per giocare con le immagini, oltre che con le parole. Quindi ho costruito il mio linguaggio di programmazione intorno a concetti visuali. Il compilatore di Cypherspace crea *mondi,* non soltanto programmi. È cominciato in modo abbastanza semplice. Ma, ben presto, mi sono reso conto delle possibilità del mio nuovo medium. Sentivo che avrei potuto creare una forma d'arte interamente nuova, unica per il computer, progettata per essere fruita secondo i suoi stessi termini. Mi ci sono voluti anni per creare questo mondo, e ci sto ancora lavorando. Non sarà mai finito, naturalmente. Ma molto di quel tempo l'ho passato a sviluppare, a rendere il linguaggio di programmazione e i suoi strumenti sufficientemente robusti. Ora potrei rifarlo molto più rapidamente.

"Charles, puoi restare a quella finestra per una settimana e non vedere mai due volte la stessa cosa. Se soltanto lo volessi, potresti scendere al molo e parlare con quegli uomini. La marea si alza e si abbassa di concerto con le fasi lunari. Ci sono le stagioni. C'è gente che vive nelle case: pescatori, villeggianti, artisti. Persone vere, persone che ricordo dalla mia infanzia. C'è Marvin Clark, che gestisce l'emporio locale. È morto qualche anno fa, ma vive nel mio programma. Domani puoi andare laggiù e ascoltarlo mentre racconta le sue storie. Puoi bere una tazza di tè e giocare a

backgammon insieme a Hank Hitchins. Ogni persona è un oggetto a sé stante all'interno del programma. Esistono in modo indipendente e interagiscono l'uno con l'altro in modi che non ho mai né previsto né programmato. Qui, io sono una specie di dio: ho creato un mondo, ma ora che è stato creato, continua senza alcun intervento da parte mia."

"Ma sei un dio egoista", replicò Levine. "Hai tenuto questo mondo per te stesso."

"Vero. È che, semplicemente, non mi sento di dividerlo con nessuno. È troppo personale."

Levine tornò a voltarsi verso l'immagine del mago. "Hai riprodotto l'isola perfettamente, in ogni dettaglio, con l'unica eccezione di casa tua. È in rovina. Perché?"

L'immagine rimase immobile per un istante, e nessun suono uscì dagli altoparlanti dell'ascensore. Levine si chiese quale nervo nascosto avesse toccato. Poi l'immagine del mago sollevò nuovamente la pistola. "Penso che abbiamo parlato abbastanza, Charles", disse Scopes.

"Non ho paura della pistola."

"Dovresti, invece. Sei soltanto un calcolo all'interno della matrice del mio programma. Se io sparo, il collegamento al tuo calcolo si interromperà. Sarai in trappola, senza poter comunicare in nessun modo né con me, né con nessun altro. Ma, a questo punto, la questione è puramente accademica. Mentre stavamo chiacchierando della mia creazione, ho inviato un programma segugio sulle tue tracce, seguendo i tuoi passi sulla dorsale di rete finché non sono riuscito a localizzare il tuo terminale. Non dev'essere molto comodo starsene lì intrappolati nell'ascensore quarantanove fra il settimo e l'ottavo piano. Una squadra di benvenuto si è già messa in cammino, quindi mi sa che faresti meglio a tenerti forte."

"Che cos'hai intenzione di fare?" domandò Levine.

"Io? Oh, io non farò proprio nulla. Tu, però, morirai. La tua arrogante irruzione, insieme al tuo ultimo giro di ficcanasaggio nei miei affari, mi lascia davvero poche alternative. Dato che sei un intruso, ovviamente, la tua uccisione sarà un omicidio assolutamente giustificabile. Mi dispiace, Charles, mi dispiace davvero. Non era necessario che finisse così."

Levine alzò le dita per digitare una risposta, poi si fermò. Non c'era nulla che potesse dire.

"Ora terminerò l'esecuzione del programma. Addio, Charles."

L'immagine prese accuratamente la mira.

Per la prima volta da quando era entrato nell'edificio della GeneDyne,

Levine ebbe paura.

Carson si svegliò di soprassalto. Era ancora buio, ma l'alba si stava avvicinando: quando guardò fuori, vide che il cielo stava cominciando a distinguersi dalla bocca nera della caverna. Qualche metro più in là, Susana dormiva ancora sulla sabbia. Poteva sentire il suono morbido e regolare del suo respiro.

Si sollevò su un gomito, consapevole della cupa e pungente sensazione di sete che gli irritava la gola. Strisciando su mani e ginocchia fino all'orlo della sorgente, raccolse l'acqua tiepida nelle mani a coppa, bevendo avidamente. Quando la sete si spense, una fame divorante cominciò ad artigliargli lo stomaco.

Si alzò in piedi e camminò fino all'ingresso della caverna, respirando profondamente la fresca aria dei minuti che precedevano l'alba. I cavalli erano a qualche centinaio di metri di distanza, intenti a pascolare tranquillamente. Carson fischiò sommessamente e i due animali sollevarono la testa, drizzando le orecchie verso di lui. Guy andò loro incontro, muovendosi attentamente nell'oscurità. I due cavalli erano un po' emaciati ma, a parte questo, sembravano aver superato la prova abbastanza bene. Accarezzò il collo di Roscoe. Gli occhi del cavallo erano chiari e brillanti, un buon segno. Si chinò e tastò la corona appena sopra lo zoccolo. Era tiepida ma non calda, non c'era segno di infiammazione.

Si guardò intorno nella luce crescente. Le montagne circostanti erano scolpite nell'arenaria, i loro strati sedimentari che correvano in bizzarre linee diagonali attraverso i canyon e le protuberanze erose dal vento. Mentre guardava, la sommità dei picchi arrotondati venne inondata dalla luce scarlatta del sole nascente. L'aria era pervasa da un'immobilità quasi religiosa nella sua potenza: il silenzio di una cattedrale prima che l'organo cominci a suonare. Nei punti in cui i fianchi rigonfi delle montagne affondavano nel deserto, le propaggini della colata lavica ne avvolgevano la base in una massa nera e frastagliata. La loro caverna era completamente nascosta alla vista, sotto il livello del deserto. In piedi a meno di cento metri dall'ingresso, non avrebbe mai immaginato che lì intorno potesse esserci qualcos'altro oltre alla distesa nera della lava. Non c'era nessun segno di Nye.

Carson abbeverò nuovamente i cavalli nella caverna e poi li legò in una chiazza fresca di erba *tobosa.* Poi, trovato un cespuglio di *mesquite,* usò la punta di freccia per tagliare un lungo succhione flessibile, con un agglomerato di spine e di spunzoni a un'estremità. Camminò oltre la lava e poi sul

deserto, esaminando accuratamente la sabbia. Ben presto trovò quello che stava cercando: le impronte di un coniglio, ancora giovane e relativamente piccolo. Le seguì per un centinaio di metri fino a quando scomparvero in un buco nascosto sotto un cespuglio. Accovacciatosi, infilò l'estremità spinosa del bastone nel buco, spingendola oltre diverse diramazioni e, quando raggiunse la tana, tastando e spingendo contro qualcosa di peloso che opponeva resistenza. Conficcando il bastone con maggior forza, cominciò lentamente a tirarlo fuori dal buco. Un giovane coniglio, la cui pelle era rimasta impigliata negli spunzoni del bastoncino, si divincolava e grugniva per lo sforzo di liberarsi. Carson lo immobilizzò con il piede e gli tagliò la testa, lasciando che il sangue si asciugasse nella sabbia. Poi lo sventrò, lo scuoiò e lo trafisse con il bastone, seppellì i resti nella sabbia per tenere lontani gli avvoltoi e tornò alla caverna.

Susana stava ancora dormendo. All'imbocco della caverna, Carson costruì un piccolo fuoco da campo, strofinò il coniglio con un altro frammento di sale che si tolse dalla tasca, e cominciò ad arrostirlo. La carne sfrigolava e scoppiettava, mentre il fumo azzurrognolo si innalzava nell'aria limpida.

Finalmente il sole salì del tutto sopra l'orizzonte, scagliando una pioggia lucente di luce dorata sulla superficie piatta del deserto e nelle profondità della caverna, illuminandone le superfici scure. Ci fu un rumore. Carson si voltò e vide de Vaca che si sollevava a sedere stropicciandosi gli occhi assonnati.

"Ahi", esclamò la donna quando la luce dorata le barbaglio sul volto, trasformando in bronzo i suoi capelli corvini.

Carson la osservò con il sorriso virtuoso e indisponente delle persone mattiniere. Poi i suoi occhi si spostarono da lei all'interno della caverna. Vedendo l'improvviso mutamento di espressione della sua faccia, anche lei si voltò a guardare.

La luce del sole nascente brillava attraverso una fenditura nella roccia, dipingendo un ago di luce arancione attraverso il pavimento della caverna e al centro della parete posteriore. In bilico in cima all'ago e illuminata sullo sfondo ruvido della roccia c'era un'immagine dai contorni frastagliati eppure perfettamente riconoscibile: un'aquila con le ali aperte e la testa sollevata come se stesse per spiccare il volo.

I due osservarono in silenzio l'immagine farsi sempre più brillante, fino al punto di sembrare impressa per l'eternità sul retro della caverna. Poi, tanto rapidamente come si era infiammata, si spense; il sole salì oltre l'a-

pertura della caverna e l'aquila svanì nell'abbondanza di luce.

"*El Ojo del Aguila*", sussurrò lei. "La Sorgente dell'Aquila. Ora sappiamo di averla trovata davvero. E incredibile pensare che questa stessa sorgente salvò le vite dei miei antenati quattrocento anni fa."

"E ora sta salvando le nostre", mormorò Guy. Continuò a fissare il punto oscuro in cui l'immagine si era stagliata per un momento, quasi stesse cercando di catturare un pensiero che gli danzava appena oltre il confine dell'inconscio. Poi l'aroma meraviglioso della carne arrostita gli riempì le narici, e tornò a voltarsi verso il coniglio.

"Fame?" domandò.

"Ci puoi scommettere. Che cos'è?"

"Coniglio." Lo girò un paio di volte, poi lo tolse dal fuoco e conficcò lo spiedo nella sabbia. Prese la punta di freccia e tagliò uno dei quarti posteriori, porgendolo a de Vaca.

"Attenta, è caldissimo."

Susana ne addentò un pezzo.

"Delizioso. Sai anche cucinare, allora. Credevo che voi cowboy sapeste solamente cuocere i fagioli nel grasso della pancetta."

Conficcò i denti nella carne. "E non è nemmeno duro come i conigli che portava sempre a casa mio nonno." Sputò un ossicino. Carson la osservò mangiare con l'orgoglio segreto del cuoco.

Nel giro di dieci minuti del coniglio non restava più nulla e le ossa ripulite stavano bruciando nel fuoco. Susana si appoggiò alla parete della caverna, leccandosi le dita. "Come l'hai catturato?" domandò.

Carson si strinse nelle spalle. "Qualcosa che ho imparato quand'ero un ragazzino."

De Vaca annuì. Poi stirò le labbra in un sorriso maligno. "È vero, dimenticavo. Tutti gli indiani sanno cacciare. È una specie di istinto, vero?"

Carson si accigliò, sentendo la propria compiacenza dissolversi sotto quella frecciata inattesa. "Smettila", brontolò. "Non è divertente, te l'ho già detto."

Ma lei sogghignava ancora. "Dovresti vederti. Un giorno sotto il sole ti ha fatto bene. Ancora un altro paio e sembreresti perfetto per il pueblo."

Nonostante tutto, Guy sentì una rabbia feroce montargli dentro. Quella donna possedeva un istinto infallibile per trovare i suoi punti sensibili e tormentarlo senza pietà. In qualche modo, aveva permesso a se stesso di credere che la prova terrificante che avevano condiviso l'avrebbe cambiata. E ora non sapeva se era più arrabbiato con lei per essere rimasta sarcastica

come sempre, o con se stesso per aver ceduto a quella pia illusione.

"*Tu eres una desagradecida hija de puta*", sbottò. La rabbia conferì alle sue parole una chiarezza sorprendente.

Sul volto di Susana si dipinse un'espressione insolita. Gli occhi si allargarono per lo stupore. La sua comoda postura sulla sabbia si irrigidì.

"E così il *cabrón* conosce la sua lingua madre più di quanto non dia a vedere", commentò a bassa voce. "Sono un'ingrata, vero? Tipico."

"Tu mi chiami tipico?" ribatté Carson. "Ieri ti ho salvato il culo. Eppure oggi eccoti qui di nuovo a spargere la solita merda."

"*Tu* mi hai salvato il culo?" sbottò de Vaca. "Sei uno stupido, *cabrón.* È stato il tuo antenato ute a salvarci. E il tuo prozio, che ha tramandato a te le sue storie. Sono state queste persone eccezionali che tu tratti come macchie sul tuo pedigree. Hai dei grandi antenati, qualcosa di cui andare orgoglioso. E invece che cosa fai? Li nascondi. Li ignori. Li spazzi sotto il tappeto. Come se senza fossi una persona migliore." Aveva alzato la voce, che ora echeggiava senza controllo all'interno della caverna. "E sai una cosa, Carson? Senza di loro, non sei niente. Non sei un cowboy. Non sei un WASP di Harvard. Sei soltanto un guscio vuoto di contadino che non riesce nemmeno a riconciliarsi con il suo stesso passato."

Mentre ascoltava, la furia di Carson divenne fredda come il ghiaccio. "Giochi ancora a fare l'analista?" la interruppe. "Quando sarò pronto ad affrontare il bambino che è in me, andrò da qualcuno con una laurea... non da una ciarlatana che si sente più a suo agio in un poncho che in un camice da laboratorio. *Todavía tienes la mierda del barrio en tus zapatos.*"

Lei inspirò furiosamente con un sibilo e le sue narici si allargarono. Improvvisamente portò la mano all'indietro e lo schiaffeggiò sulla faccia con tutte le sue forze. Carson si sentì la guancia in fiamme. Gli fischiavano le orecchie. Scosse la testa, sorpreso, e si accorse che Susana si stava preparando a colpirlo di nuovo. Le afferrò la mano a mezz'aria. Chiudendo l'altra mano a pugno, la donna tentò di colpirlo, ma Guy scartò di lato, serrando la presa sulla mano di lei e allontanandola da sé. Fuori equilibrio, Susana cadde all'indietro nella pozza d'acqua e lui, colto di sorpresa, cadde sopra di lei.

Lo schiaffo e la caduta improvvisa gli avevano spento ogni barlume residuo di rabbia. Ora, mentre giaceva sopra de Vaca - quando sentì il suo corpo snello e sodo lottare per divincolarsi sotto di lui - si sentì assalire da un appetito di tutt'altro genere. Prima di potersi fermare, si sporse in avanti e la baciò sulle labbra, deliberatamente.

"*Pendejo*", ansimò lei, lottando per respirare. "*Nessuno* mi bacia." Con un violento strattone, si liberò le braccia, serrando a pugno le mani gocciolanti. Carson la guardò, intimorito.

Rimasero a fissarsi per un lunghissimo istante, immobili. L'eco delle loro voci si spense lentamente fra le montagne, fino a che l'unico rumore che rimase fu quello dell'acqua che, dai pugni chiusi di Susana, gocciolava sulla superficie scura e tiepida della pozza facendo da contrappunto ai loro respiri affannosi. Poi, repentinamente, Susana afferrò Carson per i capelli con entrambe le mani e premette con violenza la bocca contro quella di lui.

In un attimo, le sue mani erano dappertutto, scivolandogli sotto la camicia, accarezzandogli il petto e stuzzicandogli i capezzoli, strattonandogli la cintura, abbassandogli la cerniera dei jeans, estraendolo e accarezzandolo con lunghi gesti urgenti. Si sollevò a sedere e alzò le braccia mentre lui le toglieva il top, lo gettava di lato e poi le strattonava i jeans già anneriti dall'acqua tiepida della sorgente. Un braccio gli circondò la nuca mentre le labbra di lei gli sfioravano l'orecchio e la sua lingua rosa di gatta dardeggiava sussurrandogli parole che gli infuocarono la pelle del collo. Lui le strappò via le mutandine mentre lei cadeva nell'acqua, non sapeva se gridando o singhiozzando, il suo seno e la lieve curva del suo ventre che emergevano scivolosi dalla superficie della pozza. E poi fu dentro di lei e le sue gambe lisce come seta si allacciarono intorno alla sua schiena mentre insieme trovavano il ritmo e l'acqua si alzava e si abbassava intorno a loro, percuotendo la sabbia come la risacca della notte dei tempi.

Più tardi, Susana si voltò a guardare Guy che giaceva nudo nella sabbia bagnata. "Non so se stuzzicarti o se scoparti", disse con un sogghigno.

Carson sollevò lo sguardo. Poi rotolò verso di lei, sollevando un braccio per sistemarle delicatamente un ciuffo di capelli neri che le era ricaduto sul viso. "Facciamo un altro assaggio della seconda ipotesi", suggerì. "Poi parleremo."

L'alba divenne mezzogiorno, e si addormentarono.

Carson stava volando, librandosi sopra il deserto, i nastri contorti di lava ridotti a mere chiazze sotto di lui. Lottò per andare ancora più in alto, sollevandosi verso il sole bollente. Davanti a lui, un'altissima guglia di roccia si innalzava dal deserto, terminando in una punta aguzza a chilometri e chilometri di altezza dalla superfìcie sabbiosa. Tentò di oltrepassarla, ma sembrava crescere via via che lui saliva, sempre più alta, allungandosi verso il sole...

Si svegliò di soprassalto, con il cuore che gli batteva freneticamente nel petto. Sollevandosi a sedere nella fresca oscurità, guardò verso l'apertura della caverna, quindi nuovamente verso l'interno buio, e il collegamento che gli era sfuggito qualche ora prima si fece strada nel suo cervello con la bruciante chiarezza di un marchio a fuoco.

Si alzò, si mise i vestiti e uscì dalla caverna. Erano quasi le due, l'ora più calda del giorno. I cavalli si erano ripresi bene, ma avrebbero avuto bisogno di abbeverarsi almeno una volta ancora. Dovevano partire entro un'ora, se volevano raggiungere il Cancello di Lava prima del tramonto. Ciò li avrebbe portati al Lava Camp entro mezzanotte, o forse un po' più tardi. Comunque, avrebbero avuto ancora trentasei ore a disposizione per consegnare le informazioni in loro possesso nelle mani dell'FDA prima della prevista immissione sul mercato del PurBlood.

Ma non potevano andarsene. Non ancora.

Voltandosi verso i cavalli, strappò due strisce di cuoio dai finimenti delle selle. Poi raccolse ramoscelli di *mesquite* e di creosoto, che sistemò in due stretti fasci. Dopo averli legati insieme con le strisce di cuoio, si voltò e tornò verso la caverna.

Susana era sveglia e vestita. "Buon pomeriggio, cowboy", lo salutò quando Carson entrò nella caverna.

Lui sorrise e le si avvicinò.

"Non di nuovo, ti prego", disse lei, colpendolo giocosamente allo stomaco.

Lui si chinò verso di lei e le sussurrò all'orecchio: "*Al despertar la bora el águila del sol se levanta en un aguja del fuego*".

"All'alba l'aquila del sole si innalza su un ago di fuoco", tradusse lei, un'espressione perplessa sul viso. "Era la scritta sulla mappa del tesoro di Nye. Non l'ho capita allora, e non la capisco adesso."

Lo guardò per un momento, accigliata. Poi spalancò gli occhi. "Abbiamo visto un'aquila, stamattina", disse. "Proiettata contro la parete in fondo alla caverna dal sole dell'alba."

Carson annuì.

"Questo vuoi dire che abbiamo trovato il posto..."

"...il posto che Nye ha continuato a cercare per tutti questi anni", completò Carson. "Il nascondiglio dell'oro di Mondragón."

"Soltanto che lui era fuori di almeno centocinquanta chilometri." Susana si voltò a guardare l'oscurità. Poi si rivolse a Guy: "Che cosa stiamo aspettando?"

Carson accese l'estremità di uno dei due fasci di ramoscelli e poi, insieme, si inoltrarono nei recessi della caverna.

Dall'ampia pozza che si allargava nel punto in cui emergeva dal sottosuolo, la sorgente rifluiva nella caverna in un rivolo sottile, digradando leggermente verso il basso. I due ne seguirono il corso, sforzandosi di vedere dove mettevano i piedi nel fioco bagliore creato dalla torcia. Mentre si avvicinavano alla parete sul fondo della caverna, Carson si rese conto con stupore che non si trattava affatto di una parete, ma di un abbassamento improvviso del livello del soffitto. Il pavimento della caverna si abbassava allo stesso modo, lasciando un angusto cunicolo in cui furono costretti a procedere curvi. Nell'oscurità davanti a loro, Guy poteva udire un rumore di acqua scrosciante.

Il tunnel si aprì in un'altra caverna, larga forse tre metri e alta circa dieci. Carson sollevò la torcia sopra di sé, illuminando il giallo chiazzato della superficie rocciosa. Fece un passo avanti, quindi si fermò bruscamente. Ai suoi piedi, il ruscello precipitava da una rupe, cadendo in una pozza di tenebra. Tenendo la torcia davanti a sé, Carson sbirciò oltre l'orlo.

"Vedi niente?" gli chiese de Vaca.

"Riesco a malapena a vedere il fondo", rispose. "Dev'essere almeno quindici metri più in basso."

Si udì un rumore e lui indietreggiò istintivamente. Una manciata di piccole pietre si sbriciolò dall'orlo della rupe e rimbalzò giù nell'oscurità, sollevando un'eco vuota e minacciosa.

Carson saggiò il terreno davanti a sé. "Queste rocce sono malferme e marce per l'umidità." Si spostò attentamente lungo il bordo. Trovato un punto più stabile, si inginocchiò e si sporse nuovamente oltre l'orlo.

"C'è qualcosa, laggiù", segnalò de Vaca dalla parte opposta.

"Lo vedo."

"Se tu tieni la torcia", propose Susana, "io scendo. Da questa parte sembra più facile."

"Lascia che scenda io", si offrì Guy.

Lei gli lanciò un'occhiataccia.

"Okay, okay", sospirò lui.

Susana si mosse verso un punto in cui la facciata della rupe era crollata, quindi si lasciò scivolare giù per il pendio. Nella penombra, Carson riusciva a malapena a vederla muoversi.

"Butta giù l'altra torcia", gridò lei infine.

Infilando una scatola di fiammiferi tra i ramoscelli, Carson le gettò l'al-

tro fascio. Ci fu un fruscio, quindi il rumore di un fiammifero che veniva sfregato e poi, improvvisamente, il pozzo sotto di lui venne illuminato da una luce rossastra e barbagliante.

Sporgendosi ulteriormente in avanti, Carson riuscì chiaramente a distinguere i contorni di un mulo disseccato. La soma dell'animale era rotta, e pezzi di pelle e di cuoio erano sparsi tutt'intorno. Alcuni grossi blocchi biancastri fuoriuscivano in parte dalla soma rovinata. Poco distante giaceva il corpo mummificato di un uomo.

Nella luce sfarfallante della torcia, Guy vide Susana esaminare prima l'uomo, poi il mulo, quindi la soma. Raccolse diversi oggetti sparpagliati a terra, legandoli nei lembi della sua camicia. Poi si arrampicò faticosamente sulla scarpata.

"Che cos'hai trovato?" sussurrò Carson.

"Non lo so. Andiamo alla luce."

All'ingresso della caverna, de Vaca si slacciò i lembi della camicia. Un piccolo borsello di cuoio, un pugnale nel fodero e due di quegli strani blocchi biancastri caddero sulla sabbia.

Carson raccolse il pugnale, estraendolo con cautela dal fodero. Il metallo era opaco e arrugginito, ma l'elsa era intatta, perfettamente conservata sotto un manto di polvere. Carson la strofinò contro la manica della camicia e la sollevò alla luce del sole. Due lettere erano cesellate in argento sull'elsa di ferro: D M.

"Diego de Mondragón", sussurrò.

Quando de Vaca tentò di aprire il borsello, questo si ruppe a metà e una piccola moneta d'oro cadde nella sabbia, insieme ad altre tre monete d'argento, sensibilmente più grosse. Susana le raccolse e se le rigirò tra le mani, meravigliandosi per la loro lucentezza.

"Guarda come si sono conservate", disse.

"E il resto del carico?" domandò Carson.

"Pieno di sassi come questi", disse de Vaca indicando i blocchi biancastri. "Ce ne sono a decine. Le sacche del mulo ne erano letteralmente piene."

Carson ne raccolse uno e lo esaminò con curiosità. Era freddo e granuloso, del colore dell'avorio.

"Che cosa diavolo è?" mormorò.

De Vaca raccolse l'altro, soppesandolo. "È pesante."

Carson prese la punta di freccia e ne incise la superficie. "Però è abbastanza cedevole. Qualunque cosa sia, non è roccia."

De Vaca strofinò una mano sulla superficie dell'oggetto. "Per quale motivo Mondragón avrebbe rischiato la sua vita portando questa roba quando avrebbe potuto portare altra acqua e..." Si interruppe bruscamente. "So che cos'è", annunciò. "È sepiolite."

"Sepiolite?"

"Esatto. Conosciuta anche come schiuma di mare. Viene usata per fare pipe, intagli, lavori artistici vari. Nel diciassettesimo secolo era estremamente preziosa. Il New Mexico ne esportava grandi quantità in Spagna. Immagino che la 'miniera' di Mondragón fosse in realtà un deposito di sepiolite." Guardò Carson e sogghignò.

Un'espressione sbalordita attraversò il viso di Carson. Poi si lasciò cadere nella sabbia, ridendo tra sé. "E Nye ha passato tutto questo tempo a cercare l'oro perduto di Mondragón. Non gli è mai venuto in mente - e a quanto pare non è venuto mai in mente a nessuno — che Mondragón poteva aver trasportato qualche altro genere di ricchezza. Qualcosa che oggi praticamente non ha alcun valore."

Susana annuì. "Ma all'epoca, il valore della sepiolite contenuta in quelle sacche poteva benissimo ammontare al suo peso in oro. Guarda quanto è fine la grana. Oggi potrebbe valere quattromila, magari cinquemila dollari."

"E le monete?"

"Gli spiccioli di Mondragón per le piccole spese. Il pugnale, probabilmente, è l'unico vero oggetto di valore, qui."

Carson scosse la testa, voltandosi a guardare la caverna. "Immagino che il mulo si sia addentrato troppo, e Mondragón deve aver tentato di andare a riprenderlo. Il loro peso deve aver fatto crollare il bordo della scarpata."

De Vaca scosse la testa. "Quand'ero giù, ho trovato anche qualcos'altro. C'era una freccia... conficcata profondamente nel torace di Mondragón."

Carson la guardò, sorpreso. "Dev'essere stato il servitore. Quindi, la leggenda era sbagliata: non stavano cercando l'acqua. L'avevano *trovata.* Poi, però, il servo ha deciso di prendersi il tesoro."

Susana annuì. "Forse Mondragón stava cercando un posto per nascondere il suo tesoro e, nell'oscurità, non ha visto il burrone. C'erano dei frammenti di lava, sopra e intorno al corpo. Il mulo è rimasto ucciso nella caduta, e il servo ha deciso che non c'era motivo per fermarsi lì ad aspettare."

"Hai detto che le sacche erano quasi piene, no? Probabilmente il servo ha messo fine alle sofferenze di Mondragón, ha preso tutto ciò che riusciva a trasportare e si è incamminato di nuovo verso sud. Deve aver preso il

farsetto per proteggersi dal sole. Solo che non è stato sufficiente. È riuscito ad arrivare soltanto fino a Mount Dragon."

Continuò a fissare la bocca della caverna come se sperasse che la lava potesse raccontargli la storia. "Così, questa è la fine della leggenda di Mount Dragon", disse poi.

"Forse", rispose de Vaca. "Ma le leggende non muoiono tanto facilmente."

Rimasero in silenzio nella luce abbagliante del sole pomeridiano, fissando le monete nel palmo della mano di Susana. Infine lei chiuse le dita e se le infilò accuratamente nella tasca dei jeans.

"Credo che sia tempo di sellare i cavalli", consigliò Carson, raccogliendo il pugnale e infilandoselo nella cintura. "Dobbiamo raggiungere il Cancello di Lava prima del tramonto."

Nye era appollaiato nel suo nascondiglio tra le rocce, sentendo il sole del tardo pomeriggio premergli una mano calda sulla stoffa del cappello e le ondate di radiazione solare che si innalzavano dalla lava circostante avvolgerlo nel loro abbraccio bollente. Sollevò il fucile e, adoperando il mirino telescopico, perlustrò attentamente l'orizzonte. Nessun segno di Carson e della donna. Poi lo puntò verso il cielo. Non si vedevano neanche gli avvoltoi.

"Probabilmente sono nascosti da qualche parte a scopare." Il ragazzino gettò una pietra dal pendio. Il sasso rotolò e rimbalzò, facendo rumore. "Quella ragazza è decisamente volgare."

Nye fece una smorfia. I casi erano due: o avevano trovato una sorgente, o erano morti. Più probabilmente morti. Magari ci voleva un po' perché la decomposizione cominciasse davvero e attirasse gli avvoltoi. Dopotutto, il deserto era grande. Poteva anche darsi che gli uccelli dovessero seguire l'odore da una certa distanza. Quanto tempo ci avrebbe messo un corpo a emanare odore, in quel caldo? Quattro ore? Cinque?

"Giochiamo a chi piglia l'uccello nero?" domandò il ragazzino, porgendogli una manciata di sassolini di lava. "Useremo questi."

Nye si voltò verso di lui. Il ragazzo era sporco, e aveva una narice incrostata di muco secco. "Non ora", rispose gentilmente. Sollevò il mirino e scrutò nuovamente l'orizzonte.

E li vide.

Due persone a cavallo, a circa cinque chilometri di distanza.

Levine si spostò rapidamente di lato proprio mentre la pistola sparava. Ruotando la pallina del mouse, vide un foro rotondo e perfetto nella finestra a oblò alle sue spalle. L'immagine di Scopes puntò nuovamente l'arma contro di lui.

"Brent!" digitò freneticamente. "Non farlo. *Devi* ascoltarmi."

Scopes sospirò. "Per vent'anni sei stato una spina nel fianco. Ho fatto tutto quello che potevo, per te. All'inizio, ti ho offerto una partecipazione societaria con il cinquanta per cento delle azioni della GeneDyne. Mi sono trattenuto dal rispondere ai tuoi vili attacchi, mentre tu diventavi ricco e potente spacciando pubblicità negativa sulla GeneDyne. Hai approfittato del mio silenzio per continuare ad attaccarmi, ancora e ancora, per accusarmi di avidità e di egoismo."

"Sei stato zitto soltanto perché speravi che io firmassi il rinnovo del brevetto per il granoturco", digitò Levine.

"Questo è un colpo basso, Charles. Sono rimasto in silenzio perché provavo ancora una sorta di sentimento di amicizia nei tuoi confronti. Inizialmente, lo ammetto, non ti ho preso molto sul serio. Eravamo così amici, ai tempi della scuola. Tu eri l'unica persona che avessi mai incontrato con un'intelligenza pari alla mia. Guarda che cosa abbiamo fatto insieme: abbiamo portato nel mondo l'X-RUST. Una delle galline dalle uova d'oro più grosse della storia del capitalismo mondiale. Io posso anche aver trovato i chicchi di granoturco degli anasazi, ma è stata la tua brillantissima mente scientifica ad aiutarmi a isolare il gene X-RUST e a sviluppare il ceppo resistente alla malattia."

"Non è stata una mia idea quella di fare miliardi di dollari sulla pelle della povera gente dei paesi del Terzo Mondo."

"Il profitto che ne ho ricavato è stato minuscolo, in confronto all'incremento di produttività", replicò Scopes. "Hai forse dimenticato che, con il nostro ceppo resistente alla ruggine, la produzione mondiale è aumentata del quindici per cento, e che il prezzo del granoturco sui mercati internazionali è crollato? Charles, persone che altrimenti sarebbero morte di fame sono sopravvissute a causa di questa scoperta. La *nostra* scoperta."

"È stata la nostra scoperta, sì. Ma non era mia intenzione trasformare quella scoperta in un meccanismo per accumulare denaro. Io volevo renderla di pubblico dominio."

Scopes rise. "Non ho dimenticato quel tuo ingenuo desiderio. E sicuramente tu non hai dimenticato le circostanze che hanno permesso *a me* di trarne profitto. Ho vinto, lealmente e senza ombra di dubbio."

Levine non aveva dimenticato. Il ricordo gli bruciò l'anima con il fuoco del senso di colpa. Quando era stato chiaro che loro due avevano dei punti di vista assolutamente inconciliabili sul gene X-RUST, avevano deciso di sfidarsi per averlo. Di giocarselo, in poche parole. Con il Gioco, quello che avevano inventato al college. Quella volta, però, la posta in palio era definitiva.

"E io ho perso", confessò Levine.

"Sì. Ma sarai comunque tu a ridere ultimo, vero Charles? Il brevetto scade fra due mesi. E, dal momento che tu ti sei rifiutato di rinnovare la tua metà, non avrà più alcun valore. E la scoperta più redditizia nella storia della GeneDyne sarà del mondo intero affinché la usi come meglio crede, senza pagare alcunché."

Improvvisamente, oltre alla voce di Scopes, Levine ne udì altre, concitate e insistenti, che echeggiavano aspramente nella tromba dell'ascensore.

Stavano venendo a prenderlo anche nello spazio reale.

Ci fu uno scossone che schiacciò Levine contro la parete dell'ascensore. Sopra di lui, un motore prese vita ronzando, e la fredda voce sintetizzata parlò di nuovo: *Il malfunzionamento è stato corretto. Ci scusiamo per l'inconveniente.*

L'ascensore gemette, sobbalzò e poi cominciò a salire.

Sullo schermo gigante, Levine vide l'immagine del mago-Scopes voltargli le spalle per guardare fuori da una delle finestre della soffitta. "Adesso non ha più importanza se ti sparo qui o meno", disse. "Comunque sia, quando l'ascensore arriverà al sessantesimo piano, il tuo corpo materiale verrà terminato. La tua esistenza cyberspaziale sarà alquanto incerta."

La sagoma si voltò nuovamente a guardarlo, in attesa.

Levine sollevò lo sguardo sull'indicatore dei piani. Il numero illuminato era il 20.

"Mi dispiace davvero che debba finire così, Charles", confidò la voce di Scopes. "Ma suppongo che il mio dispiacere sia soltanto un prodotto della nostalgia, dopotutto. Magari, quando sarai morto, sarò capace di onorare la memoria dell'amico che avevo un tempo. Un amico che è cambiato completamente."

I numeri si susseguivano rapidamente: 55, 56, 57. Il lamento dei motori si abbassò in un profondo diminuendo, e l'ascensore rallentò.

"Potrei firmare il rinnovo del brevetto", digitò Levine.

Sessantesimo piano, disse la voce. Levine strappò il cavo di rete dalla presa. Bruscamente, l'immagine della mansarda nebbiosa scomparve e il

pannello che ricopriva la parete dell'ascensore tornò nero e senza vita. Rapidamente, Levine spense il computer. Se Mimo era ancora nel cyberspazio della GeneDyne, quel gesto l'avrebbe espulso immediatamente. Ma, almeno, non sarebbero riusciti a rintracciarlo.

L'ascensore si fermò silenziosamente. Poi le porte si aprirono e Levine, seduto a gambe incrociate sul pavimento della cabina, sollevò lo sguardo e vide tre uomini con l'uniforme nero-azzurra della GeneDyne che lo fissavano. Tutti e tre avevano la pistola spianata. Quello in posizione più avanzata sollevò l'arma, mirando alla testa di Levine.

"Non fate pulire me", disse uno degli altri due.

Levine chiuse gli occhi.

Avevano riempito entrambe le borracce e avevano bevuto dalla sorgente finché i loro corpi non si erano rifiutati di assumere altra acqua. Ora, mentre cavalcavano al passo lungo la base delle montagne, Carson sentì la frescura della notte tornare a farsi lentamente strada nell'aria del deserto. In alto, il sole del tardo pomeriggio era sospeso sopra le sommità desolate.

Ancora poco più di trenta chilometri di marcia al Cancello di Lava, poi forse altrettanti per arrivare al Lava Camp. E, dal momento che avrebbero viaggiato quasi sempre nell'oscurità, non avevano più paura di rimanere senz'acqua. I cavalli ne avevano nello stomaco almeno venticinque litri ciascuno. Non c'era niente che spaventasse un cavallo come la sete, inducendolo a bere il più possibile quando aveva acqua a disposizione.

Carson rallentò leggermente l'andatura di Roscoe, indugiando a osservare Susana. Sedeva eretta sulla sella, le lunghe gambe rilassate comodamente nelle staffe, i capelli che le fluttuavano dietro la schiena come un vento nero. Aveva un profilo fine, forte, notò, con il naso sottile e le labbra piene. Strano che non se ne fosse accorto prima. *Ma certo,* pensò, *una tuta anticontaminazione non è sicuramente il vestito più sexy che si possa trovare.*

Susana si voltò. "Che cosa stai guardando, *cabrón*?" gli chiese. La luce dorata del pomeriggio si rifletteva nei suoi occhi scuri.

"Te."

"E cosa vedi?"

"Qualcuno che..." Si interruppe.

"Torniamo alla civiltà prima che tu faccia dichiarazioni affrettate", disse lei, voltandosi dall'altra parte.

Carson sogghignò. "Stavo per dire qualcuno che mi piacerebbe inchioda-

re a un letto. Un letto *vero,* non un letto di sabbia. E contorcendomi nell'estasi, preferibilmente."

"Il letto di sabbia non era poi tanto male."

Carson si adagiò sulla sella con una smorfia esagerata. "Credo che metà della pelle della mia schiena in questo momento sia sotto le tue unghie."

Indicò l'orizzonte. "Vedi quella tacca in lontananza, dove le montagne e la lava sembrano incrociarsi? Quello è il Cancello di Lava, l'estremità settentrionale del deserto del Jornada. Da lì, non dobbiamo fare altro che seguire la Stella Polare. È a meno di trenta chilometri dal Lava Camp. Lì avranno del cibo caldo e un telefono. E magari anche un letto vero."

"Ah, sì?" disse de Vaca. "Oh, il mio povero fondoschiena."

Nye guardò lungo la canna dell'Holland & Holland, controllò il mirino telescopico e inserì il caricatore. Tutto era pronto. Si piazzò il calcio del fucile tra i piedi e controllò il foro di uscita in cerca di eventuali ostruzioni. Aveva pulito il fucile centinaia di volte da quando, quel giorno nel deserto, quello stronzo di Carson gliel'aveva otturato, ma era sempre meglio essere sicuri.

Le due figure erano ora a circa un chilometro e mezzo. In meno di dieci minuti sarebbero stati alla portata dell'arma. Due colpi rapidi e puliti da quattrocento metri. Poi altri due tanto per togliere ogni possibile dubbio, e un altro paio per i cavalli. Non sarebbero nemmeno riusciti a vederlo.

Era il momento. Mise il fucile in posizione, poi si sdraiò sulla superficie arida della lava, appoggiando la guancia al calcio. Cominciò a respirare lentamente e profondamente, lasciando uscire l'aria dalle narici per rallentare il battito cardiaco. Per maggiore precisione, avrebbe sparato tra un battito e l'altro.

Sollevò impercettibilmente la testa e lanciò un'occhiata intorno. Il ragazzino non c'era. Poi, d'un tratto, lo vide: stava ballando su un macigno dalla parte opposta del declivio. Ben lontano dall'azione.

Si rimise in posizione, allineando il mirino e spostando lentamente la canna sulla superficie del deserto fino a quando le due figure non comparvero al centro delle linee incrociate.

"Non sparate!" disse una voce alle spalle delle guardie. "Ho il signor Scopes all'interfono." Ci fu uno scambio di parole sussurrate. La canna della pistola si abbassò, e uno degli uomini in uniforme afferrò Levine e lo tirò rudemente in piedi.

Venne condotto lungo un corridoio in penombra, oltre una grossa postazione di guardia e poi alle spalle di una seconda, più piccola. Quando il gruppo svoltò in uno stretto corridoio fiancheggiato da file di porte, Levine si rese conto di esserci già passato: ore prima, quando aveva navigato nel cyberspazio della GeneDyne con Fido al suo fianco. Udì un ronzio di macchinali, il cupo sussurro dei ventilatori e degli scambiatori d'aria.

Le guardie si fermarono di fronte alla grossa porta di metallo. Ordinarono a Levine di togliersi le scarpe e di indossare un paio di pantofole di polistirolo. Uno degli uomini parlò alla radio e un istante dopo il suono delle serrature elettroniche che venivano aperte echeggiò nel corridoio. Si udì un sibilo quando la porta si scostò di qualche centimetro. Quando una delle guardie la aprì del tutto, il viso di Levine venne investito da uno sbuffo d'aria.

Entrò.

L'ufficio ottagonale non assomigliava affatto alla mansarda del cyberspazio di Scopes. Era enorme, buio e stranamente sterile. Le pareti nude si innalzavano poderose verso il soffitto altissimo. Lo sguardo di Levine si spostò dal soffitto al famoso pianoforte di Beethoven, dalla scrivania scintillante a Brent. Il gran capo della GeneDyne era seduto sul suo divano malconcio, una tastiera di computer posata sulle ginocchia, e lo guardava sardonico. La sua T-shirt nera era macchiata da quello che sembrava sugo di pizza. Di fronte a lui, uno schermo gigante mostrava un'immagine del parapetto che correva intorno alla soffitta della casa in rovina. In lontananza, il faro di Pemaquid Point lampeggiava sulla superficie scura dell'oceano.

Scopes premette un tasto e lo schermo si spense bruscamente.

"Perquisitelo in cerca di armi o di dispositivi elettronici di qualsiasi tipo", ordinò alle guardie. Attese fino a che i suoi uomini non ebbero finito. Poi guardò Levine, unendo le punte delle dita davanti al petto a formare un triangolo. "Ho controllato i registri della manutenzione. Sembra che tu abbia passato un bel po' di tempo in quell'ascensore. Diciotto ore, più o meno. Desideri forse darti una rinfrescata?"

Levine scosse la testa.

"Allora siediti." Brent gli indicò l'estremità opposta del divano. "Che cosa mi dici del tuo amico? Gli piacerebbe unirsi a noi? Sto parlando di quello che ha fatto il lavoro difficile al posto tuo. Ha lasciato la sua firma su tutta la rete; vorrei incontrarlo e spiegargli quanto poco mi piacciono le sue attività."

Levine rimase in silenzio. Scopes lo guardò, sorridendo e lisciandosi il ciuffetto ribelle. "È passato un bel po' di tempo, vero Charles? Devo ammetterlo, sono un po' sorpreso di vederti. Ma nemmeno la metà di quanto sono sorpreso dalla tua offerta di firmare il rinnovo, dopo tutti questi anni di dinieghi adamantini. Come facciamo alla svelta a smarrire i nostri principi, quando affrontiamo l'esame definitivo. 'È più facile combattere per i propri principi che vivere per essi.' O morire per essi. Giusto?"

Levine si sedette. "'Aver dubitato dei propri primi principi è ciò che contraddistingue l'uomo saggio'", citò.

"La parola giusta è civilizzato: 'Uomo civilizzato', Charles. Sei un po' arrugginito, nel Gioco. Ricordi l'ultima volta che l'abbiamo fatto?"

Un'espressione di dolore attraversò il volto di Levine. "Se avessi vinto, oggi non saremmo qui."

"Probabilmente no. Mi chiedo spesso, sai, quanto della tua frenetica campagna contro l'ingegneria genetica di tutti questi anni sia in realtà soltanto una forma di disprezzo per te stesso. Amavi il Gioco almeno quanto me. Hai rischiato tutto ciò in cui credevi in quell'ultima partita, e hai perso." Scopes si drizzò a sedere e appoggiò le dita sulla tastiera. "Farò preparare immediatamente le carte per la tua firma."

"Non hai ancora sentito le mie condizioni", replicò Levine con voce piatta.

Scopes si voltò a guardarlo. "Condizioni? Non mi sembri nella posizione di dettarne alcuna, Charles. O firmi, o muori."

"Non avrai davvero intenzione di assassinarmi a sangue freddo, vero?"

"Assassinio", ripeté lentamente Scopes. "A sangue freddo. Immagino che il tuo linguaggio sensazionalistico attualmente sia la tua arma migliore. Però sì, Charles, temo proprio che lo farei... tanto per non fare troppi giri di parole, come direbbe il signor Micawber. A meno che tu non firmi il rinnovo del brevetto."

Ci fu un attimo di silenzio. "Le mie condizioni sono di fare un'altra partita", annunciò Levine.

Scopes lo guardò incredulo. Poi ridacchiò. "Bene, bene, Charles. Una - come la chiamano - rivincita? E con quale premio in palio?"

"Se vinco io, distruggerai il virus e mi lascerai vivere. Se perdo, firmerò il rinnovo del brevetto per il grano e potrai uccidermi. Così, vedi, se vinci tu, ti prendi altri diciotto anni di diritti esclusivi sull'X-RUST e sarai libero di vendere il virus al Pentagono. Se perdi, perdi sia il brevetto che il virus."

"Ucciderti sarebbe più facile."

"Ma molto meno redditizio. Se mi uccidi, il brevetto non verrà rinnovato. E la proroga di diciotto anni, da sola, probabilmente vale dieci miliardi di dollari, per la GeneDyne."

Scopes ci pensò per un momento, lasciando che la tastiera gli scivolasse dalle ginocchia. "Permettimi di contrattare quest'ultima offerta", ribatté infine. "Se perdi, invece di ucciderti, ti assumerò alla GeneDyne come vicepresidente e scienziato capo. È la mia offerta originaria, aggiornata, con uno stipendio e una partecipazione azionaria adeguati alla tua statura. Porteremo indietro l'orologio, ricominceremo tutto da capo. Naturalmente, tu collaborerai in tutti i modi e lascerai perdere quegli attacchi senza senso alla GeneDyne e al progresso tecnologico in generale."

"Invece della morte, un patto con il diavolo, vuoi dire. Per quale motivo faresti questo per me? Non sono sicuro di fidarmi di quello che dici."

Scopes sogghignò. "Che cosa ti fa pensare che lo farei per te? Ucciderti sarebbe svantaggioso e mi creerebbe un sacco di problemi. E, a parte questo, non sono un assassino, e c'è sempre la possibilità che la cosa mi possa pesare sulla coscienza. Davvero, Charles, non mi sono divertito a distruggere la tua carriera. È stata una mossa puramente difensiva." Agitò una mano, come per non pensarci. "Comunque, nemmeno lasciarti tornare nel mondo come una mina vagante pronto ad attaccarmi quando più ti fa comodo è un'opzione allettante, credimi. È nel mio interesse convincerti a entrare nella mia compagnia, a collaborare e a firmare i consueti moduli di non-divulgazione. Se tu lo volessi, potresti restartene seduto qui nel tuo ufficio tutto il giorno a far niente. Ma sono convinto che troveresti una strada molto più soddisfacente nella ricerca e nello sviluppo - aiutando a curare la gente malata. E non è nemmeno necessario che il tuo impegno sia nell'ingegneria genetica. Farmacologia, ricerche biomediche, qualsiasi cosa: potrai decidere da solo che cosa fare. E dedicare la tua vita a creare, anziché distruggere."

Levine si alzò, guardando l'immenso schermo spento. Il silenzio divenne più pesante. Infine, si voltò a guardare Scopes. "Accetto", disse. "Comunque, ho bisogno di una garanzia scritta che distruggerai quel virus in caso di sconfitta. Voglio che tu lo tolga dalla cassaforte e lo metta su questo tavolo, fra me e te. Se vinco, non farò altro che portare fuori di qui la fiala e occuparmene personalmente. Se è *davvero* l'unica fiala esistente."

Scopes si accigliò. "Dovresti saperlo meglio di chiunque altro. Grazie al tuo amico Carson."

Levine inarcò le sopracciglia.

"Allora la cosa ti giunge nuova, vero? Dai rapporti che ho ricevuto, sembra che quel figlio di puttana abbia fatto saltare in aria Mount Dragon. Carson Iscariota."

"Non ne avevo idea."

Scopes lo guardò interrogativamente. "E io che pensavo che ci fossi *tu* dietro tutto questo. Credevo fosse una vendetta di qualche tipo per quello che avevo fatto alla memoria di tuo padre." Scosse la testa. "Be', che cosa sono novecento milioni di dollari quando ce ne sono in gioco dieci miliardi? Accetto le tue condizioni. Con un'aggiunta da parte mia. Se perdi, non voglio che ti tiri indietro sul rinnovo del brevetto. Voglio che firmi quelle carte *ora,* in presenza di un notaio. Metteremo il contratto sul tavolo, di fronte a noi, insieme alla fiala. Se perdo, sono tuoi entrambi. Se perdi tu, sono miei."

Levine annuì.

Rimettendosi la tastiera sulle ginocchia, Scopes cominciò a digitare rapidamente. Poi prese un telefono e parlò brevemente. Un istante più tardi si udì un tintinnio; poi una donna entrò portando con sé diversi fogli di carta, due penne stilografiche e un sigillo notarile.

"Qui c'è il documento", disse Scopes. "Firmalo mentre io prendo il virus."

Si alzò e andò a una delle pareti più lontane, fece scorrere le dita lungo la superficie del muro fino a che non trovò ciò che stava cercando, quindi premette leggermente. Si udì uno schiocco e un pannello si aprì verso l'esterno. Scopes vi infilò una mano e premette rapidamente una serie di tasti. Si udì uno scatto metallico, quindi Scopes spinse la mano ancora più in fondo e tirò fuori una piccola scatola biologica di plastica. Portandola al tavolo, la aprì e ne tolse un'ampolla di vetro sigillata larga dieci centimetri e alta cinque. Con estrema cautela, la posò sopra il documento che Levine aveva firmato, quindi aspettò fino a quando il notaio non ebbe lasciato l'ottagono.

"Giocheremo secondo le vecchie regole", disse. "Due su tre. Lasceremo che sia il computer della GeneDyne a scegliere un argomento a caso dal suo database. Se dovessero esserci delle contestazioni, sei d'accordo che sia il computer a risolverle?"

"Sì", disse Levine.

Scopes lanciò in aria una moneta e la fermò contro il dorso della mano. "Scegli tu."

"Testa."

Scopes scoprì la moneta. "Croce. Comincio io con il primo argomento."

De Vaca smise di cantare la vecchia canzone spagnola che aveva tenuto loro compagnia negli ultimi chilometri e si adagiò sulla sella, prendendosi un momento per inspirare l'aria del deserto in respiri profondi e riverenti. Il sole al tramonto aveva rovesciato sul deserto una patina dorata. Era meraviglioso sentirsi viva, era meraviglioso il semplice fatto di essere su quel cavallo diretta fuori dal deserto del Jornada verso una nuova vita. Per il momento, non aveva alcuna importanza che vita sarebbe stata. C'erano così tante cose che aveva dato per scontate, e giurò a se stessa di non commettere più lo stesso errore.

Guardò Carson che cavalcava poco più avanti in sella a Roscoe, deviando verso l'angusto passaggio del Cancello di Lava. Si domandò, quasi con pigrizia, come sarebbe entrato nella nuova vita che la aspettava. Immediatamente, scacciò quel pensiero: era troppo complicato. Avrebbe avuto tutto il tempo di pensarci più avanti.

Carson si voltò, si accorse che de Vaca non era più accanto a lui e rallentò l'andatura. Le sorrise mentre lei si avvicinava, quindi si sporse d'impulso per accarezzarle la guancia con il dorso di una mano.

Susana sentì uno spruzzo bagnato e improvviso sulla faccia. La sensazione di umidità nel deserto era così strana che, automaticamente, chiuse gli occhi per evitarla, girando la faccia e sollevando una mano per proteggersi. Si asciugò il viso e, quando tolse la mano, la vide coperta di sangue. Un frammento minuscolo e frastagliato di qualcosa che sembrava osso le era rimasto appiccicato a un dito. Nello stesso istante, udì un forte schianto rotolare verso di lei.

Tutto cominciò ad accadere contemporaneamente. Susana guardò e vide Carson che cadeva in avanti sul suo cavallo, proprio mentre il suo scattava in avanti, spaventato dal rumore improvviso. Si aggrappò disperatamente al pomolo della sella mentre qualcosa le sibilava vicino all'orecchio. Un altro tuono attraversò rombando il deserto.

Qualcuno stava sparando contro di loro.

Roscoe si stava dirigendo verso la base delle montagne in una corsa folle. De Vaca spronò il suo cavallo, conficcandogli i talloni nei fianchi e abbracciandogli il collo nella speranza di costituire un bersaglio più difficile. Allungò la testa in avanti, tentando di stabilizzare la vista contro i sussulti e gli scossoni del galoppo frenetico della sua cavalcatura. Davanti a sé, vide Carson piegato sulla sella. C'era del sangue che scorreva copioso sul

fianco di Roscoe e gocciolava via, cadendo sulla sabbia. Udì un altro sparo, poi un altro ancora.

I cavalli entrarono al galoppo in un vicolo cieco all'interno della colata lavica e si fermarono a poca distanza dall'ostacolo. Ci furono altri spari, in rapida successione, e Roscoe si voltò per fuggire, gli occhi spalancati dal terrore, sbalzando Carson di sella e mandandolo a cadere nella sabbia. De Vaca scese dal suo cavallo e atterrò vicino a Carson, mentre entrambi gli animali tornavano verso il deserto correndo alla cieca. Ci fu un altro sparo, seguito dall'orribile grido di dolore di uno dei cavalli. Susana si voltò. Il ventre di Roscoe era esploso: un tratto di intestino gli pendeva tra le gambe come uno strascico grigio. L'animale continuò a correre per qualche centinaio di metri, poi si fermò, tremante. Un altro sparo, e il cavallo di Susana cadde scalciando nella sabbia. Un altro proiettile, e uno spruzzo rossastro gli esplose intorno alla testa. Le zampe posteriori dell'animale sussultarono spasmodicamente una, due volte, poi ricaddero immobili.

Strisciò verso Carson. Giaceva sdraiato scompostamente sulla sabbia, raggomitolato su se stesso, le ginocchia strette al petto. Il sangue stava trasformando la sabbia intorno a lui in una poltiglia rossastra. Susana lo girò delicatamente e lui gridò. Rapidamente, cercò la ferita con lo sguardo. Il braccio sinistro di Carson era inzuppato di sangue. Susana scostò con cautela un pezzo della camicia a brandelli. Il proiettile gli aveva portato via un grosso pezzo di avambraccio, frantumando il radio e strappando la carne e il tessuto muscolare fino a esporre l'ulna. Dopo un istante, la ferita venne nuovamente oscurata dal sangue che sprizzava a larghi fiotti dall'arteria radiale recisa.

Carson rotolò su un fianco, il corpo irrigidito dal dolore.

Susana si guardò intorno, cercando qualcosa da poter usare come laccio emostatico. Non osava attraversare lo spiazzo verso i cavalli. In preda alla disperazione, si strappò la camicia, la arrotolò strettamente e la annodò sotto il gomito di Carson, stringendola fino a che l'emorragia non si attenuò.

"Riesci a camminare?" sussurrò.

Carson stava borbottando qualcosa con un filo di voce. Susana si chinò su di lui, ascoltando. "Gesù", lo udì gemere. "Oh, Gesù."

"Non fare lo stronzo con me proprio adesso", disse rabbiosamente, annodando il laccio emostatico improvvisato e afferrandolo sotto le ascelle. "Dobbiamo cercare riparo dietro quelle rocce." Con uno sforzo sovrumano, Carson si issò sulle gambe tremanti e barcollò verso il vicolo cieco, poi fece altri due o tre passi tra le rocce e crollò di nuovo alle spalle di un grosso

macigno. De Vaca strisciò al riparo dietro di lui e gli esaminò la ferita, sentendosi stringere lo stomaco. Almeno non sarebbe morto dissanguato. Si sedette e lo osservò. Aveva le labbra bluastre. Non sembravano esserci altre ferite, ma con tutto quel sangue era difficile poterlo dire con certezza. Cercò di non pensare a che cosa sarebbe accaduto se Nye avesse avuto l'opportunità di tentare di nuovo.

Doveva pensare alla svelta. Nye doveva essersi reso conto di non poterli raggiungere seguendo le loro tracce. Così, in qualche modo, aveva immaginato che fossero diretti al Cancello di Lava ed era andato avanti per tagliare loro la strada. Aveva ucciso i cavalli, e ben presto sarebbe venuto a uccidere anche loro.

Tolse il pugnale di Mondragón dalla cintura di Carson. Poi, in preda alla frustrazione, lo lasciò cadere nella sabbia. A che cosa diavolo sarebbe servito contro un uomo armato con un fucile di precisione?

Sbirciò oltre la roccia e Nye era lì, allo scoperto, in ginocchio per prendere meglio la mira. Una frazione di secondo più tardi, un proiettile sibilò a pochi centimetri dalla sua faccia, colpendo le rocce alle sue spalle. Uno spruzzo pungente di roccia polverizzata le cadde sul collo. Il rumore dello sparo arrivò un istante dopo, echeggiando e rimbalzando tra le formazioni rocciose.

Susana si abbassò nuovamente dietro il macigno, poi si spostò lateralmente per sbirciare dalla parte opposta. Nye si era alzato in piedi e stava camminando verso di loro. La sua faccia era nascosta dall'ombra del cappello, e la donna non riuscì a vedere la sua espressione. Si sarebbe semplicemente avvicinato e li avrebbe uccisi entrambi, e non c'era assolutamente nulla che lei potesse fare per impedirlo.

Carson gemette e si aggrappò a lei, tentando di dirle qualcosa. Susana tornò dietro il macigno, distogliendo lo sguardo da Nye, e aspettò. Aspettò il colpo poderoso alla schiena che avrebbe accompagnato l'arrivo del proiettile. Udì gli stivali scricchiolare verso di loro, sempre più vicini, e si coprì la testa con le mani, serrando con forza le palpebre e preparandosi a morire.

Una parola solitària apparve sull'enorme schermo di fronte a loro:

vanità

Scopes rimase per un attimo a pensare in silenzio. Poi si schiarì la gola.

"'Nessun luogo offre una condanna più eclatante della vanità delle umane speranze di una biblioteca pubblica.' Dottor Johnson."

"Molto, molto bene", replicò Levine. "'Un uomo che non sia uno stupido può liberarsi di tutte le follie tranne che della vanità.' Rousseau."

"'Un tempo ero solito essere vanitoso, ma ora sono perfetto.' W.C. Fields."

"Aspetta", disse Levine. "Questa non l'ho mai sentita."

"Mi stai contestando?"

Il professore ci pensò per un istante. "No."

"Allora procedi."

Levine esitò. Poi: "'La vanità gioca sporchi trucchi con la memoria.' Conrad."

Immediatamente, Scopes replicò: "'La vanità è il dono più sgradevole dell'evoluzione.' Darwin."

"'Un uomo vanitoso non potrà mai essere del tutto spietato: vuole conquistarsi l'applauso.' Goethe."

Ci fu una pausa di silenzio.

"Sei rimasto a corto?" domandò Levine.

Sul volto di Scopes apparve un sorriso. "Sto semplicemente scegliendo. 'Ogni uomo nel suo stato migliore è un coacervo di vanità.' Salmo trentanove."

"Non sapevo che fossi religioso. 'Sicuramente ogni uomo ha camminato per mostrare le proprie vanità.' Stesso salmo."

Ci fu un'altra lunga pausa.

Scopes disse: "'So soltanto che amammo invano; sento solo - addio! addio!' Byron."

"Stai raschiando il fondo del barile, vedo", sbottò Levine.

"Tocca a te."

Ci fu un lungo silenzio. "'Un giornalista è una specie di pataccaro che si ciba della vanità delle persone, della loro ignoranza o della loro solitudine, guadagnandosi la loro fiducia e tradendole senza alcun rimorso.' Janet Malcolm."

"La contesto", disse istantaneamente Scopes.

"Stai scherzando?" domandò Levine, incredulo. "Non è possibile che tu conosca questa citazione. Io stesso la ricordo soltanto perché l'ho inserita in uno dei miei ultimi discorsi."

"Non la conosco, infatti. Però so che, per quanto mi riguarda, conosco meglio Janet Malcolm nella sua qualità di collaboratrice del *New Yorker*.

Dubito che i loro filologi avrebbero mai permesso l'uso di un termine come 'pataccaro'."

"Una teoria alquanto azzardata", disse Levine. "Ma se vuoi basare su di essa la tua sfida, fai pure."

"Possiamo vedere che cosa dice il computer?"

Levine annuì.

Adoperando la tastiera, Scopes immise una stringa di ricerca nel computer. Ci fu una pausa mentre l'immenso database veniva passato al setaccio. Finalmente, una citazione apparve a grosse lettere sotto la parola

vanità

"Proprio come pensavo", esclamò Scopes trionfante. "Non è 'pataccaro'. È 'truffatore'. Il primo round è mio."

Levine non disse nulla. Scopes ordinò al computer di scegliere un altro argomento a caso. L'ampio schermo si oscurò e apparve un'altra parola:

morte

"Soggetto abbastanza ampio", commentò Levine. Si prese un attimo per pensare. "'Non è che ho paura di morire. È solo che non voglio esserci quando succede.' Woody Allen."

Scopes rise. "Una delle mie preferite in assoluto. 'Coloro che danno il benvenuto alla morte l'hanno provata soltanto dalle orecchie in su.' Mizner."

Levine: "'Dobbiamo ridere prima di essere felici, per paura di morire senza aver mai riso.' La Bruyère".

Scopes: "'La maggior parte delle persone morirà prima di quanto pensi; in effetti, è proprio così.' Russell".

Levine: "'Gli avari sono persone molto gentili: ammassano ricchezze a beneficio di coloro che desiderano la loro morte.' Re Stanislao".

Scopes: "'Quando un uomo muore, non muore soltanto della malattia che aveva, ma della sua vita intera.' Péguy".

Levine: "'Tutti nascono re, e la maggior parte delle persone muore in esilio.' Wilde".

Scopes: "'La morte è quella cosa dopo la quale nulla è più interessante.' Rozinov".

"Rozinov? Chi diavolo è Rozinov?"

Scopes sorrise. "Vuoi contestarmi?"

"No."

"Allora procedi."

"'La morte distrugge l'uomo, ma il concetto della morte lo salva.' Forster."

"Che bello. Molto cristiano."

"Non è soltanto un concetto cristiano. Nel giudaismo, il concetto di morte ha lo scopo di ispirare una persona a condurre una vita onesta."

"Se lo dici tu", commentò Scopes. "Ma non sono molto interessato, comunque. Non ricordi?"

"Stai perdendo tempo perché hai finito le citazioni?" lo incalzò Levine.

"'Io sono diventato la Morte: distruttore di mondi.' Bhagavad Gita."

"Molto appropriata, Brent, visto il tipo di affari che conduci. È la stessa cosa che ha detto Oppenheimer quando ha visto la prima esplosione atomica."

"Adesso sembra che sia tu quello che ha finito le citazioni."

"Assolutamente no. 'Guardate un cavallo bianco: e il suo nome che sedeva su di lui era Morte.' Apocalisse."

"Il *suo* nome che sedeva su di lui? Non mi suona."

"Mi stai contestando?" domandò Levine.

Scopes rimase in silenzio per un momento. Poi scosse la testa. "'La filosofia muore appena prima del filosofo.' Russell."

Levine si fermò. "Bertrand Russell?"

"E chi altri?"

"Non ha mai detto niente di simile. Stai nuovamente inventandoti le citazioni."

"Davvero?" Scopes lo guardò, impassibile.

"Era il tuo trucco preferito a scuola, ricordi? Soltanto che adesso credo di poterle individuare più facilmente. Se mai ho sentito uno *scopesismo*, è questo... e lo contesto."

Ci fu una breve pausa di silenzio. Infine, Scopes sorrise. "Molto bene, Charles. Uno pari. Ora il round finale."

Lo schermo si oscurò, e comparve una nuova parola:

universo

Scopes chiuse gli occhi per un attimo. "'Che l'universo sia comprensibile è del tutto incomprensibile.' Einstein."

Levine esitò. "Non sei così stupido da cominciare già a inventarti citazioni, vero?"

"Contestami, se vuoi."

"Credo che questa la lascerò passare. 'O siamo l'unica forma di vita intelligente dell'universo, o non lo siamo. Entrambe le possibilità sono sconcertanti.' Carl Sagan."

"Carl Sagan ha detto questo? Non ci credo."

"Allora contestalo."

Scopes sorrise e scosse la testa. "'È inconcepibile che l'intero universo sia stato creato semplicemente per noi che viviamo su questo pianeta di terz'ordine di un sole di terz'ordine.' Byron."

"'Dio non gioca a dadi con l'universo.' Einstein."

Scopes si accigliò. "È legale usare la stessa fonte due volte sullo stesso argomento? E la seconda volta che lo fai."

Levine si strinse nelle spalle. "Perché no?"

"Oh, be'. 'Non solo Dio gioca a dadi con l'universo, ma a volte li lancia dove non possono essere visti.' Hawking."

"'Più l'universo sembra incomprensibile, più sembra privo di senso.' Weinberg."

"Molto bene", disse Scopes. "Mi piace, quella frase." Fece una pausa. Poi: "'La vera comprensione dell'universo è posseduta soltanto dagli adolescenti drogati e dai cosmologi senili.' Leary".

Ci fu un lungo silenzio.

"Timothy Leary?" domandò Levine.

"Naturalmente."

Il silenzio si protrasse. "Non credo che Leary avrebbe detto qualcosa di tanto puerile", disse Levine.

Scopes sorrise. "Se lo dubiti, allora contestami."

Levine esitò, pensando rapidamente. Era sempre stato uno degli stratagemmi preferiti di Scopes quello di inventare citazioni all'inizio del gioco e tenere quelle autentiche per dopo, allo scopo di esaurire la riserva di citazioni di Levine. Charles aveva conosciuto Leary ai tempi di Harvard, e dentro di sé *sentiva* che quella citazione suonava fasulla. Ma, ancora, un altro dei trucchi di Brent era stato quello di usare citazioni insolite per spingere Levine a contestarlo. Guardò Scopes, che lo stava fissando impassibile. Dopotutto, se lo contestava e Leary aveva detto *davvero* quella frase... Scacciò quel pensiero dalla mente.

I secondi passarono lenti.

"Ti contesto", disse infine Levine.

Scopes sussultò visibilmente. Levine vide il colore abbandonare il volto del direttore generale della GeneDyne. Stava sperimentando - proprio come Levine aveva sperimentato tanti anni prima -che cosa significava aver perso su una scala così vasta.

"Brucia, vero?" gli domandò Levine.

Scopes rimase in silenzio.

"Non è tanto la sconfitta", continuò Levine. "È *come* hai perso. Ripenserai sempre a questo momento. Sempre. Considerando come hai buttato via tutto per un errore tanto banale. Non sarai mai capace di dimenticarlo. Io non ci sono ancora riuscito."

Scopes continuò a non dire nulla. Semismarrito in una soverchiante sensazione di sollievo, Levine vide la mano di Scopes sussultare e si rese conto, una frazione di secondo prima che accadesse, che il gran capo della GeneDyne non avrebbe mai consegnato il suo virus mortale. Vent'anni prima, quando Levine aveva perso l'ultimo round del Gioco, aveva rispettato la parola data. Aveva firmato il brevetto del grano e aveva lasciato che Scopes si arricchisse con la scoperta invece che regalare al mondo quel meraviglioso segreto. Ora Scopes aveva perso, e la posta in gioco era ancora più alta...

Levine afferrò l'ampolla proprio quando la mano di Scopes scattò verso di essa. Due mani si chiusero contemporaneamente sul contenitore di vetro. Ci fu una breve lotta, mentre entrambi tentavano di prenderne possesso.

"Brent!" gridò Levine. "Brent, hai dato la tua parola..."

Si udì un rumore secco e improvviso. Levine avvertì una puntura dolorosa; poi qualcosa di umido gli colò sul palmo della mano.

Si costrinse ad abbassare lo sguardo.

La soluzione di trasporto del virus, con la sua mortale sospensione di X-FLU II, si stava allargando in una chiazza sul contratto firmato. Lentamente, colò dall'orlo del tavolo sul pavimento, macchiando di scuro il tappeto grigio. Levine aprì la mano: alcune schegge di vetro gli si erano conficcate nel palmo, solcato da strisce di sangue diluite dalla soluzione bruciante che gli colava lungo il polso. Mosse le dita, sentendo una fitta di dolore.

Sollevò nuovamente lo sguardo, osservando Scopes che apriva la mano a sua volta. Anche la sua era tagliata e insanguinata.

I loro sguardi si incontrarono.

Carson la stava tirando per un braccio, tentando di dirle qualcosa. "L'oro di Mondragón", ansimò infine.

"Che cosa c'entra?" sussurrò de Vaca.

"Usalo." Uno spasmo di dolore gli attraversò i lineamenti, e Carson ricadde sulla sabbia, dove rimase immobile.

Mentre i passi di Nye si facevano sempre più vicini, Susana improvvisamente capì che cosa intendeva Guy. Frugandosi in tasca, tirò fuori le quattro monete che aveva preso nella caverna.

"Nye!" gridò. "Qui c'è qualcosa che dovrebbe interessarti."

Lanciò le monete sopra il macigno. I passi si fermarono. Susana rimase in attesa. Udì un respiro brusco, furioso, poi un'imprecazione sussurrata. I passi ripresero ad avvicinarsi. Susana riusciva a sentire il respiro affannoso di Nye che avanzava tra le rocce. Si accovacciò abbassando la testa, in attesa. Qualcosa che sapeva essere la canna dell'enorme fucile di Nye le venne premuta con forza contro la base del cranio.

"Conto fino a tre", sentì Nye che le diceva. "Dimmi dove le hai prese."

Susana aspettò senza aprire bocca.

"Uno."

Silenzio.

"Due."

Susana trattenne il fiato, serrando forte le palpebre.

"Tre."

Non accadde nulla.

"Guardami", disse infine Nye.

Susana aprì lentamente gli occhi e si voltò. Nye era in piedi sopra di lei, un piede appoggiato su una roccia. La sua figura alta si stagliava contro il rossore del tramonto. Il copricapo da safari e la lunga giacca di taglio inglese che prima le erano sempre parse tanto ridicole ora le sembravano assolutamente terrificanti, un bizzarro spettro di morte in quel deserto lontano dal mondo. Nye teneva la moneta d'oro in una mano. I suoi occhi iniettati di sangue si abbassarono per un istante a guardarle il seno nudo, poi tornarono a fissarla, del tutto privi di espressione. Le appoggiò la canna del fucile alla tempia. Trascorsero altri lunghi, interminabili secondi. Poi Nye girò sui tacchi e si allontanò sulla sabbia. Susana rimase con il fiato sospeso, quindi sussultò spasmodicamente al fragore di un altro sparo. Udì un rumore umido, seguito da un sospiro lamentoso. *Ha ucciso Roscoe,* pensò. *Ora sta guardando nelle sacche in cerca di altro oro.*

Nye tornò subito dopo. Rapidamente, si chinò e l'afferrò per i capelli, ti-

randola in piedi. Quando le voltò bruscamente la testa di lato, Susana sentì le radici strapparsi. Poi, con un violento spintone, Nye la mandò a sbattere nuovamente contro le rocce. Impugnò il fucile e la colpì brutalmente alla bocca dello stomaco. Susana si piegò in due, lasciandosi sfuggire un grido, e Nye la prese ancora per i capelli.

"Adesso ascoltami bene. Voglio sapere dove avete preso questa moneta."

Susana abbassò lo sguardo e indicò la sabbia con un cenno del capo. Nye abbassò lo sguardo, vide il pugnale e si chinò a raccoglierlo. Osservò attentamente l'impugnatura.

"Diego de Mondragón", bisbigliò. Poi fece un passo avanti. Susana non aveva mai visto due occhi tanto iniettati di sangue in vita sua: i bordi della cornea erano di un rosso tanto scuro da sembrare quasi nero.

"Avete trovato il tesoro", sibilò Nye.

Susana annuì.

Nye le puntò il fucile a pochi centimetri dalla faccia. "Dove?"

Susana lo guardò negli occhi. "Se te lo dico, mi ucciderai. Se non te lo dico, mi ucciderai. In un modo o nell'altro, sono morta comunque."

"Puttana. Non ti ucciderò. Ti torturerò a morte."

"Provaci."

Nye chiuse la mano a pugno e la colpì dritto in faccia. Susana sentì la tremenda violenza dell'impatto; poi un ronzio terrificante la assordò e uno strano calore le invase la testa. Inciampò in avanti, sentendosi svenire, ma Nye la spinse contro la parete di roccia.

"Non funzionerà", disse lei. "Guardami, Nye."

Lui la colpì ancora. Il paesaggio intorno a lei divenne bianco e scomparve per un momento, mentre un fiotto di sangue le sprizzava dalla bocca. Poi la vista le tornò e Susana si portò una mano alla faccia, rendendosi conto di aver perso un dente.

"Dove", la incalzò lui.

Susana serrò le palpebre e rimase in silenzio, irrigidendosi nell'attesa del colpo successivo.

Invece, sentì i passi di Nye allontanarsi e poi lo udì parlare a bassa voce. Sentì le sue pause di silenzio mentre aspettava che qualcun altro gli rispondesse. Con chi stava parlando? Con Singer, probabilmente, o forse con qualche altro membro del personale di sicurezza di Mount Dragon. Sentì il filo sottile della speranza che cominciava a spezzarsi dentro di lei: erano così sicuri che Nye fosse da solo...

I passi si avvicinarono di nuovo e Susana socchiuse le palpebre. Nye stava puntando il fucile alla testa di Carson.

"Dimmelo, altrimenti lui muore."

Susana respirò profondamente, cercando di trovare la forza. Sapeva che quella sarebbe stata la parte più difficile. "Fai come ti pare. Spara pure al *cabrón*", disse tentando di dare alla sua voce il tono più indifferente possibile. "Non lo sopporto, quel bifolco figlio di puttana. E poi, se gli spari, l'oro sarà tutto mio. Non ti dirò mai dov'è. A meno che..."

Nye spostò la canna del fucile verso di lei. "A meno che *cosa*?"

"Uno scambio", disse lei con un filo di voce.

Questa volta non sentì il colpo. Quando il calcio del fucile le piombò sulla testa, una nera pozza di tenebra la inghiottì. La prima cosa di cui tornò a essere consapevole fu un dolore bruciante e insopportabile su un lato del cranio. Tenne gli occhi chiusi. Una voce: Nye stava nuovamente parlando con qualcuno. Susana rimase in ascolto, ma non udì nessuna risposta. Alla fine, aprì gli occhi. Il sole era tramontato e il deserto era molto più buio, ma lei si sentì ragionevolmente sicura che Nye non stesse parlando proprio con nessuno.

Nonostante il dolore, si sentì pervadere da un senso di sollievo. Il Pur-Blood stava facendo il suo terribile lavoro.

Nye si voltò verso di lei e si accorse che aveva ripreso i sensi. "Che genere di scambio?" le domandò.

Susana si voltò, chiudendo gli occhi e facendosi forza per un'altra percossa.

"Che genere di scambio", lo sentì ripetere.

"La mia vita", disse.

Ci fu una pausa di silenzio. "La tua vita", ripeté Nye. "Accetto."

"La mia vita non vale un cazzo senza un cavallo, quel fucile, e dell'acqua."

Un'esitazione. Poi un altro, terribile colpo. Questa volta, riprendere i sensi fu molto più lento e difficile. Il suo corpo le sembrava un ammasso di carne inerte e piena di sonno. Respirare era difficile, e Susana capì che Nye doveva averle rotto il setto nasale. Tentò di parlare senza successo, e si sentì scivolare di nuovo nella confortante pozza nera dell'incoscienza.

Quando tornò in sé, era sdraiata sulla sabbia soffice. Tentò di alzarsi, ma una fitta di dolore accecante le attraversò il cranio come un lampo, ripercuotendosi lungo la sua spina dorsale. Nye era in piedi sopra di lei, con la torcia in mano. Sembrava preoccupato.

"Un altro colpo come quello", sussurrò lei, "e mi ucciderai, bastardo. E allora non saprai mai dov'è l'oro." Trasse un respiro profondo e chiuse gli occhi.

Dopo qualche istante, parlò di nuovo. "È a centocinquanta chilometri di distanza da dove tu credi che sia."

"Dove?" strillò lui.

"La mia vita in cambio."

"Benissimo. D'accordo. Prometto che non ti ucciderò. Dimmi soltanto dov'è l'oro." Si voltò di scatto, come se avesse sentito qualcosa. "Sì, sì, mi ricordo", disse a qualcun altro. Poi si voltò nuovamente verso di lei.

"L'unico modo che ho di sopravvivere", sussurrò lei, "è con il cavallo, il fucile e l'acqua. Senza queste cose, io morirò, e tu non saprai mai..." Non riuscì a finire la frase.

Nye la fissò, stringendo le monete con tanta ferocia che cominciò a tremargli tutto il braccio. Un suono simile a un piagnucolio gli sfuggì dalla gola. Da come la stava guardando, Susana capì che la sua faccia doveva avere un aspetto terribile.

"Porta qui il tuo cavallo", disse.

La bocca di Nye sussultò spasmodicamente. "Dimmelo subito, ti prego..."

"Il cavallo."

Le palpebre le si chiusero senza che lei potesse impedirlo. Quando riuscì a riaprirle, Nye non c'era più. Si sollevò faticosamente a sedere, lottando contro il dolore che le attanagliava la testa. Aveva il naso e la gola pieni di sangue, e tossì diverse volte, tentando di respirare.

Vide Nye ricomparire tra le rocce, con il suo splendido cavallo che lo seguiva alla luce della luna come un'ombra silenziosa.

"Dimmi dov'è il tesoro", chiese Nye.

"Il cavallo", ribadì lei, alzandosi in piedi e protendendo una mano verso di lui.

Nye esitò un istante, poi le consegnò le redini. Susana si aggrappò al pomolo della sella e tentò di montare su Muerto, ma un'ondata di vertigine la fece quasi cadere.

"Aiutami." Nye mise una mano a coppa sotto il suo stivale, sollevandola.

"Adesso il fucile."

"No", rispose Nye. "Mi ucciderai."

"Dammelo scarico, allora."

"Stai facendo il doppio gioco. Con il cavallo arriverai prima di me e ti

prenderai il mio tesoro."

"Guardami. Guardami negli occhi."

Riluttante, Nye sollevò su di lei il suo sguardo iniettato di sangue. E fu soltanto in quel momento, guardando quegli occhi, che Susana si rese conto di quanto profondamente fosse radicato in lui il desiderio di possedere il tesoro di Mondragón. Il PurBlood aveva trasformato una semplice eccentricità in una rovinosa ossessione. Ogni cosa, persino il suo odio feroce nei confronti di Carson, passava in secondo piano di fronte al disperato *bisogno* di mettere le mani sul tesoro. Sentendo un miscuglio di pietà e di paura, capì di avere di fronte un uomo a pezzi.

"Te lo prometto, non prenderò il tuo tesoro", gli disse quasi con gentilezza. "Puoi averlo, tutto quanto. Io voglio soltanto uscire viva di qui. Non riesci a capirlo?"

Nye scaricò il fucile e glielo consegnò.

"Dove", la incalzò, sull'orlo dell'isteria. "Dimmi dove."

C'erano due borracce legate alla sella, ognuna delle quali piena per metà. Susana ne staccò una e la diede a Nye, poi cominciò a far indietreggiare Muerto per allontanarsi da lui. Ossessione o non ossessione, non voleva che quell'uomo malato tentasse di riprendersi il fucile una volta che lei gli avesse detto dove si trovava la caverna.

"Aspetta! Non andartene. Dimmelo, ti prego..."

"Ascolta attentamente. Devi seguire le nostre tracce all'indietro per circa quindici chilometri, lungo la base della lava. Cerca il punto dove abbiamo legato i nostri cavalli. Lì troverai una caverna nascosta tra la lava, ai piedi delle montagne. Dentro la caverna c'è una sorgente. All'alba, la luce del sole che entra nella caverna proietterà un'immagine contro la parete in fondo: un'aquila in bilico su un ago di fuoco. Proprio come dice la tua mappa. Ma la parete non arriva fino al pavimento: alla base della roccia c'è un passaggio. Seguilo. I corpi di Mondragón e del suo mulo sono sul fondo della caverna, insieme al tesoro."

Nye annuì entusiasticamente. "Sì, sì, capisco." Si voltò verso il suo compagno immaginario. "Hai sentito? E io che in tutto questo tempo ho cercato dalla parte sbagliata del deserto. Davo per scontato che le montagne sulla mappa fossero i Cerritos Escondidos. .Come ho potuto..." Si voltò nuovamente verso Susana. "Da questa parte per quindici chilometri, hai detto?"

Lei annuì.

"Andiamo", disse Nye al suo compagno immaginario, buttandosi la bor-

raccia sulla spalla. "Faremo cinquanta-cinquanta. La mamma avrebbe voluto così."

Cominciò a camminare nel deserto.

"Nye", chiamò de Vaca.

Lui si voltò.

"Chi è il tuo amico?"

"Solo un bambino che conoscevo un tempo", disse lui.

"Come si chiama?"

"Jonathan."

"Jonathan chi?"

"Jonathan Nye." Si voltò e riprese a camminare.

Susana rimase a guardarlo allontanarsi, parlando eccitato. Poco dopo, oltrepassò un promontorio di lava e scomparve nella notte.

Susana aspettò diversi minuti fino a che non fu assolutamente sicura che se ne fosse andato. Poi scese da cavallo e si avvicinò lentamente a Carson. Era ancora privo di sensi. Gli sentì il polso: rapido e debole, indubbiamente sotto choc. Con riluttanza, gli esaminò l'avambraccio. La ferita perdeva sangue, ma poco. Susana sciolse il laccio emostatico e fu sollevata nel vedere che l'arteria lacerata si era richiusa. Ora doveva portarlo fuori dal deserto prima che sopraggiungesse la cancrena.

Carson aprì gli occhi.

"Guy! Riesci ad alzarti?"

Gli occhi si voltarono, mettendosi lentamente a fuoco su di lei.

Non riusciva a capire se l'avesse sentita o meno. Lo afferrò sotto le braccia e tentò di sollevarlo. Carson lottò debolmente, poi ricadde sulla sabbia. Susana si versò dell'acqua nelle mani e gliela spruzzò gentilmente sulla faccia.

"Alzati", ordinò.

Carson si sollevò penosamente sulle ginocchia, ricadde sul gomito sano, si rialzò di nuovo, si aggrappò alla staffa di Muerto e, lentamente, si issò sulle gambe malferme. Susana lo aiutò ad arrampicarsi sul cavallo, facendo attenzione a non urtargli il braccio ferito. Guy ondeggiò, si strinse il braccio al petto e sbatté più volte le palpebre. Poi cominciò a cadere in avanti. Susana gli afferrò il petto, tenendolo fermo. Avrebbe dovuto legarlo alla sella.

Nye aveva una corda di cotone avvolta accanto a una delle sacche. La prese e la passò più volte intorno al petto di Carson, poi lo distese sulla sella, avvolse il suo braccio sinistro intorno al pomolo e lo legò strettamente.

Mentre si dava da fare, si rese conto, con un'indifferenza pressoché assoluta, di essere senza camicia. Ma era buio, e non aveva nulla con cui coprirsi. In qualche modo, la cosa le parve di scarsa, scarsissima importanza.

Cominciò a condurre Muerto tenendolo per le redini, camminando diritta verso la Stella Polare.

Raggiunsero il Lava Camp all'alba: una vecchia casa di cotto con il tetto di lamiera, nascosta in un boschetto di pioppi. Da un lato c'erano un granaio, un mulino a vento, un abbeveratoio e una serie di recinti per il bestiame. Una brezza fresca faceva scricchiolare le pale del mulino. Nel recinto, un cavallo nitrì, poi un cane cominciò ad abbaiare. Poco dopo, un uomo sulla trentina con indosso un pigiama rosso e un cappello da cowboy comparve sulla porta, fissando con la bocca spalancata quella donna a seno nudo, coperta di sangue, che si tirava dietro uno splendido cavallo con un uomo legato alla sella.

Scopes fissò Levine con un'espressione a metà strada fra l'orrore e l'incredulità dipinta sul viso. Dopo quella che sembrò un'eternità, si allontanò dal tavolo, camminò fino a un sottile pannello posto su una delle pareti vicine e premette un pulsante. Il pannello scivolò verso l'alto in perfetto silenzio, rivelando un minuscolo lavandino.

"Non ti sciacquare le mani", disse pacatamente Levine. "Manderai il virus giù nello scarico."

Scopes esitò. "Hai ragione", rispose. Inumidendo un asciugamano, si tamponò i palmi e tolse qualche scheggia di vetro, poi si asciugò le mani con cura. Allontanatosi dal lavandino, tornò al divano e si sedette. I suoi movimenti sembravano strani, esitanti, come se per lui camminare fosse improvvisamente diventato un atto insolito.

Levine lo guardò. "Credo che faresti meglio a dirmi quello che sai dell'X-FLU II", lo esortò con voce calma.

Scopes si lisciò il ciuffo con un gesto meccanico. "In realtà ne sappiamo molto poco. Credo che un solo essere umano sia stato esposto al virus. C'è un periodo di incubazione che varia da venti a sessanta ore, più o meno, seguito da una morte pressoché istantanea per edema cerebrale."

"Esiste una cura?"

"No."

"Un vaccino?"

"No."

"Infettività?"

"Simile a quella del comune raffreddore. Forse ancora più elevata."

Levine abbassò nuovamente lo sguardo sulla sua mano tagliata. Il sangue ora stava iniziando a coagularsi intorno ai frammenti dell'ampolla. Non c'era alcun dubbio: erano stati contagiati entrambi.

"Qualche speranza?" domandò infine.

"Nessuna", rispose Scopes.

Ci fu un lungo silenzio.

"Mi dispiace", ammise Scopes alla fine, con voce tanto bassa da ' essere poco più di un sussurro. "Mi dispiace così tanto, Charles. C'è stato un tempo in cui non avrei mai nemmeno pensato di fare una cosa simile. Io..." Si interruppe. "Immagino di essermi abituato troppo a vincere."

Levine si alzò in piedi e si pulì la mano con il panno usato da Scopes. "Non c'è tempo per le recriminazioni. La questione più importante è come possiamo impedire che il virus presente in questa stanza distrugga l'umanità."

Scopes non disse nulla.

"Brent?"

Scopes non rispose. Levine si chinò su di lui.

"Brent?" lo chiamò pacatamente. "Che cosa c'è?"

"Non so", rispose. "Immagino di aver paura di morire."

Levine lo guardò. "Anch'io. Ma, al momento, la paura è un lusso che non ci possiamo permettere. Stiamo sprecando secondi preziosi. Dobbiamo trovare un modo per... be', per sterilizzare l'area. Completamente. Mi capisci?"

Scopes annuì, distogliendo lo sguardo.

Levine gli strinse una spalla, scuotendolo delicatamente. "Devi essere con me, in questa cosa, Brent, altrimenti non funzionerà. Questo è il tuo edifîcio. Dovrai fare ciò che è necessario per assicurarti che questo virus si fermi insieme a noi."

Per un lungo istante Scopes continuò a guardare da un'altra parte. Poi si voltò verso Levine. "Questa stanza è pressurizzata e fornita di un sistema di ventilazione privato", disse facendosi forza. "Le pareti sono state rinforzate contro gli attacchi terroristici: fuoco, esplosioni, gas. Questo ci faciliterà il lavoro."

Risuonò una nota musicale e il volto di Spencer Fairley comparve davanti a loro sullo schermo gigante. "Signore, Jenkins del marketing insiste per parlare con lei", annunciò la faccia. "A quanto pare, il consorzio ospe-

daliero ha annullato senza preavviso i piani per iniziare le trasfusioni di PurBlood domani mattina. Jenkins vuole sapere che tipo di pressione lei eserciterà sui loro amministratori."

Scopes guardò Levine, inarcando le sopracciglia. "*Et tu, Brute?* A quanto pare, il tuo amico Guy Carson è riuscito a portare il suo messaggio a destinazione, dopotutto." Tornò a voltarsi verso l'immagine sullo schermo. "Non ho intenzione di esercitare alcuna pressione. Di' a Jenkins che il lancio del PurBlood dev'essere rinviato a data da destinarsi, dopo l'effettuazione di un'ulteriore serie di test. È possibile che ci siano effetti collaterali a lungo termine di cui non eravamo consapevoli." Digitò una serie di comandi. "Sto inviando un file proveniente da Mount Dragon alla GeneDyne di Manchester. È incompleto, ma potrebbe contenere prove di una contaminazione nel processo di fabbricazione del PurBlood. Ti prego di seguire la cosa personalmente e assicurarti che lo esaminino con la massima attenzione." Sospirò pesantemente.

"Spencer, voglio che tu esegua un programma diagnostico sul sistema di contenimento dell'Ottagono. Assicurati che i sigilli siano tutti al loro posto e che funzionino correttamente."

Fairley annuì, quindi si allontanò dallo schermo. Fu di ritorno dopo qualche secondo.

"Il sistema è pienamente operativo", disse. "I regolatori atmosferici e tutti i dispositivi di monitoraggio mostrano letture entro la norma."

"Benissimo", disse Scopes. "Ora ascoltami attentamente. Voglio che tu dia precise istruzioni a Endicott di sbloccare il perimetro intorno all'edifîcio e di ripristinare tutte le comunicazioni con i siti remoti. Trasmetterò un messaggio agli impiegati del quartier generale. Voglio che tu mandi un messaggio al generale Roger Harrington al Pentagono, Anello E, Livello Tre, Sezione Diciassette, su un canale non criptato. Digli che ritiro l'offerta e che non ci saranno ulteriori trattative."

"Molto bene", disse Fairley. Esitò un istante, poi guardò più attentamente il monitor. "Tutto bene, signore?" domandò.

"No", rispose Scopes. "È accaduto qualcosa di terribile. Ho bisogno della tua assoluta collaborazione."

Fairley annuì.

"C'è stato un incidente all'interno dell'Ottagono", continuò. "Un virus conosciuto come X-FLU II è stato rilasciato nel sistema di ventilazione. Sia io che il dottor Levine siamo stati infettati. Questo virus è fatale al cento per cento. Non c'è alcuna speranza di guarigione." . Il volto di Fairley

rimase impassibile.

"Non possiamo permettere che questo virus esca di qui. Di conseguenza, l'Ottagono deve essere sterilizzato."

Fairley annuì di nuovo. "Capisco, signore."

"Ne dubito, Spencer. Il dottor Levine e io siamo portatori del virus. Si sta moltiplicando nei nostri corpi mentre parliamo. Di conseguenza, devi supervisionare direttamente la nostra morte."

"Signore! Come posso..."

"Sta' zitto e ascolta. Se non seguirai le mie istruzioni, miliardi di persone moriranno. Compreso te."

Fairley tacque.

"Voglio che tu faccia partire immediatamente due elicotteri, devi mandarne uno alla GeneDyne di Manchester, dove preleverà dieci taniche da due litri di VXV-dodici." Fece un rapido calcolo. "Il volume di questa stanza è approssimativamente di novecento metri cubi. Quindi avremo anche bisogno di almeno sedicimila cc di 1,2 cianofosfatolo 6,6,6 trimetilossilato mercurio-esacloruro liquido. Il secondo elicottero può ottenere la quantità necessaria dal nostro impianto di Norfolk. Dev'essere trasportato in ampolle sigillate."

Fairley sollevò lo sguardo dallo schermo di un computer che aveva accanto a sé. "Cianofosfatolo?"

"È un veleno biologico. Un veleno biologico molto, molto efficace. Ucciderà qualsiasi forma di vita in questa stanza. Nonostante venga immagazzinato in forma liquida, ha un basso punto di ebollizione ed evaporerà molto rapidamente, riempiendo la stanza di un gas sterilizzante."

"Ma non ucciderà anche... ?"

"Spencer, noi saremo già morti. È a questo che servono le taniche di VXV."

Fairley si leccò le labbra. "Signor Scopes." Deglutì visibilmente. "Non può chiedermi di..." La voce lo tradì.

Scopes guardò l'immagine di Fairley sullo schermo gigante. Minuscole perle di sudore gli erano comparse intorno agli angoli delle labbra, e i suoi capelli grigio-ferro, di solito perfettamente pettinati, stavano cominciando a scomporsi.

"Spencer, non ho mai avuto più bisogno della tua lealtà di quanto ne ho bisogno ora", proseguì Scopes con calma. "Devi capire che io sono già un uomo morto. Il più grande favore che mi puoi fare, adesso, è di non lasciarmi morire di X-FLU II. Non c'è tempo da perdere."

"Sì, signore", rispose Fairley, distogliendo lo sguardo.

"Devi avere tutto qui entro due ore. Fammi sapere quando entrambi gli elicotteri sono arrivati." Scopes premette un tasto e lo schermo si oscurò.

Un pesante silenzio calò nella stanza. Poi Scopes si voltò verso Levine. "Credi nella vita dopo la morte?" gli domandò.

Levine scosse la testa. "Nel giudaismo, noi crediamo che ad avere importanza sia ciò che facciamo in questa vita. Raggiungiamo l'immortalità vivendo una vita retta e adorando Dio. I figli che lasciamo sono la nostra immortalità."

"Ma tu non hai figli, Charles."

"Ho sempre sperato di averne. Ho tentato di fare del bene in altri modi, non sempre con successo."

Scopes tacque. "Ho sempre disprezzato le persone che avevano bisogno di credere in una vita dopo la morte", dichiarò infine. "Pensavo che fosse una debolezza. Ora che è giunto il momento della verità, preferirei aver passato più tempo a convincere me stesso." Abbassò lo sguardo. "Sarebbe bello avere un po' di speranza."

Levine chiuse gli occhi per un istante, pensando. Poi li aprì di scatto. "Cypherspace", disse semplicemente.

"Che cosa intendi dire?"

"Hai programmato altre persone del tuo passato, nel programma. Perché non programmare te stesso? In questo modo, tu - o una parte di te - potrai continuare a vivere, magari addirittura dispensando la tua intelligenza e la tua saggezza a tutti coloro che vorranno avere rapporti con te."

Scopes rise aspramente. "Non sono una persona tanto affascinante, temo. Come tu sai bene."

"Forse. Ma di sicuro sei la più interessante."

Scopes annuì. "Di questo ti ringrazio. È un'idea allettante."

"Abbiamo due ore da riempire."

Scopes sorrise debolmente. "D'accordo, Charles. Perché no? C'è una condizione, però. Devi inserirti anche tu nel programma. Non ho intenzione di tornare all'isola di Monhegan da solo."

Levine scosse la testa. "Non sono un programmatore, specialmente con qualcosa di tanto complesso come il tuo Cypherspace."

"Questo non è un problema. Ho scritto un algoritmo per la creazione di personaggi. Adopera diverse subroutine IA che fanno domande, intrattengono l'utente in brevi conversazioni, eseguono qualche test psicologico. Quindi l'algoritmo crea un personaggio e lo inserisce nel mondo di

Cypherspace. L'ho scritto per avere a disposizione uno strumento che mi permettesse di popolare l'isola in modo più efficiente, ma potrebbe funzionare benissimo anche per noi."

Rivolse a Levine uno sguardo interrogativo. . "E magari allora mi dirai per quale motivo hai scelto di rappresentare la tua casa estiva come se fosse in rovina", rispose Levine.

"Forse", concluse Scopes. "Mettiamoci al lavoro."

Alla fine, Levine decise di assomigliare a se stesso, con un vestito scuro tagliato male, la testa calva e i denti irregolari. Ruotò lentamente di fronte all'occhio immobile della videocamera dell'Ottagono. I dati del video sarebbero stati suddivisi in centinaia di immagini ad alta risoluzione che, insieme, sarebbero andate a costituire l'immagine di Levine che avrebbe preso residenza sull'isola virtuale di Scopes. Nel corso degli ultimi novanta minuti, la subroutine IA gli aveva posto una serie infinita di domande, a partire dai suoi primi ricordi d'infanzia fino ai più recenti, i suoi insegnanti, la sua filosofia personale, la sua religione e i suoi convincimenti etici e morali. La subroutine gli aveva chiesto di elencare i libri che aveva letto e le riviste a cui si era abbonato nel corso delle diverse epoche della sua vita. Gli aveva posto problemi matematici, gli aveva domandato dei suoi viaggi, la musica che gli piaceva e quella che non gli piaceva, i ricordi che serbava di sua moglie. Aveva effettuato su di lui i test delle macchie di Rorschach, l'aveva persino insultato e si era messa a litigare con lui, probabilmente allo scopo di misurare le sue reazioni emotive. Levine sapeva che i dati risultanti sarebbero stati adoperati per formare l'insieme di conoscenze, emozioni e ricordi che il suo personaggio del cyberspazio avrebbe posseduto.

"E adesso?" domandò Levine, tornando a sedersi.

"Adesso aspettiamo", disse Scopes con un sorriso un po' forzato. Anche lui si era sottoposto a un interrogatorio simile al suo. Digitò una serie di comandi, quindi si sedette sul divano mentre il supercomputer cominciava a generare i due nuovi personaggi per la sua ricreazione cyberspaziale dell'isola di Monhegan.

La stanza ripiombò nel silenzio. Levine realizzò che, se non altro, l'interrogatorio l'aveva tenuto occupato, impedendogli di rendersi conto che quelli, in realtà, erano gli ultimi minuti della sua vita. Ora, uno strano miscuglio di emozioni cominciò ad affollarsi dentro di lui: ricordi, paure, cose non finite. Si voltò verso Scopes.

"Brent", cominciò.

Venne interrotto da una cupa nota musicale. Scopes si sporse in avanti e premette un pulsante sul telefono accanto al divano. La voce nobile di Spencer Fairley risuonò dall'amplificatore esterno dell'apparecchio.

"Gli elicotteri sono arrivati, signore", annunciò.

Scopes si mise la tastiera sulle ginocchia e cominciò a digitare. "Ho intenzione di inviare questa registrazione audio giù alla sicurezza centrale e agli archivi, tanto per assicurarmi che più tardi non ci siano domande fastidiose. Ascolta attentamente, Spencer. Tra qualche minuto darò l'ordine di evacuare e di sigillare questo edificio. Soltanto tu, una squadra della sicurezza interna e una squadra di emergenza biologica dovrete restare all'interno del palazzo. Una volta che l'evacuazione sarà completata, dovrai chiudere il sistema di circolazione dell'aria dell'Ottagono. Quindi dovrai pompare il contenuto di tutte e dieci le taniche di VXV nella riserva d'aria e riavviare il sistema. Non so dirti con esattezza quanto ci vorrà per..." Si interruppe. "Forse dovrai aspettare quindici minuti. Poi, invia la squadra di emergenza biologica nel portello a tenuta stagna sul tetto dell'Ottagono. Di' a Endicott di depressurizzare la camera stagna dal controllo centrale della sicurezza, istruisci la squadra affinché sistemi le ampolle di cianofosfatolo all'interno della camera, quindi risigilla e ripressurizza il portello esterno. Una volta che la squadra si sarà allontanata, fai aprire il portello interno dal controllo centrale. Le ampolle cadranno nell'Ottagono e si romperanno, disperdendo nell'aria il cianofosfatolo."

Guardò lo schermo. "Mi stai seguendo, Spencer?"

Ci fu una lunga pausa. "Sì, signore."

"Anche dopo che il cianofosfatolo avrà fatto il suo lavoro, ci saranno ancora dei virus vivi all'interno della stanza. Nascosti nei cadaveri. Quindi, come passo definitivo, dovrai incenerirli. Il calore denaturerà anche il cianofosfatolo. Il guscio ignifugo dell'Ottagono terrà le fiamme all'interno esattamente come le terrebbe all'esterno. Ma devi stare molto attento a non provocare un'esplosione prematura, altrimenti un incendio sporco e fuori controllo potrebbe diffondere il virus. Un agente incendiario rapido e ad alta temperatura come il fosforo dovrà essere usato per primo. Quando i corpi saranno completamente bruciati, il resto della stanza dovrà essere ripulito con un agente incendiario a temperatura più bassa. Un derivato del napalm andrà benissimo. Sono entrambi disponibili tra le scorte riservate di laboratorio."

Ascoltando, Levine notò il metodico distacco con cui Scopes descriveva

la procedura: *i* cadaveri, *i* corpi. *Quelli sono i nostri cadaveri,* pensò.

"A quel punto, la squadra di emergenza biologica dovrà mettere in atto una decontaminazione batteriologica standard in tutto il resto dell'edificio. Una volta finito questo..." Scopes si interruppe per un istante. "Allora immagino, Spencer, che sarà compito del consiglio di amministrazione."

Ci fu un lungo silenzio.

"Ora, Spencer, ti prego di passarmi il mio esecutore testamentario", ordinò Scopes con voce calma.

Un istante più tardi, una voce roca e raschiante risuonò dal telefono a viva voce accanto al tavolo. "Parla Alan Lipscomb."

"Alan, sono Brent. Ascolta, dev'esserci un cambio di testamento. Sei ancora in linea, Spencer?"

"Sì."

"Bene. Spencer sarà il mio testimone. Voglio che vengano messi da parte cinquanta milioni di dollari per la costituzione di un lascito a favore dell'Istituto di neurocibernetica avanzata. Fornirò a Spencer tutti i dettagli, e lui li passerà a te."

"Benissimo."

Scopes digitò rapidamente per qualche istante, poi si voltò verso Levine. "Sto inviando a Spencer le istruzioni per trasferire l'intera banca dati del Cypherspace, insieme al compilatore e ai miei appunti sul linguaggio C^3, all'Istituto di neurocibernetica avanzata. In cambio del lascito, sto chiedendo loro di tenere perennemente in attività la mia ricreazione virtuale dell'isola di Monhegan e di permetterne l'accesso a ogni studente serio che ne faccia richiesta."

Levine annuì. "In mostra permanente. Mi sembra giusto, per un'opera d'arte di tale portata."

"Ma non soltanto in mostra, Charles. Voglio che vi facciano delle aggiunte, che estendano la tecnologia, che implementino la profondità del linguaggio di programmazione e degli strumenti. Credo di essermela tenuta per me troppo a lungo." Si lisciò il ciuffetto con un gesto assente. "Qualche ultima richiesta, Charles? Il mio esecutore testamentario è molto bravo."

"Soltanto una", disse Levine con voce piatta.

"E sarebbe... ?"

"Credo che tu possa immaginarlo."

Scopes lo fissò per un attimo. "Sì, naturalmente", confermò infine. Tornò a voltarsi verso il viva voce. "Spencer, sei ancora lì?"

"Sì, signore."

"Per favore, straccia il rinnovo del brevetto per l'X-RUST."

"Il rinnovo, signore?"

"Esattamente. Fallo. E resta in linea." Scopes si voltò di nuovo verso Levine, inarcando le sopracciglia.

"Grazie", disse Levine.

Scopes annuì in silenzio. Poi allungò una mano verso il telefono e premette una serie di pulsanti. "Attenzione. A tutto il personale del quartier generale", annunciò nel ricevitore. Levine udì la voce echeggiare da un altoparlante nascosto e si rese conto che veniva trasmessa in tutto l'edificio.

"È Brent Scopes che vi parla", proseguì il capo della GeneDyne. "Si è verificata un'emergenza che richiede che tutto il personale abbandoni l'edificio. È una misura temporanea, e vi assicuro che nessuno di voi è in pericolo." Fece una pausa. "Prima che usciate, però, devo informarvi che interverrà un cambiamento nella linea di comando della GeneDyne. Entro breve tempo verrete a conoscenza dei dettagli. Ma ora lasciate che vi dica che mi è piaciuto molto lavorare con ognuno di voi, e che auguro a voi e alla GeneDyne la migliore fortuna possibile nel futuro. Ricordatevi che gli scopi della scienza sono anche i nostri: il progresso della conoscenza e il miglioramento dell'umanità. Non perdeteli mai di vista. E ora, per favore, avviatevi verso l'uscita più vicina."

Con il dito sulla forcella, Scopes si voltò verso Levine.

"Sei pronto?" chiese.

Levine annuì.

Scopes alzò il dito. "Spencer, lunedì prossimo presenterai tutti i nastri di questo evento al consiglio. Dovranno mandare avanti la compagnia in accordo con i principi dello statuto della GeneDyne. Ora, per favore, inizia a introdurre il gas VXV Sì. Sì, lo so, Spencer. Grazie. Ti auguro ogni fortuna."

Lentamente, Scopes rimise a posto la cornetta. Poi rimise le mani sulla tastiera.

"Andiamo", disse.

Si udì un ronzio, e le luci si abbassarono. Improvvisamente, l'enorme ufficio ottagonale si trasformò nella soffitta della casa in rovina sull'isola di Monhegan. Guardandosi intorno sbalordito, Levine si rese conto che non solo una, ma tutte e otto le pareti della stanza costituivano un unico, immenso schermo.

"Adesso sai perché ho scelto questa stanza", disse Scopes, posando nuo-

vamente la tastiera.

Levine rimase seduto sul divano, affascinato. Fuori dalle finestre della torre, poteva vedere chiaramente il cornicione. Il sole stava sorgendo proprio in quel momento sopra l'oceano, e l'acqua assorbiva i colori del cielo. I gabbiani volavano intorno alle barche nel porto, strillando eccitati mentre i pescatori di aragoste, dal molo, gettavano nelle barche barili pieni di pesce che avrebbero usato come esca.

In una sedia nella mansarda, una figura si mosse, si alzò e si sgranelli i muscoli. Era basso e magro, con gambe e braccia nodose e un paio di occhiali dalle lenti molto spesse. Un ciuffetto ribelle gli spiccava sulla testa come una piuma nera, in contrasto con la massa di capelli spettinati.

"Bene, Charles", lo salutò. "Benvenuto sull'isola di Monhegan."

Levine guardò mentre un'altra figura dalla parte opposta della soffitta - un uomo calvo con indosso un vestito scuro tagliato male - annuiva in risposta.

"Grazie", rispose con una voce familiare.

"Andiamo a fare un giro in città?" chiese l'immagine-Scopes.

"Non subito", replicò l'immagine-Levine. "Preferirei restare seduto qui a guardare i pescherecci che partono."

"Benissimo. Ti va di fare il Gioco, mentre aspettiamo?"

"Perché no? Abbiamo un sacco di tempo."

Levine rimase seduto nell'Ottagono buio, osservando con un sorriso malinconico il suo personaggio appena creato.

"Un sacco di tempo", affermò Scopes dall'oscurità. "Un'infinità di tempo. Così tanto tempo per loro, e così poco per noi."

"Perfetto. Scelgo *tempo* come parola-chiave", dichiarò l'immagine-Levine.

L'immagine-Scopes si sedette nuovamente nella sedia di vimini, la spinse all'indietro contro la parete e disse:

Ci sarà tempo, ci sarà tempo
Di preparare una faccia per incontrare le facce che incontri;
Ci sarà tempo per uccidere e creare...

Levine - il vero Levine - sentì uno strano odore nell'aria dell'Ottagono: un odore pungente, quasi dolce, come di rose appassite da tempo. Gli occhi cominciarono a bruciargli, e lui li chiuse, ascoltando la voce dell'immagine-Scopes:

E tempo per tutti i lavori e i giorni di quelle mani
Che sollevano e lasciano cadere una domanda sul tuo vassoio;
Tempo per te e tempo per me...

Ci fu una pausa di silenzio, e l'ultima cosa che Levine udì mentre inalava il gas nei polmoni fu la sua stessa voce che recitava una citazione di risposta: "'Il tempo è una tempesta in cui noi tutti siamo smarriti...'"

EPILOGO

Il deserto sembrava strano sotto l'alto strato sottile di cirrocumuli che nascondeva il cielo. Non era più un mare di luce, ma una pianura blu scuro che terminava in lontananza in una serie frastagliata di picchi montuosi. Un freddo frizzante era sospeso nell'aria insieme all'odore dell'autunno del deserto.

Dal loro punto di osservazione sulla sommità del Mount Dragon, Carson e de Vaca guardavano le rovine annerite della GeneDyne Remote Desert Testing Facility. Il massiccio bunker sotterraneo del Serbatoio della Febbre ora era un cratere irregolare di cemento annerito e di barre metalliche contorte che fuoriuscivano dalla superficie del deserto, circondato di sabbia bruciacchiata che le fiamme avevano colorato di un arancione cupo. Il laboratorio di transfezione dei plasmidi era ridotto a un mero scheletro di travi a L accartocciate dal calore. Il quartiere residenziale con le sue finestre buie e in frantumi osservava il paesaggio con occhi morti. Ogni cosa di valore era stata portata via settimane prima, lasciando soltanto i gusci vuoti degli edifici come mute sentinelle di ciò che era stato. Non c'erano progetti di ricostruzione. Stando alle voci, il poligono missilistico aveva intenzione di adoperare i resti come bersaglio per i bombardamenti. Gli unici segni di vita erano i corvi che infestavano la mensa distrutta, volando in cerchio e litigando per il possesso di qualcosa rimasto all'interno.

Oltre le rovine di Mount Dragon, le macerie di un'altra città scomparsa si ergevano nel deserto: Kin Klizhini, la Casa Nera, abbattuta dal tempo, dalla mancanza d'acqua e dalla furia degli elementi. Dalla parte opposta del cratere, l'agglomerato di torri radio ed emettitori di microonde si innalzava in silenzio aspettando di essere smontato. Molto più in basso, il furgone che li aveva portati fin lì era parcheggiato là dove un tempo c'era il recinto perimetrale, solitària macchia di colore nella desolazione circostan-

te.

Carson fissava il paesaggio come ipnotizzato. "Incredibile, no, che un millennio separi le due rovine?" Disse a bassa voce. "Abbiamo fatto tanta strada, credo. Eppure, finisce tutto allo stesso modo. Al deserto non importa."

Rimasero in silenzio per un po'.

"Strano che non abbiano mai trovato Nye", disse infine Susana.

Carson scosse la testa. "Quel povero figlio di puttana! Dev'essere morto là fuori da qualche parte, diventando cibo per i coyote e gli avvoltoi. Un giorno lo troveranno, proprio come noi abbiamo trovato Mondragón. Uno scheletro sbiancato e una sacca piena di sassi." Si massaggiò l'avambraccio sinistro, ricordando il viaggio attraverso il deserto. C'era un bel po' di metallo nel braccio, ora, e gli faceva ancora male quando pioveva o c'era troppa umidità. Ma non lì, nel deserto.

"Magari intorno a questa storia crescerà una nuova leggenda di oro e di tesori, e fra cinquecento anni qualcuno si metterà a cercare l'oro di Nye", osservò de Vaca ridendo. Poi si fece nuovamente seria. "Non riesco proprio a sentirmi dispiaciuta per lui. Era un bastardo anche prima del PurBlood."

"Quello per cui mi dispiace è Singer", confessò Carson. "Era una persona più che decente. E Harper. E Vanderwagon. Nessuno di loro meritava quello che è successo."

"Parli come se fossero morti."

"È come se lo fossero."

Susana si strinse nelle spalle. "Chi lo sa? Con tutta la cattiva stampa che si sta beccando ultimamente, magari la GeneDyne impiegherà le sue risorse per trovare un modo per disfare ciò che ha fatto a quei poveracci. A parte questo, in un certo senso *sono* colpevoli. Colpevoli di aver fatto propria una visione grandiosa e terrificante senza pensare alle conseguenze."

Carson scosse la testa. "Se è vero, allora io ero colpevole esattamente quanto loro."

"Non proprio", ribatté Susana. "Credo che ci fosse qualcosa, in fondo alla tua mente, che è rimasto sempre scettico."

"Me lo sono domandato ogni giorno da quando la produzione del PurBlood è stata sospesa. Non ne sono tanto sicuro. Mi sarei fatto fare la trasfusione esattamente come loro."

Susana lo guardò.

"È vero. C'è stato un periodo in cui avrei seguito Scopes sino alla fine

della terra, se me l'avesse chiesto. Aveva quell'effetto, sulla gente."

Susana continuò a guardarlo, incuriosita. "Non su di me", dichiarò infine.

Carson non disse nulla.

"È stato molto strano, quell'incendio, vero?" domandò Susana.

Carson scosse la testa. "Sì. E la confessione di Scopes. Se così si può chiamare. Sono sicuro che non sapremo mai che cosa è successo veramente. C'era una faccenda in sospeso tra quei due, Levine e Scopes."

Susana inarcò le sopracciglia. "Be', ora sarà finita."

Carson esitò. "Mi domando se andranno mai fino in fondo con l'X-FLU. Ora che abbiamo risolto il problema, voglio dire."

"Mai", dichiarò enfaticamente Susana. "Nessuno sarebbe disposto a toccarlo, ora. È troppo pericoloso. E, a parte questo, non sappiamo se sono stati risolti *tutti* i problemi. E il problema di alterare le future generazioni - di cambiare la stessa umanità - è appena cominciato. Assisteremo a cose terribili nel corso della nostra vita, Guy. Sai bene anche tu che questa non è la fine."

Le nubi si erano ispessite. Il deserto divenne ancora più buio. Carson e de Vaca rimasero immobili.

"Faremmo meglio ad andare", disse infine Susana. "C'è ancora molta strada per la Montagna dell'Ute Addormentato."

Carson rimase dov'era, lo sguardo fisso sulla grandiosità in frantumi di quello che era stato Mount Dragon.

"Hai dei parenti che ti stanno aspettando, ansiosi di conoscerti. E un banchetto di pane fritto e stufato di montone. E canti e danze. E la memoria del prozio Charley da onorare, Charley che ci ha salvato la vita là fuori in quel deserto."

Carson annuì assente.

"Non è che te la stai facendo sotto, mezzosangue?" Susana gli cinse la vita con un braccio e sorrise.

Con uno sforzo, Carson distolse lo sguardo dall'impianto in rovina. Poi si voltò verso di lei e sogghignò.

"È passato un sacco di tempo dall'ultima volta che ho mangiato uno stufato di montone veramente buono."

FINE